

CHI HA RAPITO KIERA TEMPLETON?

**JAVIER
CASTILLO**

LA

RAGAZZA

DI

NEVE



ROMANZO SALANI

JAVIER CASTILLO è cresciuto a Malaga. Ha studiato Economia aziendale e ha conseguito un master in Management presso la ESCP Europe Business School. I suoi romanzi hanno ottenuto un enorme successo editoriale, sono in corso di traduzione in più di 60 Paesi e hanno venduto più di un milione di copie. La serie tratta da questo romanzo è in produzione per Netflix.

JAVIER CASTILLO

LA RAGAZZA DI NEVE

Traduzione di Camilla Falsetti

ROMANZO

SALANI  EDITORE

Salani  Editore

www.salani.it



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



[@salanieditore](https://twitter.com/salanieditore)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo dell'originale

La chica de nieve

ISBN 978-88-310-1424-3

Progetto originale: Penguin Random House

Grupo Editorial / Yolanda Artola

Foto di copertina: © Brooke Shaden

Foto dell'autore: © Evenpic

Elaborazione grafica: Andrea Falsetti / Cahetel

Logo dei 160 anni disegnato da Mimmo Paladino

Realizzazione editoriale: Alessio Scordamaglia

© 2020, Javier Castillo Pajares

© 2020, Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U.

Travessera de Gràcia, 47-49. 08021 Barcelona

Copyright © 2022 Adriano Salani Editore s.u.r.l.

Prima edizione digitale: marzo 2022

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*A te, nonna;
anche se non leggerai mai queste parole,
sono sicuro che puoi sentirle.*

*E a te, mamma;
per essere il modello
di tutto ciò che sono.*

Forse c'è ancora qualcuno là fuori
che non vuole accettare che anche
la più bella delle rose ha le spine.

Capitolo 1
New York
26 novembre 1998

*Il male si genera sempre senza
che ce ne rendiamo conto.*

Grace alzò lo sguardo e per qualche secondo ignorò la magnifica parata del Ringraziamento che le sfilava davanti per osservare sua figlia, a cavalcioni sulle spalle del padre, raggiante di felicità. Notò che le sue gambe ciondolavano vivaci mentre le mani del marito reggevano le cosce della piccola con una determinazione che più tardi avrebbe ritenuto insufficiente. Il Babbo Natale di Macy's si avvicinava sorridendo sul suo gigantesco trono e Kiera indicava entusiasta i folletti, gli elfi, i biscotti di zenzero giganti e i pupazzi che sfilavano davanti al carro. Pioveva. Un velo d'acqua leggero e sottile inzuppava impermeabili e ombrelli. Chissà, forse quelle gocce erano sempre state simili a lacrime.

«Lì! Lì!» gridò la bambina.

Aaron e Grace seguirono il dito di Kiera puntato su un palloncino a elio bianco che si allontanava verso le nuvole, facendosi sempre più piccolo mentre volava via tra i grattacieli di New York. Poi la bambina guardò sua madre con gli occhi pieni di speranza e in quell'istante Grace seppe che non sarebbe riuscita a dirle di no.

Grace si guardò attorno fino a individuare, all'angolo della strada, una donna in costume da Mary Poppins che teneva in alto un ombrello pieno di palloncini bianchi e li regalava a chiunque si avvicinasse.

«Vuoi un palloncino?» chiese la madre, conoscendo già la risposta.

Kiera, troppo emozionata, non riuscì a dire nulla. Aprì la bocca felice e annuì, svelando due fossette marcate.

«Ma è quasi arrivato Babbo Natale! Non possiamo perdercelo!» protestò Aaron.

Kiera mostrò di nuovo le sue fossette, lasciando intravedere i dentoni separati da una piccola fessura dove a volte rimaneva incastrato il cibo. Aaron pensò alla torta di carote che li attendeva a casa per festeggiare il compleanno della bambina l'indomani, e forse per quel motivo accettò.

«Va bene. Dove possiamo trovare uno di questi palloncini?»

«Lì all'angolo c'è Mary Poppins che li distribuisce» rispose Grace, irrequieta. Iniziava a esserci molta gente e la tranquillità che li aveva accompagnati fino a quel momento si stava sciogliendo come il burro nel ripieno del tacchino che avrebbero mangiato quella sera.

«Kiera, rimani con la mamma a tenere il posto».

«No! Voglio Mary Poppins».

Aaron sospirò e Grace sorrise, sapendo che avrebbero ceduto ancora una volta.

«Spero che il piccolo Michael sia meno testardo» aggiunse Aaron accarezzando la pancia appena accennata della moglie. Grace era incinta di cinque mesi e all'inizio le era sembrata una follia, soprattutto con Kiera così piccola, ma ora ne era molto felice.

«Kiera è tutta suo padre» rise Grace, «non puoi negarlo».

«D'accordo, piccoletta. Andiamo a prendere il palloncino!»

Aaron si rimise Kiera sulle spalle e iniziò a lottare per farsi strada in mezzo a una folla sempre più numerosa. Dopo aver fatto qualche passo, prima di allontanarsi definitivamente, si girò verso Grace e urlò: «Te la caverai?»

«Sì! Sbrigatevi, sta arrivando!»

Dalle spalle di Aaron, Kiera sorrise nuovamente alla madre, con il viso che irradiava gioia in tutte le direzioni. Quella sarebbe stata l'unica consolazione di Grace, anni dopo, quando avrebbe cercato di convincersi che il vuoto non fosse poi così cupo, il dolore non così

intenso e la pena non così tanto asfissiante: nell'ultimo ricordo che aveva di Kiera, la piccola sorrideva.

Una volta arrivati davanti a Mary Poppins, Aaron posò la bambina per terra: un gesto che non si sarebbe mai perdonato. Voleva che fosse più vicina alla signorina Poppins e pensò che forse sarebbe riuscito a convincerla a chiedere lei stessa il palloncino. Le persone fanno le cose con le migliori intenzioni, anche quando queste possono avere le peggiori conseguenze. Il suono della banda si mescolava alle urla del pubblico, centinaia di braccia e di gambe si muovevano con difficoltà attorno a loro e Kiera strinse forte la mano del padre, spaventata. Poi allungò l'altra verso la ragazza vestita da Mary Poppins, che pronunciò le parole che sarebbero rimaste per sempre impresse nella memoria di quel padre sul punto di perdere tutto: «Questa bambina così bella vuole un poco di zucchero?»

Kiera rise ed emise un verso che più tardi Aaron avrebbe ricordato come un leggero sbuffo prima dello scoppio di una risata. Proprio il tipo di ricordi incisi nella mente a cui si cerca di aggrapparsi con tutte le forze.

Fu l'ultima volta che la sentì ridere.

Proprio nel momento in cui Kiera afferrò il palloncino che Mary Poppins le offriva con le sue dita delicate, ci fu un'esplosione di coriandoli rossi. I bambini gridarono euforici e presto si diffuse uno stato di tensione fra genitori e turisti per via degli spintoni che arrivavano da tutte le direzioni.

Allora successe l'inevitabile. In seguito Aaron avrebbe pensato alle tante cose che avrebbe potuto cambiare in quei due minuti scarsi in cui tutto accadde. Pensò che avrebbe dovuto prendere lui il palloncino o che avrebbe dovuto insistere perché Kiera rimanesse con Grace o, addirittura, che avrebbe dovuto avvicinarsi alla ragazza da destra invece che da sinistra come aveva fatto.

Qualcuno finì addosso ad Aaron, che indietreggiando inciampò su una ringhiera di una trentina di centimetri che circondava un albero tra la 36^a e Broadway. Quello fu il preciso istante in cui sentì per l'ultima volta il contatto con le dita di Kiera: il calore, la leggerezza, il modo in cui la sua manina gli teneva indice, medio e anulare. Le loro

mani si separarono e allora Aaron non sapeva che sarebbe stato per sempre. Quello che avrebbe potuto essere un semplice inciampo, se non avesse provocato la caduta a catena di diverse persone, e che avrebbe potuto richiedere un secondo a rialzarsi, divenne un lungo minuto in cui la folla che cercava di risalire sul marciapiede per allontanarsi dalla parata gli calpesta, involontariamente, una mano o una tibia. Da terra, Aaron urlò come poté: «Kiera! Rimani dove sei!»

Sempre mentre era a terra ad Aaron sembrò di sentire: «Papà!»

Indolenzito e dopo aver lottato per rimettersi in piedi, si rese conto che Kiera non era più accanto a Mary Poppins. Quelli che erano caduti riuscirono a rialzarsi e cercarono di recuperare le loro postazioni. In mezzo alla calca, Aaron gridò di nuovo: «Kiera! Kiera!»

Le persone attorno a lui lo guardavano stranite, senza capire cosa stesse succedendo. Si avvicinò di corsa alla donna in costume: «Hai visto mia figlia?»

«La bambina con il piumino bianco?»

«Sì! Dov'è?»

«Le ho dato il palloncino e poi sono stata allontanata dagli spintoni. L'ho persa di vista. Non è con lei?»

«Kiera!» urlò Aaron di nuovo, interrompendo la donna e guardandosi intorno. La cercava in mezzo a migliaia di gambe. «Kiera!»

Poi successe. Quello che non doveva succedere, qualcosa che agli occhi di un osservatore dall'alto si sarebbe risolto in un istante. Un palloncino a elio bianco scappò dalla mani di qualcuno e Aaron lo vide. Fu la cosa peggiore che potesse accadere.

Con difficoltà iniziò a farsi spazio tra la folla che lo bloccava e corse verso il luogo da cui era volato il palloncino, allontanandosi dalla sua posizione mentre urlava: «Kiera! Bambina mia!»

Anche Mary Poppins iniziò a urlare: «Si è persa una bambina!»

Quando Aaron riuscì finalmente a raggiungere il punto da cui era partito il palloncino bianco, all'entrata di una banca, un uomo e sua figlia con due codini ricci stavano salutando il palloncino ridendo.

«Avete visto una bambina con un piumino bianco?» irruppe Aaron, con voce disperata.

L'uomo lo guardò preoccupato e fece segno di no con la testa.

Continuò a cercare ovunque. Corse fino all'angolo della strada spingendo via chiunque gli intralciasse il passo. Era avvilito. C'era un mucchio di gente accalcata attorno a lui. Gambe, braccia e teste gli ostruivano la visuale. Si sentiva così perso e indifeso da sembrargli che anche il cuore volesse scomparire dal suo petto. La musica delle trombe del carro di Babbo Natale gli strideva nei timpani, come un campanello acuto che dissolveva le sue urla nel nulla. La gente si ammassava, Babbo Natale sorrideva sulla slitta e tutti volevano avvicinarsi per vederlo.

«Kiera!»

Raggiunse a fatica sua moglie che guardava, ignara di tutto, i biscotti di zenzero giganti ballare.

«Grace! Non trovo Kiera» esalò.

«Cosa?!»

«Non trovo Kiera! L'ho posata a terra e l'ho... l'ho persa». Gli tremò la voce. «Non la trovo».

«Cos'hai detto?»

«Non la trovo».

Il viso di Grace impiegò qualche istante a passare dalla gioia alla confusione e infine al panico.

«Kiera!»

Iniziarono entrambi a chiamarla a gran voce e la gente attorno a loro si unì alla ricerca. Intanto la parata continuava come se nulla fosse, mentre Babbo Natale salutava con un sorriso i bambini ancora saldi sulle spalle dei loro genitori, fino a raggiungere Herald Square per annunciare ufficialmente l'inizio delle festività natalizie.

Aaron e Grace, invece, non si sarebbero fermati che un'ora più tardi quando, dopo aver perso la voce e il cuore nelle ricerche della figlia, la loro vita sarebbe cambiata per sempre.

Capitolo 2

Miren Triggs

1998

*La disgrazia va sempre da chi può accettarla.
La vendetta, invece, va da chi non può.*

La prima volta che sentii parlare della scomparsa di Kiera Templeton studiavo alla Columbia University. Fuori dalla porta della facoltà di giornalismo presi una delle tante copie del *Manhattan Press* che regalavano a noi allievi con la speranza che sognassimo in grande e imparassimo dai migliori. Mi ero alzata presto, svegliata dal mio incubo ricorrente in cui scappavo dalla mia stessa ombra in una strada deserta di New York, e ne approfittai per farmi la doccia e prepararmi prima dell'alba. Arrivai presto e i corridoi dell'università erano ancora deserti. Li preferivo così. Odiavo camminare in mezzo agli sconosciuti, detestavo sfilare per andare in classe sentendo sguardi e mormorii alle mie spalle. Ero passata da essere Miren a essere 'quella che...' o, addirittura, 'shh, shh che ci sente'.

A volte pensavo che avessero ragione e che avevo smesso di avere un nome, come se ormai potessi solo essere il fantasma di quella notte. Quando mi guardavo allo specchio e cercavo nella profondità dei miei occhi, mi chiedevo: 'Sei ancora lì, Miren?'

Quella fu una giornata particolare. Era trascorsa una settimana dalla festa del Ringraziamento, quando il viso di una bambina, Kiera Templeton, finì sulla copertina di uno dei giornali più letti al mondo.

Il titolo del *Manhattan Press* del 1° dicembre 1998 era: 'CHI HA VISTO KIERA TEMPLETON?', seguito nella didascalia della foto da un: 'Maggiori informazioni a pagina 12'. Kiera guardava davanti a sé in uno scatto

che sembrava colto di sorpresa, con gli occhi verdi persi in un punto dietro la macchina fotografica. Quella immagine si sarebbe incisa per sempre nella memoria di tutta la nazione. Il suo viso mi ricordò me da piccola, il suo sguardo... me da adulta. Così vulnerabile, così debole, così... a pezzi.

La 71^a parata di Macy's, nel 1998, passò alla storia per due motivi. Il primo, perché era considerata la più bella parata di sempre, con quattordici bande, la partecipazione degli NSYNC, dei Backstreet Boys, di Martina McBride, con flashmob realizzati da centinaia di majorette, tutto il cast del *Muppet Show* e perfino una comitiva infinita di pagliacci pompieri. L'anno precedente il vento aveva creato diversi problemi. Si era perso il controllo di alcuni palloni che avevano causato dei feriti. Addirittura alcuni spettatori avevano dovuto pugnalare il gonfiabile di Barney, il dinosauro rosa, per cercare di controllarlo e ricondurlo a terra. L'evento era stato un tale disastro che l'anno seguente si fece tutto il possibile per restaurarne la reputazione. Nessun genitore avrebbe portato suo figlio a una parata in cui rischiava di essere colpito da Barney o da Babe, un maialino coraggioso alto cinque piani. Così, gli organizzatori fecero in modo di evitare qualsiasi rischio. La parata del 1998 doveva essere perfetta. Furono introdotte limitazioni nelle altezze e nelle dimensioni dei gonfiabili, facendo sparire per sempre il maestoso carro di Picchiarello, e i volontari ricevettero corsi di formazione su come controllarli. La sfilata fu così ben riuscita che ancora oggi, quasi venti anni dopo, tutto il Paese ricorda l'immensa comitiva vestita di blu che seguì Babbo Natale fino a Herald Square. Filò tutto liscio, se non si considera che fu il giorno in cui Kiera Templeton, una bambina di appena tre anni, scomparve tra la folla come se non fosse mai esistita.

Il professore di giornalismo investigativo, Jim Schmoer, arrivò a lezione in ritardo. All'epoca era redattore capo al *Wall Street Daily*, un giornale economico con qualche sfumatura generalista, ed era dovuto andare all'archivio comunale per recuperare un vecchio fascicolo. Rimase in piedi davanti a noi studenti e, con un gesto che a me parve stizzito, alzò una copia del giornale e chiese: «Perché

credete facciano questo? Perché credete mettano la foto di Kiera Templeton in prima pagina, con un titolo così diretto?»

Sarah Marks, un'allieva molto diligente seduta due banchi davanti a me, rispose ad alta voce: «Così che tutti possiamo riconoscerla se la vediamo. Può essere utile a ritrovarla. Se qualcuno la vedesse e la riconoscesse potrebbe dare l'allarme».

Il professor Schmoer fece segno di no con la testa e mi indicò con la mano: «Cosa ne pensa la signorina Triggs?»

«È triste, ma lo fanno per vendere più copie» dissi senza esitare.

«Continua».

«Da quanto ho letto, è scomparsa una settimana fa all'angolo di Herald Square. L'allarme è stato dato subito e poco dopo la fine della parata ormai tutta la città la stava cercando. L'articolo dice che la sua foto era già stata divulgata la sera stessa al telegiornale e che il mattino dopo i notiziari della CBS avevano aperto con la sua immagine. Due giorni più tardi il suo viso tappezzava i lampioni di Manhattan. Ora, una settimana dopo, la mettono in copertina non per aiutare, ma per cavalcare l'onda morbosa che sta generando».

Il professore rimase qualche istante in silenzio.

«Quindi avevi già visto la bambina? Avevi visto le notizie quella sera o il telegiornale il giorno dopo?»

«No, professore. Non ho la televisione in casa e vivo a nord, ad Harlem. Le foto dei bambini ricchi non arrivano a quei lampioni».

«Allora? Non hanno forse raggiunto l'obiettivo? Non ti hanno aiutata a identificarla? Non credi lo abbiano fatto per aumentare la possibilità di ritrovarla?»

«No, professore. Forse in parte sì, ma no».

«Continua» disse, sapendo che ero arrivata alla conclusione che voleva lui.

«Hanno menzionato che la sua foto era già uscita nel telegiornale della CBS perché non vogliono che la gente li accusi di essere i primi a trarre beneficio dalla sua scomparsa, per quanto in realtà sia così».

«Ma ora conosci il volto di Kiera Templeton grazie a loro, ora puoi unirti alle ricerche».

«Sì, ma non è quello l'obiettivo finale. Lo scopo è vendere giornali. Può essere che all'inizio la CBS volesse davvero aiutare. Ora vogliono solo tirarla per le lunghe, approfittare il più possibile di una notizia che ha risvegliato l'interesse di molti».

Il professore spostò lo sguardo verso il resto della classe e, inaspettatamente, si mise ad applaudire.

«Questo è proprio quello che è successo, signorina Triggs» confermò annuendo, «e questo è il modo in cui voglio che voi pensiate. Cosa si nasconde dietro a una notizia che arriva in prima pagina? Perché una scomparsa è più importante di un'altra? Perché tutto il Paese sta cercando Kiera Templeton?» Fece una pausa e poi aggiunse: «Si sono uniti tutti alla ricerca di Kiera Templeton perché è redditizia».

Era una visione semplicistica dei fatti, non lo nego, ma fu quel sentimento di ingiustizia a legarmi al caso della scomparsa di Kiera per sempre.

«La cosa penosa – e ve ne renderete conto presto – è che i media collaborano alle ricerche solo per interesse. Quando penserete che una notizia dovrebbe essere raccontata perché triste o ingiusta, l'unica domanda che vi farà il vostro editore sarà: ci farà vendere più copie? Questo mondo funziona per interessi. Le famiglie chiedono aiuto ai media per lo stesso motivo. Un caso di dominio pubblico riceve più fondi di un caso anonimo. È un dato di fatto. E poi arriva il politico di turno che deve guadagnarsi l'opinione pubblica, unica cosa di cui gli importi, e lì si chiude il cerchio. A tutti fa gioco che la notizia continui a circolare; ad alcuni per fare soldi, ad altri per non perdere le elezioni».

Rimasi in silenzio, arrabbiata. Come il resto della classe, credo. Era desolante. Era esasperante. Poco dopo, come se quella di Kiera fosse una notizia ormai vecchia, il professore cominciò a commentare un articolo che accusava il sindaco di distrazione dei fondi destinati a un parcheggio in costruzione sulla riva del fiume Hudson, per poi chiudere analizzando i dettagli di un reportage su una nuova droga che circolava nelle periferie facendo stragi tra i ceti meno abbienti. La lezione era una raffica di schiaffi di realtà in faccia. La prima ora entravi piena di speranze e ne uscivi devastata,

mettendo tutto in discussione. Ora che ci penso, raggiungeva il suo obiettivo.

Prima di salutarci, il professore ci assegnava un argomento su cui indagare durante la settimana. La volta precedente era stato l'abuso sessuale di un politico sulla sua segretaria. Questa settimana, invece, si girò e scrisse sulla lavagna: 'ARGOMENTO A SCELTA'.

«Cosa significa?» chiese ad alta voce uno studente delle ultime file.

«Che potete approfondire l'argomento che più vi interessa del giornale di oggi».

Quel tipo di compito serviva a farci migliorare e scoprire quale tipo di giornalismo investigativo ci riusciva meglio: politica e corruzione, questioni sociali, ambiente ed ecologia o scandali finanziari. Una delle principali notizie del giorno era un presunto versamento tossico nel fiume Hudson che aveva ucciso centinaia di pesci. Tutta la classe, me compresa, intuì che scegliendo quello sarebbe stato facile fare un buon lavoro e prendere un voto alto. Bisognava solo raccogliere un campione d'acqua e farlo analizzare da uno dei laboratori dell'università per scoprire quale sostanza chimica aveva causato quel tappeto di pesci galleggianti. Poi bisognava rintracciare le aziende con sede vicino al fiume che producevano residui o prodotti contenenti quella sostanza e *voilà*. Un gioco da ragazzi.

Mentre lasciavamo l'aula, Christine Marks, che era stata la mia compagna di banco fino all'anno precedente e centro dell'attenzione di tutti i ragazzi, mi si avvicinò seria. Prima eravamo buone amiche, ora parlare con lei mi dava la nausea.

«Miren, vieni con noi a raccogliere il campione d'acqua? Oggi pomeriggio andiamo al molo dodici, riempiamo qualche provetta e poi ci beviamo una birra. È già tutto organizzato e credo ci saranno anche dei ragazzi carini».

«Per questa volta passo».

«Ancora?»

«Non ne ho voglia. Punto».

Christine aggrottò la fronte, ma poi tornò alla sua solita espressione colma di pena.

«Miren... per favore... credo sia già passato abbastanza tempo da... be', lo sai».

Sapevo a cosa si riferiva e sapevo anche che non avrebbe osato finire la frase. Ci eravamo allontanate molto nell'ultimo anno, o forse dovrei dire che ero stata io a prendere le distanze dal resto del mondo, e da allora preferivo stare da sola e concentrarmi sugli studi.

«Non c'entra niente quello che è successo. E, per favore, non parlarmi come se facessi pena. Sono stanca che tutti mi guardino così. Sto bene. Basta».

«Miren...» si lagnò, come se io fossi stupida, con lo stesso tono di voce che ero sicura usasse quando parlava ai bambini, «io non volevo...»

«Non mi interessa, ok? E comunque, non investigherò sul versamento. Per una volta che possiamo scegliere, preferisco dedicarmi ad altro».

Christine parve infastidita, ma non disse niente. Era una codarda.

«A cosa?»

«Voglio indagare sulla scomparsa di Kiera Templeton».

«La bambina? Sei sicura? In questi casi è molto difficile trovare qualcosa. Non avrai nulla da presentare al professor Schmoer».

«E allora? Almeno ci sarà qualcuno che indagherà sul caso e non lo farà per soldi. Quella famiglia merita che qualcuno si interessi davvero alla loro figlia».

«A nessuno importa di quella bambina, Miren. Lo hai detto tu stessa. Questa è l'occasione di alzare la media, non di abbassarla. Non perdere un'opportunità del genere».

«Meglio per te, no?»

«Miren, non essere stupida».

«Magari lo sono sempre stata» dissi, cercando di chiudere la conversazione.

Sarebbe potuta finire lì. Avrebbe potuto essere semplicemente il compito fallito di una studentessa di giornalismo di nessun rilievo. Un'insufficienza senza importanza nella mia valutazione finale di G.I., come chiamavamo il corso, ma il destino volle che scopriessi qualcosa di fondamentale che avrebbe cambiato per sempre il corso delle ricerche della piccola Kiera Templeton.

Capitolo 3
New York
26 Novembre 1998

*Anche nel punto più profondo del pozzo
più buio si può scavare un po' di più.*

Qualche minuto dopo la scomparsa, Grace chiamò la polizia dal cellulare di Aaron e spiegò, sconvolta, che non trovava più sua figlia. La polizia arrivò subito, dopo che altri testimoni avevano visto Grace e Aaron urlare a squarciagola disperati.

«Siete i genitori?» chiese il primo agente, che si era fatto largo tra la folla fino ad arrivare all'angolo tra Herald Square e Broadway.

Decine di passanti si fermarono attorno ad Aaron, Grace e la polizia per osservare il crollo di due persone che avevano perso la cosa più importante della loro vita.

«Per favore, aiutateci a trovarla. Per favore» supplicò Grace. Le lacrime solcavano prepotentemente il suo viso. «Devono averla presa. Lei non andrebbe via con nessuno».

«Stia tranquilla, signora. La troveremo».

«È molto piccola. Ed è sola. Dovete aiutarci, per favore. E se qualcuno... Oh, mio Dio... e se qualcuno l'ha rapita?»

«Si calmi. Sono sicuro sia qui in giro, spaventata. Ci sono moltissime persone. Faremo circolare la voce con il resto degli agenti e lanceremo l'allarme. La troveremo, glielo prometto».

«Da quanto è scomparsa? Quand'è l'ultima volta che l'ha vista?»

Grace si guardò intorno, osservò i volti preoccupati della gente e smise di ascoltare. Aaron intervenne per non sprecare tempo: «Dieci minuti al massimo. Qui, proprio qui. Era sulle mie spalle, siamo

andati a prendere un palloncino... L'ho messa a terra e... e l'ho persa di vista».

«Quanti anni ha sua figlia? Ci può dare una sua descrizione? Cosa indossava?»

«Ha tre anni. Be', li compie domani. È... bruna... aveva un codino, cioè, due, ai lati. E dei jeans... e ... una felpa... bianca».

«Era rosa chiaro, Aaron. Per l'amor del cielo!» lo interruppe Grace.

«Sei sicura?»

Grace fece un sospiro. Stava per svenire.

«Era una felpa chiara» precisò Aaron.

«Se sono solo dieci minuti deve essere qui nei paraggi. È impossibile muoversi con tutta questa gente».

Uno dei poliziotti prese la sua radio e lanciò l'allarme.

«Attenzione a tutti gli agenti: 10-65. Ripeto, 10-65. Si è persa una bambina di tre anni, bruna, indossava jeans e una felpa chiara. Nelle vicinanze di Herald Square, tra la 36^a e Broadway». Si fermò e guardò Grace, le cui gambe iniziarono a cedere. «Come si chiama sua figlia, signora? La troveremo, glielo assicuro».

«Kiera. Kiera Templeton» rispose Aaron al posto di Grace, che sembrava sul punto di perdere i sensi.

Aaron sentiva la moglie accasciarsi su di lui e ogni secondo che passava doveva sforzarsi di più per tenerla in piedi.

«Si chiama Kiera Templeton» proseguì l'agente alla radio. «Ripeto, 10-65. Bambina di tre anni, bruna...»

Grace non sopportò di ascoltare di nuovo la descrizione di sua figlia. Il suo battito cardiaco accelerò fino al limite del collasso e le braccia e le gambe non riuscirono a reggere la pressione nelle sue arterie. Grace chiuse gli occhi e si lasciò andare tra le braccia di Aaron, mentre la gente attorno urlò impressionata.

«No, Grace... non ora...» sussurrò Aaron. «Per favore, non ora...»

La sostenne come meglio poté e poi la fece stendere per terra.

«Non è niente... amore, rilassati. Passerà in fretta...» sussurrò all'orecchio della moglie.

Grace era sdraiata per terra, con lo sguardo perso, e gli agenti, sorpresi, si chinarono per cercare di aiutarla. Una signora si avvicinò

e dopo poco Aaron si accorse di essere circondato di curiosi.

«È solo un attacco di panico! Per favore... allontanatevi. Lasciatele spazio. Ha bisogno di spazio».

«Le era già successo?» domandò uno degli agenti. Un altro richiese un'ambulanza per radio. La strada pullulava di gente che camminava in ogni direzione. Il traffico era bloccato. Babbo Natale, in lontananza, continuava a sorridere ai bambini dal suo carro. Da qualche parte, in mezzo a tutto quel macello, poteva trovarsi Kiera, rannicchiata in un angolo, spaventata, chiedendosi perché i suoi genitori non fossero con lei.

«Sì, ogni tanto. Era un mese che non capitava. Passerà tra qualche minuto, ma, per favore, cercate Kiera. Aiutateci a trovare nostra figlia».

Grace sembrava dormire, ma il suo corpo iniziò ad avere dei leggeri spasmi e i curiosi lanciarono grida di sorpresa.

«Non è niente. Non è niente. Ora passa, amore» sussurrò Aaron all'orecchio di Grace. «Troveremo Kiera. Respira... non so se riesci a sentirmi... Concentrati sulla respirazione e finirà presto».

Il volto calmo di Grace cominciò a contorcersi in una smorfia orribile, gli occhi roteati indietro. Aaron sperava solo che non sbattesse la testa contro qualcosa.

Il cerchio di gente che si era formato attorno a loro era sempre più stretto e le voci che davano consigli si intercalavano con il suono delle radio dei poliziotti. A un certo punto, su uno dei lati la folla iniziò ad aprirsi velocemente e i paramedici comparvero con una barella e il kit di primo soccorso. Due poliziotti si unirono al gruppo e iniziarono a spingere via la gente, che sembrava avvicinarsi sempre di più.

Aaron fece due passi indietro per lasciarli lavorare e si portò le mani alla bocca. Era sopraffatto. Sua figlia era scomparsa e sua moglie aveva un attacco di panico. Gli sfuggì una lacrima. Fu difficile per lui. Non era abituato a lasciarsi andare. Non era abituato a mostrare le sue emozioni in pubblico e in quel momento si sentiva talmente osservato che si trattenne il più possibile, finché quella lacrima toccò la punta del suo occhio.

«Come si chiama?» urlò un paramedico.

«Grace» urlò Aaron in risposta.

«È la prima volta che le succede?»

«No... le capita di tanto in tanto. È in cura ma...» un nodo gli strinse la gola e interruppe la frase.

«Grace... ascoltami» disse il paramedico in tono confortante. «Ora passa... va già meglio». Girò la testa verso Aaron e chiese: «È allergica a qualche farmaco?»

«Nessuno» rispose, stordito. Non sapeva dove concentrare la sua attenzione. Si sentiva sopraffatto. Si muoveva da un lato all'altro, guardando per terra, tra i piedi della gente, cercando disperatamente di vedere Kiera.

«Kiera! Kiera!»

Uno dei poliziotti gli chiese di seguirlo.

«Abbiamo bisogno del suo aiuto per trovare la bambina. Sua moglie sta bene. Se ne occupano i paramedici. In che ospedale vuole che la portino? Abbiamo bisogno che lei rimanga qui con noi».

«Ospedale? No, no. Tra cinque minuti si rimetterà. Non è niente».

Uno dei paramedici si avvicinò ad Aaron e al poliziotto e disse: «È meglio spostarci, abbiamo un'ambulanza al prossimo incrocio ed è preferibile che si riprenda in un luogo più tranquillo. Va bene se la aspettiamo lì? Non andremo all'ospedale se non sorgono complicazioni. Non si preoccupi, è solo un attacco di panico. Passerà nel giro di qualche minuto e allora avrà bisogno di rilassarsi».

All'improvviso uno dei poliziotti che era appena arrivato fece una smorfia sorpresa e disse alla radio: «Centrale, potete ripetere?»

Aaron, distante qualche metro, non riusciva a sentire la voce dall'altro capo della radio, ma si accorse dell'espressione dell'agente.

«Che succede? È Kiera? L'hanno trovata?»

L'agente ascoltò attentamente la radio e vide Aaron avvicinarsi rapidamente.

«Signor Templeton, si calmi, d'accordo?»

«Che succede?»

«Hanno trovato qualcosa».

Capitolo 4

27 novembre 2003

Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

*Solo coloro che non smettono mai di cercare
riescono a trovare se stessi.*

All'incrocio tra la 77^a e Central Park West, a New York, alle nove del mattino del 27 novembre, centinaia di aiutanti e volontari si accalcavano attorno ai grandi palloni che di lì a poco si sarebbero alzati in aria. I partecipanti, che avrebbero sfilato per le strade di New York fino ai grandi magazzini Macy's in Herald Square, erano divisi in gruppi e vestiti a seconda del personaggio che accompagnavano: chi faceva volare Babe, il maialino coraggioso, indossava una felpa rosa, chi portava il carismatico Signor Monopoli un elegante completo nero e, infine, chi accompagnava il mitico Soldatino una tuta blu. A Herald Square la mattina era cominciata con un maestoso flashmob di America Sings, con felpe colorate, seguito dalle esibizioni di alcuni tra i migliori artisti del Paese.

La città si era trasformata in un'enorme festa, la gente sorrideva per strada e i bambini camminavano felici verso i luoghi in cui sarebbe passata la parata. Addirittura dal cielo, il magnate Donald Trump, a bordo del suo elicottero, mostrava alla NBC il percorso della sfilata tra le linee rette di Manhattan.

La città aveva già dimenticato la scomparsa di Kiera Templeton, ma questa era rimasta nell'inconscio collettivo. Padri e madri camminavano tenendo ben stretti i figli, con precauzioni che prima non avrebbero nemmeno preso in considerazione. Evitavano i punti caldi del percorso, le zone dove si creavano più assembramenti.

L'incrocio di Times Square, la meta finale vicino ai grandi magazzini Macy's, o anche le zone più basse di Broadway erano frequentate solo da turisti, adulti e persone che venivano da città vicine. Le famiglie preferivano godersi lo spettacolo con i figli dal punto di partenza della sfilata, nella parallela di Central Park West, più tranquilla con grandi marciapiedi su cui camminare senza il rischio di imbottigliamenti.

Erano le 9:53 del mattino e, proprio quando il gonfiabile di Bibò dei Muppet si alzava in volo davanti allo sguardo attento di centinaia di bambini e genitori, un uomo ubriaco irruppe nel mezzo della strada gridando collerico tra le lacrime.

«Controllate i vostri figli! Controllate i vostri figli o questa città se li ingoierà! Se li ingoierà come ingoia ogni cosa buona che attraversa le sue strade! Non amate nulla in questa città! Perché se lei lo scopre, ve lo porterà via».

Alcuni genitori distolsero lo sguardo dal gigantesco pallone giallo che volava a vari metri di altezza per guardare l'uomo, che indossava un completo senza cravatta, pieno di macchie. L'uomo aveva una fitta e incolta barba scura, i suoi capelli erano un groviglio spettinato. Aveva una ferita sul labbro, da cui il sangue era colato fino a macchiare il collo della camicia, i suoi occhi erano pieni di dolore e disperazione. Camminava a fatica, anche perché aveva perso una scarpa e il piede era coperto solo da un calzino bianco con la pianta completamente nera.

Un paio di volontari gli si avvicinarono per cercare di calmarlo.

«Ehi, amico! Non è un po' presto per essere in queste condizioni?» disse uno di loro, mentre cercava di toglierlo dal centro della strada.

«È il giorno del Ringraziamento, non si vergogna? Se ne vada prima che la arrestino. Ci sono dei bambini che guardano. Si comporti bene».

«Mi vergognerei a far parte... di tutto questo. Ad alimentare questa... macchina mangia bambini» urlò.

«Un secondo...» disse uno di loro dopo averlo riconosciuto, «lei è il padre di quella bambina che...»

«Non osare menzionare mia figlia, disgraziato».

«Sì! È lei... forse non dovrebbe venire... qui» rispose cercando di essere comprensivo.

Aaron abbassò la testa. Aveva trascorso tutta la notte a bere di bar in bar fino a quando non ne era rimasto nessuno aperto. Poi era andato in un chioschetto e aveva comprato una bottiglia di gin che il negoziante pachistano aveva accettato di vendergli per pietà. Bevve un terzo della bottiglia al primo sorso e vomitò subito dopo. Si sedette e pianse. Mancava qualche ora all'inizio della parata di Macy's e al quinto anniversario della scomparsa di Kiera. Il giorno prima si era svegliato piangendo, proprio come era successo tutti gli anni precedenti. Aaron non aveva mai bevuto prima di perdere sua figlia. Era un cittadino modello, aveva uno stile di vita sano e si concedeva solo un bicchiere di vino bianco quando qualcuno andava a trovarli nella vecchia casa di Dyker Heights, un quartiere di classe di Brooklyn. Dalla scomparsa di Kiera, e la conseguente tragedia, non c'era stato un giorno in cui si fosse svegliato senza bere un bicchiere di whisky. L'Aaron Templeton del 2003 era così diverso da quello del 1998 che era evidente che la vita lo aveva colpito con forza.

Un agente della polizia vide la scena e si avvicinò di corsa.

«Signore deve andarsene» disse mentre prendeva Aaron per un braccio e gli indicava l'uscita dall'altra parte delle transenne. «Qui possono stare solo gli addetti ai lavori».

«Non mi tocchi!» gridò Aaron.

«Signore... per favore... non vorrei doverla arrestare. Ci sono molti bambini che guardano».

Aaron spostò lo sguardo verso i lati della strada e si accorse che tutti gli occhi erano puntati su di lui. Poco importavano la gigantesca ombra proiettata dall'uccello giallo o il pallone di Spider-Man che si stava gonfiando in lontananza, pronto a spiccare il volo. Abbassò la testa. Ancora una volta. Era distrutto. Colpito e affondato. La portata emotiva del giorno della parata era ingestibile per lui, e forse l'unica cosa che gli rimaneva da fare era tornare nel suo nuovo appartamento, nel New Jersey, a dormire e piangere in solitudine. Ma l'agente gli strattonò il braccio e la situazione precipitò.

Aaron si liberò e tirò un forte pugno in faccia al poliziotto che cadde a terra, di fronte allo sguardo attonito di centinaia di bambini e genitori, che espressero con rabbia la loro disapprovazione.

«Che vergona!» gridò qualcuno.

«Se ne vada, pagliaccio!» urlò qualcun altro.

Una bottiglia d'acqua lo colpì in faccia e lui si guardò attorno senza capire da dove fosse arrivata.

Non fece in tempo a pensare al motivo di quella rabbia nei suoi confronti, che due agenti corsero verso di lui e, con un placcaggio, lo buttarono a terra. La caduta fu frenata dalla sua faccia contro l'asfalto. In meno di cinque secondi aveva le braccia dietro la schiena e le manette che gli fermavano la circolazione. Il suo cervello non era ancora riuscito a elaborare il dolore del colpo, cosa che sarebbe successa qualche minuto dopo, ma riuscì a sentire le mani degli agenti e dei volontari alzarlo in aria, tra gli applausi del pubblico, che coprivano le urla e i lamenti di un padre immerso nel dolore più profondo.

Una volta dentro il furgone della polizia, si addormentò.

Quando si svegliò, un'ora più tardi, era seduto al commissariato della sezione ovest della polizia di New York, con le sbarre davanti, accanto a un uomo anziano dall'aspetto amichevole e dagli occhi tristi.

Ad Aaron faceva male la faccia e fece una smorfia per cercare di liberarsi il viso dal sangue secco, ma fu una pessima idea. Il dolore si irradiò in tutte le direzioni.

«Brutta giornata?» chiese l'uomo accanto a lui.

«Brutta... vita» rispose Aaron che aveva voglia di vomitare.

«Be', la vita è brutta se non fai niente per cambiarla».

Aaron distolse lo sguardo e poi annuì. Pensò che quell'uomo non aveva l'aria di essere un delinquente, se non fosse stato per le mani legate dietro la schiena. Immaginò che forse era lì per non aver pagato delle multe.

Una donna dai capelli castani si avvicinò e si rivolse all'uomo anziano.

«Signor Rodríguez?» disse mentre alzava un foglio della cartellina che aveva in mano.

«Esatto» rispose.

«Tra qualche minuto verrà il mio collega della omicidi per farle qualche domanda. Vuole chiamare il suo avvocato?»

Aaron guardò l'uomo, sorpreso.

«Non ce n'è bisogno. Ormai è fatta» rispose il signor Rodríguez, tranquillo.

«Come vuole. Voglio che sappia che può averne uno di ufficio che lo accompagna durante la dichiarazione».

«Ho la coscienza a posto. Niente da nascondere» sorrise.

«Va bene» rispose la poliziotta. «Tra qualche minuto arriverà l'agente per lei. E lei... è... Templeton, Aaron. Vuole venire con me, per favore?»

Aaron si alzò con difficoltà e salutò il signor Rodríguez con un cenno della testa. Seguì l'agente, che camminava più veloce di lui, fino ad arrivare a una sorta di sala di attesa.

«Qui ci sono le sue cose. Chiami qualcuno che la venga a prendere».

«Tutto qui?» chiese, Aaron.

«Sa... al poliziotto che ha colpito dispiace per lei. L'ha riconosciuta. L'ha vista in televisione quando è scomparsa sua figlia. Dice che ha sofferto abbastanza e che è il giorno del Ringraziamento. Non ha sporto denuncia e nel rapporto ha dichiarato solo che l'ha arrestato perché troppo agitato. Ha solo un'infrazione leggera».

«Allora... posso andare a casa?»

«Non così in fretta. Può andarsene solo se viene qualcuno a prenderla. Non possiamo lasciarla andare ancora così... ubriaco. Se vuole può dormire nella sala d'attesa. Ma non glielo consiglio, è il giorno del Ringraziamento. Vada a casa, si faccia una bella dormita e poi si goda la cena in famiglia. Sono sicura che l'aspetta una bella tavola».

Aaron sospirò e guardò verso il signor Rodríguez.

«Le posso chiedere cosa ha fatto?»

«Cosa ha fatto chi?»

Aaron indicò con la testa l'uomo.

«Sembra una brava persona».

«Lo è. Ieri notte ha sparato a quattro uomini che avevano violentato in gruppo sua figlia».

Aaron deglutì e guardò il signor Rodríguez con una sorta di ritrovata ammirazione.

«Probabilmente passerà il resto della sua vita in prigione, ma non lo giudico. Al suo posto... non so cosa avrei fatto».

«Ma lei è una poliziotta. Lei mette i cattivi in prigione».

«Lo dico proprio per questo. Non ho molta fiducia nel sistema. Gli uomini che ha ucciso avevano già diverse denunce per violenze sessuali e... sa dov'erano? Per strada. Non so. Ho sempre meno fiducia in tutto questo. Per questo sono in centrale a occuparmi di fascicoli e non per strada a mettere in gioco la mia vita per il sistema. Qui si sta molto meglio, amico».

Aaron annuì. L'agente tirò fuori un recipiente di plastica che conteneva un portafogli in pelle, un mazzo di chiavi con un portachiavi di Pluto e il suo telefono Nokia 6600 e lo appoggiò sul tavolo. Aaron si mise in tasca il portafogli e le chiavi e poi guardò il telefono. Vide dodici chiamate perse di Grace. Scrisse un SMS che cancellò. Preferì fare una chiamata per poter uscire di lì il prima possibile.

Portò il telefono all'orecchio e, qualche secondo dopo, sentì una voce femminile rispondere: «Aaron?»

«Miren, puoi venirmi a prendere? Ho fatto un piccolo casino».

«Eh...?»

«Per favore...»

Miren sospirò.

«Sono in redazione. È urgente? Dove sei?»

«In commissariato».

Capitolo 5

Miren Triggs

1998

*Siamo quello che amiamo,
ma anche quello che temiamo.*

Quello stesso pomeriggio, dopo lezione, decisi di dare un occhio a tutto ciò che era stato pubblicato sulla scomparsa di Kiera Templeton. Era passata appena una settimana, ma gli articoli, le notizie e le dicerie aumentavano senza sosta. Andai all'archivio dell'università e chiesi di poter cercare tutte le notizie pubblicate dopo il giorno della scomparsa che includessero le parole 'Kiera Templeton'.

Ricordo ancora l'espressione della ragazza e la sua risposta fredda: «I giornali dell'ultima settimana non sono ancora stati inseriti nel sistema. Siamo al 1991».

«1991? È il 1998. Siamo in piena era tecnologica e mi stai dicendo che abbiamo sette anni di ritardo?»

«Sì. È tutto molto nuovo per noi, sai? Ma puoi cercare sui cartacei. Non sono poi così tanti».

Sospirai, in parte aveva ragione. Quanto tempo poteva richiedere?

«Posso prendere i giornali dell'ultima settimana?»

«Quali? *Manhattan Press, Washington Post...*»

«Tutti».

«Tutti?»

«Quelli nazionali e quelli dello stato di New York».

La ragazza mi guardò confusa e, per la prima volta, sospirò.

Mi sedetti ad aspettare a uno dei tavoli della biblioteca, mentre la stagista era scomparsa dietro una porta laterale. Mi parve di attendere in eterno e, senza che me ne rendessi conto, la mia mente iniziò a viaggiare ricordando quella notte. Mi alzai per cercare di smettere di pensare. Passeggiai attraverso i corridoi e mi distrassi sussurrando i titoli dei libri della sezione in lingua spagnola.

Sentii il rumore di un carrello dietro di me e, quando mi girai, vidi la ragazza, sorridente, che portava più di cento giornali.

«Tutti questi?» chiesi, sorpresa da quella montagna di carta. Ne avevo immaginati molti di meno.

«È quello che mi hai chiesto, no? I giornali pubblicati nell'ultima settimana. Solo quelli nazionali e quelli dello stato di New York. Non so che lavoro devi fare, ma sei sicura che non bastino quelli nazionali?»

«Va bene così, grazie».

La ragazza tornò dietro il bancone, dopo aver lasciato il carrello accanto a un tavolo che dava su una finestra. Presi il primo quotidiano e iniziai a sfogliarlo velocemente mentre leggevo i titoli e i miei occhi passavano da un articolo all'altro come un rapace in cerca della preda tra i cespugli.

Ci sono diversi modi di condurre un'inchiesta, e quale scegliere dipende dal tuo istinto e dall'argomento. A volte è meglio utilizzare i fascicoli della polizia; altre, gli archivi municipali o i registri pubblici. Accade che gli indizi chiave vengano da un testimone o da un informatore, ma molto spesso si tratta di puro istinto. Si tratta di cercare, indagare, confrontare ogni piccolo pezzo di informazione che potrebbe essere rilevante. Con il caso di Kiera Templeton andavo a tentoni. Era ancora troppo presto per ottenere il fascicolo sulla sua scomparsa, e poi nessun agente dell'FBI avrebbe condiviso quelle preziose informazioni con una studentessa di giornalismo all'ultimo anno. L'FBI collaborava, eventualmente, solo con i giornalisti delle testate più importanti, e sempre e solo quando credeva potesse aiutare il caso. Era successo in altre occasioni. A volte la polizia aveva bisogno dell'aiuto di milioni di occhi e allora offriva ai media informazioni confidenziali per poter identificare un assassino o trovare una vittima. Nei casi più eclatanti, come quello di

Kiera, condividere alcuni dettagli, come i vestiti che indossava, dov'era stata vista l'ultima volta o addirittura le cose che le piaceva fare, poteva incentivare le ricerche e contribuire a tenere viva l'attenzione in attesa di una pista chiave.

Lessi velocemente le notizie del 26 novembre, giorno del Ringraziamento di quell'anno e giorno della scomparsa di Kiera. I quotidiani venivano mandati in stampa all'alba, quindi c'erano principalmente notizie che riguardavano il 25 novembre e nulla che riguardasse Kiera.

Tra quelli del giorno seguente, dopo aver sfogliato centinaia di pagine di quotidiani diversi piene di fotografie della parata e titoli sull'inizio del Natale, trovai il primo accenno alla scomparsa di Kiera. Nell'angolo inferiore di pagina 16 del *New York Daily News*, in un riquadro contornato da linee nere, compariva la prima foto di Kiera, la stessa che sarebbe comparsa, giorni dopo, sulla prima pagina del *Manhattan Press*. L'articolo diceva, in tono asettico, che dal giorno prima erano iniziate le ricerche di una bambina di tre anni che si chiamava Kiera. Al momento della scomparsa, indossava un paio di jeans, una felpa bianca o rosa chiaro e un piumino bianco. Non diceva altro. Né l'ora della scomparsa, né il luogo in cui era stata vista per l'ultima volta.

Non mi sorprese trovare la notizia con più frequenza nei giornali del giorno successivo. Un altro quotidiano, il *New York Post*, aveva dedicato mezza pagina alla scomparsa di Kiera. L'articolo, firmato da un tale Tom Walsh, riportava: 'Secondo giorno di ricerche di Kiera Templeton, scomparsa durante la parata del Ringraziamento. La bambina, di tre anni, è scomparsa in mezzo alla folla due giorni fa. I suoi genitori, disperati, chiedono aiuto alla città per ritrovarla'.

L'articolo era accompagnato dall'immagine di Aaron e Grace Templeton con in mano una foto della figlia. Avevano gli occhi rossi per il pianto. Quello fu il momento in cui li vidi per la prima volta.

Continuai a leggere e a selezionare le pagine che menzionavano Kiera o la parata, avanzando cronologicamente fino ad arrivare a quel giorno e alla prima pagina del *Manhattan Press*.

Guardai l'orario e rimasi sorpresa quando scoprii che erano quasi le nove di sera. Non c'era più nessuno in biblioteca. Restava aperta

fino a mezzanotte in periodo di esami, ma erano ancora troppo lontani perché qualcuno sentisse l'urgenza di studiare fino a quell'ora.

Non avrei dovuto rimanere fino a così tardi. Misi i miei appunti nello zaino in fretta e riconsegnai il carrello. La stagista borbottò quando vide la montagna disordinata di giornali.

Uscii e mi ritrovai nel buio delle strade di New York. Mi guardai attorno ma non c'era anima viva. Poi vidi due silhouette circondate di fumo che parlavano di fronte alla porta di un bar. Tornai dentro e la ragazza alla reception vedendomi di nuovo mi rivolse un sorriso falso: «Posso usare il telefono?» domandai. «Non ho i soldi per un taxi... non pensavo avrei finito così tardi».

«Sono solo le nove. C'è ancora gente per strada».

«Posso usare il telefono o no?»

«Ce... certo» rispose, passandomi la cornetta.

Vivevo in un appartamento in affitto non lontano dall'università, nel centro di Harlem, un palazzo di mattoni rossi sulla 115^a, a meno di dieci minuti a piedi da dove mi trovavo, nella zona est di Morningside Park, mentre casa mia era nella zona ovest. Avrei dovuto percorrere solo un paio di strade, attraversare il parco e sarei stata a casa. Tuttavia, in quegli anni quel quartiere non era sicuro. C'erano molte case popolari e centri sociali che avevano richiamato in un'unica area, sopra Central Park, bande, piccoli criminali, tossicodipendenti e rapinatori in attesa di qualche vittima distratta. Di giorno non c'erano rapine e aggressioni, ma di notte la situazione era un'altra.

Chiamai l'unica persona che avrebbe risposto a quell'ora.

«Sì?» disse una voce maschile dall'altro capo del telefono.

«Ti va se ci vediamo?» chiesi. «Sono nella biblioteca dell'università».

«Miren?»

«Ho avuto una giornata lunga. Ti va o no?»

«Va bene. Dammi quindici minuti e sono lì».

«Ti aspetto dentro».

Misi giù e passai il tempo a osservare la stagista che cercava di sistemare lo scompiglio di fogli che avevo creato con i giornali.

Qualche minuto più tardi, comparve sulla soglia della sala il professor Schmoer, vestito con la sua giacca con le toppe sui gomiti e i suoi occhiali tondi, che mi fece segno di uscire.

«Stai bene?» mi chiese, una volta che fummo sul marciapiede.

«Ho fatto tardi».

«Ti accompagno a casa e me ne vado, okay? Non posso rimanere». Mi voltò le spalle e iniziò a camminare verso est. «In redazione è un casino. Il direttore vuole che pubblichiamo la storia di Kiera Templeton in copertina e io ho la sensazione che domani tutti i giornali faranno lo stesso, dopo il *Manhattan Press* di oggi. Sono tutti pronti ad approfittare di questa faccenda e, sinceramente, mi fa schifo farne parte».

Accelerai il passo per raggiungerlo.

«Cosa pubblicherete?» domandai curiosa.

«La chiamata della madre al 911. Abbiamo ottenuto una copia della registrazione».

«Uff. Brutto affare» esalai agrottando la fronte. «Una bella virata verso il sensazionalismo per il *Daily*. Non dovrebbe essere un giornale economico?»

«Lo so. Per questo mi fa schifo quello che vogliono fare».

Aspettai un momento prima di rispondere. Ascoltai il rumore dei nostri passi sul marciapiede; guardai le ombre davanti a noi formarsi sotto un lampione e poi scomparire.

«Non puoi dire niente? Non puoi pubblicare qualcos'altro? Sei il caporedattore».

«Vendite, Miren. Le vendite sono tutto» rispose infastidito. «Lo hai detto proprio tu oggi. Quello che forse ancora non capisci, è il potere che hanno. Sono l'unica cosa che conta».

«Fino a questo punto?»

«Il *Manhattan Press* di oggi è stato un successo. Ha venduto dieci volte di più che l'edizione di ieri, Miren. Noi altri non siamo riusciti a vendere niente. Hanno fatto proprio una bella mossa».

«Dieci volte tanto?»

«Non sappiamo se domani sarà lo stesso, ma queste cose funzionano così. La scomparsa della bambina, che lo vogliamo o meno, diventerà l'enigma di cui parleranno tutti i media per i prossimi

mesi, se non ricompare prima. Ci sono addirittura persone che sperano che non ricompaia mai più, per poterne approfittare il più possibile. Quando la gente e i giornali si saranno dimenticati della questione, e le commemorazioni passeranno sotto silenzio, solo la sua ricomparsa in piena Times Square, o quella del suo cadavere, potranno tornare a far parlare di lei».

Lo vidi demoralizzato, al punto che non ebbi il coraggio di rispondere.

Arrivammo alla statua di Carl Schurz, accanto al parco, e io chiesi se potevamo non attraversarlo, sebbene così avremmo impiegato il doppio del tempo ad arrivare. Accettò senza proteste.

Da quel momento in poi camminammo in silenzio. Aveva quindici anni più di me e sapeva che io non avevo bisogno di parlare. Forse si aspettava che dopo avergli chiesto di non attraversare il parco, avrei affrontato il discorso, ma non ne avevo voglia. Quando arrivammo davanti alla porta di casa mia, dopo essere risaliti per Manhattan Avenue, gli dissi: «Grazie, professore».

«Non c'è di che, Miren. Sai che ci sono quando hai bisogno...»

Gli diedi un abbraccio per ringraziarlo. Era confortante sentirsi protetta.

Lui mi allontanò con veemenza, preoccupato, e io mi sentii uno schifo.

«Questo... questo non va bene, Miren. Non posso. Devo tornare in redazione».

«Era solo un abbraccio, Jim» dissi seria e arrabbiata. «Cosa pensavi?»

«Miren, lo sai che... che non posso. Devo andarmene. Questo non dovrebbe succedere. Se ci vedono...»

«Hai così tanta fretta?» dissi, ignorando il suo rifiuto.

«No, è solo che...» era titubante. «Sì, non posso restare».

«Scusa, io... pensavo fossimo amici».

«Miren, non è questo... è che devo tornare in redazione. Davvero».

Notai che era più nervoso del normale e aspettai che continuasse.

«È la chiamata della madre di Kiera Templeton. Non mi piace. Non credo sia una buona idea» concluse.

«Puoi dirmi di più? Alla fine ho deciso di indagare sul caso di Kiera per il compito di questa settimana».

«Non sul versamento nel fiume? Pensavo volessi essere promossa» ribatté sorpreso.

Apprezzai che non insistesse con la storia dell'abbraccio e che cercasse di cambiare argomento.

«Voglio, ma non a costo di essere uguale agli altri. Lo faranno tutti. È un gioco da ragazzi. Kiera merita che qualcuno indaghi sull'accaduto senza secondi fini».

Il professor Schmoer annuì.

«Va bene. Ti dirò solo una cosa sulla registrazione».

«Dimmi».

«Nella chiamata, i genitori...»

«Cosa?»

«Sembrano nascondere qualcosa».

Capitolo 6

Chiamata al 911 di Grace Templeton

«911, qual è la sua emergenza?»

«Non... non trovo mia figlia».

«Va bene... quand'è l'ultima volta che l'ha vista?»

«Qualche... qualche minuto fa... Eravamo qui alla... alla parata e... è andata con suo padre».

«Si trova con suo padre o si è persa?»

«Era con lui ma ora non più. Si è persa».

«Quanti anni ha?»

«Ha due anni, quasi tre. Il suo compleanno è domani».

«D'accordo... dove si trova in questo momento?»

«Eh...»

«Signora, dove si trova?»

«Tra... tra la 36^a e Broadway. C'è molta gente e si è persa. È molto piccola. Mio Dio!»

«Che cosa indossava l'ultima volta che l'ha vista?»

«Aveva dei... mi dia un secondo... non ricordo con esattezza. Dei pantaloni blu e... non so».

«Un golfino o qualcosa del genere? Ricorda il colore?»

«Sì... una felpa rosa».

«Può descrivermi brevemente sua figlia?»

«È bruna, con i capelli corti. Sorride sempre a tutti. È alta 86 centimetri. È... un po' bassa per la sua età».

«Colore della pelle?»

«Bianca».

«Va bene...»

«Per favore, aiutateci».

«Avete cercato nei dintorni?»

«È impossibile. C'è troppa gente».

«Indossava una giacca?»

«Cosa?»

«Sua figlia portava una giacca sopra la felpa rosa? Piove a New York».

«Ah... sì. Un piumino impermeabile».

«Ricorda il colore?»

«Bianco, con il cappuccio. Sì, aveva un cappuccio».

«Ok... resti in linea. Le passo la polizia, d'accordo?»

«D'accordo».

Qualche secondo dopo, una donna rispose dall'altro capo del telefono.

«Signora?»

«Sì?»

«Ha visto in che direzione è andata sua figlia?»

«No... era con mio marito e non è tornata. Si era già... si era persa».

«Suo marito è lì con lei?»

«Sì».

«Può passarmelo?»

«...»

«Pronto?» rispose Aaron, con voce scossa.

«Signore, ha visto in che direzione è andata sua figlia?»

«No. Non l'ho vista».

«Va bene... mi conferma l'orario in cui è successo?»

«Cinque minuti fa al massimo. C'è troppa gente. È impossibile trovarla».

«La troveremo».

«...»

«Signore, mi sente?»

«Sì, sì».

«Una pattuglia a piedi si sta dirigendo ora all'angolo tra la 36^a e Broadway. Aspettate lì».

«La troverete?» chiese Aaron.

qui altri ebooks. g2g.to/js19

In lontananza, sullo sfondo, si sentì la voce di Grace dire qualcosa di incomprensibile ad Aaron.

«Grace, non è il momento» tagliò corto lui.

«Non si preoccupi signore. Sua figlia ricomparirà».

Si sentì nuovamente la voce di Grace in lontananza: «Aaron, pulisciti il sangue».

«...»

«Signore?» lo chiamò l'operatrice.

«Grazie a Dio» disse lui.

In sottofondo si sentì la voce di colui che fu in seguito identificato come l'agente di polizia: «Siete voi i genitori?»

Capitolo 7

27 novembre 2003

Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

*La speranza emette l'unica luce capace
di illuminare le ombre più scure.*

Miren arrivò alla centrale di polizia con indosso un tailleur nero e una camicetta bianca. I suoi capelli castani erano raccolti in una coda alta ben fatta e Aaron la osservò dalla sala d'attesa camminare decisa verso la reception e chiedere di lui. L'agente indicò dove Aaron la stava aspettando e lei, dopo aver firmato un documento, si voltò, seria, e gli si avvicinò.

«Andiamo?» chiese.

Era un anno che non si vedevano, ma trovarlo in quella situazione la sorprese ben poco. I primi anni dalla scomparsa di Kiera, aveva incontrato diverse volte Aaron e aveva notato il vortice di dolore e disperazione nel quale sprofondava ogni minuto di più e che consumava ogni cosa che toccava. Con il tempo, e il fatto che Miren avesse iniziato a lavorare al *Manhattan Press*, i loro incontri erano diventati sempre più sporadici. L'ultima volta che si erano visti era stato esattamente un anno prima, il giorno del compleanno di Kiera, quando Aaron si era presentato in redazione urlando e chiedendo di lei.

«Grazie di essere venuta, Miren... non avevo nessun altro da chiamare».

«Non ti preoccupare, Aaron, non è nulla».

Erano le quattro di pomeriggio e il traffico nella zona nord iniziava a tornare alla normalità. La parata era finita, le risate dei bambini

erano scomparse e tutti erano rientrati alle proprie abitazioni per preparare la cena. Miren indicò la sua macchina, una Chevrolet Cavalier colore champagne parcheggiata tra due volanti della polizia. Miren salì e aspettò che Aaron facesse lo stesso.

«Mi spiace che tu mi debba vedere così» disse. Puzza di alcol e aveva un aspetto terribile.

«Non ti preoccupare. Mi sono quasi abituata» rispose Miren, infastidita.

«Oggi è l'ottavo compleanno di Kiera. Non... non sono riuscito a sopportarlo».

«Lo so, Aaron».

«Non sono riuscito a reggere tutto questo. La parata, il compleanno, tutto lo stesso giorno. Sono tanti ricordi. Tanti sensi di colpa». Si portò le mani al viso.

«Non devi giustificarti. Non con me, Aaron».

«No... voglio che tu capisca, Miren. L'ultima volta che ci siamo visti mi sono comportato come...»

«Aaron, non ce n'è bisogno. Lascia stare. So che è difficile».

«Come l'hanno presa i tuoi capi?»

«Non erano contenti. Ma non hai lasciato loro molta scelta. Suppongo che a nessuno piacerebbe ritrovarsi il padre della bambina più cercata degli Stati Uniti ubriaco in redazione che urla che ci siamo inventati tutto quello che abbiamo pubblicato, cosa che sai che non è vera» sentenziò Miren mentre Aaron aveva lo sguardo perso nel vuoto. Gli tremava il labbro. E la mano destra, come se la tristezza gli facesse perdere il controllo di alcune parti del corpo.

Miren mise in moto, in silenzio.

«Ti hanno fatto problemi?» continuò Aaron.

«Mi hanno dato un ultimatum. Mi hanno detto di abbandonare la storia di Kiera perché non mi avrebbe mai portata da nessuna parte».

Aaron guardò Miren e disse una frase che gli frullava in testa da tempo: «Per te la scomparsa di Kiera è stata una fortuna».

Miren frenò di colpo. Era già abbastanza arrabbiata per il fatto di essere dovuta andare a prenderlo, per averlo dovuto vedere ubriaco

ancora una volta, soprattutto in quel giorno, ma quello fu un colpo basso.

«Non osare dire una cosa del genere, Aaron. Sai che ho fatto tutto il possibile. Sai che nessuno si è impegnato più di me per trovare tua figlia. Come puoi anche solo...»

«Dico soltanto che è stata una fortuna. Guardati... lavori al *Press*».

«Scendi» rispose Miren arrabbiata.

«Dai...»

«Scendi dalla macchina!» urlò.

«Miren, per favore...»

«Ascoltami, Aaron. Hai idea della quantità di volte che ho letto il fascicolo di Kiera? Hai idea di quante persone ho intervistato in questi ultimi cinque anni? Nessuno ha dedicato così tanto tempo alla sua ricerca. Hai idea delle cose a cui ho rinunciato per cercare di scoprire anche solo un indizio su cosa le è successo?»

Aaron si rese conto di aver esagerato.

«Mi dispiace, Miren. È che non ne posso più...» cedette. «Non posso... Ogni anno, quando si avvicina questo giorno, mi dico: 'Dai, Aaron, quest'anno devi riuscire a sorridere almeno una volta durante il giorno del Ringraziamento. Quest'anno andrai a trovare Grace per ricordare la bella famiglia che eravate'. Mi faccio sempre questo bel discorso allo specchio, appena alzato al mattino, ma quando penso a lei e a tutto ciò a cui ho dovuto rinunciare, a tutto ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, a ogni... a ogni sorriso che abbiamo perso, non lo reggo».

Miren lo guardò piangere e schioccò la lingua, ma, dopo qualche secondo, cedette.

«Maledizione» disse. Poi rimise le mani sul volante e schiacciò l'acceleratore.

«Mi porti a casa mia? Devo dormire».

«Ho parlato con Grace».

Questa volta fu Aaron a non essere contento.

«Perché?»

«Ha provato a chiamarti tutto il giorno ma non hai mai risposto. Allora ha chiamato me per chiedermi se avessi idea di dove fossi.

Non sembrava stare bene, immagino sia colpa di questo giorno, che riapre tutte le ferite».

Aaron osservò Miren e gli parve che il suo tono di voce fosse più serio di quanto ricordava. Il suo aspetto professionale e il suo sguardo quasi inespressivo rafforzavano la sensazione che aveva sempre avuto: che Miren fosse troppo fredda.

«Quando mi hai chiamato ho accettato di venirti a prendere solo per lei. L'ho richiamata per dirle dov'eri e mi ha chiesto di riportarti a casa vostra il prima possibile. Sembrava urgente».

«Non voglio andare» rispose Aaron immediatamente.

«Non si discute, Aaron. Gliel'ho promesso. Le ho detto che ti ci avrei portato di persona».

«Sei pazza se credi che vedrò la mia ex moglie il giorno del compleanno di Kiera. È l'ultimo momento che vorrei trascorrere con lei».

«Non mi interessa. Ti ci devo portare. Ti farà bene. State tutti e due male. Solo voi due capite cosa sta passando l'altro. Grace ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei. Ha sofferto quanto te, se non di più, ma non va in giro ubriaca a prendersela con il mondo».

Aaron non rispose e Miren prese il suo silenzio per assenso. Guidò dalla centrale del ventesimo distretto, fino alla 82^a West per poi arrivare alla riva del fiume Hudson. Per tutto il percorso, Miren rimase in silenzio e Aaron guardò schifato dal finestrino la città che aveva tanto amato. Gli anni felici, le promozioni al lavoro, i giochi nel giardino di casa, le carezze al pancione di Grace prima dell'arrivo di Michael, era tutto alle sue spalle. Tutto era scomparso insieme a quel palloncino bianco volato in mezzo alle nuvole.

Presto attraversarono il tunnel Hugh L. Carey che collegava sott'acqua Manhattan e Brooklyn. Quando sbucarono in superficie, il traffico scorreva più lento, a causa dei semafori infiniti che li facevano fermare ogni due secondi. In un paio di occasioni Aaron tentò di fare conversazione, ma Miren rispondeva a monosillabi. Dall'esterno poteva sembrare infastidita di perdere tempo con lui il giorno del Ringraziamento, ma in realtà era la barriera che aveva

dovuto mettere tra sé e il caso di Kiera, a cui si era legata in modo viscerale e da cui non riusciva ad allontanarsi.

Quando arrivarono a Dyker Heights, un quartiere di villette a schiera dove si trovava la vecchia casa della famiglia Templeton, Miren notò che alcuni vicini stavano già montando le decorazioni di Natale. Più tardi, dopo aver serpeggiato per le vie del quartiere, videro Grace in lontananza, che li aspettava sul marciapiede scrutando entrambi i lati della strada. Sembrava inquieta.

«Che succede?» chiese Miren.

«Non lo so» rispose Aaron, confuso. Non l'aveva mai vista così.

Grace indossava ancora il pigiama, portava le scarpe da ginnastica e i capelli raccolti in modo scompigliato.

Aaron scese dalla macchina, un po' intontito, e le si avvicinò.

«Che succede, Grace?» disse alzando la voce.

«Aaron... è Kiera».

«Cosa?»

«È Kiera! È viva!»

«Di cosa parli?» chiese Aaron, mentre cercava di capire.

«È viva, Aaron. Kiera è viva!»

«Ma che dici? Di cosa parli?»

«Di questo!»

Grace gli tese una videocassetta. Lui non aveva ancora capito, ma poi si accorse dell'etichetta bianca del titolo su cui qualcuno aveva semplicemente scritto il numero uno con un pennarello. Sotto, in lettere maiuscole, c'era la parola più dolorosa e piena di speranza che quei genitori avrebbero potuto leggere: KIERA.

Capitolo 8

Miren Triggs

1998

*Ballava da sola quando aveva voglia di farlo,
e brillava anche di notte senza volerlo.*

Non poteva lasciarmi così. Quella frase del professore Schmoer mi inquietò. Cosa celava quella chiamata al 911? Perché i genitori di Kiera sembravano nascondere qualcosa? La scomparsa di Kiera Templeton iniziava a interessarmi più di quanto avrei immaginato all'inizio.

«Devi farmela ascoltare» chiesi, come se mi fosse dovuto.

«Non posso, Miren. È l'esclusiva di domani».

«Credi forse che la trascriverò per darla a un altro giornale? Sono solo una studentessa, non conosco nessuno in quel mondo, a parte te, e nessuno mi darebbe credito».

Mi rispose con uno sguardo. Poi disse: «So che non lo faresti, ma...»

Lo zittii con un bacio. Questa volta non mi fermò.

Sapeva che lo usavo, ma non sembrava preoccuparsene. Dopo quello che era successo, mi ero allontanata dagli uomini. Non volevo avvicinarmi per nessun motivo. Avevo costruito una barriera infrangibile che mi arrivava fino al cuore e pensavo che nessuno sarebbe riuscito a farmi sentire protetta, finché un giorno, durante una sessione di tutoraggio, il professore e io iniziammo a parlare di quella orribile notte come se non mi riguardasse direttamente. Mi incitò a scrivere al riguardo, e io sentii che era stato l'unico a trattarmi con la maturità di cui avevo bisogno. I miei compagni di

classe erano i tipici maschi che mi ricordavano quel Robert che avevo deciso di dimenticare. Mi ero resa conto sin dalla prima lezione che spesso il suo sguardo scivolava verso di me. Tutte le aspiranti giornaliste lo ritenevano di gran lunga il professore più attraente della Columbia. Sotto gli abiti che portava si intuiva un corpo snello. Il suo viso da bravo ragazzo invogliava a immaginare il fuoco sotto quella parvenza di innocenza che si nascondeva dietro ai suoi occhiali. Ma ad attrarre davvero era la sua mente. Grazie al tono assertivo che usava era facile rispecchiarsi nei suoi articoli per il *Daily*. Trovava sempre il giusto approccio critico e scriveva con una meticolosità e un ritmo che ti ammaliavano e catturavano frase dopo frase. I potenti avevano paura di finire nel suo mirino, i politici erano a disagio quando lo vedevano comparire alle conferenze stampa, cosa che accadeva di rado. I suoi articoli orbitavano sempre attorno a politica e imprese, ma lui si teneva a distanza e setacciava archivi, documenti, bilanci e fatture, indagando sugli oscuri movimenti che avevano luogo negli unici due mondi che sembravano attirare l'attenzione del Paese: i soldi e la politica. Due temi che andavano sempre a braccetto. La scomparsa di Kiera avrebbe cambiato il suo universo e, senza che lo sapessi, avrebbe definito il mio per sempre.

«Perché fai questo, Miren? Non credo... non credo sia una buona idea...»

«Quello che è successo non ha niente a che vedere con te, Jim. Non essere come tutti gli altri. Quello non ha a che vedere con niente e con nessuno. Solo con me e decido io come sto, chiaro?»

«È da tempo che non parliamo di quello che è accaduto e credo che fingere che non sia successo nulla non lo farà sparire».

«Perché volete tutti che ne parli? Perché diavolo non potete lasciarmi decidere come affrontarlo?»

Mi girai ed entrai nel portone di casa.

«Grazie di avermi accompagnata, Jim» ironizzai, arrabbiata.

«Miren, non volevo...» rispose, come intontito, dopo aver schioccato la lingua.

Feci gli scalini a due a due e lo persi di vista una volta arrivata al pianerottolo del primo piano. Sentii Jim urlare il mio nome, ma era troppo tardi.

Entrai in casa, lanciai le Converse bianche che indossavo contro la scarpiera e mi persi nel buio della mia stanza mentre iniziavo a slacciarmi i jeans. Tornai in sala con indosso il pigiama. Era la prima cosa che facevo ogni volta che rientravo nel mio piccolo appartamento in affitto in un vecchio palazzo nella zona più malfamata della città. Un minuscolo monolocale non ristrutturato, senza finestre, senza ascensore, e senza qualunque cosa che avrebbe potuto dargli un po' di valore. La cucina aveva solo due fornelli, su cui si poteva appoggiare una pentola alla volta perché erano troppo vicini l'uno all'altro. Era praticamente il peggio che si potesse trovare nella Grande mela e, di certo, il prezzo era un'autentica follia. Come dicevano i miei genitori, sembrava una cella e io non stavo pagando un affitto ma un riscatto. In realtà, era l'unica cosa che potevo permettermi con il prestito universitario e, almeno, era vicino all'università.

La seconda cosa che facevo una volta arrivata a casa era la chiamata di controllo. Dopo diversi squilli, sentii mio padre rispondere.

«Finalmente, Miren. Stavamo per chiamarti. Sei tornata un po' tardi, no?»

«Scusate, scusate. Lo so. Sono rimasta in biblioteca a lavorare. Mamma sta bene?»

«È qui, preoccupata a morte. Ci devi chiamare prima, d'accordo? Se fai tardi avvisaci. A tua madre non piace che resti in giro fino a quest'ora».

«Sono le nove e mezza, papà».

«Sì, ma quella è una zona...»

«L'unica zona che mi posso permettere, papà».

«Sai che ti possiamo aiutare. Abbiamo risparmiato per questo e vogliamo farlo».

«Mi avete già aiutata con il computer. Non ho bisogno di altro, davvero. Ecco perché ho chiesto il prestito universitario».

Guardai verso la scrivania e vidi l'iMac Bondi Blue che mi avevano regalato i miei genitori. Era uscito da qualche settimana, era dotato di uno schermo con un guscio traslucido verde bluastro, una tastiera bianca e un mouse rotondo. E il bello è che era più veloce di quanto

avrei mai potuto immaginare, era perfetto per navigare su internet. Il commesso che me lo aveva venduto ne era davvero entusiasta perché aveva assistito alla presentazione tenuta dallo stesso fondatore della Apple, di cui non riusciva a smettere di parlare, come se lo conoscesse di persona. Quando l'avevo tirato fuori dalla scatola mi ci era voluto un secondo per accenderlo e un bel po' di più per configurare la mail e familiarizzare con il suo funzionamento.

«Ma si trattava solo di milletrecento dollari».

«Milletrecento dollari che non vi siete potuti godere voi».

Seguì un silenzio, poi mio padre aggiunse: «Ti vuole tua madre».

«D'accordo».

Non appena parlò mi resi conto che era triste. Un figlio capisce quando un genitore sta male solo dal ritmo delle frasi.

«Miren, promettimi di fare attenzione. Non ci piace che tu stia in giro fino a così tardi» disse.

«Va bene, mamma» risposi. Non volli contrariarla. Stava peggio lei di me. Ci separavano quasi mille chilometri: loro a Charlotte, North Carolina, e io a New York. Non poteva più controllare cosa facesse sua figlia o con chi uscisse. La sua bambina era ormai sfuggita alla sua ombra e lei avrebbe voluto potermi far scudo con le braccia affinché il sole non mi bruciasse mai.

«Perché non ti compri un cellulare? Così puoi chiamarci in qualsiasi momento».

Sospirai. Odiavo dover prendere tante precauzioni per colpa di un gruppo di idioti incapaci di tenere allacciati i pantaloni.

«Va bene, mamma» accettai di nuovo, senza protestare. «Domani ne compro uno».

I cellulari non mi piacevano. Molti dei miei compagni di corso erano già diventati dipendenti di un giochino con un serpente che inseguiva il cibo sullo schermo e non facevano altro durante i cambi d'ora. Altri non smettevano di inviare SMS tutta la mattina, ignorando le lezioni. Era facile scoprire chi interagiva con chi o chi si innamorava grazie a una frase fatta scritta in centosessanta caratteri. Uno scriveva e poco dopo un altro rideva. Poi il processo si invertiva e ricominciava. Non mi piaceva nemmeno l'idea di essere costantemente raggiungibile. Non capivo la necessità di dover

essere sempre all'erta e pronta a chiamare fino a quando ci sarebbero state ancora delle cabine telefoniche in giro. Ma doveti cedere per evitare di dare un ulteriore dispiacere a mia madre.

«Domani ti chiamo per darti il mio numero».

«Anche io me ne comprerò uno così potrai chiamarmi quando vuoi, tesoro» replicò lei con un tono già più sollevato.

«Perfetto. Buenanotte, mamma».

«Buananotte, Miren» rispose.

Misi giù e mi sedetti dietro la scrivania. Tirai fuori i giornali e vidi il volto di Kiera guardarmi, in attesa. Sembrava chiedere aiuto con gli occhi. Mi sentii male. Mi sentii sconsolata al pensiero che quei genitori avrebbero potuto non rivedere mai più la figlia. Ripresi il telefono, non era passato neanche un minuto da quando avevo messo giù, e digitai nuovamente il numero dei miei genitori. Mia madre rispose spaventata.

«Stai bene? È successo qualcosa?»

«No. Niente, mamma. Era solo per dirvi che vi voglio bene».

«E noi a te, tesoro. Davvero stai bene? Di' solo una parola e noi veniamo subito a trovarti».

«No, davvero. Volevo solo dirvi questo. Volevo solo che lo sapeste. Sto bene, ok?»

«Che spavento, tesoro. Chiama se hai bisogno, d'accordo?»

«Vi va se ci vediamo questo fine settimana? Posso prendere un volo e venirmi a trovare a Charlotte».

«Sul serio?»

«Sì, mi andrebbe molto».

«Ma certo! Domani parlo con l'agenzia di Jeffrey per prenotare il volo».

«Grazie, mamma».

«Grazie a te, cara. A domani, tesoro».

«A domani, mamma».

Restai a guardare il telefono, riflettendo su ciò che avevo appena fatto, ma avevo molto lavoro da fare. Mi sedetti di nuovo alla scrivania e accesi il computer. Mentre si avviava, iniziai ad analizzare i ritagli di giornale sulla scomparsa di Kiera. Sul *Daily*, il giornale per cui lavorava il professor Schmoer, c'era solo una piccola

colonna a pagina dodici che parlava di lei e degli scarsi risultati che stavano dando le ricerche. L'articolo diceva anche che, secondo fonti interne, l'FBI avrebbe preso in carico il caso, sospettando un sequestro, ma non forniva molte informazioni in più rispetto agli altri quotidiani. L'articolo dava l'impressione che chi lo scriveva sapesse molto di più di quello che raccontava, ma che preferisse tenerlo per sé per pudore o per non entrare nel gioco morboso che il caso avrebbe generato. Da quanto mi aveva raccontato Jim, una delle tante informazioni che avevano già in loro possesso era la chiamata al 911 di Grace Templeton, la madre. Ignoravo però che quella fosse solo la punta dell'iceberg.

Quando il computer si accese, mi collegai a internet e attesi che il modem da 56 kb, dopo un'eterna successione di rumori stridenti in ogni possibile frequenza, finisse la sua sinfonia mentre io davo un'occhiata agli altri titoli. Poi, aprii Netscape per connettermi al portale mail della mia università. Quando entrai, vidi che c'era solo una nuova mail, un avviso su un nuovo tirocinio disponibile in una rivista ambientalista. La contrassegnai per rispondere in un altro momento e tornai a concentrarmi sui ritagli di giornale.

Passai due o tre ore a leggere tutto, sottolineando le cose importanti e segnando su una Moleskine nera i dettagli che mi sembravano importanti: 'Herald Square', 'famiglia agiata', 'padre dirigente di un'agenzia di assicurazioni', 'cattolici', 'accaduto alle 11:45 del mattino, circa', '26 novembre', 'pioggia', 'Mary Poppins'.

Mi sembrò ironico che proprio la tata per eccellenza del mondo Disney fosse presente alla scomparsa di una bambina di tre anni. Sottolineai il suo nome per indagare sulla figurante e su come fosse finita lì. Andai verso il frigo e presi una Coca-Cola, l'unica cosa che prendevo per cena da mesi, e quando tornai vidi che avevo ricevuto diverse nuove mail. Il primo messaggio aveva come oggetto 'Mi dispiace' e gli altri erano numerati da due a sei.

Erano tutti da parte del professor Schmoer. Me li aveva mandati dal suo indirizzo privato, jschmoer@wallstreet-daily.com. Mi meravigliai, non mi aveva mai scritto da quell'indirizzo. Diceva:

Miren, ti mando in varie mail tutto quello che abbiamo su Kiera in questo momento. Promettimi che non uscirà dal tuo computer. Sono sicuro che i tuoi occhi vedono più in là dei miei.

Jim

P.S. Mi dispiace di essermi comportato come un idiota.

Il messaggio era accompagnato da un file chiamato 'Kiera1.rar'. Le altre mail contenevano altri file compressi numerati in progressione. Aprii il primo con il programma Unrar, che potevo usare grazie a un periodo di prova, e mi si gelò il sangue quando vidi ciò che conteneva: due video, datati 26 novembre, con le registrazioni delle videocamere di sicurezza della zona in cui era scomparsa Kiera Templeton.

Capitolo 9

26 novembre 1998

Il vero rischio della paura non è che ci paralizziamo, ma che si avveri.

Aaron seguì un poliziotto in mezzo alla folla che iniziava a dissiparsi dopo la fine della parata. Mentre camminava, sentì provenire dalla radio indicazioni e frasi che non riusciva a decifrare a causa del rumore che c'era per strada. Ogni tanto l'agente controllava che Aaron fosse sempre dietro di lui. Qualche minuto più tardi, il poliziotto girò sulla 35^a e si fermò davanti a un gruppo di agenti con il volto preoccupato.

«Che succede? L'avete trovata?» chiese Aaron, ansioso.

«Signore, deve mantenere la calma, d'accordo?» disse l'agente Mirton, un poliziotto giovane, biondo, alto un metro e ottanta che aveva lanciato l'allarme dopo aver trovato qualcosa.

«Come può pretendere che stia calmo? Mia figlia di tre anni si è persa e mia moglie è in preda a un attacco di panico. Non posso stare calmo!»

Aaron riconobbe quella frase. L'aveva sentita così tante volte, pronunciata dall'altro lato della sua scrivania, che rimase sorpreso di essere lui a dirla in quel momento. Aaron era il direttore di un'agenzia di assicurazioni a Brooklyn e molto spesso durante la sua carriera aveva dovuto chiedere alla persona che si trovava davanti di mantenere la calma, mentre lui comunicava che avevano negato una polizza o che l'assicurazione sanitaria non avrebbe coperto una terapia necessaria ma inaccessibile. La paura, la disperazione che vedeva negli occhi di ogni colore e forma nel suo

ufficio, furono le stesse che Aaron sentì quando si rese conto che ora qualcuno stava chiedendo a lui di mantenere la calma. Era impossibile.

«È importante che si concentri e ci confermi alcuni dati» disse il poliziotto che lo aveva condotto fino a lì.

«Cosa?» riusciva a malapena a sentirlo. Era fuori di sé.

Gli agenti si guardarono, come se dovessero decidere chi doveva continuare. Il palazzo che avevano di fronte era un condominio al numero 225 della 35^a West. Al piano terra sopravviveva un negozio di vestiti per bambini. La vetrina era piena di piccoli manichini con abiti di tutti i colori possibili, che formavano un arcobaleno che cozzava con lo stato d'animo di Aaron, il quale immaginò sua figlia indossarne uno. Senza volerlo pensò persino che avrebbe dovuto avvisare Grace dell'esistenza di quel negozio, magari Kiera avrebbe trovato un bel vestito per la cena del Ringraziamento di quella sera.

«Mi segua» disse l'agente Mirton, serio, mentre spingeva con attenzione la porta di vetro del palazzo.

Aaron obbedì e, una volta dentro, si rese conto che c'erano altri poliziotti che lo aspettavano, accovacciati in un angolo.

«Lei è il padre?» chiese uno di loro mentre si alzava e gli tendeva la mano per salutarlo.

«Sì. Che succede?»

«Sono l'agente Arthur Alistair. Potrebbe rispondere a qualche domanda?»

«Ehm... sì. Certo. Tutto ciò di cui avete bisogno. Ma... possiamo tornare a Herald Square? Ho paura che Kiera ci stia cercando lì e né io né Grace ci siamo. Sa, mia moglie ha avuto un attacco di panico e voglio essere nei paraggi nel caso Kiera riapparisse».

«Non si preoccupi, signor...» aspettò che Aaron dicesse il suo nome.

«Templeton».

«Templeton» proseguì, «abbiamo agenti in tutta la zona di Herald Square. Se sua figlia dovesse comparire, mi creda, sarà in mani sicure. Ci avviseranno per radio e tutto questo resterà solo un brutto ricordo. Ora, però, abbiamo bisogno che ci aiuti».

Aaron annuì.

«Come?»

«Potrebbe descrivere di nuovo i vestiti che portava sua figlia?»

«Sì... aveva un piumino bianco e una felpa rosa. Aveva anche dei jeans blu e delle scarpe da ginnastica... non mi ricordo il colore».

«Non si preoccupi. Sta andando benissimo».

Il resto dei poliziotti accovacciati si alzò. Uno di loro si diresse verso l'uscita e, passando accanto ad Aaron, gli diede una pacca sulla spalla, in silenzio.

«È bruna» proseguì Aaron, senza ricordarsi se lo avesse già detto o meno, «i capelli sono lisci quando sono sciolti, ma oggi portava due codini».

«Bene. Molto bene» rispose l'agente Alistair.

«Mi avete fatto venire per questo?»

L'agente aspettò un secondo prima di proseguire.

«Potrebbe dirmi se i vestiti che vede da questa parte sono quelli di sua figlia?»

«Cosa?!» urlò.

Aaron fece qualche passo verso il punto in cui fino a qualche momento prima c'erano i poliziotti accovacciati e vide una montagnetta di vestiti tra i quali riconobbe subito la felpa rosa di Kiera. C'era anche il piumino bianco che le aveva messo così tante volte nelle ultime settimane, dopo aver scherzosamente litigato perché non voleva mai coprirsi prima di uscire la mattina. Aaron sentì l'aria mancargli e la terra aprirsi sotto di lui quando si accorse che, insieme ai vestiti, c'erano delle ciocche di capelli, della lunghezza di quelli di Kiera, sopra i jeans che poco prima lui aveva sentito sulle sue spalle, mentre guardavano insieme la parata.

Gridò forte. Poi urlò di nuovo, e poi ancora una volta, lo fece così tante volte che sembrò una sola, mentre il dolore più intenso che avesse mai provato lo inghiottiva nel luogo più profondo delle tenebre della terra.

«No!»

Capitolo 10

27 novembre 2003

Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

*Una luce si accende e illumina il tuo volto,
ma crea ombre negli angoli della tua anima.*

Grace entrò velocemente in casa mentre diceva: «Devi vederla, Aaron. Sta bene. La nostra bambina. Kiera sta bene».

Aaron e Miren la seguirono, increduli. Si guardarono come se Grace fosse impazzita.

«Di cosa parli, Grace? Cos'è questa videocassetta?»

«La nostra bambina. È Kiera. Sta bene. Sta bene» ripeté in un sussurro che Aaron non riuscì a sentire.

Aaron entrò in casa e cercò sua moglie, che sembrava essere scomparsa. Grace parlò di nuovo e lui seguì la sua voce: «Devi vederla Aron. È lei. È Kiera!»

Ad Aaron si formò un nodo in gola per la seconda volta in quella giornata. Non gli piaceva per niente quella storia. Sua moglie si comportava in modo molto strano. Dalla porta fece segno di entrare a Miren, che era rimasta accanto alla cassetta della posta. Lei lo seguì, senza capire cosa stesse succedendo.

«Grace, tesoro» disse Aaron entrando in cucina, dove c'era un televisore con un lettore VHS su un tavolino con le rotelle. «Cosa c'è in quel video? Le nostre vacanze di Natale? È questo?»

Miren arrivò in cucina e rimase sulla soglia, in attesa.

«Oggi ho guardato nella buca delle lettere e ho trovato questo, Aaron. Qualcuno ci ha lasciato questa videocassetta in cui appare Kiera».

Miren, confusa, intervenne: «Un indizio su Kiera? È questo che stai dicendo, Grace? Una nuova registrazione delle telecamere di sicurezza? Le ho analizzate tutte molte volte, secondo per secondo, fotogramma per fotogramma. Le immagini di quel giorno sono già tutte nel fascicolo della polizia, Grace. Ho già verificato tutte le strade e i negozi della zona. Tutte le registrazioni di quel giorno sono state esaminate. Non c'è... non c'è altro, Grace... le indagini sono in stallo».

«No» sentenziò Grace, brusca. «Non si tratta di quello».

«E allora di cosa?» domandò Miren ancora una volta.

«È Kiera» sussurrò con gli occhi sbarrati, un'espressione che Aaron avrebbe ricordato per tutta la vita.

La videocassetta era una TDK da centoventi minuti, con un'etichetta perfettamente appiccicata nel mezzo, su cui si leggeva in stampatello: KIERA, scritto in pennarello con una bella grafia.

Grace introdusse la videocassetta nel lettore e accese il televisore. La neve invase lo schermo, con puntini bianchi e neri che ballavano in tutte le direzioni. Il rumore bianco che emettevano gli altoparlanti del televisore Sanyo grigio ricordava un film dell'orrore. Grace alzò il volume e Aaron guardò sua moglie senza sapere cosa aspettarsi. A Miren non piacque affatto la situazione e fu sul punto di andarsene. Ricordò le parole con cui il suo capo, il leggendario Phil Marks – responsabile delle inchieste sull'attentato dell'autobomba nella Torre Nord del World Trade Center nel 1993 – aveva cercato di convincerla a lasciare il caso di Kiera: «So che le migliori qualità di un giornalista d'inchiesta sono la perseveranza e la tenacia, Miren, ma il caso di Kiera finirà per distruggerti. Non continuare. Se fai un errore, sarai per sempre la giornalista che ha sbagliato nel caso della bambina più cercata degli Stati Uniti. Non diventare quel tipo di giornalista. Ho bisogno di te in redazione, a caccia di politici corrotti, di storie che cambiano il mondo. Hai già dedicato troppo tempo a questa vicenda».

La neve continuava a volare nello schermo, volteggiando, riempiendo con puntini bianchi dove prima c'erano quelli neri e con puntini neri dove c'erano quelli bianchi. Una volta Miren aveva letto su una rivista scientifica che quella neve nello schermo era, in parte,

ciò che restava del Big Bang e dell'origine dell'universo. La radiazione iniziale di microonde generata allora colpiva il tubo catodico che creava quell'immagine di scintille ballerine che tanto piacevano ai fantasmi nei film degli anni Ottanta. Continuò a guardare lo schermo e pensò a Kiera e a cosa ne fosse stato di lei. Quella scena inerte e piena di vita sembrava allo stesso tempo stimolare pensieri dolorosi e recuperare i ricordi più tristi dal fondo della mente, e Miren capì perché Grace era così scossa. Miren stava per dire qualcosa, quando una nuova immagine comparve sullo schermo.

«Kiera?» sospirò Aaron, sorpreso.

Nella scena, in un'inquadratura dall'alto, si vedeva una camera da letto tappezzata da una carta da parati a fiori arancioni su uno sfondo blu. Da un lato, c'era un letto singolo, coperto da una trapunta arancione come i fiori della parete. Le tende in chiffon chiaro della finestra, al centro della scena, erano immobili perché non c'era vento e lasciavano intravedere una giornata di sole dall'altra parte. Ma il dettaglio più importante si trovava nell'angolo inferiore, a destra, accanto a una casa delle bambole in legno, dove Aaron e Grace videro qualcosa che li fece scoppiare a piangere dalla gioia: una bambina bruna di sette o otto anni, accovacciata, che giocava con una delle bambole.

«Non è possibile» sussurrò Miren, con il cuore che batteva a mille, come la notte in cui lei era cambiata per sempre.

Capitolo 11

12 ottobre 1997. New York.

Un anno prima della scomparsa di Kiera

*Dopo un giorno pieno di luce,
a volte si cela la notte più buia.*

Una volta finita la lezione, Christine si avvicinò saltellando a Miren, che stava ancora copiando quello che c'era scritto sulla lavagna anche se il professore di Pubblici Registri se ne era andato da qualche minuto.

«Miren, dimmi che verrai. C'è una festa a casa di Tom e... ho una notizia».

«Festa?» chiese poco motivata.

«Sì. Sai cos'è una festa?»

«Ah. Ah».

«Quella cosa che fanno gli universitari di cui... oh, sorpresa, fai parte anche tu» disse Christine in tono giocoso, mentre toglieva di mano a Miren la penna con cui stava scrivendo e se la portava alla bocca per mordicchiarne la punta.

«Sai che non mi interessano molto».

«Fammi finire» insistette. «Tom... ha chiesto se vieni. Gli piaci, amica. Gli piaci un sacco!»

Miren arrossì e Christine vide la sua occasione.

«Ti piace! Anche a te piace!» urlò di colpo e poi abbassò la voce perché gli altri non la sentissero.

«È... carino».

«Carino? Mi stai dicendo che quel tizio...» Christine si sedette sul banco, sopra gli appunti di Miren, e indicò con lo sguardo Tom

Collins, «...è carino?»

«Be', non è male».

«Dillo. Dillo chiaro e tondo che te lo faresti. Basta con queste bambinate, Miren. Io e te siamo uguali».

Miren le sorrise.

«Io non direi mai una cosa così volgare. Me lo farei senza dirti niente».

Christine scoppiò a ridere.

«Cosa pensi di metterti alla festa? Dobbiamo vederci prima».

«Vederci?»

«Non penserai di andare vestita così, in jeans e scarpe da ginnastica, vero? Hai presente, le cose che fanno le ragazze normali, Miren. Sei un po'... strana».

«Strana?»

«Allora. Dopo vengo da te e porto qualcosa. Ho comprato dei vestiti da Outfitters, una marca di cui devi assolutamente ricordarti che mi piace un sacco. Sono sicura ti andranno bene. Hai una S, vero?»

«Eh... non ce n'è bisogno, a me piace vestirmi così, jeans e maglione».

«Alle cinque sono da te» concluse Christine senza darle retta, con un sorriso. «Ci prepariamo e andiamo insieme. D'accordo?»

Miren sorrise e Christine lo prese per un sì.

Le lezioni finirono e Miren tornò a casa. Fece una doccia e restò un po' davanti allo specchio a giocare con i suoi capelli senza sapere come pettinarsi. Era bruna, con i capelli lisci, lunghi fino al reggiseno e il suo sguardo mostrava un ventaglio di insicurezze, risultato degli anni da invisibile trascorsi nella scuola di Charlotte. Là era sempre stata la secchiona, la perfettina, quella che nessuno vuole avere vicino. Quando era entrata alla Columbia si era sforzata di essere più aperta, aveva cercato di adattarsi a una città con un ritmo molto diverso dal suo, ma faceva fatica a uscire dalla sua zona di comfort. L'anno era passato velocemente e le uniche persone con cui andava d'accordo erano, proprio come al liceo, i professori. Christine, che si era seduta accanto a lei sin dal primo giorno, era il suo contrappunto perfetto. Erano molto diverse e proprio per questo

andavano d'accordo: Miren era quella sveglia, quella che aveva sempre la risposta giusta. Christine non aveva mai la risposta, non faceva mai i compiti e orbitava attorno a Miren con l'obiettivo di sapere sempre cosa doveva fare, per poi scegliere sistematicamente la strada più facile al momento della verità. Se bisognava scrivere un articolo, Miren sceglieva una notizia particolare e scriveva le sue argomentazioni con esempi e punti di vista diversi che stimolavano nel lettore la voglia di saperne di più. Christine, invece, raccontava semplicemente i fatti in modo superficiale e senza approfondimenti. Erano due approcci molto differenti al giornalismo, ma anche a qualsiasi altro ambito possibile. Quando si vuole fare qualcosa nella vita, si hanno due opzioni: immergersi fino al collo e poi uscire dal fango in modo trionfale o aggirare la pozzanghera così da non dover lavare i vestiti.

Suonò il campanello e Miren corse alla porta.

«Pronta a diventare una figa?» domandò Christine senza salutare. Miren rise.

«Vieni, accomodati» rispose con un sorriso.

Christine buttò sul divano un borsone e lo aprì, lasciando intravedere tessuti luccicanti, paillette, stampe e pelle.

«Hai della musica?» chiese Christine, guardandosi attorno.

«Ho un CD di Stacy Orrico che ho trovato nell'appartamento quando mi sono trasferita».

«Ma che cavolo ascolti? Va bene, non importa. Mettilo. Stasera ti farai Tom».

Miren non sapeva come interpretare il fatto che Christine desse per scontato che sarebbe successo. A dire la verità, iniziava a sentirsi a disagio al riguardo. Tanto che non rispose.

Passarono l'ora seguente a provarsi vestiti, a ridere a crepapelle mentre si mettevano il rossetto e cantavano *Walking On Sunshine* a squarciagola, senza alcuna musica di sottofondo, fino a quando Christine prese Miren per i fianchi e la posizionò davanti allo specchio. Miren si guardò e rimase sorpresa dal suo cambiamento. Non si era mai truccata tanto, non le piaceva farlo, pensava che nascondersi sotto i cosmetici fosse un segno di debolezza, una

tattica per celarsi dietro a una maschera e non dover niente a nessuno.

«Guardati, Miren. Sei bellissima» sussurrò Christine.

Miren si scostò i capelli per vedere meglio il suo viso, perplessa, sorpresa di vedersi così. Indossava un vestito senza spalline arancione, che le arrivava fino a metà coscia. Vide l'ombretto con cui Christine l'aveva truccata con la maestria di chi lo faceva da anni e rimase sorpresa del risultato. Si vide attraente per la prima volta. Poi, il suo lato timido emerse: «Non mi piace essere tanto truccata... Non mi sento a mio... agio».

«Ti ho solo messo un po' di fard e di ombretto, Miren, per l'amor del cielo. Non hai bisogno di nient'altro. È solo... un tocco da diva».

«Un tocco da diva...» ripeté a bassa voce, insicura.

«Un tocco da diva!» gridò Christine, euforica, con un urlo che sembrava il canto di una guerriera. Poi iniziò a canticchiare una canzone che Miren non aveva mai sentito prima.

Uscirono insieme, verso le sette di sera, e camminarono fino ad arrivare a un palazzo moderno sulla 139 con vista sull'Hudson. Sulla porta c'erano alcuni loro compagni di corso che fumavano con i bicchieri pieni di alcol. Un ragazzo si affacciò da una delle finestre urlando che qualcuno aveva accettato una sfida con un nome assurdo che Miren non riuscì a capire. Salirono insieme e per le scale un ubriaco, che nessuna delle due conosceva, si avvicinò all'orecchio di Miren e sussurrò delle parole che lei preferì ignorare.

«È sempre così?»

«Cosa?»

«Sentirsi gli occhi addosso».

«Non è fantastico?» replicò Christine.

Miren la guardò sconcertata.

Poco dopo aver raggiunto la festa, Christine si allontanò per andare a salutare persone che Miren non conosceva. Niente di più facile, visto che Miren non conosceva nessuno. Si guardava attorno e vedeva solo ragazze più grandi flirtare con ragazzi ancora più grandi. Sbuffò. Non vedeva neanche Tom, il padrone di casa, ma sentì la sua risata, energica e grave, che sembrava invadere tutto l'appartamento, nonostante la musica suonasse a un volume molto

più forte di quello che qualunque vicino avrebbe potuto sopportare. Miren sedette da sola su uno sgabello in cucina, facendo finta di essere impegnata a preparare dei drink ogni volta che qualcuno entrava per riempirsi il bicchiere o per prendere del ghiaccio.

Un ragazzo moro e rasato le si avvicinò e le offrì un cocktail con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Non me lo dire... Miren, vero?»

«Eh... sì» rispose. Fu confortante parlare con qualcuno. Non si sentiva più così sola. «Christine ti ha chiesto di venirmi a parlare, è così?»

«Non ho idea di chi sia Christine» rispose, con un sorriso.

«Fammi indovinare. Sei amico di Tom. Fai parte della sua combriccola».

«Wow! Che osservatrice. Quasi».

«Qui sono tutti amici di Tom. Chi non lo è? È il più popolare e quello che tutte le ragazze vogliono... be', lo sai».

«Io lo conosco per caso».

«In che senso?»

«Stavo guidando e l'ho investito. Da allora siamo amici...»

«Sul serio?» chiese Miren, sbarrando gli occhi, incredula.

«In realtà no» ammise di colpo, sorridendo ancora una volta. «Non so chi sia Tom. Sono venuto qui perché mi hanno invitato».

Miren scoppiò a ridere. Poi, intuendo che direzione stavano prendendo le cose, si guardò intorno e non vide né Tom né Christine.

«Non è una brutta festa» disse Miren, cercando di rompere il silenzio che si era creato in quei tre secondi.

«No, non lo è. Un brindisi alle belle feste?»

Quella frase fatta e vuota fece scattare un *clic* nel cervello di Miren, che decise di andarsene.

«Non credo rimarrò a lungo. Non sono molto...»

«Festaiola?» chiese, confuso, aggrottando la fronte, con un'espressione che lo rendeva più attraente.

«Non bevo molto» rispose Miren. «Preferisco leggere o stare a casa».

«Non dirlo a me. Studio letterature comparate. Passo le giornate a leggere grandi classici. Ma una cosa non esclude l'altra. Mi piace divertirmi. Così come piaceva a Bukowski o... be', a tutti gli scrittori».

«Non studi giornalismo?» Miren lo osservò sorpresa, felice che menzionasse uno dei suoi autori preferiti, e aggiunse: «Trova ciò che ami e lascia che ti uccida».

«Bukowski ha anche detto: 'Alcune persone non fanno mai follie. Che vita orribile devono avere'» disse sorridendo. «Sono Robert» continuò, toccando il bicchiere di Miren, appoggiato sul piano cottura, con il suo.

«Miren, piacere» rispose sorridendo e prendendo il bicchiere.

Capitolo 12

Miren Triggs
1998

La creatività si nasconde nella routine e solo quando si stufa scappa sotto forma di una scintilla che cambia tutto.

Cominciai a esaminare i file che mi aveva mandato per mail il professor Schmoer. Scoprii che non c'erano solo video, ma anche documenti, come la denuncia firmata da Aaron Templeton, il padre, e la registrazione della chiamata al 911. Sembrava far parte del fascicolo investigativo della polizia, o almeno era ciò che il *Daily* era riuscito a ottenere.

I file video erano nominati con un codice che non tardai a decifrare. Era formato dalla strada, il numero e l'ora in cui la registrazione cominciava. Per esempio, il primo si chiamava BRDWY_36_1139.avi. Senza dubbio si riferiva all'incrocio tra Broadway e la 36^a, vicino a Herald Square e alla fine della parata del Ringraziamento. Un altro si chiamava 35W_100_1210.avi, alludendo alla 35^a West e al numero civico 100. E così via.

Aprii il primo, senza sapere bene cosa ci avrei trovato o cosa cercare. Da quel che avevo letto, la scomparsa di Kiera era avvenuta attorno alle 11:45, in prossimità dell'incrocio tra Broadway e la 36^a, per cui se la nomenclatura era corretta, il fatto sarebbe accaduto solo diversi minuti più tardi rispetto a quando il video cominciava.

La prima cosa che vidi furono ombrelli. Centinaia di ombrelli, da tutte le parti. Non ricordavo che quel giorno avesse piovuto, ma

questo riduceva di molto quello che le telecamere permettevano di vedere.

Il video era ripreso da vari metri più in alto rispetto a dove si trovavano gli ombrelli che aspettavano la parata. Si vedeva solo un tappeto colorato che tremava e oscillava fotogramma dopo fotogramma mentre un po' più in là si intravedevano gli enormi biscotti di zenzero ballare in mezzo alla strada. Dall'altro lato della strada si trovavano delle persone al coperto con impermeabili e ombrelli che aspettavano dietro a una transenna in metallo grigio. Sopra di loro riconobbi l'Haier Building e questo mi permise di orientarmi nella città. La telecamera aveva registrato un fotogramma ogni due secondi, per cui c'erano delle grandi lacune tra un'immagine e l'altra.

Nel mezzo, si distingueva un ombrello chiaro, immobile, circondato da tanti altri neri. Mandai avanti il video diverse volte, con la consapevolezza che la registrazione sarebbe stata tutta uguale. L'unica cosa che cambiava era la composizione dei colori di quel tappeto di plastica e i biscotti allo zenzero che venivano a poco a poco sostituiti dalle majorette. Cercai la Mary Poppins che distribuiva palloncini all'angolo con la 36^a, ma la telecamera non copriva quella zona.

Notai che una delle majorette si era avvicinata alla transenna rimanendo ferma per alcuni fotogrammi, come se volesse salutare la persona con l'ombrello bianco. Osservai circa sei minuti completi della registrazione cercando di guardare oltre le immagini: gesti, cambi di posizione degli ombrelli, la velocità con cui si muovevano, ma non succedeva nulla di rilevante. Poi, di colpo, un uomo corse in mezzo alla folla verso il luogo in cui qualche minuto prima si era intrattenuta la majorette e l'ombrello bianco scomparve, probabilmente caduto per terra nei secondi che erano passati tra un fotogramma e l'altro. Allora vidi il volto di Grace Templeton, la madre di Kiera. L'immagine non era nitida, ma si intuiva la sua espressione incredula. Nel fotogramma seguente la sua espressione era di completo terrore. Al suo fianco comparve Aaron Templeton che sembrava raccontarle qualcosa. Entrambi si spostarono qualche

metro più in là, verso destra, in mezzo a due ombrelli verdi, e subito dopo scomparvero dall'inquadratura.

Mi si chiuse lo stomaco. Non potevo immaginare cosa avessero provato in quell'istante. Poi riguardai quegli ultimi fotogrammi, nel caso mi fossi persa qualcosa, ma non notai altro.

Aprii un documento pdf e scoprii che si trattava di un certificato di ricovero, nel Centro Ospedaliero Bellevue, con i dati di Grace Templeton. A quanto pare, aveva sofferto di un grave attacco di panico e l'avevano portata lì in ambulanza. L'orario d'ingresso registrato era le 12:50, per cui non doveva essere accaduto molto dopo la scomparsa di Kiera. Il rapporto includeva il numero di previdenza sociale, il suo indirizzo a Dyker Heights e il numero di telefono del suo contatto di emergenza: Aaron Templeton.

Scrissi su un foglietto il nome dei restanti video e cercai per casa una cartina della città che sapevo di aver messo da qualche parte. Quando finalmente la trovai, marcai i punti esatti in cui si trovavano le telecamere di sicurezza. Non capivo perché si fossero concentrati tanto sulla 35, di cui c'erano una decina di registrazioni da diverse angolazioni, nei momenti precedenti e posteriori alla scomparsa. Tutto sembrava indicare che le indagini si stavano focalizzando su quella zona, quindi segnai la via sulla cartina.

Un altro dei file che mi erano arrivati per mail richiamò la mia attenzione. Un documento jpg che non capii subito.

Era la fotografia di un mucchio di vestiti buttati per terra su un pavimento in marmo beige. Sopra, si intravedevano delle ciocche di capelli scuri. Quell'immagine mi inquietò. Avevano trovato un cadavere e non avevano ancora informato la stampa? Avevano scoperto qualcosa che non era ancora stato rivelato? All'epoca non c'era la morbosità che c'è oggi riguardo a questo tipo di storie. Le informazioni che trapelavano erano sempre giuste e davvero utili, ma le cose sarebbero presto cambiate per sempre. Il caso di Kiera, proprio grazie alla prima pagina del *Press* che in quel momento si trovava accanto al mio computer, avrebbe rappresentato il punto di svolta su cui si sarebbe basato il giornalismo degli anni seguenti. Di tanto in tanto la guardavo e i suoi occhi sembravano sussurrarmi: «Non mi troverai».

Passai le ore successive aprendo file video e analizzando ciò che vedevo nelle immagini, ma non scoprii nulla di rilevante. Non riuscivo a trovare alcun indizio. Sembrava quasi che il materiale che mi aveva dato il professor Schmoer fosse stato selezionato per sviare l'attenzione, come se il poliziotto che lo aveva condiviso con il *Daily* stesse riservando la vera bomba per un altro momento.

Guardai l'orologio e vidi che erano quasi le tre del mattino. Avevo disegnato delle croci sulla cartina dove le telecamere di sicurezza non sembravano dare alcun indizio. Avevo visto le registrazioni di due edicole in cui si vedeva della gente passare davanti ai negozi e niente più. C'era anche il filmato dell'interno di un supermercato e quello di una pizzeria d'asporto che aveva appena aperto all'angolo tra Broadway e la 36^a.

Uno dei video aveva un formato leggermente diverso. Si chiamava CAM_4_34_PENN.avi e non riuscii a identificare di cosa si trattasse finché non lo aprii. Tardai qualche istante a decifrare l'immagine, che si muoveva in modo più fluido di quelle precedenti, ma la cui qualità era ben peggiore. L'obiettivo sembrava sporco, il che avvolgeva tutto in una nebbiolina traslucida attraverso la quale era difficile vedere. Nella scena, in bianco e nero, si poteva osservare la banchina di una stazione della metropolitana con diverse persone che attendevano l'arrivo del treno. La durata del video era di soli due minuti e quarantacinque secondi e non credetti che avrei trovato nulla di rilevante in così poco tempo. Una signora con un cappello da Babbo Natale aspettava accanto a una delle colonne di ferro, una coppia di uomini in giacca e cravatta chiacchierava sullo sfondo, un senzatetto era sdraiato su una panchina tre colonne dopo la donna con il cappello. Altri gruppi di persone attendevano la metro, ma la telecamera inquadrava solo le loro gambe nella parte superiore del video.

Di colpo comparve il treno, che fece vibrare la telecamera per tutta la durata della frenata. Arrivò anche una famiglia di mezza età con un bambino piccolo, vestito con pantaloni bianchi e giacca scura, e contai sedici persone scendere dal vagone che si vedeva al centro dell'immagine. Poi la famiglia, la donna e due uomini salirono a

bordo. Poco dopo, il treno scomparve dall'immagine mentre la gente si allontanava e rimaneva solo il senzatetto a guardare il vuoto, come se non fosse accaduto nulla.

Capitolo 13

16 novembre 1998

*Solo quando perdi un pezzo ti rendi conto
che il puzzle non ha più senso.*

Aaron trascorse le ore seguenti girando in lungo e in largo, rastrellando tutta la zona e guardando ovunque e da nessuna parte allo stesso tempo. Ogni volta che vedeva una famiglia con un bambino piccolo, si avvicinava di corsa sperando di scoprire nei suoi occhi lo sguardo di Kiera. Più tardi, alcuni testimoni dissero alla polizia di aver visto Aaron disperato, che urlava, mentre tutta la città sembrava ignorarlo. Anche i membri del Dipartimento della Polizia di New York cercavano in ogni angolo, si buttavano a terra per guardare sotto le macchine, aprivano portoni nella speranza di trovarla in qualche androne. Man mano che le ore passavano e la notte si impossessava della città, le luci dei lampioni e delle case si accendevano a una a una come per contrastare il buio del cuore di Aaron, la cui voce non riusciva più a emettere altro che un impercettibile sussurro lacerato.

All'una di notte, la polizia trovò Aaron all'incrocio tra la 42^a e la 7^a, accasciato accanto a un idrante, mentre piangeva sconsolato. Non sapeva più dove cercare. Aveva percorso, correndo e urlando, da est a ovest, ogni strada dalla 28^a fino alla 42^a, tornando periodicamente a quell'incrocio con la 36^a, a metà strada, dove tutto era successo. Aveva cercato nei parchi di quella zona, aveva ululato il nome di Kiera agli ingressi della metropolitana, aveva supplicato un dio in cui non credeva e aveva fatto patti con demoni che nemmeno esistevano. Niente funzionava, come succede sempre nel

mondo reale, dove le vite si troncano e i sogni ti colpiscono senza il minimo pudore.

Mentre smontava il dispositivo usato per riprendere la parata di Macy's, un reporter della CBS che aveva intercettato l'allarme dato dalla radio della polizia aveva filmato Aaron, sconvolto, che correva da una parte all'altra. Quell'immagine sarebbe servita, il giorno successivo, ad aprire i telegiornali del mattino, in cui la presentatrice avrebbe letto in modo meccanico e senza emozione: «Si cerca ancora la piccola Kiera Templeton, di tre anni, scomparsa ieri durante la parata del Ringraziamento, nel centro di Manhattan. Se avete visto qualcosa o avete qualche informazione, per favore mettetevi in contatto con il servizio di allerta AMBER per minori scomparsi il cui numero potete vedere in sovraimpressione». Subito dopo, senza cambiare tono, sarebbe passata a parlare del traffico sul ponte di Brooklyn causato dai lavori sull'altra sponda dell'East River. In quel momento, le redazioni di tutti i giornali della città erano lanciate alla ricerca di immagini di quel padre distrutto, mettendo in moto la macchina del sensazionalismo.

Aaron guardò il telefono, che suonava stridente interrompendo il suo dolore, e vide diverse chiamate perse da un numero sconosciuto, mentre la polizia lo aiutava a rialzarsi.

«Sì?»

«La chiamo dall'ospedale Bellevue. Abbiamo dovuto trasferire sua moglie qui per tenere sotto controllo il suo attacco di panico. È stabile da qualche ora e chiede di essere dimessa. Signore? Mi sente?»

Aaron aveva smesso di farlo dopo la prima frase. Davanti a lui c'era l'agente di polizia che gli aveva mostrato i vestiti di Kiera all'entrata del palazzo al 225 e, sebbene non ne ricordasse il nome, la sua espressione, con sguardo triste e viso serio, distrusse tutte le sue speranze. L'agente Alistair fece un cenno di no con la testa, scuotendola da lato a lato, per Aaron fu il messaggio più doloroso che avrebbe mai potuto ricevere.

Pianse.

Non smise di farlo mentre diversi poliziotti lo aiutavano a salire su una volante con le sirene accese. Gli agenti si erano offerti di

portarlo all'ospedale dove si trovava sua moglie e gli avevano promesso che tutte le unità avrebbero continuato a rastrellare la zona cercando Kiera. Durante il tragitto verso l'ospedale, non riuscì a dire mezza parola, mentre continuava a scrutare le ombre della strada alla ricerca di sua figlia, che sognava di veder comparire a ogni incrocio. Una volta arrivati, fu condotto in silenzio dentro l'ospedale. In fondo a un lungo corridoio con il pavimento e le pareti bianche lo aspettava Grace, in piedi, seria, fino al momento in cui lo vide e capì che Kiera non camminava accanto a suo marito. Grace corse verso di lui, urlando: «La mia bambina, la mia bambina!» L'eco delle sue urla riverberò per tutto l'edificio, come solo le notizie peggiori fanno. Le grida di quella madre si sarebbero impresse per sempre nella memoria degli infermieri, dei pazienti e dei dottori presenti. Tutti percepirono che il dolore di quei genitori era la cosa più pura e tragica che avevano mai sentito. Lì erano abituati alla morte, alla malattia, a processi lenti che consumavano a sorsi la vita di qualcuno, ma non a quel pianto inconsolabile, a vedere come due genitori potessero allo stesso tempo essere così pieni di speranza e così disperati. Quando raggiunse Aaron, Grace colpì il suo petto più e più volte, e lui sopportò quei pugni senza provare alcun male, perché si sentiva già morto, si credeva già sprofondato nel punto più profondo di se stesso, e aspettò con il viso pieno di lacrime e senza pronunciare una parola che Grace urlasse e lo incolpasse fino a restare senza fiato.

Capitolo 14

27 novembre 2003

Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Spesso la speranza ha solo bisogno di una piccola scintilla a cui aggrapparsi.

Grace, Aaron e Miren aspettarono impazienti l'arrivo dell'agente Benjamin Miller, il responsabile delle indagini nel 1998, anno in cui Kiera era scomparsa. L'agente arrivò due ore dopo che Aaron aveva provato a chiamare ripetutamente il suo ufficio. A ogni chiamata la segretaria aveva riattaccato, dopo averlo lasciato in attesa per diversi minuti mentre suonava una melodia snervante. Fu solo alla quinta chiamata che la segretaria ascoltò con attenzione le parole di Aaron: «Kiera è viva! Deve mettermi in contatto con l'agente Miller, per favore. Kiera sta bene!»

«Come dice?»

«Kiera Templeton, mia figlia, è viva!» ripeté al telefono.

«Signor Templeton... non possiamo riaprire il suo caso al momento... Non ci sono nuove piste e l'agente Miller ha chiesto di non passargli più le vostre chiamate finché non fossero apparse nuove piste. Ogni anno chiama il giorno del Ringraziamento inventandosi qualcosa. Dovrebbe chiedere aiuto».

«Non capisce... Kiera è viva! L'abbiamo vista! In video! Ci hanno mandato una videocassetta. È viva!»

La segretaria non disse niente per qualche secondo e poi aggiunse seccamente: «Un attimo, per favore».

Qualche istante più tardi, una voce grave rispose dall'altro capo del telefono.

«Signor Templeton, è lei?»

«Agente Miller, grazie a Dio. Deve venire. Qualcuno ha lasciato un pacco in casa nostra con una videocassetta in cui appare Kiera».

«Una nuova registrazione di una telecamera di sicurezza? Le abbiamo già analizzate tutte e non hanno mai portato a niente».

«No, non è filmato per strada. È in una casa. È Kiera. Ora. A otto anni. Che gioca in una stanza».

«Come dice?»

«Kiera è viva, agente Miller. Non è morta. Kiera è viva!» gridò Aaron, euforico.

«È sicuro di quello che sta dicendo?» dubitò.

«Non ho il minimo dubbio, agente. È lei».

«Sua moglie è d'accordo? Anche lei crede si tratti di Kiera?»

«Deve venire a vederla con i suoi occhi».

«Arrivo. Aspettate lì e non toccate più la cassetta. Potrebbe... potrebbe aiutarci».

Durante l'attesa, Grace non smise di sorridere e piangere per la gioia di aver visto Kiera giocare tranquilla nella stanza. Aaron si sedette al tavolo della cucina, con lo sguardo perso, e di tanto in tanto permetteva alle sue emozioni di affiorare sul suo volto con un pianto felice. Quanto a Miren, quell'immagine l'aveva lasciata senza parole. Aveva passato così tanto tempo ad analizzare indizi, a interrogare persone e a esaminare le duemila pagine e oltre del fascicolo della polizia senza trovare nulla, che vedere quella bambina giocare tranquilla aveva messo alla prova la sua forza d'animo.

In quel minuto scarso di video, una Kiera cresciuta giocava con una bambola in una casetta di legno, poi si alzava e la posava sopra il letto. Qualche secondo più tardi, dopo aver esitato qualche istante, la si vedeva camminare verso la porta e posarci contro l'orecchio. Indossava un vestito arancione che le arrivava alle ginocchia. L'immagine sembrava congelata, se non fosse stato per il timer che continuava ad avanzare. Al secondo trentacinque Kiera staccava l'orecchio dalla porta, come se non avesse sentito quello che voleva,

e saltellava verso la finestra. Poi scostava la tenda in chiffon bianco e guardava fuori, dando le spalle alla telecamera.

Al cinquantasettesimo secondo, Kiera si girava e, per un paio di fotogrammi, osservava con aria inespressiva la telecamera. Prima che riuscisse ad afferrare di nuovo la bambola che aveva lasciato sulla trapunta, l'apparecchio sputò fuori la videocassetta e lo schermo tornò a riempirsi di una neve che presto avrebbe immerso nel rumore bianco il mondo della famiglia Templeton.

«Siete sicuri sia lei?» chiese Miren, conoscendo la risposta. Aveva visto centinaia di foto di Kiera e la somiglianza era innegabile, nonostante la differenza di età.

«È Kiera, Miren. Non la vedi? Guarda il suo viso... potrei riconoscere mia figlia anche se fossero passati cinquant'anni. È nostra figlia!»

«Dico solo che la qualità della registrazione lascia molto a desiderare. Magari dovremmo...»

«È lei! È chiaro?!» la interruppe Grace, infastidita.

Miren annuì e uscì ad aspettare fuori. Si accese una sigaretta e si accorse che il sole era calato. Tirò fuori il telefono dalla tasca della giacca e chiamò la redazione per scusarsi di non essere tornata in tempo per finire l'articolo che stava scrivendo.

Poi si mise a osservare le altre case della via e le famiglie che appendevano i fili di luci natalizie sui tetti delle proprie abitazioni. Pensò a quanto dovesse essere difficile per i Templeton vedere come il Natale, con la sua esplosione di gioia e le sue riunioni familiari, li circondava e li assediava con migliaia di lampadine che, senza volere, evidenziavano proprio l'unico luogo in cui non venivano accese. In un mondo illuminato, il buio parla. La casa dei Templeton sembrava essere l'unica a non partecipare a quell'eccentrico dispendio di elettricità e, evidentemente, anche quella che spendeva meno in giardinaggio. Il prato era secco e costellato di chiazze terrose. Miren ricordò che la prima volta che aveva visto quella casa, poco dopo aver iniziato a indagare sulla scomparsa di Kiera, era rimasta colpita proprio dal giardino ben curato. Ricordò la sensazione di trovarsi in una casa di persone benestanti, con una bella macchina parcheggiata all'ingresso e la

buca delle lettere con la bandierina alzata a completare l'immagine della famiglia perfetta. Ormai tutto ciò non era che un ricordo, il dolore aveva conquistato ogni angolo di quella casa, tingendo di grigio non solo la facciata, il giardino e le finestre, ma l'animo di chiunque attraversasse quelle quattro pareti.

Qualche tempo dopo comparve in fondo alla strada una Pontiac grigia da cui scese un uomo di circa cinquant'anni, in completo, con una cravatta verde e un impermeabile grigio.

«Non posso dire che sia un piacere rivederla» cominciò l'agente Miller a mo' di saluto.

Miren rispose alzando le sopracciglia e buttando il mozzicone per terra.

«È vero?» chiese l'agente, prima di entrare.

«Così sembra» rispose Miren seccamente.

Aaron gli andò incontro e lo salutò.

«Grazie di essere venuto, agente» disse con voce disperata.

«Mia moglie mi sta aspettando con il tacchino in forno. Spero sia importante» continuò Miller, cercando di giustificare il fatto che non sarebbe rimasto a lungo.

Grace era in cucina, con gli occhi cerchiati di rosso per il pianto. Entrarono in casa e l'agente la salutò con un abbraccio.

«Come sta, signora Templeton?»

«Deve vedere il video, agente. È Kiera. È viva».

«Chi le ha dato la videocassetta?»

«Era nella cassetta della posta, in quella busta» e indicò la busta imbottita che si trovava sul tavolo. L'agente la osservò senza toccarla, leggendo il numero che vi era scritto sopra a pennarello.

«L'avete toccata?»

Grace annuì e si portò le mani alla bocca.

«Dov'è la cassetta?»

«Nel registratore».

La cassetta sporgeva di qualche centimetro dalla bocca del registratore, lasciando intravedere il lato nero su cui di solito si trovava l'etichetta con il titolo. Sullo schermo la neve ballava riflettendosi negli occhi di tutti.

L'agente tirò fuori una penna dal risvolto della giacca e spinse dentro la cassetta. Grace si chinò accanto all'agente e premette un pulsante per riavvolgere il nastro. Qualche secondo più tardi si sentì un *clic* e lo schermo mostrò di nuovo la Kiera di otto anni, innocente, giocare con la sua bambola, lasciarla sul letto, origliare dalla porta e osservare fuori dalla finestra. Quando si girò verso la telecamera, l'immagine si interruppe e il registratore espulse la cassetta come se nulla fosse successo.

«È lei?» chiese l'agente, preoccupato. «Siete sicuri di riconoscerla?»

Grace annuì, tremando. Aveva gli occhi gonfi di lacrime pronte a forzare la tensione superficiale e inondarle ancora una volta il viso.

«Siete sicuri?»

«Sicurissimi. È Kiera».

L'agente sospirò e si sedette. Dopo un dibattito interiore durato qualche istante, proseguì rivolgendosi a Miren, che aspettava sotto l'arco della cucina: «Non può pubblicarlo. Non può far ripartire tutto il circo mediatico della volta scorsa».

«Ha la mia parola» rispose lei. «Ma solo se riapre il caso».

«Riaprirlo? Ma se non sappiamo nemmeno cosa abbiamo. È solo un filmato di una bambina che... siamo onesti, potrebbe essere una bambina qualunque che assomiglia un po' a vostra figlia».

«È serio?»

«Non posso chiedere una squadra per questo, signor Templeton. È troppo vago. Un video che appare dal nulla cinque anni dopo... è tutto così rocambolesco che l'FBI non lo approverà mai. Sa quanti bambini spariscono ogni anno? Sa quanti casi aperti abbiamo?»

«Agente Miller, cosa farebbe se fosse sua figlia? Mi dica, cosa farebbe?» protestò Aaron alzando la voce. «Me lo dica. Se sua figlia a tre anni fosse portata via da un disgraziato e anni dopo, il giorno del suo compleanno, ricevesse un video di lei che gioca come se nulla fosse, come si sentirebbe? Se le portassero via ciò che più ama al mondo e, anni dopo, le sbattessero in faccia quanto sta bene senza di lei?»

L'agente Miller non riuscì a rispondere.

«Abbiamo solo un video e la vostra parola sul fatto che sia vostra figlia. Sarà difficile convincere i miei superiori. Non posso promettere niente».

«È Kiera... agente» affermò Miren. «Lo sa perfettamente».

«Come può esserne così sicura?»

«Perché quando mi sveglio la mattina il suo viso è la prima cosa che vedo».

Capitolo 15

Miren Triggs
1998

*La verità è più schiva dell'inganno,
e colpisce più forte quando abbassi la guardia.*

Il mattino seguente la sveglia suonò più presto di quanto il mio corpo avrebbe sperato. Avevo fatto tardi esaminando i file che mi aveva mandato il professor Schmoer e feci colazione con un caffè alla vaniglia che mi ero comprata da Starbucks. Poi andai in un negozio di telefoni e comprai un cellulare Nokia 5110 nero, il modello più in voga al momento, con un'offerta che includeva cinquanta messaggi e sessanta minuti di chiamate gratis al mese. In seguito, mi incamminai verso il tribunale sotto il sole raggiante della città. Era una giornata splendida e, quando entrai, un poliziotto mi chiese gentilmente di lasciare il mio nuovo cellulare all'ingresso per poter accedere all'edificio.

«Non sono permessi telefoni qui dentro» dichiarò, e così il mio nuovo punto di contatto con il resto del mondo impiegò solo quindici minuti a lasciarmi.

«È pronto il fascicolo che ho chiesto settimane fa?» chiesi alla segretaria, che imprecò tra sé non appena mi vide. Era una donna afroamericana sui quarant'anni che assomigliava alla madre di Steve Urkel di *Otto sotto un tetto*.

«Ancora lei?»

«Lo sa che è un mio diritto? La legge Megan obbliga l'amministrazione a rendere pubblica la lista dei criminali sessuali dello Stato, insieme al loro indirizzo e una foto recente».

«Non è ancora pronta la pagina web. Sa, internet. Quella cosa di cui parlano tutti».

«Me lo ha già detto due settimane fa. Non può negarmi un mio diritto. È una legge federale, lo capisce?»

«Ci stiamo lavorando. Glielo prometto. È che sono molti fascicoli».

«Ce ne sono così tanti?»

«Nemmeno lo immagina» disse scuotendo la mano.

«Potrei buttarci un occhio?»

«Ai fascicoli dei criminali sessuali? Neanche per scherzo».

«Cos'è che non capisce del fatto che quei dati devono essere pubblici?»

«D'accordo. Mi lasci vedere cosa posso fare» accettò infine. «Aspetti qui, per favore».

Sparì in un corridoio e tornò qualche minuto dopo. Ne approfittai per tornare all'ingresso a prendere il telefono e chiamare mia madre per darle il mio numero. Non rispose, per cui lo lasciai nuovamente e tornai dalla segretaria.

«Signorina? Venga con me per favore, la accompagno negli archivi».

La seguii per qualche minuto, finché non scendemmo nei sotterranei del tribunale dove un signore in camicia a maniche corte e cravatta che leggeva il giornale ci accolse come se fosse stupito di ricevere visite lì sotto.

«Ciao, Paul. Come va stamattina? Ti porto una ragazza che, be'... viene per la legge Megan».

«Criminali sessuali? Ne abbiamo fin sopra i capelli. Stiamo digitalizzando l'archivio... ma sono trent'anni di crimini. È un lavoro infinito».

Alzai la mano e accompagnai il gesto con un falso sorriso.

«Allora vediamo... una firma qui e qui» disse. «È un documento in cui dichiari che non userai queste informazioni per molestare, perseguire o farti giustizia da sola e che se lo farai verrai punita».

«Certo. Anche i criminali hanno dei diritti, no?» risposi.

Paul mi guidò lungo un corridoio ricoperto di piastrelle gialle illuminato da neon fluorescenti e si fermò di fronte a una porta.

«Questa è la sezione che stiamo digitalizzando. Criminali dal livello uno al tre» spiegò prima di aprire una porta e mostrare un gigantesco labirinto di scaffali metallici pieni di scatole di cartone. «Su internet non ci saranno tutte le informazioni, ma ci stiamo lavorando. Spero che in un paio di anni sarà tutto pronto e in ordine, ma... be', si avvicina il Natale e... chi ha voglia di mettersi a caricare fascicoli seduto dietro uno schermo?» proseguì.

«Tutto questo? Stai scherzando?»

Scosse la testa, stringendo le labbra.

«Questi tre scaffali contengono i reati dagli anni Settanta fino all'inizio degli anni Ottanta. E gli altri vanno di cinque anni in cinque anni. Come vedi è molto intuitivo. Le scatole con le etichette gialle contengono i reati di livello tre, i più pericolosi. Stupratori, assassini, pedofili recidivi. Il resto... molestatori di livello minore».

Mi si formò un nodo in gola.

Un paio di anni prima era avvenuto lo stupro e l'assassinio di Megan Hanka, una bambina di otto anni, per mano di un vicino di casa, un pedofilo recidivo. I genitori di Megan sostenevano che, se avessero saputo che il loro vicino era un pericoloso aggressore sessuale di bambini, non l'avrebbero lasciata giocare da sola per strada. Quel caso fu uno shock per il Paese, che fece subito approvare, non senza controversie, una legge federale che obbligava le autorità a rendere pubblica la lista dei criminali sessuali in libertà, con fotografia, domicilio e profilo delle vittime con l'obiettivo di informare la popolazione dei potenziali aggressori sessuali tra i concittadini. Si trattava di sapere chi avevi alla porta di casa. A New York la legge era ancora lontana dall'essere implementata e ci sarebbe voluto ancora parecchio prima di rendere facilmente accessibile al pubblico quel registro; nel frattempo, c'era quella stanza, piena di fascicoli, in cui perdersi per ore.

«Se hai bisogno di altro, fammi sapere. Sono alla scrivania all'ingresso».

Paul chiuse la porta e mi lasciò sola, circondata da quegli scatoloni che puzzavano di violenze sessuali.

Presi il primo contenitore e mi sorprese il suo peso. A occhio, poteva contenere più di duecento cartelline gialle. Tirai fuori il primo

fascicolo e mi invase immediatamente un senso di nausea. La fotografia nell'angolo superiore ritraeva un uomo bianco, sui sessant'anni, con lo sguardo perso e la barba di tre giorni. La scheda consisteva in un'unica pagina compilata a mano. I miei occhi si posarono subito sulla voce che diceva 'Condannato per: abuso sessuale su minore di sei anni'.

Chiusi il fascicolo e passai al seguente. Non era quello che stavo cercando e preferii non soffermarmi a pensare a cosa avrei fatto a quel figlio di puttana. Trascorsi diverse ore tra un archivio e l'altro, guardando fotografie e leggendo condanne. Il Paese era marcio. Be', quegli uomini erano marci. In più di cinquecento fascicoli avevo trovato solo sei donne. Non nego che quello che avevano fatto quelle donne mi ripugnava tanto quanto quello che avevano commesso gli uomini, ma era evidente che le violenze sessuali erano una prerogativa maschile. Alcuni avevano accumulato condanne di gravità crescente: una molestia, un abuso, uno stupro, uno stupro con omicidio. Altri mostravano una condotta recidiva, patologica: erano ossessionati dallo stesso tipo di ragazza, stessi capelli, stessa altezza, e sempre la stessa fascia di età, e peggioravano con il passare degli anni, una volta tornati in libertà dopo i primi reati commessi venti o trent'anni prima. Ciò che più mi scioccava, e accadeva nella maggior parte dei casi, era quando aggressore e vittima appartenevano alla stessa famiglia. Nella descrizione della vittima non era raro trovare: 'familiare di primo o secondo grado'.

«Figli di puttana» dissi ad alta voce.

Uscii per chiedere a Paul fino a che ora potessi restare. Il compito che avevo davanti avrebbe richiesto molto più tempo di quello che pensavo, e mi rispose che sarei potuta rimanere senza problemi fino alle sei di sera. Decisi di andare a mangiare qualcosa nelle vicinanze per poi tornare e, mentre aspettavo che arrivasse il cibo, chiamai con il mio telefono nuovo fiammante il secondo e ultimo numero che conoscevo a memoria.

«Chi parla?» rispose il professor Schmoer dall'altro capo.

«Professore? Mi senti? Sono Miren».

«Miren. Hai visto quello che ti ho inviato?»

«Sì... be', ancora non tutto. Ma... grazie».

«Credo che più occhi ci sono a cercare meglio è. E credo che i tuoi siano tra i più attenti. So che sei diversa. Può darsi che questa storia non sia ancora finita».

«Grazie, professore. Finita?»

«Da dove mi chiami? Ti sento a scatti».

«Dal mio nuovo cellulare».

«Si sente malissimo».

«Perfetto. Mi è costato duecento dollari. Adoro buttare i soldi».

Fece una pausa, serio.

«Immagino mi chiami per la notizia».

«Non ho ancora letto nessun giornale. Avete pubblicato la chiamata al 911?»

«Sì, ma nessuno l'ha letta».

«Come?»

«Nessuno... nessuno l'ha letta. La chiamata non ha più importanza, Miren. Ormai non interessa più a nessuno» spiegò il professore con in sottofondo il rumore delle macchine. Doveva essere per strada. «È storia passata. Il *Press*... Ma, scusa, non l'hai saputo? In che mondo vivi?»

«Sono in tribunale per una questione personale» risposi, cercando di scusarmi.

«Questione personale? Hai un processo? Hanno preso uno dei colpevoli di... be', quello? Avresti potuto dirmelo, sai che ti avrei accompagnata».

«No, no. Sto facendo una ricerca negli archivi per conto mio».

Il professore sospirò e poi aggiunse, in una specie di lamento: «Va bene... se hai bisogno di aiuto, dimmelo, intesi, Miren?»

«D'accordo. Al momento è tutto a posto, davvero» mentii.

«Bene. Sul serio non hai saputo niente?»

«Di cosa?»

«Guarda il *Press* di oggi. È incredibile. Non so come facciano, ma...»

«Che succede?»

Ero inquieta. Quel fare misterioso mi stava uccidendo.

«Leggi l'articolo in prima pagina del *Press* e poi chiamami» e riattaccò.

«Che è successo?» domandai prima di rendermi conto che non c'era più nessuno dall'altro capo.

Chiesi al cameriere se aveva una copia del *Manhattan Press* di quel giorno, ma rispose di no. Prima di posare il telefono sul tavolo richiamai i miei genitori, senza ottenere risposta. A cosa si riferiva il professor Schmoer? Aspettai gli spaghetti alla carbonara che avevo ordinato, che costavano solo sette dollari e novantacinque centesimi con la bibita inclusa, e iniziai a mangiare in fretta per uscire a comprare il giornale al più presto. Il ristorante consisteva in una squallida sala ricoperta di specchi, i cui principali avventori erano i delinquenti e i loro familiari che passavano la mattinata in tribunale. Guardai la parete accanto a me e vidi il volto di Kiera nel televisore riflesso in uno specchio. Spostai lo sguardo dall'altro lato, ma in quel labirinto di specchi non riuscii a trovare il vero schermo.

«Può alzare il volume?» chiesi al cameriere.

Dopo qualche secondo, il volto di Kiera scomparve e venne sostituito da quello di un uomo serio, bianco, sulla cinquantina, con i capelli brizzolati, che non avevo mai visto prima. Il titolo che accompagnava l'immagine attraversando lo schermo da destra a sinistra, diceva: 'ARRESTATO PRINCIPALE SOSPETTATO'.

Quando finalmente il cameriere alzò il volume, sentii la presentatrice finire la frase prima di passare al servizio successivo.

«...sposato e con due figli, è il principale sospettato del sequestro della piccola e dolce Kiera Templeton, ed è stato arrestato e messo a disposizione della magistratura».

Capitolo 16

12 ottobre 1997. New York.

Un anno prima della scomparsa di Kiera

*Parlare del dolore è segno di forza, ma non farlo è segno di coraggio,
perché se taci il dolore ti rimane dentro e lotta contro di te.*

Senza sapere bene come, Miren si ritrovò a baciare Robert, un po' nauseata, nel parco di Morningside, seduta su una panchina accanto a un lampione che sfarfallava sul punto di spegnersi.

«Fermati... per favore» sussurrò, stordita.

«Dai... non fare la difficile».

Robert continuò a baciarla e lei chiuse gli occhi per non vomitare. Ogni cosa attorno girava e faceva fatica a orientarsi tra i bagliori del lampione che illuminavano in modo intermittente l'ombra dell'uomo che le stava addosso. Non ricordava di aver bevuto tanto da sentirsi così male. Pensò di non esserci abituata, visto che non beveva mai, ma quella sensazione la angosciava.

«Per favore, FERMATI!» urlò, spingendolo via.

«Ma sei scema? Che ti prende?»

«Non posso... non mi sento bene» disse, disorientata.

Di colpo sentì l'aria gelida di New York sulle cosce e, quando guardò in basso, rimase inorridita nel vedere che aveva il vestito tirato su fino alla pancia e le mutandine strappate che pendevano da una delle gambe.

«Per favore... fermati» ripeté. Ma Robert non le badò e le infilò le mani tra le cosce. Miren tentò di opporre resistenza, ma non riusciva a toglierselo di dosso, mentre lui muoveva la mano energicamente.

In lontananza, Miren sentì una voce maschile. In realtà non una, ma varie, che si alternavano, e urlò con l'ultimo briciolo di forza che le rimaneva perché la sentissero. Purtroppo, quella era la cosa peggiore che potesse fare.

Si aggiunsero altre voci, delle risate, ombre maschili che apparivano ogni due secondi sotto la luce intermittente del lampione. Poi sentì Robert discutere. Seguì l'immagine di lui per terra, privo di sensi, con il volto coperto di sangue. Davanti a sé vide tre uomini, il cui sorriso era l'unica cosa che brillava delle loro anime scure. Vide dei pantaloni slacciarsi. Poi degli altri. E poi ancora degli altri, o forse erano gli stessi.

Chiuse gli occhi, mentre piangeva e sperava che il tempo passasse veloce. Comprese ciò che una volta aveva letto su Einstein e sul fatto che il tempo è relativo. In effetti lo è, ma solo in proporzione a quanto si soffre.

Passato un arco di tempo che non riuscì mai a calcolare, si svegliò nell'oscurità del parco. Si sentiva tutta dolorante e aveva il vestito strappato all'altezza del seno. Il trucco era sbavato e l'ombretto che Christine le aveva messo, sciolto dalle lacrime, disegnava sul suo volto lo sguardo più triste di New York. Il lampione si era spento del tutto e lei riusciva a vedere a malapena un paio di metri davanti a sé. Cercò a tentoni per terra e finalmente riuscì ad afferrare la borsetta in cui c'erano solo le sue chiavi di casa. Era terrorizzata e tremava dal freddo. Quel giorno soffiava un vento gelido da ovest e ricordò che aveva portato una pelliccia alla festa, ma non la vedeva da nessuna parte. Si strinse le braccia intorno al corpo e cercò di camminare. Si rese conto di aver perso una scarpa, si tolse l'altra e istintivamente la tenne in mano come se fosse un'arma. Le facevano male tutte le ossa. Sentiva le anche scricchiolare ogni volta che appoggiava il piede destro sulla ghiaia. Aveva le ginocchia piene di lividi e sentiva un forte bruciore in mezzo alle gambe. Iniziò a piangere.

Camminò per qualche minuto nel buio più completo finché finalmente uscì dal parco attraverso la scalinata di Morningside Avenue, all'incrocio con la 116^a. Si accorse di essere vicina a casa.

Si guardò il polso e vide che le avevano rubato l'orologio. Anche il portafogli era scomparso.

La voce di un uomo raggiunse nuovamente i suoi timpani, offrendole aiuto: «Stai bene, sorella? Che ti è successo?»

Ma prima di riuscire a identificare da dove provenisse il suono, Miren lanciò la scarpa per terra e iniziò a correre. Era spaventata, come un coniglio che ha sentito lo sparo del cacciatore e teme che il successivo metta fine alla sua corsa. Guardava in ogni direzione, mentre correva scalza, e quando finalmente arrivò di fronte alla porta di casa, sentì il sapore del sangue invaderle la bocca. Salì le scale, aggrappata al corrimano, e sentì un sottile rivolo caldo che le colava lungo la gamba. Guardò in basso e vide che era sangue. Continuava a piangere, quasi in silenzio, perché nessuno la potesse sentire, temendo che qualcun altro la vedesse così e approfittasse ancora del suo corpo rotto in mille pezzi.

Tardò qualche minuto a infilare la chiave nella toppa. Non riusciva a smettere di tremare facendo tintinnare il mazzo che aveva in mano come un serpente a sonagli che attira la preda. Deglutì e, quando riuscì finalmente a entrare in casa, sbatté la porta dietro di sé e si accasciò a terra urlando con tutta la forza che le restava.

Guardò di fronte a sé e vide il telefono sul tavolino accanto al divano. Si trascinò sul pavimento, piangendo e ansimando senza tregua, e avvicinò la cornetta all'orecchio. Dopo aver aspettato qualche secondo, sentì una voce femminile rispondere con tono assonnato: «Pronto? Chi chiama a quest'ora?»

«Aiutami, mamma» sussurrò lei tra i singhiozzi.

Capitolo 17

26 novembre 1998

*È possibile nascondere un'enorme cicatrice sulla pelle,
ma è impossibile nascondere un semplice graffio all'anima.*

L'agente Alistair rimase accanto a loro a lungo, senza disturbare, mentre la madre e il padre di Kiera, accasciati a terra in ospedale, si abbracciavano pensando a tutto ciò che avrebbero potuto fare di diverso quel giorno perché la loro figlia fosse ancora lì. Grace ricordò che quando stavano per uscire di casa, vedendo che pioveva, aveva pensato che forse sarebbe stato meglio non andare alla parata. Nelle ultime settimane Kiera aveva avuto il raffreddore e temeva una ricaduta, ma il dubbio si era dissipato vedendo la gioia di Kiera che usciva di casa per andare a vedere la sua prima parata del Ringraziamento. Poi le venne in mente che quella mattina Kiera si era svegliata triste perché non c'erano i cereali Lucky Charms, i suoi preferiti, e lei l'aveva sgridata perché doveva imparare a fare colazione con dei cereali più sani e meno colorati di quelle bombe di zucchero. La mente di Aaron cercava di ripercorrere ogni istante di quel mattino, ogni gesto di Kiera, ogni momento in cui lui avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi, e trovò una miriade di decisioni che avrebbero potuto evitare quella disgrazia senza senso. Poi ricordò che la sera prima era tornato tardi dal lavoro e Kiera si era già addormentata, così non aveva potuto giocare con lei né leggerle una favola, come faceva ogni sera prima di metterla a letto. La scomparsa di Kiera aveva messo in moto nella mente di entrambi un meccanismo di autodistruzione e le loro teste cercavano

compulsivamente ricordi che potessero ferirli. I momenti persi, i baci non dati, i giorni di lavoro, i castighi senza regali.

«Signore e signora Templeton...» disse l'agente Alistair, «so che è difficile tornare a casa come se non fosse successo nulla, ma fidatevi di noi. Troveremo vostra figlia. Ve lo assicuro. Tutte le unità disponibili stanno setacciando la zona ed esaminando le registrazioni delle telecamere di sicurezza per vedere se hanno colto qualcosa. Abbiate fiducia in noi».

«Ma... i vestiti... e i capelli... Qualcuno se l'è portata via, agente. Nostra figlia è con qualcuno contro la sua volontà. Dovete trovarla, per favore» disse Aaron, sganciando quella bomba di cui Grace non sapeva ancora nulla.

«Capelli? Di cosa stai parlando?» chiese Grace, sorpresa.

L'agente Alistair strinse le labbra. Non era abituato a dare notizie così spiacevoli e cercò di misurare le parole.

«Volevamo parlarvi anche di questo. In questi momenti non scartiamo alcuna ipotesi, per questo l'FBI si occuperà del caso. Abbiamo bisogno che rispondiate a qualche domanda dell'agente Miller, dell'unità persone scomparse dell'FBI. In questo momento sta aspettando che gli comunichiamo dove può incontrarvi».

«L'FBI? Certo. Sì. Qualunque cosa possa aiutare a trovare Kiera. Dove si trova?»

«Ho bisogno che formalizzate la denuncia di scomparsa in commissariato e rispondiate a qualche domanda. Che ve ne pare di incontrarlo lì? Sono sicuro che sarà di aiuto. È uno dei migliori».

L'agente Alistair invitò Grace e Aaron a salire sulla volante e quando arrivarono alla centrale di polizia erano circa le tre del mattino. La stazione era deserta a quell'ora. C'erano a malapena una mezza dozzina di agenti sparsi qua e là, con i visi stanchi e gli occhi arrossati. Nel seminterrato, invece, c'era un brulichio di gente. Vi convivevano circa una trentina di detenuti, principalmente borseggiatori e ladruncoli, che aspettavano di vedere un giudice il mattino dopo. Aaron e Grace si sedettero di fronte a una scrivania e rilasciarono una dichiarazione all'agente Alistair, che temporeggiava in attesa dell'FBI, timoroso di fare domande che mettessero il dito nella piaga.

In base alle informazioni raccolte dall'agente Alistair, la madre e il padre erano stati con la bambina all'incrocio tra Broadway e la 36^a dalle 9:45 alle 11:45, quando Aaron si era separato dalla moglie per andare a prendere un palloncino con la figlia. Aaron segnalò come possibili testimoni dell'accaduto una donna vestita da Mary Poppins e tutti coloro che si trovavano nelle vicinanze. Si sforzò di ricordare qualche viso, ma invano. A quell'ora di notte e dopo lo stress di quella giornata, era impossibile che uno di quei volti sconosciuti riaffiorasse nella sua mente. Grace menzionò una famiglia accanto a loro che aveva un figlio dell'età di Kiera. Le era rimasto impresso perché si era immaginata Michael, il figlio che aspettava, a quell'età e si era commossa. Poi Grace ricordò che una majorette si era avvicinata per dare il cinque a Kiera dopo aver visto quanto fosse emozionata. Aaron confermò tutti i ricordi della moglie e poi Grace ribadì che lei non era presente al momento dell'incidente, lasciando Aaron sconcertato.

L'agente Alistair finì di redigere la dichiarazione e poi chiese una foto di Kiera. Aaron aveva una fototessera nel portafogli in cui la bambina guardava verso la camera con sguardo sorpreso. Quell'immagine era la stessa che, una settimana più tardi, sarebbe uscita sulla prima pagina del *Press* diffondendosi per tutto il Paese con il titolo: 'Avete visto Kiera Templeton?'

L'agente Miller arrivò mentre Aaron stava firmando la denuncia e salutò con un 'signore e signora Templeton?' che sembrò uscirgli dalle viscere. Aveva una voce grave e rauca, ma quando i genitori si girarono si trovarono di fronte un viso cordiale.

«È l'agente dell'FBI?»

«Agente Benjamin Miller, del dipartimento persone scomparse. Mi dispiace molto per quello che è accaduto. Abbiamo formato una squadra speciale per il vostro caso e stiamo già lavorando per rintracciare vostra figlia. Non vi preoccupate, la troveremo».

«Credete che qualcuno l'abbia rapita?» chiese Aaron, realmente preoccupato.

«Siamo sinceri, signore e signora Templeton. Non addolcirò la pillola perché credo vi farebbe più male che bene. L'FBI si occupa di

questi casi solo quando si pensa possa trattarsi di rapimento. Per questo abbiamo bisogno che stiate a casa, nel caso ricevete una chiamata per il riscatto. Si tratta di un caso ad alto rischio e... i rapitori cercheranno di contattarvi in qualche modo».

«Un riscatto? Per l'amor di Dio...» Grace si portò le mani alla bocca.

«Non sarebbe la prima volta che... che accade qualcosa del genere. È più comune di quello che sembra in altri Paesi. Avete qualche nemico? Qualcuno che vorrebbe farvi del male? Avete la possibilità di far fronte a un possibile riscatto?»

«Nemici? Soldi? Dirigo un ufficio di una compagnia di assicurazioni! Firmo polizze assicurative» rispose Aaron, esasperato. «È... un lavoro normalissimo».

«Qualcuno a cui abbia negato una polizza, ultimamente?»

Grace guardò Aaron con disapprovazione.

«Che c'è?» chiese Aaron a sua moglie. «Non mi starai incolpando di quello che è successo?»

«Il tuo lavoro, Aaron. Quello che è successo è colpa del tuo maledetto lavoro. Tutta quella gente... tutta quella gente bisognosa» sentenziò lei, arrabbiata. «Sicuro che...»

«Tutto questo non ha niente a che vedere con quanto è successo, Grace» la interruppe. «Come puoi insinuarlo? Agente, certo che mi capita di negare delle polizze, ma non sono io a prendere le decisioni. Vengono sempre dai piani alti. Ci sono dei parametri, sa? Se il cliente non è affidabile, non possiamo prenderlo. In quale hotel farebbero entrare un ospite sapendo che distruggerà la stanza?!» rispose, infervorato.

«Non critico il suo lavoro, signor Templeton. Ma è una realtà innegabile: il suo lavoro potrebbe averle creato dei nemici. E in questo genere di casi... una delle possibilità è che si tratti di qualcuno che vuole ferirvi per vendetta personale o per questioni economiche».

Grace sospirò e strinse le labbra.

«Avremo bisogno di una lista di clienti cui abbia rifiutato una polizza o una copertura di qualunque tipo negli ultimi anni» dichiarò l'ispettore Miller, scrivendo qualcosa su un foglio.

«Te l'avevo detto, Aaron. E tu sempre a parlare dei tuoi maledetti tassi di rendimento. Come hai potuto...»

«Può procurarmela?» insistette l'agente Miller, cercando di chiudere la faccenda.

Aaron annuì e poi deglutì per cercare di controllare il nodo che gli si era formato in gola e non lo lasciava respirare.

«In ogni caso, al momento teniamo aperte tutte le piste. Se domani non si avranno ancora notizie, dovrete considerare l'idea di mettere dei volantini in giro per la città per smuovere un po' le acque. Magari qualcuno ha visto qualcosa».

Grace annuì e si fidò delle parole dell'agente Miller, che le sembrò l'unica persona ad avere la situazione sotto controllo.

«Per favore, riportatecela presto» supplicò.

«La troveremo. Nella maggior parte dei casi queste situazioni si risolvono nelle prime ventiquattro ore. Ne sono passate solo...» fece una pausa per guardare l'orologio, «quattordici, se non mi sbaglio. Ne rimangono dieci e, in una città come questa, che ha occhi da tutte le parti, sono più che sufficienti».

Capitolo 18

27 novembre 2010

Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Scavando tra le mie rovine, l'unica cosa che ho trovato sono le macerie della mia anima.

Il campanello suonò stridente nella lontananza del corridoio squarciando il silenzio che aveva schiacciato la vita di quella casa. Un sottile strato di polvere aveva conquistato ogni superficie, rendendo tutto l'ambiente così grigio che sembrava ricoperto dalle ceneri di un incendio. Ma non era quello il motivo di un'atmosfera tanto triste e deprimente. Le fotografie in cornice appoggiate sul tavolo in mogano della sala brillavano, come se venissero lucidate ogni giorno. Erano l'unica cosa che scintillava in tutta la stanza. Nelle immagini si vedeva una coppia giovane e felice: lui non doveva avere più di trent'anni e lei qualche anno in meno. In altre si vedeva la stessa coppia insieme a una bambina sorridente di tre anni, con i capelli scuri e gli occhi verdi. In tutte le immagini la bambina rideva, mostrando i denti da latte separati.

Il campanello suonò ancora, questa volta più a lungo, e Grace Templeton si alzò dal tavolo della cucina per dirigersi verso la porta. Forse era l'indolenza, forse lo sconforto, ma quei passi ormai non camminavano più alla stessa velocità dei primi anni. Era il 27 novembre e la chiamata di suo marito aveva risvegliato le sue paure più profonde.

Quel giorno Grace si era svegliata con un cupo miscuglio di emozioni: speranza, nostalgia, disgusto, tristezza e disperazione. Ognuno di quei sentimenti era causato da quella maledetta parata

che ogni anno le ricordava la sua disgrazia. Grace Templeton appoggiò la sua mano invecchiata sulla maniglia della porta e aprì, tremante, trovandosi davanti un uomo sulla cinquantina con la barba e l'aria preoccupata.

Si guardarono in silenzio e lei abbassò lo sguardo verso le mani dell'uomo che stringevano una busta marrone.

«Dov'era questa volta?» chiese Grace inquieta, con la voce stanca, a mo' di saluto.

«Nella cassetta delle lettere della nostra vecchia casa, come la prima volta. Mi hanno chiamato gli Swaghat. Ho avvisato Miller. Sta arrivando. Mi ha chiesto di fare attenzione e di aspettare la scientifica».

«Di nuovo il giorno del suo compleanno, Aaron. Come il primo video. Cosa diavolo vogliono? Perché ci fanno questo?» chiese.

Aaron rimase inespressivo. Il dolore era ormai così profondo da non avere più importanza.

«Avevo già tirato fuori la torta dal frigo prima di... prima di sapere che era arrivato un altro video. L'ho ordinata in quella pasticceria che avevamo visto passeggiando a ovest di Central Park. Hanno fatto un lavoro stupendo. L'hanno decorata con piccoli fiori arancioni fatti di fondant. Devi vederla».

«Grace... per favore. Puoi smettere di trasformare il compleanno di Kiera in una festa? Oggi c'è un nuovo video. Per favore... questa volta no. So che ogni anno ci riuniamo per festeggiare il suo compleanno, ma... c'è un nuovo video. Sono troppe emozioni insieme. Preferisco... vederlo e basta. Non credi? È il quarto video di nostra figlia. Ho bisogno di vederlo e piangere in pace».

«La torta è l'unica cosa che mi permette di non impazzire, Aaron. Non portarmi via anche questo. Mi hai già fatto abbastanza male, non credi?»

Aaron rispose con un sospiro e Grace si girò e scomparve in cucina. Poco dopo tornò con una scatola bianca in mano e si diresse in salotto. Aaron la seguì e la vide aprire la scatola e tirare fuori la torta.

«Non è bellissima? A Kiera sarebbe piaciuta tanto».

«Sono sicuro di sì, Grace» rispose Aaron in un sussurro.

«Cosa aspetti?» chiese la donna, mentre cercava dei fiammiferi in un cassetto in legno. «Ci vuole il quindici. Uno, cinque».

Grace sparì di nuovo e tornò con due candeline a forma di numero. Aaron restò immobile mentre osservava l'ex moglie muoversi da una parte all'altra, entrando e uscendo dalla stanza, con gesti molto energici, e dovette trattenere le lacrime per non crollare davanti a lei.

«Vuoi un frappè al cioccolato?» chiese Grace mentre si allontanava di nuovo verso la cucina.

«Ho avvisato anche Miren. Credo sia importante che sia qui. Magari c'è qualcosa di nuovo in questo video e potrebbe essere utile che lei lo veda».

Grace si allontanò e tornò poco dopo, come se Aaron non avesse parlato.

«Cioccolato o vaniglia? La torta è di carote farcita alla crema».

«Mi hai sentito? Ho avvisato Miren. Starà per arrivare».

«Allora vaniglia» continuò Grace ignorandolo e riempiendo un bicchiere di liquido giallo.

«Grace. Per favore. Magari lei riesce a vedere qualcosa di diverso in questo video. Non perdere la speranza. È brava, lo penso davvero. Potremmo essere molto vicini a...»

D'improvviso, un bicchiere di vetro si schiantò contro la parete dietro Aaron, che non ebbe nemmeno il tempo di cercare di schivarlo.

«Dovrà passare sopra il mio cadavere, Aaron. Mi hai sentita? Chiamala subito e dille che non si azzardi a venire. Non voglio più avere niente a che fare con i giornalisti e il loro vizio di ficcare il naso ovunque».

Aaron sospirò, ancora una volta. Ogni anno quel giorno diventava più difficile per entrambi. Quel dolore atroce era un peso che non riuscivano più a sopportare. In superficie e in altri contesti, Grace sembrava comportarsi normalmente. Sorrideva, parlava con tranquillità, alludeva a Kiera solo di rado. Con Aaron, invece, era l'unico argomento possibile. Da anni ormai avevano smesso di parlare di altre cose. Quando erano insieme, esisteva solo l'unica cosa che non avevano vicino: Kiera.

«Va bene. Le scrivo dicendole che è stato un falso allarme. Gliela farò vedere in un altro momento».

Grace annuì, con gli occhi inondati di lacrime.

Aaron posò la busta sul tavolo e mandò un messaggio a Miren: «Non venire. Grace non vuole vederti».

Miren non sembrava aver letto quel messaggio, né i precedenti che la avvisavano della quarta videocassetta in dodici anni.

«Possiamo iniziare per favore?» disse Grace mentre accendeva il televisore di ventisei pollici appoggiato su un mobile in metallo di fronte al tavolo della cucina. Nella parte inferiore si trovava un lettore VHS della Sony color argento, un'anticaglia ancora funzionante grazie all'impegno personale di Grace e Aaron. Lo avevano comprato nel 1997, quando Kiera aveva due anni, per poterle far vedere una serie di film per bambini che le avevano regalato a Natale. Il suo preferito era *Mary Poppins*, che adesso Aaron era arrivato al punto di odiare, con le sue canzoni, la sua rigida moralità e la sua maledetta felicità. Se pensava a Kiera, vedeva l'immagine di Mary Poppins che le porgeva un palloncino; se non fosse stato per quel palloncino, Kiera sarebbe stata ancora con loro.

Aaron aprì la busta imbottita, contrassegnata con il numero quattro e lasciò cadere sul tavolo il contenuto: una videocassetta di marca TDK da centoventi minuti e un'etichetta bianca su cui si poteva leggere, scritto a mano: KIERA.

Grace si dovette sedere. Proprio quel giorno si era svegliata con l'illusione di riuscire a sopportare l'impatto emotivo del compleanno di Kiera, ma la chiamata di Aaron in cui le comunicava che era arrivata un'altra videocassetta l'aveva fatta crollare di colpo.

«Stai bene?» chiese Aaron, turbato, anche lui sul punto di piangere.

Lei annuì come poté. Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che era sul tavolo.

«Iniziamo, per favore».

Aaron tirò fuori dalla tasca dei guanti in lattice bianco e li indossò. Poi prese la videocassetta con cautela e la introdusse nel videoregistratore.

Si sedette al tavolo, dietro la torta e accanto a Grace. Lei prese un fiammifero e accese le candeline con il numero quindici, che illuminarono di luce calda i fiorellini arancioni che decoravano la torta e gli animi tristi di quei genitori. Si presero per mano.

Era l'unico momento in cui si permettevano una tregua. Ogni anno si davano appuntamento il giorno del compleanno della figlia solo per vedere l'ultimo video che avevano di lei. Poi, se avevano tempo, rimanevano a chiacchierare e si raccontavano come li trattava la vita, per poi salutarsi per un po' di tempo. Quella volta era diverso. C'era un nuovo video che non avevano ancora visto e forse nessuno dei due era pronto per la valanga di emozioni suscitate dal compleanno della loro bambina e dall'idea di rivederla dopo diversi anni.

Si guardarono, distrutti, per poi chiudere gli occhi e lasciar uscire le lacrime che stavano trattenendo contro la forza di gravità. Calò il silenzio, interrotto solo dal loro respiro, e di colpo iniziarono a cantare 'Tanti auguri a te'.

Quando ebbero finito, si avvicinarono entrambi alla torta e soffiarono sulle candeline per Kiera.

«Che desiderio hai espresso questa volta?» chiese Aaron alla ex moglie.

«Lo stesso di ogni anno. Che stia bene».

Aaron annuì.

«E tu?»

«Lo stesso di ogni anno. Che torni a casa».

Grace lasciò sfuggire un leggero sospiro carico di tristezza, come se fosse una sorgente di fantasmi che sgorgavano dalla sua bocca. Poi appoggiò la testa sulla spalla di Aaron. Lui allungò la mano verso il tavolo per prendere il telecomando e accese la televisione, facendo comparire la neve bianca e nera che ballava sullo schermo. Alzò il volume e si sentì il rumore bianco che emetteva l'immagine. Quel vecchio televisore a tubo catodico non aveva alcun canale sintonizzato. Era un Phillips nero da ventisei pollici, con telecomando e formato 4:3. Una reliquia dotata di ingresso per il lettore VHS, che funzionava ancora nonostante gli anni e i colpi che Aaron le aveva inflitto la sera del primo video. Sull'angolo in alto a destra si

potevano vedere due crepe frutto della caduta da quello stesso tavolino. Prese un altro telecomando e accese il videoregistratore. Lo schermo divenne nero, lasciando intravedere il riflesso di Aaron e Grace che guardavano malinconici l'apparecchio. Poco dopo, nell'angolo destro apparve un contatore congelato su 00:00.

Grace strinse la mano di Aaron quando vide il timer partire. Qualche istante più tardi, che a entrambi parve un'eternità, lo schermo nero venne sostituito dall'immagine di una stanza identica a quella che Grace si aspettava, ma con una differenza che le fece gelare il sangue.

«Cos'è questo?» gridò Grace.

Nell'immagine, registrata dall'alto, si vedeva una stanza da letto con le pareti tappezzate di carta da parati a fiori arancioni su sfondo blu. Da un lato c'era un letto perfettamente fatto, con un copriletto arancione in tinta con i fiori delle pareti. Dall'altro, un plico di fogli e quaderni e una penna erano appoggiati su una scrivania di legno, davanti alla quale c'era una sedia che sembrava più una sedia da cucina che da lavoro. Le tende in voile bianco di una finestra al centro dell'immagine erano immobili come tutto il resto.

«Dov'è Kiera?» disse Grace. Aaron era rimasto paralizzato.

Si aspettavano di vederla comparire da un momento all'altro, come sempre. In ognuno dei tre video precedenti c'era sempre Kiera, cresciuta di qualche anno da una volta all'altra. Il timer avanzava, implacabile, per l'incredulità di entrambi.

«No! Dev'esserci un errore» strillò Grace. «Dov'è mia figlia?»

Suonarono alla porta, ma loro erano troppo assorti a guardare l'immagine di quella stanza vuota, senza traccia di Kiera, perplessi.

Quando il contatore arrivò a 00:59, l'immagine si bloccò e il lettore espulse la videocassetta. Per un attimo lo schermo si tinse di blu, per poi tornare a riempirsi di neve, con i fiocchi bianchi e neri che ballavano da una parte all'altra dello schermo.

«No!» gridarono all'unisono, sentendo di colpo che Kiera scompariva di nuovo.

Capitolo 19

28 novembre 2003

Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

*C'è forse qualcosa di più potente della speranza
di trovare ciò che si cerca?*

L'agente Miller acconsentì a riaprire il caso a condizione che Miren non pubblicasse nulla al riguardo per almeno una settimana. Dopodiché aveva accettato di tenerla al corrente degli sviluppi, ma senza entrare nei dettagli, in modo che lei potesse scriverne senza compromettere le indagini. Quel primo articolo avrebbe segnato il ritmo e il tono della stampa del Paese nel corso degli eventi successivi.

La videocassetta ebbe l'effetto di una bomba negli uffici dell'FBI di New York, dove diversi agenti si offrirono di aiutare a scoprire l'origine del video e ad analizzarlo, fotogramma per fotogramma, alla ricerca di qualche indizio utile. Vennero fatte diverse copie del video di Kiera e si smontò la cassetta originale per cercare eventuali impronte e per analizzare il nastro. Fu esaminata anche la busta dentro la quale era arrivata. Non aveva il francobollo né il timbro dell'ufficio postale, per cui doveva essere stata recapitata a mano nella cassetta della posta dei Templeton.

Una squadra andò a interrogare i vicini dei Templeton per scoprire se avessero visto qualcuno aggirarsi nei dintorni della casa il giorno precedente, ma tutte le dichiarazioni concordavano sul fatto che c'erano molti bambini che giocavano per strada, dal momento che era festa, ma nessun passante dall'aria sospetta.

Come ci si poteva aspettare, sia la videocassetta che la busta erano piene delle impronte di Grace, che erano state preventivamente registrate per poterle scartare. La cassetta era una TDK da centoventi minuti, di cui solo cinquantanove secondi erano registrati. Il resto era vergine, senza traccia di altro materiale. La marca era molto comune e il formato quello più venduto, che si poteva ancora acquistare in un gran numero di negozi in tutta la città, nonostante l'avvento dirompente del DVD. Si sapeva che le videocassette erano destinate a scomparire a causa della scarsa qualità, durata e, soprattutto, resistenza. Era inevitabile che la carica magnetica di un nastro VHS si deteriorasse lentamente fino a far scomparire ciò che vi era registrato. I nuovi formati digitali, invece, permettevano, in un disco compatto, di aumentare la qualità dell'immagine e del suono, così come la durata, introducendo nuovi elementi più accattivanti quali i menù, i contenuti speciali o la possibilità di selezionare le scene. Inoltre, se ben conservati, potevano durare oltre cinquant'anni, da due a cinque volte in più rispetto a una videocassetta, che dopo cinque anni già iniziava a perdere la qualità del colore. I file digitali memorizzati su DVD fornivano anche informazioni sul tipo di registratore utilizzato, sulla data di creazione e, a volte, addirittura sulla geolocalizzazione, nascoste nei metadati exif di ogni file copiato sul disco. Ma tutte queste caratteristiche non esistevano in una videocassetta, che quindi non poteva essere utile per le indagini. Non c'era niente in un nastro VHS che permettesse di trovare, localizzare o identificare quando o dove la registrazione fosse avvenuta. La sola informazione che poteva essere ricavata analizzando i nastri era il dispositivo utilizzato per registrarli, che lascia sul nastro un'impronta unica come fa una pistola su ogni proiettile che spara. Grazie ai segni laterali sul nastro magnetico, un esperto riuscì a stabilire che il video era stato registrato con un apparecchio Sanyo VCR del 1985, con un noto difetto di fabbrica che faceva sì che la testina magnetica lasciasse un segno continuo sul bordo di ogni nastro. Quel dato serviva comunque a poco: Sanyo era uno dei marchi leader sul mercato all'epoca.

Per una settimana una squadra di grafologi analizzò la calligrafia con cui era stato scritto il nome di Kiera sulla videocassetta e il numero 1 sulla busta, ma l'unica conclusione cui arrivarono, grazie all'analisi chimica dell'inchiostro, fu che era stato scritto a mano con un pennarello indelebile Sharpie, la marca più venduta nel paese. Sia il nome che il numero erano stati scritti dalla stessa persona, a giudicare dalla pressione della scrittura e dal modo in cui l'autore cambiava direzione ai vertici della A e dell'1. Quando, tre giorni dopo, arrivò il rapporto della scientifica sulle impronte digitali, l'agente Miller perse le speranze. Non avevano trovato altre impronte oltre a quelle di Grace. Per i risultati di quelle trovate sulla busta bisognava aspettare fino alla tarda mattinata, ma l'agente Miller andò a trovare la famiglia Templeton di persona per aggiornarli sugli scarsi progressi delle indagini.

Aaron e Grace lo accolsero pieni di speranza. L'agente scese dall'auto con lo sguardo serio, si guardò attorno e vide che il quartiere traboccava di felicità. Due bambini giocavano con le loro biciclette, facendo zig-zag tra i coni che avevano messo sul marciapiede. Una donna anziana potava le ortensie del suo giardino, un uomo di mezza età stava finendo di montare dei soldatini Schiaccianoci a grandezza naturale davanti allo steccato di casa sua. Quello era il quartiere del Natale e l'agente Miller deglutì prima di dirigersi verso l'unica casa che sembrava inondata di tristezza.

«Avete trovato qualcosa?» chiese Aaron non appena lo vide.

«È ancora presto. Facciamo un passo alla volta. Stiamo setacciando quei cinquantanove secondi di video».

«Avete trovato delle impronte? Deve esserci qualcosa».

«Non sulla videocassetta. Stiamo aspettando i risultati della busta, ma non promette bene, signore e signora Templeton. Se quel tizio è stato attento a non lasciare impronte sulla cassetta è difficile che non abbia preso le stesse precauzioni con la busta».

«E le immagini? Non c'è niente che possa aiutare a capire dove si trovi? È nostra figlia... dobbiamo trovarla» insistette Grace.

«La qualità dell'immagine è così scadente da non permettere di identificare cosa ci sia dietro le tende, perciò sarà difficile scoprire dov'è e con chi. Crediamo sia una villetta, la macchia verde dietro la

tenda bianca potrebbe essere un giardino, ma... è un'informazione che serve a poco. Nemmeno l'incidenza della luce nella stanza ci aiuterà a individuarne la posizione, dato che non sappiamo a che ora del giorno sia stato registrato il video per poter determinare almeno l'orientamento e forse la latitudine approssimativa. Sarà difficile arrivare a qualcosa. So che è presto per dirvi questo, ma se non dovessimo trovare altro, questo video servirà solo a farvi sapere che vostra figlia sta bene. Consideratela una... una prova in vita».

«Cosa vuol dire?»

«Nei sequestri le prove in vita servono per dimostrare che la persona rapita sta bene e quindi a far pagare il riscatto. Qui sarebbe la stessa cosa, sebbene... sebbene non sia stato chiesto alcun riscatto».

«Dobbiamo fare in modo che ce lo chiedano» disse Aaron, serio.

«State pensando di ricontattare i media?»

«Perché no?»

«Intralcerebbero il nostro lavoro e... non voglio che accada di nuovo quello che è successo cinque anni fa».

«Se può aiutare a trovare nostra figlia, lo farò. Non ne dubiti».

«È morta una persona, signor Templeton. Non possiamo permettere che una cosa del genere si ripeta».

«Non fu colpa mia, agente Miller. Se lo ricordi. Non fui io ad accendere quella fiamma».

Capitolo 20

Miren Triggs
1998

*Non si può mai sapere con certezza dove è diretta
la strada che si intraprende in piena notte.*

Mi aveva sempre inquietato ciò che accade nell'animo di una persona quando qualcuno scompare come se non fosse mai esistito. Per anni avevo giocato con l'idea della ricerca. Forse per quello avevo deciso di studiare giornalismo, per quella ragione mi piaceva quel mondo. Perché, in fin dei conti, fare giornalismo significava cercare. Ciò che nascondono i potenti, i politici, chiunque preferisca non far sapere la verità. Cercare in nascondigli oscuri la storia da raccontare, gli enigmi, i personaggi persi nella tua mente. Si tratta di cercare e di trovare.

Da bambina leggevo i libri di Sherlock Holmes non per scoprire il colpevole, ma la verità dell'accaduto. Spesso mi divertivo a provare a intuire cosa sarebbe successo, ma la storia mi sorprendevo sempre e non azzecavo mai la risposta giusta. È possibile che all'inizio il caso di Kiera mi avesse attratta perché forse, ma solo forse, una parte di me sapeva che non l'avrei trovata.

Vedere sullo schermo l'immagine del tizio che avevano arrestato mi aveva sinceramente rallegrata. Avevo passato solo una notte a indagare su quella bambina, ma per qualche motivo mi ero lasciata coinvolgere con grande emotività. Forse per il suo sguardo, perché negli occhi di Kiera avevo rivisto i miei, timorosi, sorpresi, increduli davanti alla malvagità del mondo.

Sulla prima pagina del *Press* di quel giorno compariva il volto dell'uomo arrestato sotto al titolo 'Ha rapito anche Kiera Templeton?'. La notizia proseguiva a pagina quattro, dopo gli editoriali, in un lungo reportage di due pagine. Vi si raccontava che la sera precedente, l'uomo della foto, le cui iniziali erano J.F., era stato arrestato per aver tentato di rapire una bambina di sette anni nelle vicinanze di Herald Square. Secondo i testimoni, l'uomo aveva preso per mano la bambina e l'aveva condotta verso nord lungo Broadway in direzione di Times Square, finché lei non si era messa a urlare accorgendosi che i suoi genitori non erano vicini e che non conosceva il signore che aveva promesso di condurla da loro.

Sentendo le urla della bambina, diverse persone si erano scagliate contro l'uomo. Le sue spiegazioni non erano convincenti: diceva di aver trovato la bambina disorientata in mezzo alla folla, senza i genitori, e di aver deciso di portarla alla stazione della polizia più vicina, all'incrocio con Times Square. La tensione generata dalla scomparsa di Kiera, sommata al fatto che l'episodio era accaduto nella stessa zona, aveva messo in allarme i passanti alle grida della bambina.

Nell'articolo, i genitori ringraziavano tutti coloro che erano intervenuti e incoraggiavano gli altri genitori a stare all'erta da possibili predatori sessuali. Com'era prevedibile, la polizia non ci aveva messo molto a collegare questo incidente con quello di Kiera. Il giornalista sottolineava come il tentato rapimento fosse accaduto nello stesso posto una settimana dopo la scomparsa di Kiera. Probabilmente, una volta provata l'efficacia del suo *modus operandi*, aveva deciso di riprovarci. Non restava che indurlo a confessare per poter, finalmente, ritrovare la bambina.

A confermare i sospetti, la polizia aveva scoperto che l'uomo era schedato per un reato sessuale commesso ventisei anni prima, quando aveva avuto una relazione con una minorenni.

Chiusi il giornale, sorpresa e felice che il caso di Kiera stesse per essere risolto. Richiamai il professor Schmoer che rispose dopo soli due squilli.

«Suppongo tu abbia saputo» disse senza salutare.

«È una buona notizia. Sono davvero bravi al *Press*, non puoi negarlo».

«Suppongo di no. Sono stati bravi. Io, invece... sono solo. Tutto il dipartimento sta analizzando i conti delle imprese del NASDAQ o dello Standard & Poor's 500, e io sono l'unico che cerca di seguire ogni tanto qualche notizia un po' più... dolorosa, diciamo così».

«Qualcuno deve pur farlo, no?»

«Forse hai ragione, Miren. In ogni caso, è una buona notizia. E... non preoccuparti per il compito. Sei ancora in tempo per scrivere qualcosa sul versamento come tutti gli altri».

«Non hanno ancora trovato Kiera. La mia indagine non è ancora finita, professore. Posso presentare un lavoro che raccolga gli sviluppi finora, sebbene, be', ci sia ancora molto da fare».

«Ben detto, Miren. La migliore qualità di un giornalista d'inchiesta è la tenacia. Lo dico sempre. E con quella si nasce oppure no. Non si può imparare. La curiosità è ciò che ci definisce, la voglia di mettere le cose a posto, per quanto possa sembrare difficile».

«Lo so. Lo dici sempre a lezione».

«È l'unica cosa che vale la pena di imparare. Questo lavoro richiede più passione che talento, più perseveranza e sforzo che genialità. Certo, tutto fa brodo, ma se un argomento ti appassiona davvero è impossibile abbandonarlo finché non sai la verità».

«E la verità è che Kiera non è ancora stata ritrovata».

«Esatto» rispose.

Per tutta la durata della conversazione lo sentii strano. Gli tremava la voce, ma lo attribuii alla cattiva qualità del suono del mio telefono.

Dopo aver messo giù tornai in tribunale con un bretzel per Paul. Sembrava una brava persona. Era il classico impiegato di cui nessuno teneva conto e mi faceva pena vederlo tutto solo negli archivi. Mi ringraziò con un sorriso.

«Così mi vizi» disse sorridente.

Era sempre seduto alla sua piccola scrivania e gli chiesi un favore prima di immergermi di nuovo in quella stanza piena di immondizia.

«Potresti aiutarmi a cercare una cosa?» chiesi, cercando di impietosirlo.

«Certo, tutto ciò di cui hai bisogno. Non ho molto da fare, a parte sistemare queste scartoffie, ma non devo farlo proprio adesso».

Sorrisi. Posai il *Press* sul tavolo, con la faccia di J.F. che occupava tutta la prima pagina e mi buttai: «C'è modo di trovare il suo fascicolo nel registro dei criminali sessuali?»

«Se ha commesso il reato nello stato di New York, allora dev'essere qui».

«E mi aiuteresti a trovarlo?»

«Come si chiama?»

«Non lo so. L'articolo dà solo le sue iniziali, J.F., ed è stato condannato ventisei anni fa».

«Do un'occhiata».

«Grazie, Paul».

«Figurati».

Entrammo insieme nella sala piena di fascicoli e io riattaccai da dove avevo lasciato. Lui iniziò a rovistare tra le scatole degli anni Settanta. A un certo punto mi chiese cosa stessi cercando negli anni Novanta, e io diedi una risposta vaga, mentre guardavo le foto dei fascicoli e li lasciavo a un lato. Dopo quello che era successo l'anno prima, per me era difficile restare da sola con un uomo sconosciuto, non mi fidavo più di loro, e il contenuto di quelle scatole non contribuiva ad alleviare le mie paure. Quella situazione, con Paul che apriva scatole e ne esaminava il contenuto seduto a un tavolo come me, mi rendeva nervosa.

Dopo un po', lo sentii urlare: «Ce l'ho! Eccolo! James Foster. J.F. Accusato di... rapporti sessuali consensuali con una minorenne nel 1972».

«Consensuali?»

«Mmmh, così sembra. La vittima aveva... dove è scritta l'età?»

«Età della vittima» risposi, seria.

«Ah, sì. Diciassette anni, e lui allora ne aveva... diciotto».

«Come? Dev'esserci un errore...»

«È sposato e vive a Dyker Heights con la moglie e due figli, di dodici e tredici anni».

«Sei sicuro che sia lui? Dyker Heights?»

Mi mostrò il fascicolo. Era la stessa persona. Dalla foto sembrava un uomo normale. Ma era difficile giudicare questo tipo di cose dalle apparenze. Dava l'impressione di essere un normale padre di famiglia, non un pericoloso criminale e non aveva un chiaro passato di abusi su minori. Ma come avevo imparato leggendo quei fascicoli, non voleva dire niente. Si nascondevano bene. Era la cosa che sapevano fare meglio. Molti erano giudici, medici, poliziotti, professori o preti, e sembravano talmente immacolati che nessuno avrebbe potuto individuarli se non cogliendoli sul fatto. Anche se riuscivano a prenderli, il loro aspetto completamente normale durante gli interrogatori risultava sconcertante. Era disgustoso.

«Ci sono altre informazioni?»

«Non per la legge Megan. In questa sala si possono consultare solo gli estremi dei fascicoli e le condanne, che saranno poi disponibili nell'archivio digitale».

«E non puoi trovare il fascicolo completo?»

«Temo di no. Sono documenti privati che possono consultare solo il suo avvocato e... lo Stato».

«Va bene» accettai.

«Hai bisogno di altro?»

«Che mi lasci sola» tagliai corto, con un sorriso finto. Quella frase sembrò coglierlo di sorpresa e ne rimase turbato. Mi sentii in colpa. Ero stressata dalla sua presenza e capii di aver esagerato. Quando stava per lasciare la stanza, un po' contrariato, alzai la voce: «Molte grazie, Paul. Scusa».

Mi rispose con un gesto rassegnato e sparì nel corridoio, lasciandomi di nuovo sola. Mi sentii una merda tra le montagne di scatole della stanza.

Continuai a cercare tra i fascicoli degli anni Novanta. Le scatole passavano da un lato all'altro del tavolo a mano a mano che le avevo esaminate, per poi tornare a impolverarsi sugli scaffali. Avevo visto fascicoli di aggressori sessuali violenti, di persone che si erano masturbate in pubblico o di orribili stupratori, e avevano tutti una cosa in comune: si trattava di uomini di tutte le estrazioni sociali e di tutte le etnie. Ero ormai stanca, sul punto di interrompere e rimandare a un altro giorno, quando un flash della notte più buia dei

miei ricordi mi colpì. La foto era inconfondibile. Era l'unico ricordo indelebile che avevo di quei momenti. Davanti a me c'era il fascicolo di uno degli uomini che mi avevano violentata l'anno prima.

Capitolo 21

1998

È incredibile quanto il tempo passi veloce quando vorresti che *si fermasse* e quanto passi lento quando avresti bisogno che *accelerasse*.

Le dieci ore seguenti passarono in un batter d'occhio. Ogni minuto senza traccia di Kiera era una spina nel cuore di quei due genitori che, a mezzogiorno del giorno successivo, crollarono nel salotto di casa, davanti ai numerosi poliziotti che si trovavano lì con loro, nel caso qualcuno chiamasse per il riscatto.

«Stiamo interrogando tutti gli inquilini e i proprietari del palazzo al 225 della 35^a, dove abbiamo trovato i vestiti di Kiera» disse l'agente Miller non appena arrivò il mattino del secondo giorno. «Stiamo anche interrogando tutti i negozianti della zona e abbiamo chiesto le registrazioni di tutte le telecamere di sicurezza. Per fortuna a Manhattan ci sono più di tremila telecamere di sicurezza tra negozi, stazioni ed edifici pubblici. Se la persona che ha preso vostra figlia è passata davanti a una di queste la troveremo e, allora, la cattureremo».

Quel discorso sulla carta suonava bene, ma non sarebbe stato così facile.

La maggior parte delle telecamere attive nel 1998 erano piccoli sistemi a circuito chiuso che registravano costantemente sullo stesso nastro e, nel migliore dei casi, erano sistemi che permettevano sei o otto ore di registrazione per volta. Erano telecamere che servivano per la vigilanza in tempo reale, con l'unico obiettivo di dissuadere furti e vandalismo. Raramente servivano a

trovare i colpevoli, ma l'agente Miller preferì non condividere quell'informazione, nella speranza di minimizzare il rischio di dover ammettere che si trovavano in un vicolo cieco. Avrebbero comunque seguito quella pista, ma senza farsi troppe illusioni.

Le indagini si concentrarono anche nel trovare una delle poche persone che erano state testimoni della scomparsa, un'attrice ingaggiata per regalare palloncini ai bambini durante la parata. L'FBI contattò il centro commerciale Macy's, la cui direzione diede accesso a tutti gli archivi, le telecamere di sicurezza e i contratti, dimostrando la massima collaborazione per rintracciare la ditta incaricata di assumere il personale e, in particolare, la ragazza vestita da Mary Poppins.

Passate le quattro del pomeriggio, una ragazza giovane e magrolina si presentò negli uffici dell'FBI a Manhattan, pronta a rilasciare la sua dichiarazione a uno degli agenti.

Ma fu solo un'altra delle tante dichiarazioni che non servirono a far luce sul caso. La ragazza disse di aver visto la bambina, che riconobbe nella foto che le mostrarono, sorridente insieme al padre. Poi aggiunse che c'era stato un po' di trambusto e, dopo, il padre era tornato disperato chiedendo della figlia. A quel punto si era unita anche lei alle ricerche, come aveva fatto molta gente attorno a loro, finché non si era persa in mezzo alla folla e non era riuscita a vedere altro. Le presero le impronte e la lasciarono andare. La sua versione combaciava esattamente con quella di Aaron, che in quel momento si trovava con un gruppo di volontari, vicini e colleghi di lavoro, ad attaccare volantini con la faccia della figlia nel centro di New York.

A mezzanotte del secondo giorno il volto di Kiera si poteva vedere ovunque, attaccato ai lampioni e alle cabine telefoniche, sulle bancarelle che vendevano hot dog, sulla porta di ogni bar e ristorante, sui cestini dei rifiuti e, insomma, volava libero per la città, come il ricordo della bambina che stava per diventare il più grande mistero irrisolto del Paese. I giorni passavano veloci senza notizie di Kiera, davanti al dolore sempre più forte e permanente di quei genitori sprofondati nella paura. Una settimana più tardi, quando quel dolore non aveva ancora accennato ad attenuarsi, gli Stati Uniti

si svegliarono con il volto di Kiera sulla prima pagina del *Manhattan Press* sotto al titolo 'CHI HA VISTO KIERA TEMPLETON?'.

Al suo interno, un articolo raccontava nei dettagli tutto ciò che era accaduto dalla sua scomparsa e includeva diversi numeri di telefono da utilizzare nel caso si avessero informazioni sul caso. Uno di quei numeri era il centralino che Aaron e Grace avevano allestito in modo rudimentale a casa loro su un tavolo attorno al quale quattro volontari, vicini e amici di sempre, rispondevano e prendevano nota di tutto ciò che sentivano.

Quel giorno il centralino non smise mai di suonare. Arrivavano piste inconsistenti da tutto il paese: una bambina molto somigliante a Kiera che giocava in un parco di Los Angeles, un tipo sospetto che si aggirava nei dintorni di una scuola a Washington, una lista infinita di targhe di camioncini bianchi parcheggiati in quartieri operai che d'improvviso sembravano fermi lì da giorni, l'adozione di una bambina nel New Jersey da parte di una famiglia a basso reddito. Kiera era ovunque e da nessuna parte allo stesso tempo. Si era trasformata in un fantasma che percorreva il Paese da un capo all'altro in un istante, una bambina che tutti adoravano ma nessuno conosceva. Per quella sera stessa alcune associazioni che si occupavano di bambini scomparsi organizzarono delle manifestazioni per protestare contro l'apparente inerzia delle autorità, che non si erano ancora pronunciate sull'accaduto. Le telefonate si susseguivano una dopo l'altra e ognuna aggiungeva un impercettibile granello di polvere a quel mistero che ben presto ne sarebbe rimasto ricoperto in maniera inesorabile. I minuti diventarono ore e dopo un'intera notte in cui tutti sembravano aver intravisto Kiera nell'ombra, all'alba i minuscoli granelli si erano trasformati in uno spesso strato grigio che sembrava impenetrabile. Durante il giorno Aaron e Grace erano usciti diverse volte per parlare con la stampa che seguiva la vicenda con rinnovato interesse dopo l'articolo in prima pagina sul *Press*. Avevano rilasciato diverse dichiarazioni sperando di dare un nuovo impulso alla ricerca della figlia. Ma a mezzanotte si ritrovarono seduti sul divano di casa, distrutti, con le luci di Natale di tutto il quartiere che lampeggiavano attraverso le tende, e in sottofondo i telefoni che non smettevano di

squillare, con messaggi sempre più assurdi: una medium che offriva i suoi servizi per parlare con Kiera nell'aldilà, una veggente che trovava cadaveri nei fondi di caffè, un sedicente autore spagnolo che sosteneva che la bambina fosse ostaggio di una setta clandestina.

Una Pontiac grigia parcheggiò di fronte alla porta della casa e Aaron e Grace uscirono ad accogliere l'agente Miller, con il volto serio.

«Che succede? Ci sono novità?»

«Crediamo di averlo preso, signori Templeton» disse.

«L'avete trovata?!»

«Non ancora. Abbiamo fermato un sospetto e lo stiamo interrogando».

«Ce l'ha lui Kiera? Dov'è?»

«Ancora non lo sappiamo. Ieri un uomo ha cercato di rapire una bambina vicino al posto in cui Kiera è scomparsa e non escludiamo nulla. Potrebbe tenerla prigioniera da qualche parte. Stiamo controllando la sua versione e non possiamo ancora dire niente. Abbiamo perquisito la sua auto e vogliamo sapere se alcuni degli oggetti che abbiamo trovato possano appartenere a Kiera».

L'agente tirò fuori una busta di plastica trasparente con una molletta per i capelli bianca con i brillantini e a Grace scappò una lacrima che si posò sul suo labbro con la delicatezza di una dolce onda marina. In parte era di gioia, in parte di dolore. Quella lacrima sarebbe stata unica, non ne sarebbe mai più arrivata una uguale, e forse per quello la lasciò lì, per sentirne l'umidità, finché non evaporò.

«Ne ha molte così...» disse a fatica.

«Credete possa essere sua?»

«Non... non lo so. Può darsi».

«Va bene».

«Agente, crede che abbia Kiera?» proruppe Aaron, speranzoso e intimorito allo stesso tempo.

Non rispose. Qualunque risposta che poi si fosse rivelata non vera sarebbe stata una pugnata al cuore di quei genitori.

«Mi lasci andare. Devo vederlo in faccia» disse Aaron.

«No, signor Templeton. Non è possibile. È ancora presto».

«Agente Miller, devo vedere in faccia quel figlio di puttana. Non me lo impedisca, per favore».

«Non è ancora chiaro se sia effettivamente lui».

«Per favore».

L'agente Miller guardò Grace e poi di nuovo Aaron. Aveva un aspetto terribile. La barba incolta, due profonde occhiaie scure e gli occhi arrossati e pieni di disperazione. Indossava gli stessi vestiti da parecchi giorni.

«Non posso Aaron, davvero. Non sarebbe la cosa migliore né per voi, né per le indagini. Stiamo lavorando al cento per cento per trovare Kiera. Rimanete qui e domattina vi informeremo sugli sviluppi. È una corsa contro il tempo. Sono venuto di persona perché credo sia il minimo che possa fare. Siamo vicini».

Aaron abbracciò Grace e lei sentì per un attimo il calore di suo marito. Da una settimana lo sentiva freddo, come se le sue carezze non significassero nulla, come se ogni gesto di affetto fosse un'implicita richiesta di perdono. Ma questa volta aveva il sapore della speranza. Forse perché quando si è travolti dal dolore è impossibile sentire l'amore, perché se ti fa male l'anima il cuore cerca solo di trovare i colpevoli di ciò che ti sta accadendo. Quella notizia aveva messo una benda sopra la ferita, come se fosse in grado di curare la loro relazione e ricucire i problemi che avevano iniziato a sorgere tra recriminazioni e sensi di colpa. Grace sospirò tra le braccia di Aaron, sentendosi un po' sollevata, mentre l'agente li salutava e risaliva in macchina. Osservarono le luci rosse della macchina allontanarsi verso ovest, mentre entrambi pensavano a come avessero smesso di amarsi nell'istante esatto in cui Kiera era scomparsa. La risata di quella bambina, che ancora echeggiava nelle loro menti, era qualcosa di cui non avevano mai sentito il bisogno prima che lei nascesse, ma era diventata indispensabile dal momento in cui aveva riso per la prima volta.

«La troveranno» disse Aaron, «e presto saremo di nuovo insieme tutti e quattro». Accarezzò la pancia della moglie. Si rese conto che non lo faceva da una settimana, esattamente da qualche minuto prima che Kiera sparisse, e sentì la rotondità che si intuiva sotto il maglione a vita alta che indossava Grace. «Come sta Michael?»

«Non lo so... è qualche giorno che non lo sento muoversi».

Capitolo 22

27 novembre 2010

Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Quando sei al buio, la cosa peggiore è vedere la fiamma della tua ultima candela consumarsi.

L'agente Miller arrivò il prima possibile. Aveva tardato molto perché era rimasto imbottigliato nel traffico creato da uno scontro frontale all'entrata del tunnel Hugh L. Carey, che collega Manhattan e Brooklyn. Mentre era in macchina, aveva chiamato diverse volte in ufficio per scusarsi di non riuscire a passare e, quando finalmente riuscì a ripartire, dopo essere rimasto fermo per due ore, vide una pesante gru raccogliere i resti di due veicoli e due ambulanze fare lo stesso con tre corpi. Diversi paramedici assistevano i numerosi feriti gravi causati dai tamponamenti a catena. Non si era mai abituato a vedere i corpi senza vita recenti e l'immagine del sacco di plastica che si chiudeva gli rivoltò lo stomaco. La maggior parte dei casi a cui lavorava avevano un lieto fine, con rare eccezioni di persone scomparse che si dissolvevano nel nulla come se non fossero mai esistite. A volte, settimane o mesi dopo, saltava fuori un cadavere, ormai esangue, spesso solo un mucchio di ossa, e in quelle rare occasioni il dolore non era più così presente, anche se la tristezza era comunque straziante. Parcheggiò di fronte alla porta di una palazzina di mattoni rossi di quattro piani vicino a Prospect Park, dove Grace viveva da cinque anni.

«Come state?» chiese appena arrivato.

«Ci hai messo tantissimo Ben, dov'eri?» domandò Aaron, nervoso, dopo avergli aperto la porta con una velocità tale che all'agente

sembrò che gli avessero risucchiato l'anima.

«C'è stato un brutto incidente all'entrata del tunnel e sono rimasto bloccato. Quando il traffico è ripreso, ho contato un morto sull'asfalto e tantissimi feriti. Perché tanta urgenza? È successo qualcosa?»

«Questa volta è diverso, Ben» disse Aaron.

«Cos'è successo?»

«La videocassetta. Non c'è. Kiera non c'è» intervenne Grace, molto in ansia.

«Cosa volete dire?»

L'agente non riusciva a capire, ma rimase calmo. Si guardò attorno e notò che l'appartamento avrebbe avuto bisogno di una ripulita.

«Non era mai successo. Mai!» urlò Aaron. «Abbiamo ricevuto tre videocassette di Kiera in questi anni e Kiera compariva sempre. Ma ora... nella quarta... non c'è, agente. La stanza è vuota».

«Posso vedere la cassetta?»

«Certo. È già nel registratore» rispose Grace.

Lo condussero in salotto e riavvolsero il nastro. Quando premettero play, dopo aver verificato che ciò che dicevano Grace e Aaron era vero, l'agente si portò le mani alla bocca.

«Dov'era questa volta? Chi ve l'ha data?»

«Era a casa. La nostra vecchia casa. Come la prima».

Miller annuì con la testa mentre ripassava tutto ciò che era accaduto.

«La seconda e la terza videocassetta erano comparse una nel tuo ufficio, Aaron, e l'altra su una panchina del parco, giusto?»

«Sì».

Dopo il divorzio della coppia nel 2000, Grace aveva continuato a vivere per qualche tempo in quella che era stata ufficialmente la casa della famiglia Templeton, ma nel 2007 avevano dovuto metterla in affitto. Grace non sopportava di stare da sola tra quelle mura, aspettando speranzosa una chiamata, un indizio o qualunque informazione rivelasse qualcosa su Kiera. Il dolore straziante e le continue recriminazioni avevano logorato la loro relazione e riuscivano a essere uniti solo nei momenti in cui rinasceva la speranza di trovare Kiera. Ma accadeva raramente, attraverso una videocassetta che compariva in modo del tutto aleatoria. Le luci del

quartiere in cui avevano sempre vissuto erano diventate una metafora delle loro vite: i Templeton avevano smesso di addobbare la loro casa perché troppo tristi, mentre attorno a loro, nonostante gli sguardi pieni di compassione che ricevano ogni mattina dai vicini, la sera tutti accendevano le decorazioni, dimenticando il dolore che regnava nell'unica casa senza elfi, renne e pupazzi di neve di polietilene.

La casa dei Templeton era stata affittata da una famiglia indiana con due figli, il cui padre possedeva un paio di supermercati in centro. Il giorno della firma del contratto, Aaron e Grace avevano salutato la coppia col sottofondo delle risate dei bambini che giocavano e cantavano in hindi nella stanza che una volta era stata un centralino per ricevere informazioni su Kiera. Il signor Swaghat e sua moglie avevano promesso di essere felici in quella casa e di avvisarli immediatamente se fosse arrivato un pacco per loro. Avevano accettato quella strana condizione in cambio di un piccolo sconto sull'affitto, ma, a eccezione del primo anno, le uniche lettere che avevano ricevuto erano le imposte municipali.

La prima videocassetta era comparsa nella cassetta della posta della loro vecchia casa nel 2003, il giorno del Ringraziamento, quando Grace viveva ancora lì, ma le due seguenti erano arrivate in momenti e luoghi diversi. La seconda, inviata nell'agosto del 2007, era rimasta per una settimana intera su un cespuglio davanti all'ufficio dove un tempo lavorava Aaron. Una ex collega l'aveva vista e aveva chiamato Aaron perché aveva letto l'articolo scritto da Miren Triggs sul *Manhattan Press* quando era arrivata la prima.

La terza e ultima videocassetta era comparsa nel febbraio del 2009 su una panchina di Prospect Park a Brooklyn, vicino a dove si era trasferita Grace, e ci erano voluti quasi tre giorni prima che un senzatetto la consegnasse agli studi della CBS in cambio di poche centinaia di dollari.

I tre video di Kiera erano diventati un evento mediatico, al punto che il terzo nastro era stato mostrato al telegiornale addirittura prima che lo vedessero i genitori o che la polizia potesse analizzarlo. Una rivista satirica locale aveva pubblicato una vignetta molto criticata in cui invitava i lettori a cercarla nel disegno di una spiaggia affollata

dal titolo 'Dov'è la videocassetta di Kiera?', citando i famosi libri di Wally. Quello fu il culmine del sensazionalismo e la goccia che indusse Aaron e Grace ad allontanarsi dai riflettori per sempre.

La ricerca di Kiera, che una volta aveva unito metà del pianeta, si era trasformata in uno spettacolo che aveva schiacciato due poveri genitori devastati. Lo stato di New York approvò d'urgenza una legge per proibire la divulgazione e la diffusione di prove di importanza vitale per le indagini in corso, nel tentativo di arginare il circo mediatico che si era creato intorno alla faccenda. La cosiddetta legge Kiera entrò in vigore nel marzo 2009 e servì a cambiare l'approccio ai processi investigativi, sebbene spesso venisse usata anche da politici e imprenditori per salvarsi la faccia quando erano accusati di qualche illecito. La gente iniziò a criticare la legge Kiera perché limitava la libertà di stampa e le autorità dovettero presto intervenire per placare le proteste dei giornalisti che chiedevano maggiore trasparenza nelle indagini. Il risultato fu un adattamento della legge precedente, ribattezzata legge Kiera-Hume, approvata a metà del 2009, con riferimento a un'imprenditrice che aveva denunciato il *Wall Street Daily* per aver reso pubblici i gravi illeciti della sua impresa in merito a esami del sangue fasulli su cui stava investigando la Federal Trade Commission. La nuova legge disponeva dunque che non si potevano diffondere informazioni oggetto di indagini criminali in corso per reati che includessero il sequestro, l'omicidio o lo stupro, eccetto per i casi di corruzione, truffa e altri gravi reati finanziari. In questo modo, se in futuro fosse apparsa una nuova videocassetta di Kiera, si sarebbe potuto evitare il circo mediatico. Erano perfino spuntati i collezionisti dei video di Kiera, in un commercio losco con offerte esorbitanti sulla piattaforma online Silk Road.

Ogni video riaccendeva le speranze di trovare nuovi indizi utili per le indagini: si analizzavano le impronte digitali, il DNA, si cercavano testimoni e si controllavano tutte le telecamere di sicurezza della zona alla ricerca di coincidenze tra le registrazioni dei diversi anni. Sempre invano.

Quando comparve il secondo video, nel 2007, sembrò accendersi un barlume di speranza. La videocassetta era stata consegnata

nell'agenzia assicurativa dove un tempo lavorava Aaron, che aveva telecamere di sicurezza sulla facciata e all'angolo del palazzo. Quando controllarono le immagini del mese di agosto videro una sagoma, che sembrava una donna dai capelli ricci, avvicinarsi all'edificio prima dell'alba e lasciare sui cespugli accanto alla porta una busta imbottita marrone, dentro alla quale sarebbe poi stata trovata la videocassetta. Vennero analizzate le telecamere di tutta la zona, di sportelli automatici, supermercati e negozi, addirittura quelle all'ingresso di tunnel e autostrade, ma di quella figura non fu trovata traccia.

All'epoca l'agente Miller aveva parlato alla famiglia Templeton della scoperta e aveva mostrato loro diverse immagini dell'ombra scura che compariva nel video, ma era servito solo a trasformare quella coppia distrutta in due anime in pena che vedevano quell'ombra in ogni persona conosciuta. Tutto questo non portò alcun progresso significativo per il caso, ma contribuì a ravvivare le illusioni e il dolore di due genitori tormentati dal passare del tempo con un vuoto incolmabile. Quando era comparso il primo video, nel 2003, era stato diverso. Le emozioni erano durate più a lungo ed erano più forti, perché la speranza era un'arma a doppio taglio e ogni volta che ti ferivi avevi più paura di riprenderla in mano. Con il tempo, ogni volta che spuntava un nuovo video di Kiera, si accendeva una flebile fiamma che durava giusto il tempo di illuminare l'oscurità dei cuori di Aaron e Grace, incapaci di riprendersi.

«Cosa pensi che significhi, Ben?»

«Non lo so, Grace. Ma potrebbe essere l'ultimo video che riceviamo».

Capitolo 23

Miren Triggs
1998

Da cosa si scappa se non dai mostri del passato?

Quando uscii dagli archivi del tribunale era già buio e mi sentii insicura non appena misi piede in strada. Dopo aver imboccato Beaver Street, a sud di Manhattan, considerai per un attimo se chiamare il professor Schmoer, sempre disponibile ad accompagnarmi a casa, ma per qualche motivo non ebbi il coraggio di farlo. Una parte di me gli aveva perdonato il rifiuto, ma dall'altra non me la sentivo di vederlo di nuovo di persona. Ero troppo lontana per andare a casa a piedi e la metropolitana era l'unica opzione possibile. La fermata più vicina era Wall Street e il viaggio sarebbe durato circa quarantacinque minuti in direzione nord, fino alla 116^a. Una volta lì, avrei solo dovuto attraversare una strada e sarei arrivata a casa. Sembrava facile, ma non lo era per me.

Camminai fino all'entrata della metro, lottando contro il vento gelido che soffiava da sud e congelava perfino le sopracciglia, ma, non appena scesi le scale, iniziarono le mie insicurezze. Due ragazzi erano appoggiati ai lati della porta, per ripararsi dal freddo mentre parlavano di baseball o pallacanestro o chissà cosa. Mi feci coraggio e quando passai in mezzo a loro (perché non avevo altra scelta) interruppero la conversazione. Notai i loro sguardi fissi su di me, le lingue che sfioravano le labbra, in attesa di assalire la preda, e accelerai il passo, lasciandomeli alle spalle.

Raggiunsi una coppia giovane che stava passando attraverso i tornelli. Poi rallentai e camminai accanto a loro. Come se, in qualche

modo, avere dei testimoni potesse salvarmi dalle mie paure. Vidi i due ragazzi venire verso di me velocemente e accelerai di nuovo il passo verso la banchina della linea 3 in direzione Harlem. Mi accorsi che i due ragazzi mi seguivano, indicandomi con il dito. Notai uno sguardo complice tra di loro e mi guardai intorno alla ricerca di qualcuno che mi potesse aiutare.

Non.

C'era.

Nessuno.

Dovevo correre. Dovevo uscire di lì. Per un istante sentii l'impulso di saltare sulle rotaie e correre verso l'oscurità del tunnel, ma sapevo che sarebbe stata una morte certa.

Non potevo permettere che succedesse di nuovo.

Guardai in alto e vidi una telecamera di sicurezza orientata verso il punto in cui mi trovavo, se avessi aspettato lì forse una guardia mi avrebbe vista e sarebbe venuta a soccorrermi in caso di pericolo.

Feci un respiro profondo.

Mi appoggiai a una delle colonne blu, intervallate ogni pochi metri, che dividevano la banchina in due, sperando che i ragazzi non mi vedessero e lasciassero perdere.

«Ehi, tu!» urlò uno di loro. «Ehi, ragazza! Perché corri?» disse l'altro.

Sentii le loro voci a meno di dieci metri da me. Controllai ancora una volta la telecamera di sicurezza. 'Se tu puoi vederla, lei può vedere te', mi dissi. Mimai la parola 'aiuto' diverse volte, sperando che la persona dall'altra parte dello schermo, nel suo gabbiotto, venisse in mio soccorso, ma quei secondi mi parvero eterni. Mi sentii sola e indifesa.

Ancora una volta.

Chiusi gli occhi, ansimando, e vidi le luci dei lampioni del parco sfarfallare, la faccia che avevo appena rivisto in un fascicolo sorridermi dall'alto, sentii il calore del rivolo di sangue in mezzo alle gambe.

Il rumore del treno in arrivo invase la stazione e, mentre le ruote frenavano stridenti sull'acciaio delle rotaie, i due tizi si fermarono accanto a me con aria stranita.

«Stai bene?» disse uno di loro. «Ti è caduto questo» spiegò l'altro, tendendo la mano verso di me e mostrandomi la cartellina con il nome del mio stupratore che avevo appena rubato in tribunale.

Tardai qualche secondo a reagire e poi annuii con la testa.

«Sicura di stare bene?» insistette, confuso.

«Eh... Sì, non è niente» risposi, mentre mi asciugavo una lacrima con una mano e afferravo la cartellina con l'altra. «Ho appena litigato con il mio... capo».

Uno di loro sbuffò; l'altro sorrise e disse in tono confortante: «Troverai presto un altro lavoro, non preoccuparti. Questa è la città delle occasioni. Qui capitano solo cose belle» aggiunse.

Non risposi. Il treno si era appena fermato e aveva aperto le porte, quindi mi infilai dentro per chiudere quella conversazione.

Passai tutto il viaggio a rileggere il fascicolo di quel tipo. Jeremy Allen, divorziato (figlio di puttana). Accusato e condannato per lo stupro di una ragazza ubriaca fuori da una discoteca nel Bronx. Età della vittima: ventuno anni, di colore. A quanto pare gli piacevano le ragazze indifese. Si era fatto quattro mesi di prigione e dodici di lavori socialmente utili. Domicilio attuale: 176 sulla 124^a West, quarto piano, New York.

Quel figlio di puttana viveva a sole dieci strade da me.

Scesi alla 116^a e prima di uscire dalla stazione digitai il numero di telefono della casa dei miei genitori e finalmente mia madre rispose.

«Mamma? Era ora! Ti ho chiamata per tutto il giorno».

«Miren, scusami. Tua nonna ha avuto un piccolo incidente per le scale e abbiamo passato la giornata in ospedale».

«La nonna? E sta bene?»

«Be', ha qualche ematoma sulla faccia e sulla schiena e si è fratturata il radio. Tuo nonno l'ha trovata svenuta sul pianerottolo. Le si è rotta una busta della spesa, ha perso l'equilibrio ed è caduta dalle scale. Sai com'è. Si ostina a usare le buste di carta per quella storia dell'ambiente che si è messa in testa».

«Ma perché deve ancora andare a fare la spesa? Perché non l'aiutate? Non potete prendere qualcuno che aiuti i nonni con le cose più pesanti?»

«Aiutarli? A tuo nonno non piace avere sconosciuti in casa. Lo sai».

«E chi se ne frega di cosa pensa il nonno! Lui lo dice perché non fa niente. E non ha bisogno di nessuno che lo aiuti a grattarsi le palle».

«Miren, non parlare così di tuo nonno».

«È un maschilista» rincarai la dose.

«È cresciuto in un'altra epoca, Miren. È stato educato in quel modo. Prima gli uomini erano educati per essere... be', uomini».

«Uomini? Da quando è da uomini essere così? È cresciuto senza televisione in casa e ora ne ha una. Si è adattato bene a quello che lo interessava».

Mia madre sospirò. La infastidiva che parlassi così di suo padre, ma non la vedevamo allo stesso modo. Sin da piccola, ogni volta che andavamo a fargli visita, non sopportavo di dover sparecchiare mentre i miei cugini potevano andare a giocare. Una volta osai protestare e la sua risposta fu tagliente: «I maschi non lavano i piatti, Miren».

Mia nonna lo accettava e, nonostante io volessi bene a entrambi, provavo molta rabbia per quella situazione così ingiusta.

«Sento dei rumori in sottofondo, Miren. Ti sei comprata il cellulare?»

«Sì».

«Mi dai il numero?»

«Mmmh... non me lo ricordo. Ti richiamo non appena arrivo a casa».

«Sei per strada a quest'ora?!» domandò allarmata.

«È ancora presto, mamma».

«Sì, ma è già buio. Mi hai chiamato per questo, vero?»

Il suono dei miei passi per strada rimbombava nella chiamata. C'erano diverse macchine in giro e ogni due o tre porte c'era un gruppo di uomini che chiacchierava sulle scale. Ogni volta che passavo accanto a uno di loro facevo una domanda a mia madre perché sapessero che stavo parlando al telefono.

«Sì...» ammisì, «ma... sono quasi a casa. Non volevo... sentirmi sola».

«Puoi chiamarmi sempre tutte le volte che vuoi, d'accordo, tesoro?»

«Lo so. Come sta papà?»

«Ti manca tanto per arrivare?»

«Due minuti».

«Sta bene. È qui di fianco a me che guarda la televisione. Hai preso il biglietto per venirci a trovare questo fine settimana? Tua nonna ne sarebbe sicuramente contenta».

«Oggi sono stata impegnata tutto il giorno. Domani lo faccio».

«Va bene. C'è confusione per strada?»

«C'è gente, ma è tranquillo. Preferisco comunque continuare a parlare con te. Sicura che non ti disturbo?»

«Certo che no, tesoro. Lasciami solo spegnere il fuoco».

«Cosa stai cucinando?» chiesi mentre passavo accanto all'ultimo gruppetto prima della mia porta.

«Avevo messo su delle salsicce, ma tuo padre mi sta facendo segno che non vuole cenare. Vuoi che te lo passi?»

«Non c'è bisogno. Sono quasi arrivata».

«Bene».

«Eccomi».

«Sicura?»

«Sì, sto aprendo la porta».

Mia madre udì il rumore delle chiavi e la sentii respirare più tranquilla.

«Ti voglio bene, tesoro».

«Anche io, mamma. Se domani ti compri il cellulare, chiamami qui, così salvo il tuo numero».

«Va bene, ti prometto che domani lo faccio. Dormi bene, tesoro».

«Saluta papà».

«Fatto».

Riattaccai ed entrai in casa, dove mi aspettava il buio del quartiere in cui abitavo. Mi voltai per chiudere a chiave la porta, e proprio in quel momento, una voce maschile, emersa dalla penombra delle scale, sussurrò: «Miren, aspetta. Sono io».

Capitolo 24

28 novembre 2003

Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

A volte l'innocenza è un cattivo alleato.

Il telefono dell'agente Miller iniziò a squillare nella tasca dei suoi pantaloni e si scusò con Aaron e Grace che lo guardarono contrariati e speranzosi allo stesso tempo.

«Agente Miller?» disse una voce dall'altro capo. «Sono Collins, della scientifica».

«È importante? Sono con la famiglia» disse allontanandosi verso il marciapiede.

«Abbiamo trovato cinque impronte sulla busta. Mano destra completa».

«Sul serio? È fantastico!»

«Sì. Ma... aspetta. Non ci potrai credere».

«Che succede?»

«Sono le impronte di un bambino».

«Un bambino?»

«Esatto. Sono piccole, come le mani di un bambino di otto o nove anni. All'inizio abbiamo addirittura pensato potessero essere quelle di Kiera».

«Stai dicendo sul serio? È stata Kiera a consegnare il video?»

«Lasciami finire. Avevamo pensato che potessero essere di Kiera, ma lo abbiamo escluso. Abbiamo simulato l'evoluzione delle dimensioni delle impronte di Kiera che sono registrate nello IAFIS dal 1999, un anno dopo la sua scomparsa, ma non corrispondono né la morfologia né i dermatoglifi di nessun dito. Non sono sue. Stiamo

aspettando la conferma del dipartimento forense per le analisi del DNA trovato sulla busta, ma ti anticipo che non pensiamo si tratti di lei. Appartengono a un altro bambino, te lo assicuro. Forse un altro bambino scomparso. Stiamo cercando nel database qualche riscontro e abbiamo già guardato nel registro dei minori scomparsi dal 1990, ma non c'è niente. Magari chi ha sequestrato Kiera ha un altro bambino».

L'agente Miller ascoltava con attenzione mentre Aaron e Grace lo guardavano preoccupati, cercando di cogliere in quella conversazione l'indizio di una svolta nelle indagini.

«Ne abbiamo parlato qui in ufficio e forse potremmo fare pressioni sul Governo centrale...» proseguì un po' nervoso, «per lanciare una campagna per le carte di identità infantili nelle scuole. Forse così potremmo... identificare le impronte sulla busta».

«Poi magari quel bambino o bambina non si fa il documento d'identità e ci ritroviamo con niente in mano, non credi?»

«Be'... non abbiamo altre idee. È la prima volta che il principale indiziato sembra essere un bambino».

L'agente rispose con un sospiro.

«Non preoccuparti, credo che...» lasciò a metà la frase e si voltò, contrariato. Osservò la donna che aveva finito con le ortensie e adesso potava la siepe con le forbici da giardinaggio, i bambini che avevano posato a terra le biciclette e giocavano all'impiccato con un gessetto sul marciapiede, mentre l'uomo di mezza età tirava fuori dalla cassetta della posta una copia del *New Yorker*, con in copertina un famoso regista finito in prigione qualche mese addietro.

«... ti richiamo, Collins».

«Che succede? Cosa hanno trovato?» disse Aaron, con aria preoccupata, non appena l'agente Miller tornò da loro.

L'agente riattaccò e alzò una mano verso i genitori, facendo cenno di aspettare un attimo. Aaron abbracciò Grace e lei, pur non volendo, provò tristezza per quel gesto. Poi videro Miller che andava dal loro vicino a chiedere in prestito la rivista. L'uomo rimase a guardare l'agente allontanarsi con la rivista in mano e accovacciarsi accanto ai bambini.

Da dove si trovavano Aaron e Grace non riuscirono a sentire ciò che diceva, ma videro l'agente tirare fuori una banconota dalla tasca e offrirla ai bambini. Uno di loro saltò in piedi, afferrò la banconota e poi la rivista. Anche l'altro si alzò e corsero insieme verso la casa dei Templeton. Si fermarono all'altezza della cassetta della posta, uno di loro la aprì e l'altro arrotolò la rivista e la infilò dentro. Poi tornarono di corsa verso l'agente, che diede un'altra banconota a testa.

La chiacchierata con i bambini sembrò prolungarsi. Il più alto annuì un paio di volte mentre l'altro assisteva alla conversazione come se non avesse a che fare con lui. Qualche momento più tardi, l'agente s'incamminò con il bambino più alto verso la casa dei Templeton e questi si chiesero cosa diavolo stesse succedendo.

«Signore e signora Templeton, vi presento il vostro vicino...»

«Zack. Sono Zack Rogers... vivo quattro case più in là. I miei genitori sono John e Melinda Rogers».

Il bambino sembrava nervoso e si mise le mani in tasca.

«Bene, Zack. E cosa devi dire? Puoi stare tranquillo».

«Che mi dispiace, davvero» disse, abbassando la testa, evidentemente nervoso.

Grace si chinò per mettersi alla sua altezza. Aaron aggrottò le sopracciglia, e due linee curve si disegnarono sulla sua fronte.

«Di cosa ti dispiace, tesoro?» chiese lei, in tono confortante. «Per favore, non ti preoccupare. Qualunque cosa sia, non importa. Lo sai? Abbiamo una figlia più o meno della tua età... sono sicura che andreste d'accordo. Anzi, ci piacerebbe molto se poteste giocare insieme un giorno».

Zack sembrò calmarsi un po' e deglutì prima di continuare.

«Mi dispiace per la busta... Non volevo... non volevo farla piangere, signora Templeton».

«Cosa?» rispose lei confusa.

Il bambino si agitò e sviò lo sguardo a terra.

L'agente gli diede una leggera pacca sulla spalla, incoraggiandolo a continuare.

«Tranquillo, Zack. Non hai fatto niente di male. Puoi dirglielo. Capiranno. Quello che hai fatto va bene» disse per confortarlo.

Zack alzò la testa dopo aver inspirato un paio di volte per tirare su il muco che gli colava dal naso.

«Una... una donna mi ha dato dieci dollari per mettere una busta nella vostra cassetta. Se avessi saputo che vi avrebbe resa triste non lo avrei fatto».

«Una donna?!» esclamò Aaron, sorpreso.

«Chi era? Com'era?» chiese Grace.

«Non lo so... non l'avevo mai vista prima... Aveva i capelli ricci e biondi... ma sembrava una donna normale. Ho pensato che fosse la postina. Mi ha dato il pacchetto, dieci dollari e mi ha chiesto di metterlo nella vostra cassetta delle lettere. Non pensavo di fare niente di male... Mi dispiace molto. Stava piangendo e volevo aiutarla. Le ho restituito i soldi, ma ha insistito. Giuro che glieli ho ridati, ma mi ha detto di tenerli, che me li meritavo».

«Non hai fatto niente di male, davvero» ripeté l'agente Miller.
«Anzi. Ci sarai di grande aiuto».

«Come?» chiese il bambino.

«Hai ancora la banconota? Magari potremmo ricavare un campione di DNA».

«Eh... sì. Nel mio salvadanaio, a casa» rispose nervoso.

«E ti ricordi com'era la donna?»

«Ve l'ho già detto. Bionda con i capelli ricci».

«Sì. Ma sai cos'è un identikit?» chiese l'agente, sorridendo, mentre Grace si alzava in piedi e si portava le mani alla bocca.

Il piccolo annuì, e Miller disse trionfante: «Ce l'abbiamo!»

Capitolo 25

1998

*Si capisce la fragilità di un castello di carte
solo quando qualcuno lo sfiora.*

Il volto della ginecologa era troppo serio, aveva la fronte aggrottata come non l'avevano mai vista in nessuna delle visite precedenti, e fece un lungo sospiro prima di prendere coraggio e parlare. Aaron stringeva con forza la mano della moglie, infastidita dalla pressione dell'ecografo che si muoveva sopra la sua pancia alla ricerca della posizione adatta.

«Che succede? Michael sta bene?» chiese Grace, con una smorfia di dolore.

La dottoressa Alice aveva seguito Grace durante la gravidanza di Kiera. Era dolce e affettuosa e sin dalla prima visita sembrava rivolgersi a entrambe, madre e figlia, facendo battute come se il minuscolo embrione che cresceva nell'utero potesse sentirla. Aaron era teso. Da quando Grace gli aveva detto che non sentiva più Michael, si era allarmato, visto che di solito sentiva un continuo sfarfallio nel ventre, come popcorn scoppiettanti, provocato dai piccoli calci del feto di appena qualche centimetro.

«Forse è per colpa del mio nervosismo per Kiera che Michael è più calmo. Sono sicuro che anche lui è preoccupato per la sorella e per questo non è attivo come sempre» le aveva risposto Aaron al momento.

Ma a mano a mano che passavano quegli eterni secondi senza che la dottoressa sorrisesse né facesse battute su quanto Michael

fosse cresciuto o sulla sua posizione, o su quanto fosse timido o estroverso, entrambi capirono che qualcosa non andava.

Dopo diversi minuti di silenzio, la dottoressa Alice spense l'ecografo e guardò i genitori sapendo che quello che stava per dire gli avrebbe dato il colpo di grazia.

«Non è mai facile dire questo... ma... dovete sapere che il feto non ce l'ha fatta. Non c'è più battito e credo abbia smesso di crescere da tre o quattro giorni, a giudicare dalla misura del femore e dalla circonferenza del cranio».

Grace lasciò la mano di Aaron e si portò le mani alla faccia.

«No... no... per favore, Alice, no... dev'esserci un errore. Michael sta bene. Io so che sta bene».

«Grace... ascoltami» rispose la dottoressa, seria. «So che è difficile capirlo ora, ma non devi preoccuparti. Sei fertile, puoi avere altri figli. Queste cose capitano molto più spesso di quanto si pensi e non succede niente».

«Ma... andava tutto bene due settimane fa. Non è possibile. Che è successo?» chiese piangendo Aaron, che cercava risposte impossibili.

«Non saprei dire. Ci possono essere mille motivi. So che questi giorni sono molto difficili per voi. È meglio non pensarci e concentrarsi su ciò che è importante. Questo non vuol dire nulla».

Aaron si rese conto che la dottoressa non aveva chiamato Michael per nome.

Grace non aveva sentito nemmeno una parola di ciò che Aaron e la dottoressa avevano detto, perché la sua mente era volata alla sera in cui avevano fatto il test di gravidanza pensando che fosse solo un banale ritardo. Ma dopo aver visto comparire le due linee, che indicavano un chiaro positivo, la sensazione di incertezza si era trasformata in una felicità istantanea all'idea di formare una famiglia loro quattro insieme. Dall'euforia di sapere che aspettavano un fratellino per Kiera erano passati alla paura di non essere in grado di gestire la situazione, poi all'insicurezza economica di non riuscire a farsi carico di un altro figlio e, infine, dopo aver controllato che avevano ben conservati tutti i pigiami e i body di Kiera bebè, erano stati inondati da una sensazione di amore e unione che non avevano

mai provato prima. Grace ricordò anche che erano andati a vedere Kiera, che dormiva nel suo lettino bianco, le avevano dato un bacio e rimboccato le coperte, sussurrandole che non sarebbe mai stata sola.

Quei ricordi non facevano altro che allontanarla dal dramma che stava vivendo, perché tutta quella gioia era svanita nel momento in cui Babbo Natale le era passato davanti sulla sua carrozza, mentre le majorette ballavano e sfilavano allegre sotto la pioggia e i palloncini bianchi si perdevano per sempre nel cielo.

La dottoressa continuò a parlare, spiegando la procedura che avrebbero dovuto seguire, ma Grace si limitava ad annuire e a rispondere dalla lontananza dei suoi pensieri felici e irraggiungibili che sgorgavano dai suoi occhi sotto forma di lacrime.

Qualche minuto dopo, Grace e Aaron aspettavano seduti su scomode sedie di plastica, mentre veniva preparata la sala operatoria per estrarre il feto, come diceva la ginecologa, o Michael, come continuavano a chiamarlo loro. La testa di Grace riposava sulla spalla di Aaron con gli occhi chiusi e lui guardava di fronte a sé, desolato, con lo sguardo perso in un punto lontano che finiva tra due piastrelle sulla parete del corridoio: una bianca, come quei palloncini che si perdevano in lontananza, l'altra grigia, come il futuro che attendeva quella famiglia.

La dottoressa Alice tornò con indosso il camice bianco.

«Grace, vieni con me? È tutto pronto» disse con il tono più dolce con cui riuscì a pronunciare quelle parole.

Aaron si alzò insieme alla moglie e la salutò con un bacio sulla fronte.

«Sarà una cosa veloce. Non ti preoccupare, Aaron. Puoi aspettare qui. Tra qualche mese non sarà altro che un brutto ricordo e potrete riprovarci. Conosco coppie che ci provano da tanto tempo e hanno avuto anche otto aborti. È più frequente di quanto immaginate».

Aaron annuì e cercò di sciogliere il nodo di tristezza che sentiva alle corde vocali. Non aveva la forza di proferire parola e un sommesso 'A dopo, amore' aleggiò così flebile che sua moglie sentì solo un gemito. Grace lasciò la mano del marito e sentì le loro dita separarsi più facilmente di quanto avessero mai fatto.

Mentre Grace e la dottoressa si allontanavano nel corridoio, Aaron guardava la moglie camminare con tristezza, come se a ogni passo si aprisse una crepa nel pavimento, e sentì il suo amore scivolargli via tra le dita.

Capitolo 26

Miren Triggs
1998

Abbiamo tutti dei segreti che confessiamo solo alle persone giuste, ma alcuni di noi preferiscono chiuderli a chiave e buttarla in fondo a un lago.

Il professor Schmoer spuntò fuori dal buio delle scale, con l'aria sorpresa per il mio urlo, e a me venne quasi un infarto.

«Scusa se ti ho spaventata» sussurrò.

La porta della mia dirimpettaia, la signora Amber, si socchiuse e la sua voce, roca e acuta allo stesso tempo, invase il pianerottolo come se non fosse uscita dalla sua bocca ma da un qualche altoparlante sopra di noi.

«Cara, tutto bene?»

«Scusi, signora» disse il professore, «sono stato io. Ho spaventato la sua vicina».

«Non si preoccupi, signora Amber. Va tutto bene» dissi ad alta voce. «Sono quasi morta dallo spavento» sussurrai a Jim. «Che ci fai qui?»

«Se sento delle urla chiamo la polizia. Capito? Tua madre me l'ha fatto promettere».

«Sì. Non si preoccupi, davvero. È solo... un amico».

La porta della mia vicina si chiuse di botto e, pur sapendo che era mossa da buone intenzioni, pensai a quanto fosse scorbutica. Ogni volta che la incrociavo sul pianerottolo mi raccontava di come era riuscita a convincere il postino a non consegnarle più annunci e offerte pubblicitarie. Inizialmente le avevo creduto, perché l'avevo

vista discutere con il cassiere del supermercato lamentandosi della cattiva qualità delle buste della spesa, che si rompevano solo a guardarle, per la quantità di aria che c'era nelle confezioni di cereali e addirittura perché non la salutavano per nome nonostante facesse la spesa lì da una vita. Sembrava un'anziana forte e incline alle rivendicazioni, un esempio di tenacia e caparbia che otteneva sempre quello che voleva grazie alle sue proteste e all'attitudine stoica nei confronti della vita. Me la immaginavo partecipare alle marce contro la guerra del Vietnam negli anni Sessanta, urlando contro le volanti della polizia che minacciavano il pacifismo del movimento. I suoi occhi sembravano nascondere una guerriera, una vecchia amazzone difficile da ferire. Un giorno, tuttavia, rientrando a casa, la vidi infilare nella mia cassetta della posta la pubblicità che avevano lasciato nella sua. La salutai e lei ricambiò facendo finta di nulla. Quel giorno mi offrì di aiutarla con le buste della spesa, come sempre, e lei accettò dopo aver commentato, come sempre, che i giovani non erano più quelli di una volta. Quando arrivammo al nostro piano, prese le buste, farfugliò qualcosa e chiuse la porta senza ringraziarmi.

«Ti ho chiamata diverse volte, ma avevi il telefono spento» bisbigliò il professor Schmoer. Gli feci segno di entrare in casa. Non volevo che la signora Amber ascoltasse quella conversazione, soprattutto perché sapevo che era in contatto con mia madre. Mi seguì e io chiusi la porta dietro di lui.

«Ero in metropolitana. Forse è per quello» risposi, un po' nervosa.

«Miren... è finita».

«Cosa? A che ti riferisci?»

«Mi hanno licenziato dal *Daily*».

«Perché? Per la storia del *Press*? Per questo sei venuto?»

«Be', sono tante cose insieme. È più complicato di così, ma è vero, in parte è a causa del *Press*. Sono sempre un passo avanti ai miei articoli. Negli ultimi mesi sono calati tantissimo i nostri lettori. In parte per colpa di internet, in parte perché non siamo capaci di tenerci al passo con i tempi. Il *Daily* è in crisi e la direzione stava cercando la prima testa da far rotolare. È toccato a me, che ero l'unico a scrivere articoli che si discostavano dalla linea editoriale del

giornale. Da un paio di mesi intuivo che prima o poi sarebbe successo, ma... non mi aspettavo succedesse così presto».

Sembrava desolato e non sapevo cosa dirgli. Dall'avvento di internet avevo letto diversi articoli sul fatto che ormai la gente leggeva le notizie su Yahoo e altri media digitali spuntati fuori dal nulla, e i giornali tradizionali stavano cercando in tutti i modi di adattarsi al nuovo mondo. Alcuni la vedevano come un'opportunità, altri come una nuova era in cui sarebbe rimasto sempre meno spazio per i lunghi reportage dei giornali tradizionali. La gente era sempre più avida di notizie istantanee, di eventi a cui prestare attenzione per qualche minuto e poi dimenticarsene, e questo non richiedeva intere squadre investigative che si dedicassero a un unico articolo lungo diverse pagine. Inoltre, dopo la pubblicazione di ogni articolo, arrivavano le denunce e i giornali non avevano più le risorse per pagare i legali che li difendessero dalle aziende su cui scrivevano.

«Hai ancora le lezioni» dissi, cercando di consolarlo. Non sapevo molto di lui. Nei mesi in cui avevamo parlato e in cui mi aveva più aiutata, eravamo soliti parlare delle inchieste che aveva per le mani e, soprattutto, dei miei dubbi su come affrontare certi compiti per l'università. Non sapevo nulla di lui o della sua famiglia, non sapevo nemmeno dove vivesse. «Puoi continuare a fare il professore e mantenerti con l'insegnamento. Sei bravo. Ispira gli allievi» proseguì.

«Non è un lavoro che mi dia tanta soddisfazione, Miren. Gli studenti se ne fregano e cercano solo la strada più facile per passare gli esami. Il compito di questa settimana ne è l'esempio perfetto. Ho già ricevuto dodici relazioni sul versamento della PharmaLux. Tutte copie di copie di copie. Questa storia circola ormai da sei mesi, di redazione in redazione, e se finora nessuno ha pubblicato le conclusioni è perché nessuno vuole inimicarsi un colosso farmaceutico. Il mondo è marcio, Miren. Anche il giornalismo. Siamo vigliacchi. Nessuno è disposto a rischiare per andare in prima linea e cambiare le cose. Non c'è niente di originale, e come professore non riesco a coinvolgere gli studenti al punto da vedere la luce in fondo al tunnel. Per la stampa si prospetta un futuro

difficile, e se perde la sua voce critica, saremo perduti. I potenti vinceranno».

«A me ispiri a cercare sempre oltre, professore. E se da ogni tua classe uscisse anche solo un buon giornalista, credo che il mondo sarebbe già un posto migliore».

Il professore rimase in silenzio qualche secondo, guardandomi negli occhi. Era a meno di mezzo metro da me, in piedi, e non l'avevo mai visto così serio.

Era ferito.

Era triste.

Era vulnerabile.

Ogni suo gesto descriveva le mille contraddizioni che si portava dentro, tutte sul punto di scoppiare da un momento all'altro, proprio come il mio cuore impazzito, ma di colpo si girò, sbuffò e si diresse verso il divano. Si sedette, sospirando e portandosi le mani alla testa, si pettinò all'indietro i capelli ondulati che tornarono subito al loro posto, come se non li avesse neanche toccati. Dalla tasca della giacca tirò fuori un CD e lo posò sul tavolo.

«Che cos'è?» chiesi.

«Tutto ciò che sono riuscito a recuperare dalla redazione sul caso di Kiera. Avevamo molto materiale, ma era troppo per me da solo. Non sono riuscito a vederlo tutto. Qui c'è ogni cosa. Te ne ho mandato una parte».

Mi chinai per prendere il CD e mi avvicinai al computer.

«E lo puoi dare a me?» chiesi, sorpresa. Non era possibile.

«No, ma nessuno sa che ce l'ho. Si tratta di informazioni da una fonte segreta a una futura giornalista. Nessuno deve sapere come le hai avute. Magari potrebbero esserti utili per il tuo compito».

«Non l'ho ancora iniziato. Forse alla fine non avrò il coraggio di scrivere su questa storia. L'unica cosa che so è che la persona che hanno arrestato non mi convince. C'è qualcosa che non quadra...»

«Perché lo pensi? Hanno arrestato un uomo con precedenti di abusi su minori che ha preso una bambina di sette anni nella zona in cui è scomparsa Kiera. Credo sia più che chiaro che si tratta di un pedofilo».

«Proprio questo non mi convince. Ho dato uno sguardo al suo fascicolo e il profilo non coincide».

«Hai visto il dossier della polizia? Spiegati meglio. A quanto ho capito gli aggressori sessuali non sembrano tali».

Aprii il mio zaino e gli porsi il fascicolo di cui parlavo. Aprì la prima pagina e iniziò a leggerla, incredulo.

«E questo cos'è? I suoi precedenti?»

«Il suo dossier nel registro dei criminali sessuali della legge Megan. Ho rubato il fascicolo dall'archivio».

«Davvero?»

Annuì, orgogliosa. Lui mi guardò, sorpreso. Si sistemò gli occhiali prima di abbassare nuovamente lo sguardo sulla cartellina che aveva in mano.

«Non voglio dire che approvo le relazioni con minorenni» proseguì, «ma i suoi precedenti parlano di rapporto sessuale consensuale con una ragazza di diciassette anni quando lui ne aveva diciotto. Inoltre, se guardi, non appena la vittima compì diciott'anni le accuse vennero ritirate. Non mi sembra una conseguenza logica passare dall'andare a letto con una ragazza che ha un anno in meno di te a sequestrare bambine ventisei anni dopo».

«Qual è la tua conclusione?» mi chiese, in tono interessato. Mi piacque sentirmi al centro della sua attenzione. Era... rivitalizzante. Come se con quei gesti fosse capace di accendere in me una scintilla che illuminava per qualche istante la mia interiorità piena di ombre.

«Credo sia la tipica denuncia di un genitore iperprotettivo quando scopre che sua figlia ha un fidanzato più grande e li trova a letto insieme. Non approvo, non mi fraintendere, ma una mia amica aveva un fidanzato più grande e quando lui aveva già compiuto diciotto anni e lei ne aveva ancora diciassette, io la prendevo in giro dicendole che il suo fidanzato sarebbe finito in carcere».

«Davvero?»

«Se i suoi genitori li avessero scoperti e avessero saputo le cose che faceva la loro figlia a quell'età, lo avrebbero denunciato e ora ci sarebbe anche il suo fascicolo in quell'archivio».

Mentre lui sfogliava il dossier, proseguì: «Non credo che la persona che hanno arrestato sia il rapitore di Kiera. Anzi, credo che quell'uomo sia sposato con la ragazzina diciassettenne con cui aveva una relazione all'epoca. Volevo controllare sul registro civile. Forse riesco a trovare il cognome da nubile della moglie e vedere se è lo stesso di quello della vittima. So che a volte i nomi delle vittime sono protetti e non si possono sapere, ma ho la sensazione che questa volta non sarà così».

«Ma ha comunque preso la bambina e la stava portando verso Times Square, lontano dal punto in cui i genitori l'avevano persa».

«La centrale di polizia più vicina al luogo in cui l'ha trovata è Times Square. Proprio come sostiene lui».

Il professore annuì.

«E se stesse dicendo la verità? Vorrei sbagliarmi, Jim, vorrei che avessero davvero trovato il responsabile della scomparsa di Kiera, ma non credo sia lui. Credo che Kiera sia da qualche altra parte, tenuta nascosta dal vero rapitore, che urla a squarciagola chiedendo di tornare dalla sua famiglia» asserì, convinta.

«Ne hai parlato con qualcuno? Pensi che la polizia indagherà sul passato dell'uomo arrestato?»

«Penso di sì» risposi, inquieta, «e prima o poi lo lasceranno andare. Il problema è che, fino a quando lui sarà il principale indiziato, nessuno cercherà Kiera».

Capitolo 27

27 novembre 2010

Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

*A volte aggrapparsi a un cattivo ricordo
è l'unico modo per crearne uno migliore.*

Dopo che Miller se ne fu andato portando con sé la quarta videocassetta, Aaron rimase nel nuovo appartamento di Grace, in silenzio, senza sapere cosa dire. Il rumore bianco della neve sullo schermo senza connessione era continuo e inquietante, ma col tempo per entrambi era diventato una sorta di consolazione e compagnia. Aaron passeggiò per il salotto e osservò tutte le fotografie che c'erano sul tavolo, in molte li si vedeva insieme, felici, e con Kiera tra le braccia.

«Com'eravamo giovani» disse in tono melanconico, prendendo una delle cornici per osservare l'immagine da vicino.

Grace respirò profondamente stringendo le labbra per farsi coraggio. Poi, dopo aver lottato contro i suoi demoni interiori, proseguì con la routine che seguiva ogni anno per il compleanno della sua bambina.

Si avvicinò al tavolo, triste, e iniziò a raccogliere tutte le fotografie incorniciate, mettendole dentro un piccolo bauletto che si trovava sull'antico mobile del salotto. Ogni volta che alzava una cornice, sotto si poteva osservare lo stesso strato di polvere che c'era sul resto del tavolo, come se quelle fotografie fossero state appena collocate su quello spesso tappeto di particelle grigie.

«Perché continui a fare tutto questo, Grace? Ogni anno tiri fuori le fotografie, come se nulla fosse cambiato. Ma guardaci. Guarda i miei

capelli grigi, le mie rughe. Per amor di Dio, guarda queste occhiaie. E tu... anche tu sei cambiata, Grace. Non siamo più i due giovani felici di queste foto. Smettila di negare ciò che è successo. Smettila di comportarti come se Kiera fosse ancora qui».

«Aaron... stai zitto. Ora non posso... non voglio pensare a quanto mi fa ancora male tutto questo».

«Guarda questa foto. Sorridiamo tutti e tre. Da quant'è che non sorridi, Grace? Da quanto tempo non sento la tua risata?»

«Perché tu invece riesci a ridere?»

Aaron negò con la testa, in silenzio.

«Ma... non ha senso che tu faccia questo ogni anno, festeggiare il suo compleanno come se niente fosse cambiato. Mi inviti e ti comporti come se Kiera fosse qui. La torta, le foto, hai addirittura affittato una casa con una camera in più per poter ricreare la sua stanza. Ma... Kiera non c'è più. Lo capisci? Niente di quell'epoca esiste più. Né tu, né io, né la felicità che si vede in queste foto. Guardarle ti fa solo stare peggio. E vederti così renderebbe triste Kiera. Lo sai, Grace. Forse... forse il fatto che in questa ultima videocassetta lei non ci sia è un bene per noi, lo capisci?»

«Come puoi dire una cosa del genere?»

«Forse, se non riceveremo più video, smetteremo di pensare a lei. Smetteremo di immaginare tutto ciò che non abbiamo vissuto, tutte le cose che abbiamo perso, per concentrarci su ciò che abbiamo avuto. Ti ricordi? Ti ricordi com'era leggerle le storie della buonanotte? Ricordi come ti sentivi quando ti accarezzava la mano mentre si addormentava? Dobbiamo concentrarci su queste cose e non su tutto ciò che non abbiamo. Dobbiamo voltare pagina».

«Ma ti ascolti? Smettere di pensare a Kiera? Fare finta che non sia mai esistita?»

«Grace, tante persone perdono i propri figli e con il tempo... con il tempo riescono ad andare avanti».

«Avanti? Andare avanti? Nessuno può andare avanti dopo una cosa del genere. E tanto meno una madre. È stata dentro di me per nove mesi, Aaron. Ma questo tu non potrai mai capirlo. È impossibile. Tu lavoravi tutto il giorno e non tornavi fino all'ora di metterla a letto. Era con me che passava le giornate. Tutte le

giornate» ripeté alzando la voce. «Era da me che correva dopo che era inciampata e si era sbucciata un ginocchio. Forse tu puoi andare avanti e fare come se nulla fosse successo... ma io no, Aaron. Io ho bisogno di sapere che sta bene. Ho bisogno di sapere che non soffre. Vederla ogni tanto mi aiutava... Se non altro alleviava un po' il dolore di averla persa. Forse per te quelle videocassette erano una tortura. Per me... per me erano l'unico minuto in tanti anni che passavo con lei».

Grace scoppiò a piangere come non aveva mai fatto prima. Sentiva un tale nodo al petto, un tale bruciore agli occhi, che quella reazione fu inevitabile. Per molti anni si era tenuta dentro quei pensieri, ma in quel momento aveva sentito il bisogno di esplodere una volta per tutte con Aaron, che si comportava come se il dolore fosse un elemento accessorio con cui si poteva convivere. Ed era così, in realtà, in molte occasioni, quando il dolore era circoscritto a un ambito controllato, una rottura, un addio, una tragedia inaspettata. Ma niente era paragonabile alla perdita di un figlio e, tanto meno, a perdere un figlio diverse volte in dodici anni.

«Come se nulla fosse? Come se nulla fosse? Kiera è anche figlia mia, Grace. Anche io la amo come non ho mai amato nessuno. Sei ingiusta. Dico solo che... che forse non vederla più in video ci aiuterà a voltare pagina, a smettere di cercarla».

«Non smetterò mai di cercare mia figlia, Aaron, fino a quando non saprò dov'è e con chi. È chiaro? Mai!» urlò con tutte le sue forze.

Aaron si chiese se fosse il caso di continuare quella discussione. Si rese conto che era impossibile tirare fuori la sua ex moglie da quel luogo oscuro in cui sembrava incatenata e si chiese perché lui non si sentisse più così, così disperato, così infossato nelle profondità del proprio animo. Dubitò dell'amore per sua figlia e anche di quello che aveva provato per sua moglie. In quell'istante dubitò di tutto, perfino di se stesso. Ma i dubbi non erano una novità. Erano anni che li aveva. E soffocava quella costante incertezza nell'alcol ogni volta che si avvicinava il giorno della parata del Ringraziamento.

Proprio il giorno prima lo aveva passato a bere a casa, come ogni anno, fino ad addormentarsi sul divano alle quattro del pomeriggio, mentre alla televisione ritrasmettevano una partita di pallacanestro

degli anni Novanta in cui Jordan aveva centrato un tiro libero a occhi chiusi. Dal 1999 era la sua routine durante le settimane che precedevano il Ringraziamento. Chiedeva qualche giorno di ferie all'agenzia di assicurazioni per cui lavorava, dove apprezzavano che qualcuno anticipasse le vacanze di Natale perché l'ufficio non rimanesse vuoto a fine anno, e si rinchiudeva a bere per dimenticare. Si era abituato a fatica a ubriacarsi in casa, dopo che nel 2003, l'anno della prima videocassetta, aveva perso i documenti ed era stato arrestato. Da allora cercava di controllare i suoi impulsi tra le mura domestiche. Nei giorni che precedevano il Ringraziamento, andava al supermercato e comprava alcolici scadenti, come se si stesse preparando all'arrivo di un uragano, e si sedeva a piangere lacrime di vodka finché non ne poteva più. Il suo corpo aveva imparato a metabolizzare l'alcol al punto da svegliarsi il mattino seguente solo con un leggero mal di testa che spariva dopo il caffè doppio che prendeva a colazione. Quella routine si ripeteva dall'inizio delle vacanze fino al compleanno di Kiera, momento in cui smetteva di bere per andare da Grace e comportarsi per qualche ora come il padre di famiglia che era stato un tempo.

«Cosa credi succederà adesso?» gli chiese Grace con difficoltà.

«Non lo so» sussurrò lui. «Spero solo che Kiera stia bene».

Capitolo 28

1998

Luogo sconosciuto

Certa gente riesce a convivere con due pensieri contraddittori se questo li aiuta a non perdere la ragione.

Il bianco del divano su cui era seduta Iris contrastava con il blu e l'arancio della carta da parati a fiori. Davanti a lei, dall'altro lato del tavolo di vetro, William camminava da avanti e indietro cercando di controllare i nervi dopo quello che avevano appena fatto.

«Will, la bambina chiede di sua madre. Non va bene. Sono due ore che non smette di piangere. Finiamola. Siamo ancora in tempo» supplicò Iris, seguendo il marito con lo sguardo.

«Puoi stare zitta e lasciarmi pensare?» sbraitò lui senza guardarla.

«Ascoltami, William, possiamo mettere fine a tutto questo. Torniamo in centro e lasciamola dove l'abbiamo trovata. Nessuno se ne accorgerà».

«Sei pazza? Ci vedrebbero e ci condannerebbero per tentato rapimento. Le abbiamo tagliato i capelli e le abbiamo cambiato i vestiti per portarcela via, Iris! Adesso ti penti? Adesso? Non c'è marcia indietro. Avresti dovuto dire di no prima. Perché diavolo non hai detto niente allora? Ti sembrava un buon piano. Sei stata zitta, come sempre. Le decisioni le prendo sempre io, e tu... ti limiti ad annuire. A volte mi chiedo se sto con una persona o con una statua».

«Non sapevo cosa volevi fare. Per amor di Dio. Credi che sapessi che volevi portartela via?» domandò Iris.

«Non mentire, per favore...»

«Era sola e volevo proteggerla. La bambina si era persa... e... l'ho solo allontanata dal caos» fece una pausa, mentre i suoi pensieri correvano veloci. «Avrebbe potuto succederle qualcosa!»

«E perché hai comprato i vestiti da bambino nel negozio quando te l'ho chiesto? Se torniamo indietro, è la prima cosa che ti chiederanno. E allora cosa risponderai? Sarai capace di spiegare alla polizia perché hai tagliato i capelli a una bambina che non è tua e perché le hai cambiato i vestiti? Ti dico io quale sarà la loro risposta: 'tentato rapimento'».

«Non lo so, Will. Non so perché non ti ho detto niente. E non sono stata io a tagliarle i capelli. Sei stato tu!»

«Ho fatto quello che andava fatto, Iris. Volevo farti felice. Non è quello che dicevi sempre? Che volevi una famiglia? Che volevi poter leggere la storia della buonanotte a tuo figlio e coccolarlo quando stava male?»

«Ma non così, Will! Non possiamo tenerci la bambina. Non è nostra. Sei forse impazzito? Voglio essere madre, ma non a questo prezzo».

«Iris, ascoltami, è quello che abbiamo sempre sognato. È un regalo caduto dal cielo. Non possiamo rifiutarlo. Lo capisci? È il miglior regalo che la vita potesse farci. Quanti anni è che ci proviamo? Quanti?»

«Dal cielo? Che ci è caduto dal cielo? Sei uscito di casa con le forbici, Will. È sempre stato il tuo obiettivo».

«Sì, e allora?»

«E allora cosa? Mi hai proposto di andare alla parata dicendomi che era per sognare, per vedere altre famiglie e immaginare come sarebbe stata la nostra se avessimo avuto dei figli. In quel momento avevi già pensato a tutto, vero? Il tuo piano è sempre stato quello di andare alla parata e portarci via una bambina. Dimmi la verità, Will».

Will ci pensò su prima di rispondere.

«Non pensavo sarebbe stato così facile, Iris. Te lo giuro. Era solo un'idea assurda che avevo per la testa. Non posso sopportare altri aborti. Non posso sopportare di vederti soffrire di nuovo, lo capisci? Siamo a otto aborti di fila!»

La mano di Iris tremava con la stessa intensità della paura che provava. Guardò verso la porta in fondo al corridoio, da dove si sentiva provenire il pianto di Kiera. La maniglia della porta brillava e Iris vi posò un attimo lo sguardo.

«Iris, ascoltami. Ricordati cosa ha detto la dottoressa Alice. Non potremo mai avere dei bambini. È la realtà. Non possiamo. Tu... il tuo corpo non...»

«Non ha mai detto questo, Will. Ha detto che dovremmo pensare ad altre opzioni per avere dei figli. Che molte coppie adottano e sono felici».

«Per l'amor di Dio, Iris. Ti senti? Non è la stessa cosa dire che non puoi avere figli? Ho chiesto alla dottoressa di addolcire la pillola, ma vedo che non sai leggere tra le righe».

Il pianto di Kiera risuonò più forte dietro la porta.

«Iris, lo vuoi capire, una volta per tutte? Le tue maledette ovaie non funzionano e il tuo utero ha rifiutato otto fecondazioni in vitro. Non possiamo avere figli. Non puoi. Io potrei averli con un'altra donna».

«Sei un figlio di puttana, William. Sei un maledetto figlio di puttana».

«Siamo insieme in questa storia, Iris. L'ho fatto per te».

«Per me? Io non ti ho mai chiesto di sequestrare una bambina, Will. Io...» scoppiò a piangere. «Io volevo solo essere madre».

«E ora lo sei, lo capisci? Siamo finalmente genitori di una bellissima bambina, proprio come se l'avessimo concepita noi. Dovremo conoscerla poco alla volta, scoprire cosa le piace, cosa la fa ridere, e calmarla quando piange, Iris. Possiamo crescerla come se fosse nostra figlia, con amore, qui in casa, tesoro».

Iris ricordò ogni loro vano tentativo. Ogni volta che le si era illuminato il viso per il risultato positivo del test di gravidanza e poi, qualche settimana dopo, una goccia di sangue nell'acqua del gabinetto indicava che qualcosa non andava. Ricordò ogni raschiamento, ogni impianto inutile che il suo corpo si ostinava a rifiutare. L'assicurazione aveva coperto solo il primo tentativo, dopo il quale si erano indebitati sempre di più per poter far fronte alle dispendiose cure mediche. Ricordò la faccia del direttore

dell'agenzia assicurativa; un uomo serio con i capelli scuri che si comportava in un modo talmente freddo e distante da rendere il rifiuto ancora più doloroso.

«William... per favore... dimmi che possiamo tornare indietro e continuare a tentare a modo nostro. Lei non è nostra figlia».

«E continuare a buttare via i soldi? È questo che vuoi? Iris... davvero, devi accettarlo. Non possiamo indebitarci ancora. Abbiamo chiesto una seconda ipoteca sulla casa per finanziare le terapie e non ci siamo riusciti. Non possiamo continuare a provare senza sapere cosa accadrà. Ogni volta che ci proviamo buttiamo migliaia di dollari nel cesso. Lo capisci? Iris, è importante. Devi capirlo. Non possiamo avere figli. Non abbiamo più soldi».

«Potremmo vendere la casa...»

«Iris...» William si avvicinò alla moglie, le si sedette accanto e le accarezzò il viso per asciugarle le lacrime. «Non lo capisci, vero? Non possiamo venderla fino a quando non avremo estinto le due ipoteche. Siamo intrappolati qui finché non pagheremo. Non c'è alternativa, Iris».

«Forse l'assicurazione...»

«Iris! Per favore, smettila. Sai che ho ragione e devi...»

Di colpo lei alzò la mano per zittire il marito e sviò lo sguardo verso la stanza, sorpresa.

«Ha smesso di piangere...» sussurrò, con una scintilla di gioia negli occhi. Una parte di lei, quella oscura, sembrava risvegliarsi a sua insaputa, accettando insieme al silenzio della bambina qualcosa che aveva voluto sin dal momento in cui l'aveva presa per mano per la prima volta in mezzo al caos della parata. Era stata lei, mentre William aspettava nell'androne di un palazzo, a comprare i vestiti da bambino, per cercare di camuffarla e sottrarla alla vista dei genitori. Era stata sempre lei, mentre camminavano nella 35^a, a raccontare a Kiera che la stavano riportando dai suoi genitori, che se n'erano dovuti andare senza avvisarla perché c'era stato un problema con i regali di Natale. A mano a mano che si allontanavano dal luogo in cui l'avevano rapita, all'incrocio tra la 36^a e Broadway, entrambi sapevano che stavano attraversando una linea senza ritorno, che

stavano oltrepassando limiti impossibili da spiegare e, nell'istante in cui erano saliti sul vagone della metropolitana a Penn Station davanti allo sguardo indifferente di un senzatetto, sapevano che quello era un viaggio di sola andata verso l'oscurità.

«Vedi?» esalò William con un sospiro quasi impercettibile. «Si deve solo abituare. È questione di tempo e saremo una famiglia felice, Iris. Lo capisci?» William si avvicinò alla moglie, le afferrò il viso e la guardò negli occhi.

«Poverina, dev'essere esausta per aver pianto tanto» sussurrò lei, appoggiando la testa sul petto del marito. «Vuole solo tornare dai suoi genitori. È spaventata. Non sa cosa succede».

«I suoi genitori? I suoi genitori l'hanno abbandonata in mezzo alla folla, Iris. Credi meritino di essere genitori più di te e di me? Lo credi davvero? Ti sembra giusto?»

La donna si alzò e si diresse verso la porta della stanza da letto, temendo che fosse successo qualcosa alla bambina. Era la prima volta che si sentiva preoccupata per qualcuno che non fosse lei stessa e le piacque sentirsi protettiva nei confronti di un essere indifeso. Aprì la porta con paura e, dopo aver guardato per terra, accanto alla porta, non riuscì a contenere un sorriso di felicità.

Kiera si era addormentata ed era rannicchiata sulla moquette, con i capelli tagliati a ciuffi di appena un paio di centimetri. Aveva addosso i vestiti che Iris le aveva comprato in tutta fretta: un paio di pantaloni bianchi e una giacca blu allacciata male. Si notava che aveva il viso bagnato di lacrime e Iris si chinò accanto a lei e le accarezzò la scia salata che avevano lasciato sulla guancia sinistra.

«Non immagini nemmeno quanto mi fa male sentirla piangere, William. Mi fa male al cuore sentire il suo pianto straziante. Non so se ne sarò capace. È... troppo per me».

«Tesoro, è nostra figlia ora. È normale che ti faccia male. Ma a poco a poco tutto andrà meglio. Dobbiamo essere forti. Per lei. Per proteggerla dal mondo orribile e spietato che c'è là fuori».

Capitolo 29

29 novembre 2003

Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

È difficile chiedere aiuto e, ancora di più,
ammettere di averne bisogno.

Nella sede dell'FBI, Zack, accompagnato dai suoi genitori, dubitava a ogni nuova linea del ritrattista che disegnava l'identikit. Si trovavano in una piccola stanza al terzo piano, insieme a un agente dell'unità di riconoscimento facciale, che tratteggiava, abbozzava, cancellava e sfumava con più di dodici matite di diversi spessori appoggiate sul tavolo accanto a gomme di diversi materiali. Dietro il ritrattista, l'agente Miller camminava avanti e indietro, in silenzio, e di tanto in tanto guardava quel bambino che sembrava timoroso di essere bocciato a un esame.

«Che te ne pare adesso? Il naso è abbastanza lungo?» chiese il disegnatore, dopo qualche minuto di silenzio mentre modificava quella zona del viso, dopo aver passato più di mezz'ora a cambiare e aggiustare il triangolo che formavano gli occhi con la parte superiore del naso.

«Non... non lo so... Credo che... forse era più come prima. Non ne sono molto sicuro».

«Come prima?! Come quale delle ultime venti versioni?» gridò l'agente Miller, perdendo la pazienza.

A Zack scappò una lacrima e desiderò non aver mai ammesso di essere stato lui a lasciare la videocassetta ai Templeton. La madre del bambino lanciò uno sguardo inorridito all'agente, che iniziava a perdere le staffe davanti ai continui cambiamenti di forma e

dimensione. Avevano realizzato ormai così tante versioni di quella donna misteriosa, che a ogni nuova aggiunta il volto sembrava più irreale.

A dire il vero Zack non ricordava bene la donna che gli aveva dato i dieci dollari. Era a bordo di una macchina bianca, portava gli occhiali da sole e l'unica cosa che ricordava chiaramente erano i capelli corti, ricci e biondi. Indossava una maglia nera e guidava una macchina piccola, ma Zack non aveva prestato molta attenzione dopo aver visto la banconota che sporgeva dal finestrino dell'auto.

«Non parli così a mio figlio. Ha capito? Abbiamo accettato di aiutare, ma non per questo dobbiamo sopportare i suoi modi. È solo un bambino, per l'amor del cielo».

«Signora Rogers, se non collabora ostacola un'indagine federale e potrebbe finire nei guai. È in gioco la vita di una bambina e dipende tutto dal fatto che vostro figlio ricordi come diavolo fosse fatta questa donna».

«Come ha il coraggio di dire una cosa del genere? Come? Sembra quasi ci stia incolpando per la scomparsa di quella bambina e, mi creda, è orribile quello che è successo, ma mio figlio sta solo cercando di aiutare. Vogliamo fare tutto il possibile, ma non così. Non in questo modo».

La signora Rogers accarezzò il viso del figlio e gli bisbigliò qualcosa che nessun altro riuscì a sentire. Il padre di Zack scosse la testa in direzione dell'agente e poi si chinò anche lui accanto alla moglie per confortare il figlio a bassa voce.

«Tesoro... possiamo smettere quando vuoi. Hai capito? Non sei obbligato a fare niente».

«Forse non mi sono spiegato, signora. Suo figlio è l'unico indizio che abbiamo in questo momento per trovare la bambina. Se la ricorda, vero? La figlia dei vostri vicini, i Templeton. Deve fare uno sforzo. Kiera Templeton oggi avrebbe l'età di Zack. Lo capisce?»

Il bambino annuì spaventato e poi sussurrò:

«Aveva... aveva il mento più rotondo, non così appuntito, credo».

Il ritrattista sospirò e si diede per vinto, buttando la matita sul tavolo. Si alzò e fece segno all'agente di accompagnarlo fuori.

«Senta, agente, è difficile per un bambino ricordare nei dettagli qualcosa che per lui al momento non aveva alcuna importanza. È molto diverso da quando si chiede a una vittima di riconoscere un colpevole, sa? Di solito la tensione al momento di un'aggressione fa sì che la mente lavori a una velocità inusuale, trasformando la memoria in una macchina fotografica, capace di individuare tutti i più piccoli particolari che servono a creare un identikit. Ma senza quella tensione... Mi dispiace dirle che è normale che il bambino non riesca a ricordare bene. Tutto ciò che disegneremo sarà un mix dei suoi ricordi e della sua immaginazione, soprattutto adesso che spera di finire al più presto per tornare a casa».

«Mark... è l'unica cosa che abbiamo, capisci? Quel bambino è l'unica persona che ha visto la donna che ha rapito Kiera Templeton. Non posso chiamare i suoi genitori e dire che l'identikit non è affidabile. Non posso. Davvero, è più forte di me».

«Be', dovrà farlo, agente. Non ho mai visto un caso in cui fosse più chiaro che non ci può fidare della dichiarazione del testimone. Quante volte ha cambiato il mento? Quante la forma dei capelli? Bionda e con i capelli ricci. È questa la descrizione. Non sappiamo altro. Il resto... sono solo supposizioni. Nessun segno particolare, nemmeno la forma insolita del viso. Quando ho disegnato un mento marcato, mi ha detto che era così. Quando l'ho disegnato più arrotondato, mi ha detto di nuovo che era così. Poi, sono tornato al mento marcato e mi ha detto che era perfetto. Non riesce neanche a decidersi sulla forma degli occhiali da sole. È assurdo, agente. Non è un ritratto valido. Glielo dico subito. Non so come farà con la famiglia, ma non serve a niente continuare».

«Merda...» fu l'unica cosa che riuscì a rispondere. Guardò l'orologio e si rese conto che erano in quella stanza da ormai sei ore, senza alcun passo avanti. Normalmente ci voleva a malapena un'ora o un'ora e mezza, ed era evidente che c'era qualcosa che non andava. Si avvicinò alla porta della sala e fece un cenno ai genitori, che si trovavano ancora accanto al figlio accarezzandogli i capelli e sussurrando parole di conforto. Il padre uscì dalla stanza e parlò prima che potesse farlo l'agente Miller.

«Ce ne torniamo a casa, agente. Non ha senso continuare. Zack è stanco e non ricorda nient'altro. Davvero, vogliamo aiutare, Dio sa che siamo bravi membri della comunità, ma...» esitò un secondo, ma poi si decise a continuare, «ma non è nostra figlia. Noi dobbiamo prenderci cura del nostro bambino, agente. Il mondo è un posto orribile e dobbiamo proteggerci tra di noi. Mio figlio non ne può più. Se vuole domani o un altro giorno possiamo riprovarci, ma oggi Zack non può più continuare».

Miller sospirò e impiegò qualche secondo ad ammettere che brancolava nel buio tanto quanto prima, solo che ora c'era un video che dimostrava che non era stato capace di trovare la piccola Kiera e un bambino della stessa età che piangeva in una stanza dell'ufficio dell'FBI.

«Lo capisco, signor Rogers. È tardi. Vi ringrazio davvero per lo sforzo di Zack e per il vostro aiuto. Vi chiamerò se avrò bisogno di altro. Non preoccupatevi».

Li condusse verso la porta del palazzo e salutò il piccolo accarezzandogli la testa. Chiese se ci fosse una pattuglia di strada per accompagnarli a casa, ma nessuno si offrì, e dovette chiedere scusa ancora una volta. Poi tornò alla sua scrivania, al secondo piano, pensando a quanto tutto stesse diventando complicato. Accese il computer e si sedette in silenzio per qualche minuto con la faccia tra le mani.

«Ti ha chiamato la giornalista rompipalle del *Press*» gli disse il suo compagno di scrivania, un tizio con i baffi molto più giovane, anche se dimostrava quasi dieci anni più di lui. L'agente Spencer era molto conosciuto all'interno dell'unità persone scomparse dell'FBI, non per la sua bravura o per la sua capacità di analizzare casi difficili e risolverli, ma solo perché aveva avuto la fortuna di partecipare a una serie di casi che si erano conclusi uno dopo l'altro con un lieto fine. Era soprannominato il 'Talismano', perché ogni volta che gli assegnavano la ricerca di un'adolescente scomparsa, qualche giorno dopo si scopriva che era a casa del fidanzato o, se si trattava di un bambino, che uno dei genitori non aveva rispettato l'affidamento condiviso. Era una calamita per i casi semplici, in cui la persona scomparsa sembrava ricomparire come per magia.

All'agente Miller, invece, nonostante fosse competente e determinato e spesso rimanesse in ufficio anche oltre l'orario di lavoro, capitavano quasi sempre casi complicati in cui la soluzione sembrava non arrivare mai.

«Mi ha chiamato qui? Al mio telefono?»

«Sì. Ho risposto e le ho detto che l'avresti richiamata. Che eri impegnato con un identikit».

«Non ho mai conosciuto nessuno come lei».

«È figa?»

«Non in quel senso, idiota. Mi riferisco al fatto che è l'unica persona che non ha mai smesso di cercare la bambina da allora. Forse potrebbe tornarci utile».

«Tornarci? Tu sei fuori, Ben. Non provare a mettermi in mezzo a questa storia della bambina. Ho un curriculum impeccabile e non voglio rovinarlo. Se continuo così, un giorno sarò io a dirigere tutto questo».

Miller sbuffò perché sapeva che la sua non era altro che fortuna. Aveva la sensazione che l'agente Spencer non sarebbe stato capace di trovarsi le palle al buio, ma non disse nulla, sapendo che i suoi superiori guardavano solo i numeri ed era innegabile che la sua percentuale di ritrovamenti era altissima e che, per questo, forse un giorno avrebbe dovuto eseguire i suoi ordini.

Il telefono sulla scrivania squillò di nuovo e l'agente Miller fece cenno a Spencer di tacere prima di rispondere.

«Eccola. Poi mi racconti cosa vi siete detti. Dalla voce sembra proprio una bomba».

Miller alzò la cornetta sperando che Miren non avesse sentito l'ultimo commento.

«Agente Miller, avete qualcosa?» chiese la ragazza, in tono freddo. Dopo tanti anni al *Press*, fatti di scontri con la polizia, con gli avvocati e con le aziende che accusava nei suoi articoli, aveva imparato a capire quando aveva il coltello dalla parte del manico e quando invece doveva comportarsi come una leccapiedi. Il caso di Kiera era una via di mezzo. Voleva a tutti i costi trovare la bambina e non ostacolare le indagini, ma sapeva anche che poteva usare la sua posizione al *Press* per ottenere informazioni sotto la minaccia di

scrivere un articolo. Aveva accettato di rimandare la pubblicazione del contenuto del video di Kiera, ma dopo aver parlato con i Templeton quella mattina aveva scoperto che un bambino del quartiere aveva visto la persona che aveva portato la videocassetta. Questo cambiava il ritmo delle indagini. Un identikit si sarebbe diffuso a macchia d'olio sui media e forse pubblicarlo avrebbe aiutato a trovare Kiera.

«Signorina Triggs... ricordi il nostro accordo. Mi ha promesso che non avrebbe pubblicato nulla prima di quattro giorni».

«Agente... se ha un identikit, non sarebbe meglio che venisse pubblicato sul *Press*?»

«Sì, peccato che non abbiamo nessun identikit».

«Come no?» chiese Miren sorpresa.

«Proprio come ho detto. Il bambino non... non si ricorda bene».

L'agente Spencer fece un gesto volgare con i fianchi difficile da descrivere a parole e mimò in silenzio dei gemiti. Miller aggrottò la fronte e scosse la testa.

«Cosa pensa di fare? Cos'altro ha trovato in questi tre giorni?»

«Questo è tutto, signorina Triggs. Non ci sono altre piste. Sulla videocassetta non ci sono impronte, nessuno ha visto niente se non quel bambino che non ricorda il volto della donna. Una squadra sta cercando informazioni sulla carta da parati della stanza, ma la qualità del video è così scarsa che potrebbe trattarsi di qualunque tappezzeria a fiori. Stiamo anche cercando la cassetta di legno, in caso fosse un modello raro o inusuale che possa aiutarci a individuare dove è stato venduto e, quindi, a trovare Kiera, ma le anticipo che servirebbe una squadra molto più grande di quella disponibile al momento. Dopo quanto è successo a quel povero diavolo, i miei superiori sono molto cauti, e con solo tre persone ad aiutarmi e una settimana a disposizione, il caso finirà di nuovo in un vicolo cieco».

«Pensate già di chiuderlo? Davvero non pensate di dedicarci altro tempo?» disse Miren, incredula.

«Signorina Triggs... è più complicato di quello che sembra. Sa quanti bambini scompaiono ogni anno solo nello stato di New York? In questo momento ci sono oltre cento casi aperti di bambini

scomparsi di cui non si sa assolutamente niente. E le sto parlando solo dei casi aperti da più di un anno».

«Cento?»

«È orribile, vero? Le denunce di scomparsa sono ogni giorno venti volte di più. La maggior parte delle denunce hanno un lieto fine, ma i casi aperti continuano ad aumentare, anno dopo anno. C'è un'unità che si occupa esclusivamente delle simulazioni per capire come sarebbero oggi quei bambini, nel caso qualcuno li incrociasse per strada. Il caso di Kiera è solo uno fra i tanti, signorina Triggs, e deve credermi quando le dico che sto facendo tutto il possibile. Ho le mani legate e non ho abbastanza occhi».

«Ha bisogno di occhi che vedano il video? È questo che sta cercando di dirmi?» chiese Miren, a cui era appena venuta un'idea.

«Dico solo che c'è tanto da fare e poche risorse. Facciamo del nostro meglio con lo scarso personale che abbiamo a disposizione».

«Agente. Se ciò di cui ha bisogno sono occhi» disse Miren, «domani avrà due milioni di occhi che guarderanno quel maledetto video».

Capitolo 30

Articolo pubblicato dal *Manhattan Press*

giovedì 30 novembre 2003

‘La bambina di neve’, di Miren Triggs

Cinque anni fa la piccola Kiera Templeton, di tre anni, forse la ricordate, è scomparsa nel centro di New York in pieno giorno, durante la parata di Macy's. A quanto mi hanno raccontato i suoi genitori, Kiera era una bambina felice, sorridente, che adorava il cane Pluto e da grande voleva diventare collezionista di conchiglie delle spiagge di Long Island. Sin dalla sua scomparsa la mia vita si è legata alla sua; in fin dei conti, se sono una giornalista del *Manhattan Press* è perché il caso ha fatto sì che mi trovassi nel posto giusto al momento giusto e, devo aggiungere, con le giuste convinzioni e un'esperienza di vita particolare. E ora racconterò il perché.

Sono stata stuprata.

Sì. Avete letto bene.

È difficile scrivere questa parola senza tremare e senza sentire i tasti che cercano di sfuggire alle mie dita sulla tastiera. Non solo sono stata stuprata, ma non hanno mai preso il colpevole. Come se fosse stato un fantasma. Quella notte di ottobre del 1997, non ho visto le fauci della tigre che avevo davanti, sotto le mentite spoglie di un sorriso, e ho afferrato la mano che mi ha condotta nella caverna più buia della mia vita. Da quella caverna è difficile uscire. Non ci sono riuscita per molto tempo. Nessuno ti dice come farlo, nessuno te lo insegna. Non sai come comportarti dopo una cosa del genere. Ti guardi allo specchio e cerchi cosa c'è di sbagliato in te. Perché ormai non piangi più o perché non riesci a smettere di farlo. Pensi alla vendetta e a comprarti una pistola, come se potesse proteggerti dalla ferita che ormai porti nel cuore. Come se, ritrovandoti nella stessa situazione, potessi premere il grilletto e cancellare il trauma.

La prima volta che ho letto la storia di Kiera me la sono immaginata mentre prendeva per mano la mia stessa tigre, sorridente e lusinghiera, che le diceva che sarebbe andato tutto bene. Poi me la sono immaginata che accettava di giocare a tagliarsi i capelli e a cambiarsi i vestiti, come io avevo accettato di camminare fino al parco in piena notte, mi sembrava divertente ma ero stordita dall'alcol, come se fossi io la bambina di tre anni che non sa che anche i sorrisi possono avere le zanne. Quel taglio di capelli e quel cambio di vestiti la resero invisibile in una città con otto milioni di abitanti e, ancora oggi, nessuno sa dove si trovi Kiera Templeton, così come io non so dove sia la Miren Triggs di sei anni fa, scomparsa nel momento in cui un'ombra mi trascinò nella sua oscurità.

Oggi, per la prima volta, rendo pubblica quella violenza che, senza volere, mi ha unito a Kiera Templeton, perché da quando ho sentito la sua storia ho visto in lei la bambina che anch'io ero stata e che nessuno riusciva a trovare nelle profondità della caverna. E perché Kiera, proprio com'è stato per me, ha bisogno delle vostre mani per tirarla fuori dal buio.

Negli ultimi cinque anni l'ho cercata senza sosta, nel tentativo di ritrovare anche me stessa, e la settimana scorsa, per quanto possa essere difficile da credere, l'ho rivista.

Sì. Avete letto bene.

Non sto dicendo che mi è apparsa in sogno, ma l'ho vista in carne e ossa, in una stanza, registrata in una cassetta VHS inviata ai suoi genitori dopo cinque anni, il gioco più macabro a cui abbia mai assistito, ridotta a un miraggio e un colpo terribile e illusorio per due genitori che hanno ormai perso tutto e la cui unica speranza è che un giorno la loro figlia possa tornare a casa.

Nella prima immagine che accompagna l'articolo potete vedere un fotogramma della migliore qualità possibile, dell'aspetto che Kiera Templeton ha ora, a otto anni, estratto dal video mandato ai suoi genitori, nel caso qualcuno la riconoscesse o ricordasse di averla vista negli ultimi anni. Nella seconda immagine vedrete la stanza in cui Kiera gioca tranquilla, nel caso qualcuno riconoscesse qualche oggetto o individuasse qualcosa che possa aiutare a trovarla. Nelle

due pagine successive vedrete ogni oggetto riconoscibile che si trova nella stanza, ingrandito al massimo. Ci sono un letto, una coperta, delle tende, una porta, un vestito, una casa delle bambole e le piastrelle del pavimento.

Il video inviato ai genitori, registrato su una videocassetta da centoventi minuti, dura appena cinquantanove secondi. Quando ho finito di vederlo è comparso sullo schermo l'eterno rumore bianco, quella neve continua, che invade le nostre televisioni quando non c'è segnale. Anche lì ho visto Kiera, ma questa volta in senso figurato. Come se la bambina che ho sempre cercato si fosse trasformata in neve, non la neve che si scioglie quando tocca le nostre dita calde, ma una neve inafferrabile, con quei puntini bianchi e neri che saltano da una parte all'altra. Kiera Templeton è persa in quella neve e ha bisogno del vostro aiuto per essere ritrovata.

Se avete informazioni su Kiera Templeton, per favore chiamate il numero 1-800-698-1601, interno 2210.

Capitolo 31

Miren Triggs
1998

Senza saperlo, la tristezza orbita attorno ai suoi uguali.

Il professor Schmoer rimase con me per un paio d'ore mentre cercavo su internet informazioni su James Foster, la persona arrestata per la scomparsa di Kiera, e sua moglie. Mi illustrò anche il contenuto del CD che mi aveva portato, con l'intenzione, suppongo, di non sentirsi solo. Da quando gli avevo raccontato i miei dubbi sull'incriminazione del principale sospettato, mi era sembrato inquieto, nervoso, e il suo entusiasmo iniziale si era trasformato in una cautela che attribuivo al fatto che stesse pensando a cosa fare al riguardo.

Dopo aver aspettato che si caricasse l'arcaica pagina del Registro Civile, che sembrava funzionare a pedali, riuscimmo ad avere accesso alle informazioni pubbliche sullo stato civile dell'uomo arrestato. C'erano quasi quattrocento James Foster nello stato, ma solo centottanta con il codice di avviamento postale del centro di Manhattan. Nel fascicolo c'era la sua data di nascita e non fu difficile trovarlo dopo mezz'ora di controllo dei nomi e relativi link che diventavano viola cliccandoci sopra.

James Foster era sposato con una certa Margaret S. Foster e il professore sussurrò 'eureka' vedendo che aveva esattamente un anno meno di lui. La mia ipotesi sembrava acquistare sempre più forza. Se fossi riuscita a confermarla, mi sarei trovata per le mani un'informazione molto interessante e, forse, prima di molti altri giornali. Forse sarei riuscita addirittura a scagionarlo prima che lo

facesse la polizia, che lo avrebbe sicuramente interrogato fino alla scadenza delle settantadue ore concesse dalla legge per poi accusarlo del tentato rapimento della bambina in centro. Un errore che, sebbene in buona fede, rischiava di fermare le ricerche di Kiera. Non sapevo bene cosa avrebbe comportato dimostrare che i suoi precedenti di pedofilia erano dovuti solo a una rigida interpretazione della legge, ma la mia testa mi chiedeva di mettere ogni pezzo al suo posto per andare avanti. Come avevo imparato proprio dal professor Schmoer, il giornalismo investigativo non era immediato. Ogni volta che un giornalista decideva di indagare su un certo tema, potevano passare mesi, addirittura anni, prima che arrivassero dei risultati e ci si muoveva passo a passo collocando ogni minuscolo elemento del complesso ingranaggio di un orologio svizzero che finiva per dare l'ora esatta in un articolo che poteva avere ripercussioni spesso imprevedibili. Questo comportava seguire ogni pista investigativa fino a esaurirla, per poi passare alla seguente e drenarla come un lago alla ricerca di un mostro nascosto. Quel mostro era la verità, a volte dolorosa, a volte insignificante, altre ancora così semplice ed elegante come una famosa equazione di uno scienziato dai capelli bianchi.

«Come possiamo confermare che Margaret S. Foster è la presunta vittima di James, professore?» gli chiesi sentendomi persa, senza sapere come continuare.

«Chiamami Jim, per favore. Non so perché insisti a chiamarmi professore».

«Perché non voglio che tu smetta di esserlo. Sarebbe davvero triste. Il tuo corso... è il mio preferito».

«Non preferisci Tecniche di Intervista? So che lo tiene la leggendaria Emily Winston».

«È noiosissima. Ripete fino allo sfinimento quanto era brava al *Globe*. È un corso su di lei e le sue centinaia di magnifiche interviste. E, a dirla tutta, a me non sembra così brava. Riesce a far parlare la gente, è vero, ma spesso sono informazioni irrilevanti. Nell'ultimo pezzo che ho letto, intervistava in carcere un assassino seriale di donne, un tizio belloccio, e sai cos'è riuscita a ottenere? Che l'assassino le mostrasse le lettere delle sue ammiratrici a cui

rispondeva con amore. Ha scritto un articolo bellissimo, accompagnato da magnifiche fotografie, su come rispondeva bene alle decine di ammiratrici e quanto sembrava preoccuparsi per loro. Sono sicura che, leggendolo, più di una donna si sarà dimenticata di quello che ha fatto, offuscata dalla sua bellezza e dalle sue premure. Non so. Umanizzare i criminali non mi sembra il fine più nobile del giornalismo».

«Anche se sono criminali, rimangono pur sempre esseri umani».

«Alcuni sono dei mostri» dissi secca, «ed è una cosa che nessun articolo può cambiare».

Annuì e si sistemò gli occhiali con l'indice, un gesto che sembrava ripetersi frequentemente. Poi rimase un po' in silenzio e capii che si era accorto della rabbia che mi scatenava quell'argomento.

Odiavo a morte quella gente, assassini e stupratori capaci di fare del male senza vedere la paura negli occhi delle vittime. Avevo letto molto su di loro. Negli ultimi anni era diventato di moda parlare dei loro crimini in televisione e c'era sempre un giornalista o un commentatore che sottolineava, con un misto di ammirazione e repulsione, il distacco che quegli psicopatici mostravano nei confronti dei sentimenti altrui. Dopo quello che mi era successo mi sentivo anche io così: lontana dal mio corpo, dalla mia sessualità, dalle mie emozioni. Qualcuno aveva distrutto la mia anima e mi aveva convertita in una fifona che si nascondeva in casa al calar della sera. Una parte di me desiderava che le mie emozioni tornassero al loro posto, accanto al mio cuore, e non dove sembravano essere rimaste, in un angolo buio di un parco che non volevo più attraversare, nemmeno alla piena luce del sole.

«Sai, Miren» disse infine, «forse la tua ipotesi potrebbe essere un buon articolo per un giornale. Nessuno al momento ci ha ancora pensato. Ne sono sicuro. Nessuno ha il coraggio di contraddire il *Press*».

«Cosa vuoi dire?»

«Se alla fine viene fuori che hai ragione sull'innocenza di James Foster, come tutto sembra indicare, il primo giornale che ne avrà parlato si conquisterà l'opinione pubblica ed è il sogno di ogni caporedattore. Credimi. Sono stato caporedattore del *Daily* fino a

oggi. So cosa conta per le redazioni dei giornali. L'immagine, la credibilità. Per questo sono stato tagliato fuori. Ero sempre un passo indietro e l'ho pagata cara. Ogni giornale vuole che i suoi giornalisti siano sempre un passo avanti».

«Ma, se invece fosse colpevole?»

«Stiamo per scoprirlo, Miren. La palla è già in area di rigore, bisogna solo calciarla. Non ti sembra?»

«Ma... come?» chiesi, guardando senza riuscire a vedere.

«L'arma più potente per ogni giornalista: la fonte. Hai il suo indirizzo. Puoi chiedere a sua moglie una conferma alla tua versione. Ma non è una cosa da fare alla cieca. Non puoi presentarti alla sua porta e chiedere direttamente la sua versione della storia. Questo è sensazionalismo. Un giornalista investigativo lavora confermando ipotesi, Miren. Alla tua manca solo il sì o il no di Margaret S. Foster. E questo lo puoi ottenere solo chiedendoglielo e osservando la sua reazione».

Ero perplessa. Non avevo mai fatto il passo di andare a cercare risposte faccia a faccia. Fino a quel momento, all'università avevo intervistato solo compagni e professori. A volte addirittura scrittori e politici, ma solo per telefono.

«Puoi farcela, Miren» sentenziò.

Odiavo uscire di sera e dovevano essere già le nove. Eravamo ancora in tempo per arrivare fino alla casa dei Foster e cercare di parlare con Margaret prima della chiusura delle redazioni. Il professor Schmoer mi aveva promesso che se la mia teoria fosse stata confermata e fossi riuscita a scrivere un buon pezzo, lo avrebbe mandato ai suoi colleghi di altri giornali, sperando di avere fortuna che qualcuno pubblicasse il mio primo articolo. Se avevo ragione, Margaret S. Foster doveva trovarsi alla centrale di polizia del ventesimo distretto, in attesa di notizie di suo marito, o a casa, insieme ai suoi figli, a piangere per il suo arresto senza sapere cosa stava accadendo e perché ci stessero mettendo così tanto a rilasciarlo per quello che era chiaramente un malinteso.

«Vuoi che ti accompagni?» chiese il professore.

Una parte di me stava per dire di no, ma osservai il buio della notte attraverso la finestra e non potei fare altro che accettare.

A quanto diceva il fascicolo, la casa dei Foster era a Dyker Heights e il professore acconsentì a pagare un taxi che ci sarebbe costato un salasso. Durante il tragitto, per la prima volta mi sentii una vera giornalista. Vedevo le luci della strada passare davanti al finestrino e sentivo che la città era una storia da raccontare. Attraversavamo il vapore che usciva dai tombini come se fossero delle tende giganti che pendevano dai grattacieli; circolavamo senza difficoltà per la strada che il taxista aveva deciso di prendere, regalandomi il ricordo di una città con le sue luci e le sue ombre, coraggiosa e timorosa, come se desiderasse che io svelassi ciò che succedeva dietro ogni angolo e allo stesso tempo pregasse che il mondo non venisse mai a sapere cosa nascondeva. Attraversammo il ponte di Brooklyn e, arrivati dall'altro lato, a mano a mano che ci avvicinavamo a destinazione, sentii le mie emozioni cambiare. Tutto era leggermente più buio, tutto nascondeva qualcosa che mi ricordava quel parco in piena notte. Il professore rimase in silenzio per gran parte del tragitto, ma arrivati a quel punto, immagino perché percepì le mie paure affacciarsi dalle loro caverne, mi chiese: «Hai perdonato... quel Robert? Quello che ti ha portata al parco quella sera».

«Cosa?»

«Se sei riuscita a perdonarlo per... per non averti difesa. A quanto ho capito è scappato lasciandoti da sola con... con quei tipi».

«Da quel che ha detto alla polizia, lo hanno picchiato e lasciato inerte, ma io non ricordo nulla di tutto questo. Io ricordo un vigliacco che è scappato via. Non ha nemmeno avuto il coraggio di identificare l'unica persona che hanno preso».

«So che ha indicato una persona diversa da quella che hai indicato tu. Poi ha detto che era troppo buio per esserne sicuro e ne ha indicato un altro. Ho letto il rapporto. Così ha reso tutto più difficile» disse in tono comprensivo.

«E grazie a lui... è libero. Uno stupratore libero. Uno dei tanti che ci sono in giro».

«Ti ha chiesto scusa?» si informò.

«Ci ha impiegato parecchi mesi. Si è presentato all'uscita di una lezione e... mi ha letto una frase di Oscar Wilde sul perdono. È la

cosa più infantile che abbia mai visto fare a un uomo. Gli ho detto di andarsene e che non lo volevo mai più vedere».

«Immagino non l'abbia fatto per te, ma per se stesso» commentò il professore, interpretando bene la situazione.

«Lo penso anch'io».

Il taxi si fermò davanti a una casa con le luci di Natale montate a metà. Tutta la strada sembrava aver già finito di sistemare gli addobbi, tranne qualche casa completamente buia che sbucava qua e là. La via era così illuminata che sembrava quasi giorno. Il Natale arrivava sempre in anticipo in quel quartiere, grazie a una tradizione iniziata a metà degli anni Sessanta da una residente della 84, che poi si era estesa al resto del vicinato.

«I genitori di Kiera vivono qui vicino, in questo quartiere» disse il professore dopo essere sceso dalla macchina.

«Dev'essere orribile pensare che qualcuno di così vicino si è portato via tua figlia».

«Ma potrebbe non essere così. Per questo siamo qui».

«Sì, ma loro ancora non lo sanno».

Mi diede le vertigini vedere che per strada non c'era anima viva, nonostante fosse una zona turistica in quel periodo dell'anno. Camminai sul vialetto come se stessi attraversando un ponte tibetano fino ad arrivare davanti alla porta di casa della famiglia Foster. All'interno le luci erano accese. Battemmo tre colpi decisi con il battiporta dorato e una donna bruna con le occhiaie ci aprì in vestaglia.

«Chi siete? Cosa volete?» chiese, con aria perplessa.

Capitolo 32

1998

*La gioia ti fa credere di essere in compagnia,
la tristezza, invece, di essere sempre stato solo.*

Aaron scoppiò a piangere nel momento esatto in cui si buttò sul divano di casa, distrutto, dopo aver accompagnato Grace in camera da letto a riposare dopo l'intervento in ospedale. A un lato del salotto, su un tavolo che normalmente era pieno di foto di loro tre insieme, osservò i telefoni inattivi del centralino che avevano allestito e che nei giorni precedenti era stato tempestato di chiamate. I volontari erano tornati a casa da parecchie ore, dopo aver visto che ormai i telefoni suonavano sempre più di rado. Mentre se ne stava sdraiato sul divano, uno dei telefoni iniziò a squillare e Aaron si alzò di scatto, portandosi all'orecchio la cornetta che si bagnò delle sue lacrime.

«Pronto? Sa qualcosa su Kiera?» disse speranzoso.

Dall'altro lato rispose l'eco della risata di due adolescenti che chiamavano per fare un maledetto scherzo.

«Avrebbero dovuto portarsi via voi, figli di puttana» sbraitò, esasperato. «Mia figlia di tre anni è scomparsa. Lo capite questo?»

Pensò che forse una delle voci dall'altro capo del filo si sarebbe scusata, ma qualche attimo dopo sentì di nuovo il suono lacerante delle risate.

Aaron urlò.

Lo fece con tale forza che gli rispose l'ululato di un cane per strada. Poi, non riuscendo più a sopportare la situazione, afferrò i

telefoni e strappò i cavi del centralino. Buttò tutto nella spazzatura e si maledisse per aver anche solo sperato che il mondo lo aiutasse.

Negli anni in cui aveva lavorato all'agenzia assicurativa aveva sempre cercato in qualche modo di andare incontro ai suoi clienti. Falsificava leggermente le pratiche affinché potessero essere approvate dai suoi superiori, chiudeva un occhio sui questionari per le assicurazioni sanitarie, fingeva danni in macchine perfette solo per cambiarne il colore. Non era un lavoro che lo appassionava, ma gli permetteva di pagare le bollette e vivere con un certo agio, con il solo inconveniente che a volte doveva metterci la faccia e negare qualche copertura quando i superiori si lamentavano per la bassa redditività del suo ufficio. Si accontentava di raggiungere il minimo indispensabile degli obiettivi che gli assegnavano. Questo lo rendeva molto amato dai suoi clienti, ma non da tutti. Era impossibile essere amato quando negava una costosa terapia contro il cancro o quando doveva comunicare a un uomo che aveva perso entrambe le mani in un incidente mentre ristrutturava il garage che l'assicurazione avrebbe coperto solo una delle due protesi.

Si considerava una brava persona e aiutava come poteva: donava trenta dollari al mese a una ONG per migliorare la vita dei bambini in Guatemala, era scrupoloso nella raccolta differenziata dei rifiuti, e cercava di partecipare a tutte le collette che si organizzavano nel quartiere. Forse per quello i suoi vicini lo avevano aiutato tanto, perché sapevano che era un brav'uomo. Ma la gente che non lo conosceva, tutte quelle persone che si interessavano alla storia della scomparsa di Kiera solo per curiosità morbosa, volevano soltanto lo spettacolo. Un colpo di scena qui, una scoperta là, un pianto in diretta tv all'ora di massima audience. Ma trovare Kiera era l'equivalente di un triplo salto mortale senza rete al circo. Se aveva successo, si applaudiva entusiasti. Se no, la gente tornava comunque a casa contenta perché aveva visto i leoni saltare in mezzo ai cerchi di fuoco.

Non riusciva ancora a credere a ciò che era avvenuto e rimase a lungo a riflettere su come tutto fosse cambiato in una settimana. La scomparsa di Kiera, l'aborto di Michael. Il contatto delle dita di Kiera, il suono della sua voce che gridava «papà». Uscì in strada per

cercare di controllare quel pensiero orribile che dallo stomaco si stava arrampicando fino alla testa come un oscuro gargoyle che volesse assistere dall'alto allo sfacelo della sua famiglia.

A un certo punto squillò il cellulare. Lo tirò fuori dalla tasca e vide che era l'agente Miller. In quel momento si sarebbe aggrappato con i denti anche alla più piccola speranza pur di non cadere nel vuoto: un nuovo indizio o una contraddizione nella confessione del sospettato gli sarebbero bastati per non crollare.

«Mi dica che quel figlio di puttana ha confessato dove si trova Kiera» esordì.

«Non posso, signor Templeton. E... crediamo che non sia lui il colpevole. Glielo dovevo dire».

«Cosa?»

«La sua versione regge. Sembra una brava persona che lavora da Blockbuster, sposato e con due figli».

«Ma... non vuol dire niente. Il fatto che sembri una brava persona non significa che lo sia».

«Lo sappiamo, e so che ha bisogno che sia lui, ma non era nemmeno in città quando Kiera è scomparsa».

«Mi sta dicendo che non è lui?»

«So che è difficile da capire, signor Templeton. La gente vuole giustizia e la prima pagina del *Press* ha complicato le cose. Ma sembra davvero che lui volesse solo aiutare la bambina».

«Aiutarla? Ha cercato di rapirla, nella stessa zona dove è stata portata via Kiera. Dev'essere lui, agente. Non è possibile» esalò Aaron, in tono supplichevole.

«Non mi ha sentito? Non era in città quando Kiera è scomparsa».

«Lo avete verificato? Ne siete sicuri?»

«Ha dei precedenti, ma le accuse non reggono. Si trovava in Florida la settimana scorsa. Abbiamo controllato l'elenco dei passeggeri dei voli ed è vero. Si è imbarcato su un aereo il 24 novembre ed è tornato l'altro ieri. Abbiamo anche esaminato le telecamere di sicurezza di Times Square e in nessun momento pare che porti via la bambina con la forza. È solo... che i genitori sono andati nel panico e hanno reagito in modo esagerato quando l'hanno

vista con uno sconosciuto. Sa... dopo quello che è successo a Kiera, la gente è allarmata».

«E la bambina? Cosa dice la bambina?» chiese Aaron, disperato.

«Non dovrei darle tanti dettagli, ma capisco come si sente. Ho una nipotina dell'età di Kiera e questa storia è straziante, ma non per questo possiamo incriminare la prima persona che passa».

«Ma cosa dice la bambina?»

«La bambina dice che si era persa e che lui le ha promesso che l'avrebbe aiutata a trovare i suoi genitori, signor Templeton. Che le piaccia o no, non abbiamo nessun indizio che sia stato lui a rapire Kiera».

«Mi lasci parlare con lui. Per favore».

«Lo dobbiamo rilasciare, signor Templeton. Per questo la chiamavo, perché non lo venisse a sapere dai giornali. Credo sia il minimo. Facciamo tutto il possibile e... quello che è successo con il *Press* è uno schifo. Ci hanno davvero tagliato le gambe. Il suo avvocato ha presentato una querela perché non c'era niente di concreto contro il suo cliente e... ha ragione».

«Non potete interrogarlo più a lungo?»

«Non possiamo. È la cosa migliore per le indagini. Ogni istante che perdiamo con lui non lo stiamo dedicando a seguire altre piste. Lo capisce? So che è disperato, ma le chiedo di avere fiducia nella polizia. Continueremo le ricerche, analizzeremo nuovi indizi e ricontrolleremo tutto quello che abbiamo, faremo il possibile, ma quell'uomo è innocente».

Aaron si era allontanato il telefono dall'orecchio quando l'agente gli aveva chiesto di avere fiducia nella polizia. La sua unica speranza era sfumata in una chiamata di appena tre minuti. Sentì il freddo di Dyker Heights colpirlo in faccia, vide le luci di una delle case, quella del suo vicino Martin Spencer, spegnersi di colpo, probabilmente all'ora in cui erano programmate, e intravide in lontananza un taxi giallo del centro città attraversare la strada diretto a sud. Lo notò perché era inusuale che qualcuno arrivasse fin lì in taxi da Manhattan, ma se ne dimenticò appena sentì un fiocco di neve posarsi sulla punta del suo naso. Lasciò cadere il cellulare sul prato

del giardino e rientrò in casa, che in quel momento gli parve persino più vuota di qualche minuto prima.

D'improvviso sentì un rumore provenire dalla camera da letto dove Grace stava riposando, e salì in fretta le scale. A mano a mano che si avvicinava, riconobbe il suono ripetitivo delle molle del materasso, come quando Kiera entrava di soppiatto in camera loro e iniziava a saltarci sopra. Per un attimo immaginò fosse Kiera. Gli sembrò addirittura di sentire la sua risata, che gli aveva sempre ricordato l'agile movimento delle dita sulle note acute di un pianoforte. Ma quando arrivò al piano di sopra e si affacciò alla porta, vide Grace in preda a una delle sue crisi epilettiche.

Era normale che le accadesse di notte. Grace aveva spesso scherzato sul fatto di essere epilettica solo per dare fastidio al marito mentre dormiva, nonostante fossero attacchi sporadici che le venivano solo quando era particolarmente stressata o preoccupata. Anche la madre di Grace ne soffriva e, insieme al carattere fragile, era l'unica cosa che aveva lasciato in eredità alla figlia prima di morire.

Aaron si sedette accanto a lei, sul bordo del letto, e le accarezzò i capelli per tutta la durata della crisi, susurrandole che sarebbe passata presto. Quando finalmente gli spasmi cessarono, Grace socchiuse gli occhi, assonnata, consapevole di aver appena avuto un attacco, e sorrise stancamente al marito. Aaron le bisbigliò all'orecchio che l'avrebbe amata per sempre, e lei richiuse gli occhi, sapendo che era vero ma che ormai non aveva più importanza.

Capitolo 33

1998

Luogo sconosciuto

Mentiamo per nascondere la verità o per non ferire qualcuno, ma anche perché speriamo che la bugia sia reale.

William arrivò a casa con diversi sacchetti di plastica e con la tuta dell'officina in cui lavorava ancora addosso. Aveva le mani sporche, le unghie nere di grasso. Salutò con la mano e si fermò sulla soglia vedendo Kiera seduta sulle gambe di Iris a guardare la televisione. La bambina si girò verso la porta e poi verso Iris, che da una settimana continuava a inventare scuse, sempre più contraddittorie, sul perché non poteva vedere i suoi genitori.

«Com'è andata oggi? Meglio?»

Iris sospirò e abbracciò teneramente la bambina, che era assorta a guardare sullo schermo *Jumanji*, una videocassetta che avevano comprato un paio di anni prima e non avevano mai visto. Un branco di scimmie invadeva saltellando un negozio di televisioni e stereo e alla bambina sfuggì una risata che alle orecchie di Iris suonò come una musica celestiale.

«Sei matto? Chiudi subito la porta. Fa freddo e Mila potrebbe ammalarsi».

«Mila?» chiese, sorpreso.

Iris abbassò lo sguardo verso la bambina con un largo sorriso affettuoso.

«Sì. È Mila. Mi è sempre piaciuto questo nome. Non è vero, Mila?»

«No! Io... sono... Kiera» protestò con un po' di difficoltà e con un sorriso burlone.

«Non dire così! È brutto! Non si dice Kiera. Si dice Mila. Ti chiami Mila».

«Mila?» chiese Kiera, confusa.

«Sì... brava!» approvò Iris, con un saltello che per la bambina fu come una montagna russa.

«Guarda, una scimmia!» la bambina indicò lo schermo e rise. Durante la giornata aveva avuto diversi alti e bassi. Si era svegliata confusa sul divano, dopo aver passato tutta la notte rannicchiata accanto a Iris, che non aveva smesso neanche per un secondo di accarezzarle i capelli mentre la guardava dormire nella penombra della luna piena che filtrava dall'unica finestra della stanza. Aveva chiesto varie volte di sua madre, come nei giorni precedenti, e più tardi aveva giocato con Iris con le statuette di porcellana esposte su un mobile del salotto. Più tardi, all'ora di pranzo, Kiera aveva pianto perché voleva vedere suo padre e aveva chiesto perché non tornasse a mangiare con lei come faceva sempre. Quelle domande ferivano Iris e, nel suo intimo, una parte di lei si arrabbiava e protestava, ma si era resa conto che, giorno dopo giorno, da quella prima notte una settimana prima, Kiera sembrava chiedere sempre meno dei genitori. Iniziava ad abituarsi alla sua compagnia, ai suoi giochi improvvisati con ogni tipo di oggetto che c'era in casa, uno spremiagrumi, una cornice o una lanterna cinese comprata nello stesso negozio di bricolage in cui avevano preso la carta da parati. Quando Kiera chiedeva di loro, Iris le spiegava che i suoi genitori erano dovuti partire e che sarebbero stati via per un po'. Una volta le aveva anche detto che erano molto arrabbiati con lei perché faceva troppe domande e non volevano più vederla, ma la bambina era scoppiata a piangere come se le avessero appena tolto la cosa che la rendeva più felice al mondo.

Iris volse lo sguardo verso suo marito e sussurrò con un tono di voce tre ottave più basso di quello con cui si rivolgeva a Kiera:

«Hai portato quello che ti avevo chiesto?»

«Sì. Ho comprato un po' di tutto in diversi negozi».

«Ti ha visto qualcuno?»

«Ma certo, Iris. Come posso comprare le cose altrimenti?» borbottò lui.

«Mi riferisco a qualcuno del vicinato».

«Sono andato in un centro commerciale a Newark e ho comprato solo una cosa in ogni negozio. Ai dipendenti ho detto che era un regalo».

«Sei andato così? Sporco dal lavoro?»

«Come volevi che andassi? Ci sono andato subito dopo essere uscito dall'officina, per l'amor di Dio. Iris, stai diventando paranoica. Nessuno ci scoprirà. Nessuno deve vederla. È la nostra bambina».

«È uscita sui giornali, Will. La stanno cercando ovunque».

«Cosa?»

«La stanno cercando. L'FBI ha fatto una conferenza stampa. Ci troveranno, Will».

«Ascoltami. Nessuno ci porterà via la nostra bambina. Capito? Se c'è bisogno non uscirà mai di qui. Sarà il nostro piccolo tesoro privato. Non c'è motivo che qualcuno entri in casa nostra».

«Non possiamo crescere una bambina senza uscire di casa. Tutti i bambini hanno bisogno di uscire, giocare e interagire con altri bambini. Mila è molto allegra e con il passare del tempo vorrà uscire. Giocare al parco, correre sull'erba».

«Farà quello che diremo noi, è nostra figlia» protestò Will, alzando la voce, e Kiera si voltò verso di lui, sorpresa.

«E papà?» chiese la piccola, con il volto illuminato dalla luce dello schermo.

«Mila... tesoro... te l'ho già spiegato...» sussurrò Iris, voltandosi verso di lei e accarezzandole i capelli corti. «Anche Will è tuo papà. Ti vuole tanto bene e si prenderà cura di te proprio come faccio io».

Kiera guardò da vicino gli occhi di Iris e sussurrò:

«Ho sonno... pu... puoi raccontarmi una storia?»

Iris guardò Will, deglutì e sospirò.

«Certo, tesoro. Che storia vuoi che ti racconti?»

«Quella... quella di mamma e papà che tornano».

Capitolo 34

30 novembre 2003

Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

La gente legge i giornali per trovare risposte e non domande, e forse è questo il problema.

L'articolo di Miren Triggs fu una bomba mediatica in tutto il paese. Nonostante anche altri giornali avessero ricordato la scomparsa di Kiera nel giorno del Ringraziamento con articoli di appena un paio di paragrafi, nessuno si aspettava un articolo come quello. Tutti i canali di notizie cercarono di procurarsi una copia della cassetta, pur di saltare sul carro mediatico di quell'incognita lanciata al mondo.

Cinque anni prima, il volto di Kiera sulla prima pagina del *Manhattan Press* aveva fatto scalpore, ma in fondo la gente era abituata all'idea della scomparsa di un bambino. Era triste, ma lo scompiglio iniziale si era dissolto prima della fine dell'anno. Il paese era cresciuto vedendo le facce dei bambini scomparsi sui cartoni del latte e facendo colazione con cereali arricchiti con disperazione durante gli anni Ottanta e parte dei Novanta. Quel sistema di annunci, ormai in disuso dall'introduzione dell'allerta AMBER, era penetrato così profondamente nell'inconscio collettivo americano che tutti sapevano della sua esistenza, ma pochi avevano visto di persona uno di quei cartoni del latte con la foto di un bambino in bianco e nero.

Quando un giornale come il *Press* era passato a fare l'opposto di quello che faceva di solito, chiedendo aiuto e fornendo indizi chiave di un enigma che apparentemente non aveva soluzione, la gente si era appassionata. Il mondo legge i giornali per trovare risposte e non

domande, e forse questo era il problema. Forse proprio per questo motivo il paese era impazzito per quell'articolo.

Quando Miren arrivò in redazione quella mattina, trovò la sorridente segretaria all'ingresso intenta a parlare al telefono con gli auricolari.

«È arrivato Phil?»

«Un secondo» disse rivolgendosi alla persona dall'altro lato della linea. «È arrivato e ha chiesto di te tre volte. Vuole vederti. Ho portato i ragazzi alla tua scrivania. Ti stanno aspettando lì».

«Quanti sono venuti?»

«Due».

«Solo due?»

La segretaria annuì con un sorriso. Miren alzò lo sguardo e osservò da lontano la sua scrivania accanto alla quale c'erano un ragazzo e una ragazza un po' più giovani di lei.

«Eli, Phil era arrabbiato?»

«Non lo so. Sembra sempre arrabbiato».

«Tu quando te ne vai?» chiese Miren mentre si toglieva il cappotto grigio, cercando di guadagnare tempo.

«A Natale. Vediamo come va».

«Sono sicura che andrà bene. Ci mancherai».

«Non credo. A malapena alzano la testa per salutarmi quando arrivano».

«Questo... è un lavoro un po' duro. Ma non ti preoccupare. Quando sarai famosa sono sicura che ti chiameranno per intervistarti. Allora tu li accoglierai con un sorriso smagliante e loro dovranno rispondere con un sogghigno. E io non vedo l'ora di assistere alla scena».

Elisabeth sorrise e abbassò la testa.

«È nel suo ufficio?»

La segretaria alzò la mano guardando da un'altra parte e annuì. Poi riprese a dettare l'indirizzo del giornale alla persona dall'altro lato del telefono e Miren smise di ascoltarla.

Si diresse velocemente verso la sua scrivania, sentendo su di sé gli sguardi dei colleghi mentre attraversava la redazione da un capo all'altro, e salutò i due ragazzi con la mano. Poi indicò il telefono sul

suo tavolo, che stava suonando proprio in quel momento, e disse, con un sorriso impostato: «Ciao, sono Miren Triggs. Vedete questo telefono?»

Entrambi annuirono, nervosi.

«Se qualcuno chiama, rispondete e annotate tutto ciò che dice. Tutto» enfatizzò.

«Chi risponde? C'è un solo telefono» disse il ragazzo.

«È vero». Miren non aveva pensato a quel dettaglio. «Alternatevi e appuntate tutto quello che dicono. Assumerò la persona con la migliore calligrafia».

«Cosa?!»

«Si chiama meritocrazia, ragazzi» rispose Miren, per poi voltarsi. «Benvenuti al *Press*».

La ragazza annuì con entusiasmo; il ragazzo la guardò incredulo.

Miren si diresse verso l'ufficio di Phil Marks, il direttore del *Manhattan Press*, che aveva la porta aperta e stava parlando con un redattore riguardo a certi documenti sull'invasione dell'Iraq da parte dell'amministrazione Bush. Aspettò che finissero, appoggiata allo stipite freddo della porta di vetro e quando il redattore le passò accanto lasciando la stanza, Phil le fece segno di entrare.

«Miren, mi devi una spiegazione su quello che è successo ieri. L'articolo su Kiera non era stato approvato, non aveva passato la supervisione e il tuo caporedattore mi ha detto che ti aveva avvertita di lasciar perdere. Non siamo un giornale scandalistico e non possiamo iniziare ora».

«Signor Marks, mi permetta di dire che...»

«No, lasciarmi finire, per favore».

Miren deglutì, cercando di far tacere i sensi di colpa che provava, ma fu sul punto di andarsene. Phil era duro, ma era anche una delle persone con più buon senso in tutto il paese. Se si pubblicava qualcosa, era nell'interesse dei cittadini. Se un argomento arrivava sulle pagine del *Press*, doveva servire a cambiare le cose.

«Non puoi mandare in stampa un articolo senza revisione, Miren. Siamo in guerra con l'Iraq. Il governo dice che Saddam possiede armi di distruzione di massa, ma noi siamo il *Press* e dobbiamo

verificare se ciò che dice il governo è vero. A questo sta lavorando l'unità investigativa in questo momento».

«Lo capisco, signore».

«Tuttavia... ho una figlia dell'età di quella bambina. Si chiama Alma e... se succedesse a me quello che è capitato a quella famiglia, non vorrei ascoltare il silenzio di un paese concentrato su ciò che succede a migliaia di chilometri dalle proprie case, senza combattere i nemici che vivono nella porta accanto».

«Temo di non seguirla...»

«Come me ci saranno altri genitori che capiscono quel dolore. Tutti conoscono qualcuno di quell'età: nipoti, cugine, figlie. Anche questa bambina ha bisogno di aiuto, non solo i nostri soldati dall'altra parte del mondo».

«Non capisco, signor Marks».

«All'epoca avevamo già pubblicato in prima pagina la storia di Kiera. Sarebbe egoista non continuare ad aiutarla ora. Può continuare le indagini. Ma non faccia cazzate. Il suo articolo sta facendo scalpore. Congratulazioni».

«Mo... molte grazie, signor Marks».

«Non c'è di che. Ha tutto ciò che le serve?» disse, rovistando tra i fogli sulla scrivania.

«Ho trovato due stagisti all'università. Credo che me la caverò».

«Bene. Continui così. Voglio due articoli a settimana sulla bambina. E voglio che la trovi, Miren».

«Trovarla?» chiese Miren, nervosa.

«Non crede sia possibile?»

«Non ho detto questo. Dico solo che... non ho mai visto nulla di simile».

«Nemmeno io, signorina Triggs, e proprio per questo motivo deve trattare l'argomento con l'importanza che merita. Quel video... mi fa venire la pelle d'oca questa faccenda».

«Molte grazie, signor Marks».

«Non ringrazi me. Sta facendo un buon lavoro. Jim aveva ragione».

«Il professor Schmoer è sempre stato un caro amico».

«Come sta ora? Eravamo rivali, ma l'ho sempre ammirato. Penso che senza di lui il mondo del giornalismo abbia perso molto».

«Si dedica all'insegnamento e... ha un programma radiofonico all'università che registra la mattina e manda in onda la sera. Non è cambiato minimamente. È un piacere ascoltarlo. Durante il programma verrebbe quasi da prendere appunti».

«Bene. Se riuscisse a far uscire dall'università più giornalisti come lui, sarebbe un successo. Chissà che da lì non riesca a fare più di quanto facesse dal *Daily*, cercando frodi fiscali e sistemi piramidali. Credo non fosse il tipo di articoli che aveva bisogno di scrivere, sa? Un giornalista deve trovare un argomento che lo appassiona e sprofondarci dentro, immergersi fino al collo, e ho sempre pensato che, pur avendo spirito critico e penna mordace, non avesse mai trovato un tema che lo appagasse».

«È stato lui a indirizzarmi verso la ricerca di Kiera» disse Miren, cercando di rendergliene merito.

«Forse potrebbe essere proprio questo l'argomento che fa per lui. Potrei reclutarlo per lavorare insieme a lei. In fin dei conti è stato Jim a raccomandarla, cinque anni fa, per quell'esclusiva sulla scarcerazione dell'uomo che aveva cercato di rapire una bambina, con i video che registrava».

«Glielo chiederò. È tanto che non parlo con lui. Può darsi che accetti di darmi una mano».

«Mi tenga aggiornato, per favore. Due articoli a settimana. E vedremo quanto materiale c'è per andare avanti».

«Grazie, signor Marks».

«Un secondo... non ho ancora finito» proseguì.

«Sì?»

«La storia dello stupro è vera?» disse, prendendola alla sprovvista. Guardò Miren negli occhi, in attesa di una risposta. Lei non capì se fosse compassione o interesse.

Annuì in silenzio, seria. Al punto che Phil Marks si sentì quasi a disagio per aver tirato fuori il discorso.

«Non era necessario che si esponesse nell'articolo».

«Lo so».

«E perché l'ha fatto?»

«Perché avevo bisogno di guarirmi».

«Capisco» disse, annuendo con la testa, poi continuò: «Davvero non hanno preso il colpevole?»

«La polizia no» sentenziò Miren, un attimo prima di uscire dall'ufficio.

Tornò alla sua scrivania, dove la nuova stagista stava parlando al telefono, mentre il suo collega osservava attentamente gli appunti che prendeva su un quaderno ad anelli. Si accorse che Miren era di ritorno e diede un colpetto alla ragazza. Lei si girò e continuò ad ascoltare attentamente al telefono, annuendo, mentre Miren la guardava. Poi, con aria sorpresa, si affrettò a scrivere qualcosa sul quaderno. Chiese il nome e un recapito al suo interlocutore, nel caso avesse avuto bisogno di ricontattarlo, e poi mise giù.

«Ho appena parlato con il capo» disse Miren, seria. «Ho buone notizie».

«Parli direttamente con Phil Marks, il direttore del *Press*?»

«A volte, sì. Ma solo quando faccio una cazzata o una cosa fatta molto bene».

«E cosa ti ha detto?»

«In sintesi, che il giornale di oggi sta andando via come il pane. Poi vi spiegherò meglio. In ogni caso, buone notizie: potete rimanere entrambi. Contratto di stage per tre mesi. Cinquecento dollari al mese più il rimborso per i trasporti. I pasti sono a carico vostro. Potete portarvi il cibo da casa. C'è una cucina al piano di sotto. Congratulazioni, avete appena messo piede nel mondo del giornalismo. Alle risorse umane avranno bisogno dei vostri dati, due piani più su. E ora... qualche chiamata che non sia di un pazzo con una soffiata ridicola?»

«Cos'è una soffiata ridicola?» chiese il ragazzo. «Finora hanno chiamato solo due persone».

«Bella domanda. Raccontatemi cosa abbiamo e vi dico. Ci serviranno da esempio».

«La prima chiamata è stata di una signora del New Jersey che dice che l'immagine le ricorda molto sua nipote».

«Mi sembra abbastanza ridicola. La seconda?»

«Be', non so se raccontartela» intervenne la ragazza.

«Tu dimmela».

«È sui giochi».

«Potrebbe essere ridicola oppure no. Avanti».

«Il proprietario di un negozio di giocattoli dice che la casa delle bambole sembra una *Smaller Home and Garden* della Tomy Corporation of California. Un modello non molto comune oggi, ma relativamente popolare negli anni Novanta».

«Interessante. Non è ridicola. Forse possiamo ricavarne qualcosa. Cercate su internet l'elenco di tutti i negozi che vendono case delle bambole. Continuate a rispondere alle telefonate. Io devo fare alcune cose. Se avete bisogno parlate con Eli, alla reception». Miren scrisse il suo numero di cellulare sul quaderno. «Se c'è qualcosa di importante, chiamatemi a questo numero».

«Fino a quando? Fino a che ora dobbiamo rispondere alle chiamate?»

«Fino a quando? Non vi ho appena detto che ormai fate parte del mondo del giornalismo?»

I due si guardarono, confusi, sebbene avessero capito cosa voleva dire. Miren sorrise e se ne andò, lasciandoli alla sua scrivania. Il telefono suonò di nuovo e toccava al ragazzo rispondere. La collega rimase a osservare Miren che si allontanava verso la porta, stupita e ammirata dalla sicurezza con cui si muoveva.

Mentre camminava, Miren si chiedeva se si fosse sbagliata a dire quella frase a Phil Marks e se la ripeté nella testa: «La polizia no».

Capitolo 35

12 settembre 2000

Luogo sconosciuto

L'amore fiorisce anche negli angoli più bui.

William aprì la porta di casa con un sorriso da orecchio a orecchio, con indosso dei jeans e una polo blu e tra le mani un'enorme scatola avvolta nella carta regalo rossa. Erano le undici del mattino e Kiera uscì correndo dalla sua stanza per accoglierlo con un abbraccio tra urla di gioia.

«È per me? È mio?» gridava.

Iris uscì dalla cucina e sorrise.

«E questo?»

«L'ho vista in una vetrina e ho pensato che le sarebbe piaciuta».

«Cos'è?» urlò la bambina, felice.

«Buon compleanno, Mila» aggiunse Will.

«È il mio compleanno?»

«Certo, tesoro» mentì, sapendo che non aveva importanza.

«Compi cinque anni. Ormai sei una signorina».

Iris era un po' contrariata, ma non volle intromettersi. L'anno precedente le avevano regalato una bambola di cui Kiera si era stufata nel giro di due giorni. Se le dimensioni di quel giocattolo corrispondevano a quelle della scatola, doveva essere costato una fortuna, cosa che non potevano proprio permettersi, tanto meno se Kiera se ne fosse stufata alla stessa velocità della bambola.

«Non ti preoccupare, ok? Era in offerta» sussurrò Will a Iris, mentre Kiera faceva salti di gioia.

Will posò il pacco sul tavolo di vetro della sala e osservarono Kiera che rideva come una matta, trovandosi davanti un regalo che le arrivava alla fronte.

«In realtà non è così grande. È la scatola che occupa molto spazio» disse Will, giustificandosi.

«È gigantesco!» urlò la bambina. «È il regalo più grande del mondo!»

La piccola Mila strappò la carta regalo e vide una scatola enorme, con una grande finestra di plastica trasparente che mostrava una casa per le bambole, con mobili e giardino. Sulla scatola c'era scritto *Smaller Home and Garden*, ma Mila non sapeva ancora leggere bene e si concentrò solo sul contenuto.

«Una casetta! Una casetta!»

Iris guardò Will e non poté evitare un sorriso. Kiera sembrava davvero felice, a differenza delle settimane precedenti. Di notte la piccola aveva gli incubi e durante il giorno era apatica e svogliata. Iris, che cercava di farle lezione in casa e di insegnarle grammatica e matematica come meglio poteva, si era trovata davanti un muro e le sembrava di aver fallito come madre. Vederla felice era una consolazione e alleviò in parte il senso di colpa che provava.

«Mamma, è una casetta! Guarda! E c'è anche un alberello!»

«Sì, tesoro. È una casetta. Auguri!»

«Vi voglio bene! Vi voglio tanto bene!» gridò Kiera, di tutto cuore. Era euforica e Iris fu sul punto di piangere a quelle parole. Will si avvicinò alla bambina e le diede un bacio sulla fronte. Poi Iris fece lo stesso e passarono qualche minuto insieme ad aprire e tirare fuori la casa dalla gigantesca scatola di cartone. Misero tutti i piccoli mobili sul tavolo di vetro e Kiera li ordinò per dimensione, da sinistra a destra, per poi collocarli nella casa, ciascuno al suo posto: utensili da cucina, sedie, tavoli, divani, armadi e letti. Poi controllò nuovamente la scatola e trovò un tappetino che non sapeva se mettere davanti al divano o al letto. Will lanciò alla moglie uno sguardo complice, con un mezzo sorriso, e lei, preoccupata, gli fece segno di andare a parlare in privato. Lasciarono Kiera in salotto e andarono in cucina a discutere sottovoce.

«Quanto ti è costata?»

«Non tanto, davvero».

«Più di cento dollari, vero?»

«Quattrocento».

Iris si portò le mani alla testa.

«Sei impazzito?»

«Le durerà tantissimo. È un gioco per tutta la vita. È un affare. Potrà continuare a giocarci anche quando sarà più grande».

«Quando sarà grande non vorrà giocarci. Sono un sacco di soldi, Will. Non possiamo spendere cifre simili. Abbiamo debiti enormi e lavori solo tu».

«Potresti iniziare a lavorare».

«Io lavoro già, Will. Mi occupo di lei e della casa. Sei un maschilista di merda».

«Non parlarmi così. Non essere ingiusta» rispose William.

«Sai che ho ragione. E poi, quello ingiusto sei tu. Se io lavorassi, con chi la lasceremmo? Non la possiamo mandare a scuola. La stanno cercando, Will. Parli tanto per parlare. Non pensi prima di aprire bocca».

«Vuoi smettere di alzare la voce? Ci sentirà. Anche se forse è ora che sappia da dove viene» proseguì Will.

«Non osare nemmeno dire una cosa del genere. Non voglio più vederla piangere. È già troppo pesante che chieda continuamente di andare a giocare fuori e doverle dire di no. Sono io che sopporto la sua tristezza, sai? Tu non sei qui a vederla implorare e supplicare».

«E cosa facciamo? Usciamo con lei come se niente fosse? Finiremmo in carcere in meno di dieci minuti, Iris. Ormai non possiamo più fare marcia indietro».

Iris sbuffò, cercando di alleviare l'angoscia e il peso che sentiva al petto. Will le si avvicinò e le diede un bacio conciliatore sulla fronte. Poi la abbracciò con forza e si separò da lei abbastanza da afferrarle la testa e guardarla negli occhi.

«È nostra figlia e farò qualunque cosa per lei. E se devo tirare la cinghia perché lei possa avere un bel giocattolo... lo farò, capito?»

Iris sentì l'abbraccio di suo marito. A volte dubitava di lui e pensava non facesse ciò che era meglio per la famiglia, ma poi si ricordava che era grazie a lui se Kiera ora era lì con loro.

«Lo so, Will... è solo che... è molto difficile. Passo ore qui con lei. E... quando la guardo negli occhi sento che sa la verità».

«Non la sa, amore. Da quant'è che non chiede dei suoi genitori?»

«Quasi un anno».

«Lo vedi? Rilassati. Siamo i suoi genitori e lo saremo sempre, capito?»

Iris fece un'espressione strana e Will la guardò contrariato.

«Che succede?»

«Non la sento giocare».

Preoccupati, Will e Iris uscirono dalla cucina per controllare che Kiera stesse bene. Iris una volta aveva letto che non c'è niente di più spaventoso per i genitori che il silenzio dei figli, ma proprio quando arrivarono in salotto si accorsero che esisteva qualcosa di peggio: la porta di casa aperta e nessuna traccia di lei.

«Non può essere» disse Will.

«Mila!?» urlò Iris con tutte le sue forze.

Capitolo 36

Miren Triggs
1998

*Il diavolo è capace di vivere placidamente
la mattina per compensare la notte.*

Margaret S. Foster era una donna dolce e affabile e ci invitò a entrare in casa per ripararci dal freddo di novembre. Ci condusse in salotto e ci chiese se volevamo sederci, ma declinammo l'offerta per non perdere troppo tempo. L'interno della casa rifletteva l'eleganza tipica della zona in cui si trovava: carta da parati a fiori, divano rosa in velluto, modanature sul soffitto, pavimento in parquet. Si scusò perché i bambini erano già a letto e non potevano scendere a salutare. Io ero inquieta. Molto. Sentivo una strana oppressione al petto pensando al motivo della visita. Quando ci guardò con aria preoccupata, il professore intervenne, vedendo che io non lo facevo: «Sa che suo marito è stato arrestato, vero?»

«Come dice?»

«Non lo sa?» chiese sorpreso il professore. «Suo marito. È stato arrestato per il tentato rapimento di una bambina di sette anni».

Nel silenzio della donna si potevano leggere molte cose. Dicono che si è schiavi delle parole e padroni di quello che non si dice. Quello fu l'esempio perfetto che non era vero. In quel silenzio c'erano rimorso e tristezza.

«La polizia non è venuta a parlarle? Non sa niente?» domandai, un po' confusa.

Il professore mi fece un cenno con la mano e capii cosa voleva dire.

Dal turbamento della donna compresi che c'era qualcosa che non andava. Sembrava stesse per sgretolarsi in mille pezzi e noi dovevamo solo restare a guardare dopo aver toccato il punto debole della struttura.

«L'ho chiamato per tutto il giorno, ma non risponde. Nessuno mi ha detto niente».

«Come? Mi sta dicendo che nessuno l'ha informata che suo marito è stato arrestato?» insisté il professore.

Lei scosse la testa e scoppiò a piangere. Non capivo. Cercai gli occhi del professore, ma erano persi nella tristezza di quella donna.

«Ma... non deve preoccuparsi. Sicuramente è un errore» dissi io. Senza sapere perché, sentii il bisogno di confortarla. «Sono sicura che tutto si chiarirà e presto sarà libero. Suo marito non sembra un pedofilo. Siamo venuti per cercare delle prove. Vorremmo che ci raccontasse la storia dei suoi precedenti».

Annuì e deglutì, con lo sguardo perso, come se stesse aprendo l'oscuro cassetto dei suoi segreti. Io stavo riempiendo il mio di dolore, con tutto questo.

«Sappiamo che è stato arrestato quando aveva diciott'anni per aver avuto rapporti sessuali con una minorenne che allora ne aveva diciassette» proseguì. «E supponiamo che fosse lei quella minorenne e che all'epoca foste fidanzati. Sappiamo che a volte la legge può essere ingiusta e... se si hanno dei suoceri difficili, si rischia di finire in un bel casino».

«Gli dicevo sempre che doveva fermarsi. Che non andava bene. Che Dio ci stava guardando e che non andava bene. Ma lui insisteva» disse infine.

Restammo in silenzio, invitandola a proseguire, e ci accorgemmo che i suoi occhi erano velati da una sottile pellicola acquosa, su cui proiettava il dolore di molti anni di tristezza.

«Quello è stato... l'inizio di tutto. Abbiamo cominciato a uscire insieme quando eravamo ragazzini, avevamo tredici e quattordici anni, anche se lui era sempre più avanti. Faceva cose da grandi, diciamo. Fumava, beveva. E a me questo piaceva. Mi vantavo di lui con le mie amiche, sapete?» Ci guardò, poi i suoi occhi si persero di nuovo nei ricordi. «Iniziammo ad avere rapporti sessuali molto presto

e proprio il giorno in cui lo facemmo per la prima volta i miei genitori ci scoprirono. Andarono su tutte le furie e lo cacciarono di casa e per un certo periodo ci proibirono di vederci. Ma non fu un ostacolo per due adolescenti con gli ormoni a mille, e iniziammo a vederci di nascosto. James non era mai piaciuto ai miei genitori. Dicevano che si comportava in modo strano, che sembrava un donnaiolo. Ma io lo adoravo. Mi guardava con un tale desiderio che mi faceva sentire davvero viva».

Lo annuì, perché lei si aspettava che lo facessi. Poi proseguì: «Un giorno, quando avevo sedici anni, mi chiese di rasarmi il pube. Mi parve audace, ma era una sciocchezza in confronto al tipo di cose che già facevamo insieme, però ben presto diventò una condizione necessaria, perché si rifiutava addirittura di venire a letto con me se non lo facevo. Trovava volgare, insultante che io non volessi rasarmi. Accettai. Ero innamorata. Pensai fosse una cazzata. Quando lui compì diciotto anni, continuavamo a vederci di nascosto, e in una di quelle occasioni i nostri genitori ci beccarono, quando io avevo ancora diciassette anni. Mio padre lo denunciò, ottenne un ordine restrittivo per qualche mese e James fu obbligato a seguire un corso in cui gli spiegavano perché era sbagliato quello che aveva fatto».

«Allora è vero che i suoi precedenti sono per rapporti consensuali con lei».

«Sì. Esatto».

«Sono convinta che, se è così, presto rilasceranno suo marito. Deve stare tranquilla. Sicuramente il sequestro di quella bambina non è altro che un malinteso, voleva solo aiutarla e portarla al commissariato».

«Dove lavora suo marito?» chiese il professore.

«Da Blockbuster. La catena di videonoleggio. Si trova a due minuti da qui».

«E non si è chiesta dove fosse? È in arresto da ieri sera» indagò il professore, con una domanda che stavo per fare io.

«Proprio per questo vi sto raccontando queste cose. Perché le sappiate e possiate aggiungerle alla deposizione». Si portò le mani al viso e poi alzò gli occhi al soffitto, come se potesse vedere ciò che

stava succedendo nella stanza al piano di sopra. «Come farò a spiegarlo ai bambini?»

Mi resi conto che Margaret pensava che fossimo poliziotti. Nessuno di noi due aveva detto niente. Il professore tirò fuori dalla tasca della giacca un registratore, lo accese e lo posò sul tavolo. Una minicassetta da sessanta minuti iniziò a girare, registrando involontariamente il respiro sempre più affannoso della donna e, probabilmente, i forti battiti del mio cuore.

«Continui, per favore» disse lui, in tono serio. Io mi limitai a deglutire, nervosa, imparando, in un secondo, che è meglio ascoltare le storie fino alla fine.

«Durante quel corso... conobbe altre persone. Era una sorta di terapia di gruppo, tutti accusati per lo stesso crimine: abuso sessuale. Erano quasi tutti più grandi di James, che allora aveva solo diciott'anni e, in fin dei conti, era ancora un ragazzino. Da quel che mi raccontò quando anch'io diventai maggiorenne e ricominciammo a vederci, avevano scontato la pena per reati più gravi ed erano in libertà vigilata. Si trattava di un programma per... favorire il reinserimento». Fece una pausa, cercando di riordinare le idee, poi proseguì: «Fu allora che tutto iniziò a cambiare. Cominciò a uscire con quegli uomini. Passava sempre più tempo con loro. A volte mi arrabbiavo perché sembrava non volesse vedermi, e quando lo faceva era solo per il sesso. I miei genitori disapprovavano la mia relazione con lui, erano molto tradizionalisti, ma ormai ero maggiorenne e non potevano più dirmi cosa fare. Poco tempo dopo rimasi incinta e ci costrinsero a sposarci. Lui non voleva, diceva che odiava i preti, che ne aveva conosciuti alcuni e non c'era da fidarsi di loro, ma alla fine acconsentì. Poi trovò lavoro in un Blockbuster e per un po' tutto filò liscio. Venne promosso un paio di volte e tornava sempre a casa con il sorriso. Avemmo anche una bambina, Mandy, ed eravamo una bellissima famiglia».

Sospirai. Avevo un brutto presentimento.

«Può venire al dunque?» suggerì il professore.

«Poi trovai i video nel suo studio» disse, d'improvviso.

«I video?»

«Videocassette. Decine. Ragazze spiate all'ingresso di scuola. Gruppi di amiche che passeggiavano per strada. Non erano sessuali, all'epoca non l'avrei tollerato, ma quando li vidi gli chiesi spiegazioni e sapete cosa rispose?»

«Cosa?»

«Che erano per i suoi amici, per quelli del corso, li registrava per loro e lo pagavano un sacco di soldi per quelle immagini di adolescenti in minigonna. Mi disse che lo faceva perché era l'unico che sapeva usare una videocamera e in negozio poteva fare quante copie voleva. Aveva messo su un business clandestino vendendo video di ragazzine, filmate senza consenso».

«È disgustoso» esclamai, furibonda.

«Suo marito filmava ragazze sconosciute in minigonna per strada e vendeva le immagini» disse il professore, cercando di riassumere.

Margaret nascose la faccia tra le mani e la vidi crollare, non riusciva quasi più a parlare. Passò qualche secondo in cui sembrò dilaniata e poi proseguì tra i singhiozzi: «Mi promise che non sarebbe andato oltre. Che non commetteva alcun reato perché non c'era niente di sessuale. E che poteva lucrare grazie a quei feticisti e degenerati che aveva conosciuto nel gruppo».

«E invece sì che è un reato» sottolineai io, furente.

«Non sono un avvocato, cercate di capire. Io... mi limitavo a prendermi cura dei miei figli e ad assicurarmi che non gli mancasse niente. Guadagnava così tanti soldi con quei video che siamo riusciti a comprare questa casa. Come potrebbe altrimenti il gestore da Blockbuster vivere in questo quartiere? Col tempo, mi abituai all'idea, e James iniziò a passare diversi giorni fuori casa, viaggiando in altri stati, spesso a Disneyland, perché era più facile, diceva, e tornava sempre con diverse videocassette che nascondeva nel seminterrato. Per questo non sapevo che lo avessero arrestato. Perché pensavo fosse partito per uno di quei... viaggi».

«E allora le cose sono passate a un altro livello, vero?» domandai, temendo di scoprire la verità. «E lei non ha avuto il coraggio di denunciarlo. In fin dei conti, è sua complice. Temeva... di perdere ciò che aveva».

«Temevo di perdere i miei figli» sussurrò.

«E che mi dice dei figli degli altri? Ha pensato a loro? Che mi dice di Kiera Templeton, la bambina di tre anni che è scomparsa una settimana fa? Crede che suo marito l'abbia rapita?»

«Rapita? James non... non ha mai fatto nulla contro... contro la volontà di nessuno».

«Suo marito è stato arrestato per tentato sequestro di una minorenne, signora Foster» ripetei, sperando che le entrasse in testa una volta per tutte.

«Non so perché dovrebbe fare una cosa del genere. Non è... non è da lui».

«Non è da lui? Signora Foster, quello che fa suo marito è patologico, non lo capisce? Non lo fa per soldi. Apra gli occhi. Lo fa per necessità».

Non rispose e una lacrima cadde sulle sue labbra tremanti.

«Un attimo... Ma i suoi figli...?» chiese il professore.

Lei scosse la testa e io tirai un sospiro di sollievo.

«Quello è un limite che, grazie a Dio, non ha mai superato. Non l'ho mai lasciato da solo con loro. Mai».

«Bene» disse il professor Schmoer, scoraggiato.

«E Kiera? Sa qualcosa di Kiera Templeton?»

«Venite con me, per favore. Devo farvi vedere una cosa».

Si alzò dal divano e ci condusse a una porta nel sottoscala. Quando aprì il chiavistello, scoprimmo che era l'accesso al seminterrato, un buco che si perdeva nelle tenebre. Accese la luce, una lampadina che pendeva dal soffitto, e scese facendo scricchiolare gli scalini. Arrivati in fondo, non vidi nulla di strano, ma poi capii che mi sbagliavo: c'era uno scaffale di metallo pieno di cassette VHS con etichette con diversi numeri: dodici, quattordici, sedici, diciassette, su alcune addirittura un sette o un nove, e mi resi conto che erano tutti numeri inferiori al diciotto. C'erano anche due tavoli di legno con sopra delle scatole di cartone e diversi poster di foto delle spiagge della California appesi alle pareti con le puntine.

«Tutte quelle sono...» disse il professore, cercando conferme dell'evidenza.

«Registrazioni, sì» ammise lei.

Margaret si avvicinò allo scaffale e si chinò in un angolo. Poi afferrò una corda e sollevò una botola di legno che celava la discesa a un luogo ancora più buio. Premette un interruttore e io e il professore ci affacciammo senza voler scendere. In fondo c'era una brandina con un lenzuolo stropicciato e, di fronte, una telecamera montata su un treppiede.

«Iniziò a pagare le adolescenti per... per farle venire qui e filmarle».

Mi sentii male e dovetti appoggiarmi al tavolo. Mi veniva da vomitare.

«Lei lo sapeva e non ha detto niente?» chiesi, sotto shock.

«Lo so, ma loro venivano volontariamente. Molte erano addirittura amiche dei miei figli».

«Cosa?»

«Venivano a casa e... be', James offriva loro trenta, cinquanta dollari e... scendevano senza protestare. Lo volevano loro. Anche i ragazzi...»

«Anche ragazzi? I suoi figli sapevano tutto questo? Sapevano che i loro amici venivano pagati per... per farsi filmare qui sotto?»

Annuì, distrutta. Il professore tirò fuori una macchina fotografica usa e getta che portava sempre con sé e scattò una foto al letto e al treppiede. Poi ne fece un'altra allo scaffale pieno di videocassette.

«Mi arrestate, vero? È la fine. Sono anni che... spero che finisca, ma... non volevo perdere i miei figli, capite?»

«Noi non siamo poliziotti, signora Foster. Noi non intendiamo arrestarla né capirla».

«Come, non siete poliziotti?» esclamò, sorpresa.

«No. Ma se lo fossi non le lascerei nemmeno salutare i suoi figli» asserii.

Risalimmo in salotto e il professore chiamò direttamente il procuratore per informarlo di tutto ciò che avevamo scoperto e denunciare quell'orribile caso. Dopo aver lavorato per molti anni al *Daily*, denunciando decine di casi di truffe e corruzione, rivelando intralazzi occulti e documentando vicende che spesso finivano in tribunale, aveva instaurato rapporti di amicizia con alte cariche della

magistratura e della polizia. Poco dopo si voltò con espressione sconvolta.

«Glielo hai raccontato? Arriva la polizia?» chiesi, preoccupata.

«Lo hanno appena rilasciato per insufficienza di prove...» rispose, lasciandomi impietrita. Non potevo crederci. La mia fiducia nella giustizia e nel sistema era appena sfumata per una sola frase. Come potevo essere stata così ingenua? Come avevo potuto credere che le cose funzionassero?

«Rilasciato per mancanza di prove? Cosa stai dicendo? Il seminterrato è pieno zeppo di prove!» urlai.

«Qualcuno non ha fatto bene il suo lavoro, Miren» rispose serio.

«Bene? Non sono neanche venuti a dare un'occhiata in questa casa. Non hanno fatto niente!» gridai ancora. Sentii che mi si stava incrinando la voce. «E cosa ti ha detto il procuratore? Ti ha detto che lo arresteranno di nuovo?»

«Mi ha chiesto di accendere la televisione».

Capitolo 37

1998

*Certe persone sono come il fuoco;
altre, ne hanno bisogno.*

Le fiamme invasero gli schermi di tutto il paese. Poi si propagarono sulle prime pagine dei giornali di mezzo mondo, e ben presto quell'immagine si sarebbe trasformata nel simbolo di una giustizia che le autorità non erano in grado di garantire, ma che il pianeta chiedeva a gran voce: la danza seducente del fuoco che consumava James Foster all'uscita della stazione di polizia.

Il giorno dopo il suo arresto, le autorità avevano rinunciato a incriminarlo. La bambina che si supponeva avesse cercato di rapire nei pressi di Times Square aveva confermato la versione di James, le telecamere che controllavano la zona non avevano mostrato alcun indizio di tentato sequestro e i suoi precedenti per abuso su minore erano risultati frutto della denuncia dei genitori dell'attuale moglie quando entrambi erano ragazzi. La polizia non voleva farsi influenzare dalla prima pagina del *Press*, che lasciava intendere che James Foster fosse colpevole anche della scomparsa di Kiera Templeton, e l'intero paese aveva iniziato a odiarlo a morte nel preciso istante in cui la sua faccia era comparsa in tutte le edicole di Manhattan. A mezzogiorno, una folla di persone si accalcava davanti alla porta della centrale dove lui era in stato di fermo e sottoposto a un pressante interrogatorio da parte della polizia. Alle sei di pomeriggio, a mano a mano che la gente usciva dagli uffici, la folla in attesa di notizie contava ormai centinaia di persone. A poco a poco, le richieste di giustizia iniziarono a disperdersi e a mezzanotte

restavano solo una trentina di persone, perlopiù agitatori, che aspettavano una dichiarazione della polizia per agire di conseguenza. Per tutta la giornata, i vari telegiornali e talk show avevano approfondito le informazioni sul caso, formulando ipotesi ed evocando scenari e finali macabri in cui James Foster avrebbe ucciso Kiera, ma, grazie a Dio, non ci era riuscito con la bambina di sette anni che aveva cercato di rapire.

Quando Foster mise piede in strada, scortato da due agenti della polizia il cui obiettivo era accompagnarlo a casa senza contrattempi, si creò un tale caos che, nessuno sa come, in mezzo al trambusto, d'improvviso James si ritrovò ricoperto di benzina. I due poliziotti furono buttati a terra e da lì, mentre diverse persone li insultavano per aver protetto un assassino, videro l'espressione terrorizzata di James che si guardava intorno a occhi sbarrati. Un gruppo di persone lo accerchiò e quando in seguito furono interrogate, nessuno seppe dire con certezza chi avesse acceso la scintilla che creò l'immagine più potente che l'America ricordi.

Il fuoco si estese rapidamente dai piedi fino alla testa. Alcuni testimoni ricordano le urla di James supplicare pietà, in ginocchio con le mani in alto, ma tutti ammisero di aver smesso di guardare quando avevano capito che forse la situazione era andata troppo oltre. Dopo qualche minuto, James giaceva senza vita sull'asfalto, carbonizzandosi lentamente finché non arrivò un agente con un estintore.

Le notizie su tutti i quotidiani del giorno dopo confermavano l'innocenza di James Foster, con una fotografia a figura intera dell'uomo in fiamme e titoli come: «Bruciato vivo un uomo innocente»; «Arso vivo l'unico sospettato del caso Kiera Templeton»; «Errore giudiziario». La fotografia, l'unica in cui si vedeva James Foster con le mani in alto, di profilo, con il fuoco che illuminava il volto anonimo e sfocato della gente che lo guardava bruciare, fu scattata da un fotografo dell'Associated Press, l'agenzia di stampa senza scopo di lucro, che si era fermato a guardare la reazione della folla davanti alla centrale che in coro chiedeva giustizia. Mesi dopo, quell'immagine avrebbe vinto il Premio Pulitzer per la fotografia.

Tutti i giornali aprirono con quella notizia, proclamando l'innocenza di un uomo che era stato rimesso in libertà senza accuse; tutti i giornali tranne uno.

Qualche ora prima che i quotidiani arrivassero in edicola, il direttore del *Manhattan Press*, Phil Marks, ricevette una chiamata verso mezzanotte da Jim Schmoer, un vecchio compagno di Harvard, con cui all'epoca aveva condiviso più feste che appunti. Avevano intrapreso carriere simili, ma in giornali diversi ed erano rimasti in contatto. Lavoravano entrambi a New York, riscuotendo grande successo, seppur in ambiti differenti. Jim si era costruito un'ottima reputazione come giornalista investigativo, temuto dalle multinazionali e dai potenti, mentre Phil, oltre a scrivere articoli che coglievano sempre nel segno, aveva avuto la fortuna di avere i mezzi per potersi permettere di frequentare un master in gestione aziendale che gli aveva aperto le porte a posizioni di responsabilità nel giornale.

«Phil, ho qualcosa di grosso».

«Quanto grosso? Ho appena cambiato la prima pagina di domani per aprire con la foto di James Foster in fiamme davanti alla centrale di polizia. Hanno bruciato vivo un innocente, Jim. E noi ieri lo abbiamo accusato. È colpa nostra. Dobbiamo chiedere scusa».

«Si tratta proprio di questo. Non è innocente. Non si merita di diventare la vittima di un'ingiustizia».

«Perché lo pensi?» chiese, interessato.

Il professor Schmoer riassunse la situazione a Phil. Gli raccontò che il procuratore aveva appena mandato gli agenti a casa dei Foster e li stavano aspettando.

«Credi che potrebbe avere anche la bambina?»

«Kiera? No. Abbiamo guardato ovunque in casa e non sembra che abbia altre proprietà. Non ce l'hanno loro. Questa storia è ancora in sospeso».

«E perché non lo dici al *Daily*?»

«Per due motivi. Primo... perché non lavoro più lì. Oggi mi hanno licenziato perché sono sempre un passo indietro. Non faceva per me».

«Sei uno dei migliori, Jim. È solo... che non hai ancora trovato l'argomento giusto. Nessuno ti ha lasciato la libertà di cui hai bisogno».

«Secondo... perché questa scoperta non è mia. È della mia migliore allieva e credo si meriti un'opportunità».

«Una studentessa? È lì con te?»

«Sì».

«Va bene. Venite subito in redazione. Sai dove siamo. Sarà una lunga notte» sentenziò.

«Arriviamo immediatamente».

Miren era rimasta a passeggiare in giardino, cercando di ricostruire nella sua testa quello che aveva appena scoperto e come lei stessa avesse distrutto con una verità orribile un'ipotesi che si era costruita nella mente. Si rese conto che una parte di lei sperava che la gente fosse buona, che non ci fosse tanta cattiveria nell'animo di alcuni uomini e che la visita a casa dei Foster aveva proprio quello scopo: dimostrare che era stato un errore arrestarlo. Ma quando illuminò l'ombra, a volte scopri che ciò che vi si nasconde è più buio di quanto immaginavi.

Il professor Schmoer, dopo aver riattaccato, fece un gesto a Miren, proprio nel momento in cui tre macchine della polizia arrivavano a luci spente a casa dei Foster.

«Ho chiamato il *Press*».

«Perché?» chiese Miren, sorpresa.

«Hai un colloquio nella loro redazione tra quarantacinque minuti. Dobbiamo andare. Non c'è tempo».

«Cosa?»

Miren Triggs arrivò insieme a Jim Schmoer negli uffici del *Press* all'una del mattino, con l'intenzione di scrivere lì l'articolo. Non c'era tempo di andare a casa, mandarlo via mail e pregare in una buona connessione a internet.

«Miren Triggs, vero?» la salutò Phil Marks non appena la vide entrare nell'edificio. «La stavamo aspettando. Se è vera questa faccenda di James Foster, domani la nostra sarà l'unica prima pagina a raccontare tutta la storia e non solo una porzione minuscola che travisa la verità, e questo, signorina Triggs, è ciò che

deve sempre guidare un buon giornalista. Grazie di tutto questo, Jim».

«È un piacere. Sai che torno sempre volentieri qui. E poi, mi hanno appena licenziato. Non avevo nessuna voglia di regalare questa notizia ai miei ex capi. Mi conosci. La mia eterna lotta contro le ingiustizie».

«Tratteremo questa storia come merita, se la signorina Triggs ci dimostra che può scrivere un buon articolo per la prima pagina del *Press*».

«Prima pagina?» si spaventò Miren.

«La sua storia non è forse abbastanza buona da finire in prima pagina? Perché se non sopporta la pressione della prima pagina, forse non sopporterà nemmeno quella di una semplice colonna a pagina trenta. Scriviamo ogni nostro articolo come se potesse finire in prima pagina. Li sfogli e mi dica quale non metterebbe in prima pagina».

Miren rimase in silenzio e Phil Marks la condusse a una scrivania in fondo all'ufficio. Lì accanto c'era un correttore di bozze in attesa di revisionare l'articolo non appena pronto e un grafico aspettava nel suo studio per dare gli ultimi ritocchi. Jim Schmoer consegnò la macchina fotografica usa e getta, le cui immagini erano destinate a corredare la notizia. Miren si sedette davanti al computer, nervosa come non mai.

«Ha venticinque minuti o non ce la facciamo».

Le dita di Miren iniziarono a volare sulla tastiera, e mentre scriveva le sembrava che le terminazioni nervose dei suoi polpastrelli fossero direttamente collegati alla rabbia e all'impotenza che le provocava quella faccenda.

Nell'articolo raccontò, senza giri di parole, la storia della perversione di James Foster, il gestore di un Blockbuster dei sobborghi. Descriveva come aveva messo su una sorta di impero casalingo di produzione e distribuzione di contenuti pedofili, e riportava le dichiarazioni della moglie, Margaret, che rivelavano come abbordasse e ricattasse minorenni per filmarli per i suoi clienti sparsi in tutto il mondo. L'articolo era corredato da una delle fotografie scattate dal professor Schmoer in cui si vedeva un letto

arrugginito con le lenzuola stropicciate piazzato davanti a un treppiede. Mentre Miren scriveva l'articolo in tutta fretta e le rotative aspettavano di entrare in funzione, Phil propose diversi titoli, mandò il correttore di bozze a prendere un paio di caffè, e avvisò il grafico di tenersi pronto alla sua scrivania. Dopo qualche minuto intenso, in cui sembrava che non ce l'avrebbe fatta entro l'ultima scadenza utile affinché l'edizione uscisse in tempo, Miren pronunciò un semplice «finito», quando l'orologio indicava che erano trascorsi solo ventun minuti.

Proprio in quel momento, e dopo una veloce lettura da parte di Phil Marks, il professor Schmoer iniziò ad applaudire, imitato dal correttore di bozze e dallo stesso Phil, che si congratularono con lei per il suo ingresso al *Manhattan Press*.

Il mattino seguente, mentre tutti i giornali chiedevano vendetta per un innocente, il *Manhattan Press*, in un articolo firmato da una certa Miren Triggs, si smarcava descrivendo la vita di James Foster, bruciato vivo subito dopo essere stato rilasciato, e di sua moglie, Margaret S. Foster, che era già in stato di fermo della polizia, senza che nessun altro giornale sapesse nemmeno chi fosse, né perché fosse stata arrestata e perché i suoi figli fossero ora affidati ai Servizi Sociali. Quello scandalo avrebbe aperto un lungo dibattito sulla pena di morte nello stato di New York, su quale fosse il limite della giustizia in questi casi e sull'incompetenza di chi aveva rimesso in libertà un uomo del genere. Ma la sensazione, per le strade, era che le fiamme fossero state la punizione migliore per qualcuno come James Foster.

Capitolo 38

30 novembre 2003

Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Forse c'è ancora qualcuno là fuori che non vuole accettare che anche la più bella delle rose ha le spine.

Miren uscì dalla redazione e camminò fino a un vicino parcheggio per cui pagava un abbonamento mensile di quasi trecento dollari. Era una follia, ma ormai era da tanto tempo che aveva smesso di usare la metropolitana e aveva accettato di pagare quel prezzo pur di non trovarsi circondata da sconosciuti. Pochi a New York si muovevano con mezzi propri e per un certo periodo aveva risolto la situazione con i taxi, ma ben presto era diventato insostenibile. Sapeva che era una contraddizione, perché in macchina ci impiegava molto di più ad arrivare ovunque e nel giornalismo era una cosa inconcepibile. Ma lei era entrata al *Press* come giornalista investigativa, perciò non era schiava dei ritmi serrati della cronaca, con il mondo che sfornava notizie a ritmi vertiginosi. Si concentrava su storie che erano passate inosservate o erano state nascoste, per riportarle alla luce e scoprire la verità. Era un tipo di giornalismo più lento, ma non privo di stress. Miren temeva sempre che un'altra testata le rubasse la storia prima che lei potesse pubblicarla, e dovendo trattare diverse storie complesse in parallelo e setacciare archivi, fascicoli, uffici governativi e pubblici registri, una simile mole di lavoro era compensata solo dal potenziale impatto degli articoli che pubblicava. Lavorava spesso in squadra, con tre o quattro giornalisti e altri collaboratori, quando l'indagine assumeva dimensioni maggiori, altrimenti si metteva da sola a seguire una

pista senza che nessuno al giornale lo sapesse. Un giorno, all'insaputa dei colleghi che ignoravano di cosa si stesse occupando, si era presentata in ufficio con un articolo scritto in modo tagliente e viscerale su una ragazza di sedici anni scomparsa in un misterioso paesino dell'entroterra chiamato Salt Lake, e che nessuno sembrava cercare. Un'altra volta, invece, aveva portato una storia che sembrava implicare alte cariche del Ministero della Giustizia che giocavano a palpare delle minorenni in una discoteca ai Caraibi.

A poco a poco iniziò a costruirsi una reputazione e, nonostante l'indagine per la scomparsa di Kiera Templeton fosse finita in un vicolo cieco proprio nel momento in cui il principale indiziato era stato arso vivo, lei non smise mai di cercarla.

Aveva affittato un deposito in un complesso industriale di mattoni rossi vicino al fiume, dove immagazzinava fascicoli e documenti raccolti negli anni ed esaminati così tante volte che credeva di non poterci più trovare nulla. Prima di aprire la saracinesca che dava accesso al box, si guardò intorno per essere sicura che nessuno la vedesse. La strada era deserta e il resto dei garage chiusi. Spinse con forza e il cigolio del metallo arrugginito turbò la tranquillità che si respirava.

All'interno, documenti e fascicoli erano riposti in una decina di schedari metallici ordinati e appoggiati alle pareti. Su ogni cassetto si leggevano i numeri scritti su piccole targhette di cartoncino che indicavano le annate dal 1960 fino al 2000. Altri, invece, erano contrassegnati da nomi, tra cui: Kiera Templeton, Amanda Maslow, Kate Sparks, Susan Doe, Gina Pebbles e tanti altri... Miren raccoglieva lì tutte le informazioni sui casi aperti che sembravano non avere risposta, con la speranza di trovare qualche indizio chiave per scoprire la verità.

Aprì il cassetto di Kiera, tirò fuori diverse cartelline e una scatola e le collocò sopra uno degli schedari. Si chinò per infilare tutto in una borsa di tela e, forse per il silenzio, forse per la tensione che provava quando si trovava in quel deposito pieno di storie tristi e difficili, si spaventò a morte quando il telefono iniziò a squillare nella tasca della giacca.

«Mamma? Non immagini che spavento mi hai fatto prendere».

«Io? Non starai facendo qualcosa di pericoloso?»

«Figurati. Sono... in ufficio. Hai bisogno di qualcosa? Sono occupata».

«Eh... no. Volevo solo sapere come stavi».

«Sto bene, mamma».

«Quest'anno la casa era così vuota senza di te al Ringraziamento...»

«Lo so, mi dispiace, mamma... Davvero, dovevo lavorare».

«E io sono felice per te, tesoro. Fai un lavoro che ti piace e per cui hai studiato, ma...»

Miren chiuse gli occhi. Si sentiva da schifo.

«Lo so, mamma. Mi dispiace. Era da settimane che cercavo di finire un articolo e... si è complicato tutto all'ultimo minuto. Una fonte si è tirata indietro, ha ritrattato, e noi non potevamo pubblicare una cosa del genere senza nessuno che la confermasse. È stata una corsa contro il tempo per cercare un nuovo testimone. Mi dispiace davvero».

«Hai passato il giorno del Ringraziamento in ufficio, vero?»

«Be', se ti può consolare, ti assicuro che non ero sola. Il giornale deve uscire tutti i giorni dell'anno nelle edicole di tutto il paese. L'ufficio era pieno di gente come me. I capi hanno ordinato razioni di tacchino con piselli per tutti. Non pensare che mi sia mangiata un triste panino davanti al computer».

«Che è quello che fai praticamente ogni giorno» replicò la madre.

«Sì, ma non al Ringraziamento».

«Sono contenta che ti trattino bene, tesoro. Te lo meriti».

«Bisogna tirarsi su le maniche. Internet ha portato grandi cambiamenti, alcuni dipartimenti stanno tagliando il personale. Ma bisogna stringere i denti, che mondo sarebbe senza il giornalismo?»

«Non lo so, tesoro, so solo che ci manchi. Tuo padre a cena ha raccontato quella barzelletta orribile sugli anacardi e per poco non gliene rimane uno incastrato nel naso».

«Di nuovo?» rise Miren.

«Lo conosci».

Miren era così immersa nella conversazione che non si accorse del rumore di passi che si avvicinavano, né del movimento

dell'ombra che si proiettò al di sopra della sua spalla, quando una mano la afferrò con forza e le tappò la bocca, facendole cadere a terra il telefono con la chiamata ancora aperta, mentre la signora Triggs sentiva allarmata il rumore del cellulare che cadeva e i gemiti soffocati di sua figlia: «Miren? Che succede? Ci sei?»

Per qualche istante l'uomo che la immobilizzava non fece nulla, ma continuò a stringerla con forza, in silenzio, nel tentativo di contenere la reazione di Miren che cercava di divincolarsi, mentre il cuore le batteva all'impazzata e si attivavano tutti i suoi meccanismi di difesa. Per un attimo, si rivide indifesa sulla panchina in mezzo al parco, con il vestito arancione strappato con cui era corsa in preda al panico fino ad arrivare a casa. La sua respirazione accelerò sentendo in lontananza che sua madre era ancora al telefono.

«Sarà veloce... Ho... una cosetta per te» la minacciò una voce roca maschile dietro di lei.

«Miren? Chi è quell'uomo? Miren!» gridò la signora Triggs.

L'aggressore si mise a palpare tutte le tasche del cappotto di Miren finché non trovò il portafogli e cercò di sfilarglielo. In quel preciso momento, Miren aprì la bocca e lo morse con forza, stringendo tra i denti l'indice e il medio dell'uomo, il cui urlo si sentì anche dall'altro capo del telefono. Quasi senza accorgersene, l'uomo si ritrovò per terra, con la testa appoggiata a un schedario di metallo e la canna di una pistola infilata in bocca.

«Anch'io ho qualcosa per te» sussurrò Miren, decisa, con l'arma in mano.

Capitolo 39

27 novembre 2010

Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

*Si può arrivare a desiderare il dolore
se è l'unica cosa a tenere viva la speranza.*

L'agente Miller arrivò all'ufficio dell'FBI con la videocassetta, lasciò il suo impermeabile grigio sulla scrivania, accanto a una fotografia del giorno del diploma di sua figlia e si diresse verso l'unità scientifica per assicurarsi, come sempre, che non ci fossero altre impronte digitali oltre a quelle di Grace, Aaron o di chi l'avesse trovata. Il primo anno le impronte avevano portato a un passo falso e a importunare un bambino che aveva fornito solo un ritratto confuso in cui l'unica cosa chiara era che si trattava di una donna bianca con i capelli ricci. Quell'identikit era appeso nel suo ufficio, accanto al monitor del computer, e si vedeva solo un lato della faccia, in parte coperta da una pila di cartelline traboccanti di fogli.

Le impronte trovate sulle altre due videocassette apparse dopo il 2003 erano inutilizzabili, visto che erano passate di mano in mano prima di arrivare alla polizia o alla famiglia.

A prima vista, la quarta videocassetta era uguale a tutte le altre, una TDK da centoventi minuti, senza custodia, inserita in una comunissima busta imbottita di colore marrone che si poteva acquistare in ogni angolo del paese. Non c'erano timbri postali, né graffi o segni, solo il numero 4 scritto a pennarello. Il pacchetto sembrava intatto e forse il fatto che fosse stato trovato direttamente nella cassetta delle lettere della vecchia casa dei Templeton significava che quell'unica prova non era stata contaminata.

«John, puoi dare un'occhiata a questo?» chiese Miller all'agente della scientifica.

«Una nuova videocassetta di Kiera?! È passata da tante mani?»

«In teoria l'hanno toccata solo i Templeton e, forse, l'attuale inquilino della loro vecchia casa. Se trovi qualcosa, fammelo sapere».

«Hai fretta?» chiese, inquieto.

«Ho quasi cinquantacinque anni. Certo che ho fretta».

«Va bene. Ti dico qualcosa entro un paio d'ore».

«Prima puoi digitalizzarlo e mandarmi il file, per favore? E, per amor di Dio, che non esca da qui».

«Va bene» accettò John. «C'è qualcosa di interessante? Qualche cambiamento nei mobili o altro? La terza era quella con il vestito arancione, vero?»

«In questa semplicemente... non c'è».

John Taylor trattenne per un attimo il respiro e poi proseguì, deciso: «Va bene. Mi metto subito al lavoro».

«Grazie, John. Mi trovi alla mia scrivania. Avvisami per qualunque cosa».

«Sarà fatto».

L'agente Miller tornò alla scrivania con poche speranze e, dopo aver acceso il computer e inserito la password, cercò i tre video precedenti e cominciò ad analizzare per l'ennesima volta tutta la documentazione in suo possesso. Nella cartella chiamata «Kiera Templeton» c'erano tutti i file sul caso, dopo che l'FBI aveva avviato una grande opera di digitalizzazione per ridurre la quantità di carta accumulata. Formolari, schede, dossier, fotografie, negativi, prove fisiche. Ogni scomparsa richiedeva sempre più spazio e finiva per raccogliere polvere e aumentare il rischio di non trovare qualcosa quando serviva. Cliccò sulla cartella «Video». Gli originali si trovavano in una sala custodita nei sotterranei, dentro una scatola di cartone che apriva solo per metterci dentro una nuova videocassetta. La famiglia riceveva una copia VHS di ognuna, dietro loro richiesta, con l'obiettivo simbolico che fosse il più vicino possibile all'originale. Dentro la cartella trovò una lunga lista di file corrispondenti alle registrazioni delle telecamere di sicurezza della

zona in cui la bambina era scomparsa, insieme a quelle raccolte negli anni successivi con l'intento di scoprire chi avesse lasciato le videocassette nei vari luoghi in cui erano state trovate.

Ogni volta che compariva una nuova videocassetta, ripeteva lo stesso protocollo: riguardava, a uno a uno e in ordine, i precedenti video di Kiera, registrati sempre nella stessa stanza triste, per provare quel senso di impotenza che gli permetteva di andare avanti senza arrendersi. Aprì il primo, quello che aveva visto più volte e che aveva dato inizio a tutto e, dopo un eterno minuto in cui non smettevano di susseguirsi le domande, si portò le mani al viso.

Quello era il video in cui Kiera giocava con una bambola in una casetta di legno, per poi alzarsi e lasciarla sul letto. Subito dopo accostava l'orecchio alla porta e poi andava a guardare fuori dalla finestra. Infine, si girava, guardava verso la telecamera e il video finiva.

Nella seconda videocassetta che avevano ricevuto i Templeton, lasciata nell'ufficio di Aaron un giorno di agosto del 2007, Kiera aveva dodici anni ed era snella con le gambe magre. In quel video Kiera, con espressione seria, scriveva per tutta la durata del video su una sorta di taccuino. Non guardava mai direttamente l'obiettivo. La qualità dell'immagine era identica in tutti i video e gli esperti dell'FBI sostenevano si trattasse sempre della stessa telecamera, fissa in un angolo in alto della stanza, la cui immagine veniva trasmessa in diretta su uno schermo vicino connesso a un videoregistratore di marca Sanyo, a giudicare dal segno che lasciava sul nastro magnetico.

La terza videocassetta, trovata in un parco nel febbraio 2009, fu la peggiore per la famiglia Templeton, quella più dolorosa da guardare. Vi si vedeva Kiera a circa quattordici anni, nella stanza, con la porta chiusa, seduta alla scrivania e intenta a scrivere su un quaderno nero, piangendo e ansimando. Per qualche istante si alzava e sembrava urlare qualcosa in direzione della porta, ma era di spalle e non si riusciva a intuire cosa dicesse. Gli esperti, analizzando il movimento della mandibola grazie alle pulsazioni dell'osso sotto l'orecchio, avevano dedotto che si trattasse di un'unica frase di quattro parole. Così scoprirono che Kiera non era sola e in quel

momento c'era qualcuno lì vicino e lei lo sapeva, ma servì a poco. Sulla scrivania si vedevano quattro quaderni identici a quello su cui scriveva e avevano l'aria di essere diari personali che Aaron e Grace guardavano con orgoglio, fantasticando sul contenuto.

Una volta, Grace aveva passato tutto la notte a guardare quella videocassetta in loop, piangendo insieme a sua figlia, condividendo la sua tristezza e sussurrandole attraverso lo schermo di non preoccuparsi, che un giorno sarebbero tornate insieme e che l'avrebbe consolata sempre, che la sua spalla sarebbe stata sempre lì, anche se lei non lo sapeva e forse non si ricordava nemmeno della sua esistenza. In quella videocassetta Kiera era diversa: si era sciolta i capelli, abbandonando la coda che aveva negli altri video, e la chioma le arrivava sotto i seni ormai sviluppati, due cime che forse nessuno avrebbe mai potuto scalare.

L'amore che provavano per lei cresceva di video in video. Ormai non dividevano soltanto i ricordi dei suoi primi tre anni di vita, ma potevano consolarla quando piangeva, o essere felici se rideva, potevano vederla crescere e maturare come uno spirito libero, nonostante fosse rinchiusa come un uccello raro in una gabbia dorata.

L'agente speciale Spencer, che una volta era stato il suo compagno di scrivania, si affacciò dall'ufficio in fondo al corridoio e andò incontro a Ben.

«Ancora la bambina? Un nuovo video?»

«Esatto».

«Ora siamo impegnati con l'altra ragazzina, Ben, quella del molo quattordici. Non possiamo dedicare altre risorse a questo caso. Lo sai. La sua ricerca ci è costata quanto quella di trenta scomparsi. No».

«Dammi almeno un giorno. Solo per seguire l'iter abituale: impronte, DNA e controllo delle telecamere in zona. Questa volta sembra tutto... diverso».

«Non possiamo, Ben. Stiamo per trovare la ragazza del molo e ho bisogno di te. Il fidanzato ha confessato. Dobbiamo solo scoprire dove l'ha buttata. Voglio che tu vada sul campo e partecipi alle

ricerche. C'è una squadra di sub pronta a cercare ovunque noi diremo. È fatta, ma non dobbiamo perdere il focus».

«Ho promesso alla famiglia Templeton che avrei analizzato questa videocassetta».

«Non posso bloccare uno dei miei agenti per continuare a sollevare polvere nel deserto, Ben».

«Non sono mai stato uno dei tuoi agenti, Spencer. Siamo sempre stati solo compagni di scrivania».

«Ora sei uno dei miei agenti. Per quanto ti possa dare fastidio. Per quanto tu possa pensare che non merito questa promozione. Ho risolto centoquattordici casi su centoventi. Tu ti ostini a perdere tempo su casi che non portano a nulla e... tutti meritano di essere ritrovati. Non solo Kiera Templeton».

«Sei un idiota».

«Non costringermi a fare rapporto, Ben».

«Fa' quel che vuoi. Sei sempre stato uno stronzo e questo lo confermerà».

L'agente speciale Spencer cambiò espressione e disse in tono formale a voce alta, perché il resto dell'ufficio potesse sentire: «Agente Miller, è sospeso da tutte le sue funzioni per un mese, durante il quale non avrà accesso né alle risorse né al materiale sulle indagini in corso. I suoi casi passeranno automaticamente all'agente Wacks».

Ben annuì con la testa, guardando incredulo gli altri colleghi, che abbassarono gli occhi. Gli sembrava un'ingiustizia che una persona come Spencer fosse arrivata fin lì solo perché evitava i problemi invece di affrontarli come faceva lui. Si alzò, prese il suo impermeabile grigio e lo rimbeccò un'ultima volta: «Sai qual è la differenza tra me e te? Che tu ti sei sempre concentrato sulle tue maledette percentuali di successo, mentre io mi preoccupo per ognuna delle vite che scompaiono come se non fossero mai esistite».

«Allora cerca di non far scomparire per sempre anche la tua carriera qui» sentenziò.

Ben si girò e se ne andò, senza sapere quale sarebbe stato il suo futuro come agente.

Più tardi, un file intitolato Kiera_4.mp4 finì di caricare sul computer dell'agente Miller, ma lui ormai era per strada pensando a cosa diavolo fare.

Prese il telefono e chiamò Miren Triggs, la giornalista del *Press* che per lui era sempre stata una spina nel fianco, ma non rispose. Poi decise di chiamare il *Manhattan Press* e chiedere di lei, ma una ragazza gentile gli disse con voce dolce che quel giorno non era andata in redazione.

«Maledizione, dove sei?» disse dopo aver riattaccato.

Capitolo 40

Miren Triggs
1998

Abbiamo tutti delle ombre dentro di noi, di diverse forme e dimensioni, e, a volte, alcune crescono fino a coprire tutto il resto.

Per quanto possa sembrare assurdo, nel vedere nel 1998 James Foster in fiamme alla televisione, seduta sul suo divano, mentre parlavo con sua moglie e riuscivo quasi a sentire i suoi figli dormire al piano di sopra, non provai alcuna pena. Era... come se, per una volta nella vita, riuscissi a vedere la giustizia punire i cattivi. Finalmente.

Non ricordo se sbuffai o se mi scappò un sorriso guardando quella scena, ma giuro che era come mi sentivo dentro. Dopo il primo impatto dell'immagine e del titolo che scorreva sullo schermo (BREAKING NEWS: Bruciano vivo J.F. dopo che era stato rilasciato senza accuse), il professore disse a Margaret che gli dispiaceva molto per suo marito e io uscii senza dire niente per evitare di essere ipocrita.

Mi sentivo maledettamente bene e non volevo rovinarmi quella sensazione. Tanto meno dopo che il professore mi aveva detto che avevo una possibilità di entrare al *Press* se riuscivo a scrivere un articolo su James quella stessa notte. Ero nervosa ed euforica. Era un dolce mix di sentimenti. Sebbene non avessi trovato Kiera, quella sensazione di giustizia era piacevole, e anche se quella pista si era rivelata infondata, io non mi sarei arresa facilmente.

Arrivammo alla redazione dopo aver aspettato la polizia e riferito ciò che Jim aveva già anticipato al procuratore. E lì, in quella

redazione, accadde la magia. Era rimasto solo qualche giornalista, e il direttore ci ricevette con una stretta di mano forte e sincera. In corsa contro il tempo scrissi l'articolo che i miei genitori avrebbero poi incorniciato con orgoglio nel salotto di casa e ricordo che, mentre scrivevo, l'unica cosa che mi importava era non lasciare neanche il minimo dubbio su chi fosse davvero James Foster. Quando finii e tutti applaudirono, accadde quell'attimo di connessione, quella scintilla che trasforma l'ansia in felicità, e fu la prima volta che riuscii a cancellare per qualche ora quello che mi era successo una notte in quel parco che ormai non avevo più il coraggio di attraversare.

Lasciammo la redazione verso le tre del mattino. Phil Marks, il direttore, mi chiese di tornare il giorno dopo alle quattro di pomeriggio per partecipare alla riunione editoriale. Avrei iniziato con un contratto part-time, il pomeriggio dopo lezione, fino a quando non mi sarei laureata. Jim e io entrammo in ascensore seri, senza dire una parola, evitando di guardarci. Fermammo un taxi che andava nella direzione opposta e, quando salimmo, lui diede il mio indirizzo senza pensarci.

«Congratulazioni» disse. «Ce l'hai fatta».

«Sì...» risposi.

Ero sul punto di esplodere, nervosa, consapevole che fosse un errore che dovevo commettere, inevitabile e al contempo catastrofico. Lui guardava di fronte a sé, in silenzio, e vidi la sua scarpa marrone tamburellare sul tappetino.

«Te lo...»

Allora mi inclinao verso di lui e lo baciai, interrompendo ciò che stava per dire.

Sentii le sue labbra per un attimo, poi si separarono come due amanti che si salutano in un aeroporto. Mi stava allontanando, ma per potermi guardare. I suoi occhi fissarono i miei, nella penombra del taxi, con le luci di Manhattan che entravano dal finestrino e illuminavano a intermittenza le sue labbra e la barba di tre giorni. Lo baciai di nuovo. Per un po' rimase immobile, e sembrò apprezzare, ma poi mi respinse di nuovo e io pensai di aver commesso un errore e che sarebbe finita lì.

«Questo non va bene, Miren» sussurrò con la voce più dolce che gli avessi mai sentito.

«Non me ne frega niente» risposi, con il tono più deciso che avessi mai usato.

Ci baciammo per tutto il tragitto. E anche sulle scale del mio palazzo. E poi mentre aprivo la porta del mio appartamento. E mentre ci toglievamo i vestiti. E anche mentre i suoi occhiali cadevano a terra e una delle lenti si rompeva e, inesorabilmente, mentre i nostri corpi nudi sprofondavano nel letto del mio piccolo monolocale.

Un'ora più tardi eravamo entrambi pieni di rimorso per quello che era successo, ma convinti che fosse inevitabile. Si rivestì in silenzio, nella penombra, e io fui la prima a parlare.

«Non succederà più, Jim» dissi, a voce bassa.

«Perché? A me piace stare con te, Miren. Sei... diversa».

«Perché non puoi perdere l'unico lavoro che ti rimane» risposi.

«Non lo saprà nessuno».

«Il tuo corso è sul giornalismo d'inchiesta. Hai una classe intera di gente che non vede l'ora di scoprire la verità».

Jim rise.

«Allora ci salutiamo così, come se non fosse mai successo?»

«Credo sia la cosa migliore».

Lui annuì, di spalle. Si chinò, ancora senza camicia, raccolse gli occhiali e se li infilò in tasca.

«Avrai successo, Miren. Hai qualcosa di diverso. Non ho mai conosciuto nessuno come te».

«L'unica cosa diversa è la mia testa dura».

«E questa è la migliore dote di un giornalista».

«Lo so. L'ho imparato da te».

Finì di vestirsi e io rimasi a letto. Poi mi salutò con un bacio sulle labbra, e negli anni che seguirono ricordai sempre la carezza pungente di quella barba che mi aveva tirata fuori dalla mia caverna.

Il giorno dopo, la prima pagina del *Press* con la storia di James Foster avrebbe invaso il Paese e il mio nome, per la prima e non ultima volta, sarebbe stato associato al nome di Kiera Templeton,

perché avevo scoperto la vera storia dietro l'unico sospettato ufficiale che ci sarebbe mai stato nel caso di quella bambina.

Al mattino chiamai la mia famiglia per dare la buona notizia. I miei genitori corsero a comprare diverse copie del giornale che distribuirono a tutta Charlotte, vantandosi della loro figlia famosa.

Mia madre mi chiese se sarei andata a trovarli quel fine settimana, come avevo promesso, ma il mio ingresso in redazione aveva annullato tutti i miei piani. In seguito, con gli anni, mi sarei pentita di aver rimandato quelle visite improvvisate, soprattutto per quello che scoprii molto più tardi, ma allora ero una ragazzina e, che diavolo!, avevo appena ottenuto un lavoro al *Press*.

Volevo prendermi la mattinata libera, ma nella mia testa le fiamme avevano acceso un barlume di speranza e, prima di rendermene conto, stavo entrando in un negozio di armi che, da fuori, sembrava piuttosto un banco dei pegni.

«Che modello vuole? Se è per difendere la sua proprietà le raccomando uno di questi» mi consigliò un signore anziano che aveva tutta l'aria di essere un orgoglioso membro della National Rifle Association. Tirò fuori da sotto il bancone un fucile a canna corta che sembrava pesare un quintale.

«No... io... voglio solo una pistola. È per difesa personale».

«Ne è sicura? Se le entrano in casa, deve sapere che i cattivi usano questi».

«Sono sicura, davvero. Una pistola andrà più che bene».

Il negozio aveva le pareti e le vetrine piene di armi, esposte come se fossero scarpe da ginnastica. Fucili, pistole, revolver e armi da combattimento. Era impossibile non farsi prendere dal panico guardandosi intorno.

«Se spende più di mille dollari le regaliamo una scatola di proiettili calibro venticinque».

«Eh... sì. Va bene. Una pistola e una scatola di proiettili».

Il tizio scoppiò a ridere e mi indicò una vetrina in cui c'erano una quantità di modelli e calibri da far girare la testa. Poi mi disse che dovevo compilare un modulo e aspettare che controllasse i miei precedenti. Infine, mi chiese la licenza e io rimasi di stucco.

«Licenza?»

«Qui a New York è necessaria, figliola».

«Non ce l'ho. Sono del North Carolina. Lì... beh, è più facile».

«Allora dovresti comprartela lì se...»

«Davvero non può chiudere un occhio? Mi serve solo per proteggermi in casa. Vivo ad Harlem ed è una zona pericolosa. Sono già entrati sei volte nel mio palazzo» mentii.

«Neri, vero?»

Annuii. Com'era facile manipolare gente così.

«Credono di essere i padroni della città e stanno distruggendo tutto. Te la lascio a seicento dollari se mi prometti che spari se ti entrano in casa. Meglio loro di te, figliola».

«Cer... certo» dissi. Mi faceva orrore l'idea di utilizzarla davvero.

La mise in un sacchetto e mi fece promettere che non l'avrei portata per strada. Quando uscii dal negozio mi sentii strana a camminare con un'arma dentro lo zaino. Era decisamente diverso rispetto allo spray al peperoncino, che avevo sempre dietro ma che mi dava quasi la stessa sicurezza di un ombrello. La pistola, invece, mi trasmetteva una sensazione diversa, sebbene le statistiche dicessero che aumentava le mie possibilità di finire uccisa. Non erano poche le liti, le aggressioni e le rapine che finivano con un'arma nelle mani sbagliate e uno scoppio sonoro che metteva fine alla vita di qualcuno che forse avrebbe fatto meglio a lasciare che gli rubassero la borsa o il portafoglio. Ma avevo bisogno di quella sicurezza, anche se non l'avrei portata fuori di casa. Ne avevo bisogno. Non cercavo vendetta, non lo facevo per quello, ma avevo bisogno di rivivere il senso di giustizia che avevo percepito vedendo James Foster in fiamme. A volte i cattivi la devono pagare, non è così?

Quando arrivai a casa nascosi la pistola sotto il cuscino e vidi che sul tavolo c'era ancora il CD che mi aveva portato il professor Schmoer.

Avevo tempo fino alle quattro di pomeriggio, ora in cui dovevo essere in redazione, e lo introdussi nel computer, pensando contenesse altri file come quelli che mi aveva già mandato, per dare un'occhiata prima di andare a quello che sarebbe ufficialmente stato il mio primo giorno di lavoro.

C'era una cartella con le registrazioni di quasi cento telecamere di sicurezza in più rispetto a quelle che mi aveva già mandato per e-mail. Poi c'erano un altro centinaio di documenti con le dichiarazioni degli inquilini del palazzo in cui erano stati trovati il mucchietto di vestiti di Kiera e i capelli tagliati. Dedussi che era una copia completa di tutto il materiale che avevano gli investigatori fino a quel momento, e non so come Jim fosse riuscito a procurarselo.

Lessi le dichiarazioni e nessuna delle oltre cinquanta persone che vivevano in quell'isolato aveva visto niente. Quel giorno a quell'ora erano tutti per strada a godersi la sfilata dei palloni giganti o a fare commissioni dell'ultimo minuto per la cena di quella sera. Coloro che non erano usciti e si trovavano in casa non avevano sentito niente di strano nell'androne del 225. C'erano anche le scansioni dei formulari che gli agenti avevano fatto compilare a chi aveva un negozio o un baracchino di cibo nell'area attorno a Herald Square. Nella 35^a West c'erano cinquantasette negozi di diverso genere, ma quel giorno erano aperti solo due piccoli supermercati, un negozietto di articoli da regalo, sei locali che vendevano cibo da asporto, tra cui uno di kebab, uno di pizza al taglio e quattro di hot dog. Di fronte a tante informazioni che non sembravano portare da nessuna parte, mi sentii di nuovo impotente, alle prese con un caso senza soluzione.

Quando guardai l'ora erano le tre di pomeriggio e mi diressi verso la redazione dove la notte prima la mia vita era cambiata per sempre. Quando arrivai lessi nervosamente il nome del giornale sulla facciata e chiesi alla reception il badge per accedere all'edificio.

«Miren Triggs» dissi con orgoglio alla segretaria quando chiese il mio nome e l'ufficio in cui dovevo andare.

Mentre controllava che tutto fosse in ordine, sentii una roca voce maschile alle mie spalle: «Per favore, signorina, deve aiutarmi a trovare mia figlia».

Quella voce sembrava rotta in mille frammenti impossibili da ricostruire. Mi girai, sorpresa, e vidi un uomo completamente distrutto e con il volto pieno di lacrime, che teneva in mano una copia del giornale con il mio articolo in prima pagina. Quella fu la prima volta che incontrai Aaron Templeton.

Capitolo 41

12 settembre 2000

Luogo sconosciuto

I ladri non hanno forse paura di essere derubati?

«Mila!» gridò di nuovo Will mentre usciva di casa guardando in tutte le direzioni. «Mila!»

Era quasi mezzogiorno e il sole illuminava di luce bianca le case del vicinato. Una dolce brezza autunnale accarezzava con il suo alito gelido le foglie delle siepi.

«Tutto bene, Will?»

Will fu percorso da un brivido quando capì che il suo vicino, un pensionato del Kansas che viveva da solo nella casa accanto, avrebbe potuto vedere Kiera e scoprire il loro segreto.

«Chi è Mila?» chiese dal suo portico, con aria incuriosita. Indossava una salopette di jeans con una polo bianca e un cappellino rosso con lo slogan della campagna elettorale di George Bush.

«Eh... sì. È... la nostra gatta».

«Avete un gatto? Non l'ho mai visto in giro».

«Sì... è una vecchia gatta soriana grigia. È con noi da sempre, ma non esce mai di casa. Non la troviamo. Dev'essere scappata».

«Non l'ho vista da queste parti, ma se la vedo ti avviso, okay?»

Will annuì e lo guardò per qualche secondo, diffidando della sua espressione gioviale e seria. Iris e Will si separarono per poter cercare in entrambe le direzioni della strada. Se qualcuno l'avesse trovata, per loro sarebbe stata la fine.

Iris correva nervosa, guardando dietro ogni angolo, albero, cespuglio e cassonetto del vicinato. Will faceva lo stesso, arrabbiato e spaventato, senza riuscire a smettere di pensare che una distrazione di pochi secondi avrebbe potuto farli finire in carcere a vita.

Mentre loro correvano, nel giardino sul retro di casa, la piccola Kiera osservava una farfalla che si era posata su un fiore arancione. Era la prima volta che usciva dopo molto tempo, non ricordava quanto, e la luce del sole la obbligava a guardarsi attorno con gli occhi socchiusi. Il blu del cielo aveva sfumature diverse da quelle che vedeva attraverso la finestra della sua stanza. Perfino il giardino, che si era abituata a guardare attraverso un vetro, sembrava diverso e con un colore così vivido da sembrare irreale.

Si sentì girare la testa. E poi percepì uno strano formicolio in tutto il corpo. Si sedette sul prato, pensando che forse così le sarebbe passato, e si grattò le braccia come se quella sensazione arrivasse dall'esterno. Di colpo le sue palpebre divennero pesantissime e dovette chiudere gli occhi, e proprio nell'istante in cui Iris arrivò, quasi senza fiato, Kiera iniziò ad avere delle convulsioni identiche a quelle di cui soffriva sua madre.

«Mila?! Che ti succede?!»

Iris la scosse con forza, terrorizzata nel vedere la sua bambina così, cercando inutilmente di svegliarla da quella trance che sembrava eterna e incontrollabile.

«Mila!» urlò di nuovo, disperata. «Svegliati!»

Sentendo le urla di sua moglie, Will si precipitò a casa e attraversò il corridoio che portava al giardino sul retro, guidato dal pianto di sua moglie. Quando arrivò, vide Mila sdraiata per terra, con la testa di lato, i pugni serrati e il corpo rigido che tremava con violenza.

«Che succede, Iris? Che hai fatto alla bambina?»

«Cosa stai insinuando?»

«Fa' qualcosa. Sta tremando» disse lui, come se Iris avesse la soluzione.

«Non sta tremando, Will. Questo è peggio, per l'amor di Dio. Bisogna portarla dal medico».

«Sei pazza? Piuttosto la lascio morire».

Iris incenerì suo marito con uno sguardo furente.

«Come osi dire una cosa del genere? Aiutami a portarla in casa. Da sola non ci riesco».

Will faticò a sollevare Kiera. Il suo corpo era irrigidito, con le gambe tese e pietrificate dalla tensione. Le braccia si muovevano ritmicamente con una tale forza che Will rischiò di lasciarla cadere un paio di volte prima di riuscire a portarla all'interno della casa. Una volta dentro, la adagiò sul letto della sua camera. Per tutta la durata della crisi, Will non smise di camminare avanti e indietro nella stanza, pensando a cosa diavolo fare, mentre Iris piangeva disperata credendo che la sua bambina sarebbe morta.

Qualche minuto più tardi, il corpo minuto ed esile di Kiera smise di tremare e Iris continuò a piangere, ma adesso di gioia, e la abbracciò. Si inginocchiò accanto al letto e ringraziò Dio per aver salvato la sua piccola. Le accarezzò i capelli a lungo, la sentiva sfinita e pettinò a una a una le ciocche della frangia che si erano posate sulla sua fronte. Quando finalmente Kiera aprì gli occhi, Iris la guardava da vicino, a pochi centimetri dalla sua faccia, con un sorriso così sincero e umido di lacrime, che si sentì di nuovo a casa.

«Perché piangi, mamma?» sussurrò Kiera, a fatica.

«Niente... tesoro... è solo...» la sua mente vagò alla ricerca di una spiegazione che potesse convincere la figlia senza spaventarla, «pensavo ti fosse successa una cosa brutta».

«Mi fa tanto male la testa».

Iris guardò il marito, che osservava serio la situazione, ed ebbe la conferma che averla presa fosse uno sbaglio da cui ormai non potevano più tornare indietro.

«Non puoi uscire di casa, Mila. Hai visto quello che ti succede. Stai molto male» disse Will, cercando di sfruttare l'accaduto a suo vantaggio.

«Male?»

«Sì, tesoro» sussurrò Iris con dolcezza. «Credevo di... averti persa».

«Non mi ero persa... Stavo giocando vicino alla finestra...»

«Lo so... è solo che... non puoi uscire. È per il tuo bene. Non vogliamo che ti succeda niente di male».

«Perché?» chiese Kiera, con voce stanca.

«L'inquinamento, le onde elettromagnetiche, gli apparecchi elettronici. Sono molto dannosi e... quando esci di casa, ti ammali» rispose Iris, ricordando uno strano documentario che aveva visto sull'ipersensibilità elettromagnetica in un programma pseudoscientifico.

Secondo il documentario, le persone affette da ipersensibilità elettromagnetica mostravano sintomi di ogni tipo, tutti estremamente difficili da diagnosticare: giramenti di testa, prurito, malessere, tachicardia, difficoltà respiratorie e addirittura forti nausea e tosse compulsiva in prossimità di una fonte di onde elettromagnetiche. Il documentario raccontava la vita di clausura di una donna di cinquant'anni di San Francisco, che non usciva quasi mai di casa e non vedeva la luce del sole, perché sosteneva che le onde del segnale telefonico, sempre più presenti per strada, le provocavano un prurito e un malessere tali da farle perdere conoscenza. La donna raccontava che quando incontrava qualcuno che parlava al telefono per strada doveva attraversare e cambiare marciapiede per evitare l'impatto bruciante di quei raggi mortali. Nel documentario c'era anche un ragazzo di vent'anni, appassionato di informatica, che aveva tappezzato la sua casa di alluminio per evitare il fastidio che gli provocavano quelle onde misteriose e onnipresenti. Alla fine del documentario uno dei reporter accendeva e spegneva il suo cellulare nella tasca della giacca mentre intervistava il ragazzo, senza che quest'ultimo mostrasse alcun sintomo, ma quella parte Iris non l'aveva vista perché in quel momento Will era rientrato a casa e avevano iniziato a discutere.

«Le onde? Cosa sono?» chiese dubbiosa la bambina, che era sveglia e curiosa, più di quanto loro riuscissero a gestire.

«Sono... cose che escono dagli apparecchi elettrici. Le emettono le antenne dei cellulari, per questo in casa non ne abbiamo. E anche l'antenna della televisione ha delle onde cattive».

«La televisione? Onde cattive?» sussurrò debole, dal letto.

Prima che potesse rispondere a quella domanda, si udirono due forti colpi alla porta d'ingresso. Iris e Will si scambiarono una rapida occhiata. Lui fece cenno alla bambina di restare in silenzio. Avrebbe

voluto far finta di non essere in casa, ma riconobbe la voce dall'altro lato della porta: «Will! Sono Andy, il tuo vicino. Va tutto bene?»

Capitolo 42

30 novembre 2003

Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Non tutti i segreti devono vedere la luce.

L'uomo che aveva cercato di aggredire Miren non sapeva di aver scelto la persona sbagliata. Qualche minuto prima, quando le era passato accanto, aveva pensato che sarebbe stata una preda facile: una ragazza giovane, esile, attraente e ben vestita. Avrebbe potuto rubarle i soldi ed essere a posto per almeno due o tre settimane, ma quello che gli interessava di più era che fosse bella e lui, che si credeva un dongiovanni, pensò che da ormai troppo tempo non andava a letto con una donna. Tirò fuori un coltello e cominciò a seguirla di nascosto, guardandosi attorno per controllare che non ci fosse nessuno in giro. Pur essendo pieno giorno, se fosse riuscito a portarla in uno dei depositi era fatta. Avrebbe potuto spassarsela un bel po'.

La osservò da lontano e quando la vide alzare una saracinesca, sorrise, scoprendo una dentatura giallastra punteggiata di carie. A New York, con più di otto milioni di abitanti, si stima ci siano oltre duemila stupri all'anno; circa sei al giorno, che significa uno ogni quattro ore. Anche quello sarebbe entrato nelle statistiche se la vittima non fosse stata Miren Triggs.

Dopo quanto le era successo nel 1997, Miren era cambiata. Per molto tempo aveva avuto paura di uscire per strada, di andare a una festa, di attraversare il parco in cui tutto era successo, ma dopo essere entrata al *Manhattan Press* e aver partecipato alla sua prima inchiesta, aveva scoperto che la paura si combatteva andando

avanti, uscendo dal baratro e lottando per cambiare le cose. Il suo articolo, in cui rivelava la verità su James Foster, bruciato vivo nel centro di New York, aveva confermato che i buoni vincevano e che la paura e il buio potevano essere sconfitti. Per quel motivo si era comprata una pistola da tenere in casa, si era iscritta a un corso di difesa personale e si era ripromessa di non bere più una goccia d'alcol finché ci fosse stato anche solo uno stupratore a piede libero per la città.

Quando l'aggressore la afferrò alle spalle, in due secondi Miren calcolò le sue prossime mosse. Un morso, una torsione del braccio e una proiezione rapida e lo avrebbe buttato a terra. Dopo che lo ebbe visualizzato nella mente, fu esattamente ciò che accadde. Miren tirò fuori la pistola e gliela infilò in bocca.

«Anch'io ho un regalo per te» sussurrò Miren, decisa, caricando l'arma.

Allungò la mano verso il telefono e, mentre l'uomo la guardava con il panico negli occhi e il sapore del metallo in bocca, disse a sua madre: «Mamma? Ti spiace se ti chiamo più tardi? Sto...»

«Tesoro? Non mi starai per caso comprando un regalo di Natale? Sai che non mi piacciono i regali».

«Sono alla cassa di un grande magazzino. Ti chiamo dopo». La voce di Miren sembrava addirittura più dolce e, prima che sua madre potesse rispondere, riattaccò. Con un sospiro, dedicò al suo aggressore un sorriso inerte.

Un'ora più tardi, un'ambulanza rispose a una chiamata anonima proveniente da una cabina telefonica. Quando i paramedici arrivarono nel luogo indicato da una voce femminile al telefono, tra due container del porto trovarono un tizio ammanettato con una fascetta a una transenna, con una brutta ferita da arma da fuoco in mezzo alle gambe. Quando gli chiesero cosa fosse successo, non seppe spiegarlo e, in seguito, la polizia avrebbe scritto nel rapporto che si trattava di un regolamento di conti tra spacciatori di droga. Miren aveva minacciato che l'avrebbe trovato, perché era sicura che il suo nome fosse già schedato per reati sessuali, e lui aveva risposto con un silenzio più lungo del dovuto.

Miren guidò di nuovo verso il centro, fino al suo appartamento, lo stesso monolocale di sempre ad Harlem, con due scatole piene di documenti sul caso che rimase a esaminare, per l'ennesima volta, per tutta la notte, in pigiama, senza alzarsi dalla scrivania. Ogni tanto beveva un sorso da una lattina di Coca-Cola e dava un morso a una mela. Si era comprata un iBook G3 appena era uscito, eliminando l'enorme iMac con il monitor verde azzurro che l'aveva accompagnata negli anni precedenti. A un lato, illuminata da una lampada flessibile, c'era una piccola radio a transistor con l'antenna che puntava verso la finestra, quasi un pezzo di antiquariato in confronto alla modernità del nuovo computer.

Quando iniziò a non poterne più della sfilza di numeri, strade, telecamere di sicurezza, deposizioni e codici postali, Miren guardò l'ora e accese la radio.

Istantaneamente, si illuminò la spia rossa e la voce di Jim Schmoer, il suo ex professore, invase la stanza: «... la viva voce della speranza. Vi parlerò di alcuni casi famosi, sconcertanti come quello di cui ci stiamo occupando oggi, che sta facendo impazzire la polizia di mezzo mondo. Il bambino pittore di Malaga, in Spagna, ne è un buon esempio. Quindici anni fa, nel 1987, scomparve in Spagna un bambino così portato per la pittura da guadagnarsi il soprannome che avete appena sentito, il bambino pittore. Un giorno di aprile uscì di casa, per recarsi in una galleria d'arte, e... sparì senza lasciare traccia. O il caso di Sarah Wilson, di soli otto anni, che scese dall'autobus di fronte alla sua porta di casa in Texas, ma non riuscì mai a raggiungerla. Entrambi i casi furono molto seguiti in tutto il mondo per la particolarità delle sparizioni. O il caso della piccola francese Marion Wagon, di dieci anni, scomparsa nel 1996 all'uscita di scuola. Nessun bambino scompare senza motivo. O, purtroppo, sono morti o qualcuno non vuole che vengano trovati. Ma il caso di Kiera Templeton è diverso. Chi sa dov'è vuole che venga trovata, o magari vuole giocare, o forse vuole che si sappia che sta bene e si smetta di cercarla. Non si può sapere cosa si nasconde nella mente di chi l'ha rapita, ma la chiave del giornalismo d'inchiesta non è trovare ciò che si cerca, ma non smettere mai di cercare».

Miren annuì e sorrise. Le piaceva sentire che, in un modo o nell'altro, il professor Schmoer era ancora accanto a lei per guidarla. Poi abbassò il volume e ricominciò ad aprire cartelline con foto e dichiarazioni. Aprì sul computer la cartella in cui aveva salvato il contenuto del CD che le aveva dato il professore cinque anni prima ed esaminò ancora una volta le immagini delle telecamere di sicurezza. Sperava di avere un momento di lucidità, un'illuminazione che le facesse unire i puntini di quel puzzle impossibile, e ripeté nella sua testa le ultime parole del professore: «Non smettere mai di cercare».

«Cosa credi stia facendo, Jim» disse, bevendo un altro sorso di Coca-Cola e dando un morso alla mela.

Capitolo 43

12 settembre 2000

Luogo sconosciuto

Chi ne è impregnato, sa sentire l'odore del male.

«Nascondi la bambina!» sussurrò Will, spaventato. «Nascondila! Se la vede siamo fregati».

Iris chiuse la porta della camera di Kiera e rimase con lei, origliando attraverso la porta. Kiera era molto stanca dopo la crisi che aveva appena avuto e osservava dal letto il volto preoccupato di sua madre.

Sentì i passi di suo marito. Poi lo sentì frugare nei cassetti e poco dopo udì il tintinnio metallico di un mazzo di chiavi. Tuttavia, non riuscì ad associare quel rumore all'unico mazzo che apriva quel lucchetto della casa. Altri tre forti colpi alla porta e la voce di Will rimbombò tra le pareti.

«Arrivo! Un secondo!»

Iris vide che Kiera aveva chiuso gli occhi, esausta. Nel frattempo, dall'altra parte, Will si era affacciato cautamente alla porta d'ingresso, facendo sporgere solo la testa, e salutando il vicino.

«Come ti posso aiutare?» gli chiese, con la porta socchiusa.

«Davvero va tutto bene?»

«Sì, certo, figurati. Nessun problema» rispose, cercando di rassicurare Andy.

«Sapete che potete contare su di me per qualunque cosa, vero? Mi piace pensare che siamo buoni... vicini».

«Certo, Andy. Perché mi dici questo?»

«Mi offri una birra?»

Will guardò alle sue spalle, nascondendosi per un secondo dietro la porta, e schioccò la lingua.

«Ehm... in realtà... Iris non... non sta molto bene».

«Ma dai! L'ho vista correre per strada qualche minuto fa. Non raccontarmi storie».

Andy spinse la porta e Will rimase sconcertato.

«Credo che non...»

Il vicino si precipitò dentro, guardandosi intorno come se stesse cercando qualcosa che non volevano fargli vedere.

Il rumore dei passi di Andy fece gelare il sangue a Iris, che premette più forte l'orecchio sulla carta da parati a fiori. Da quella posizione, riusciva a vedere la casa delle bambole di Kiera e si concentrò su quelle minuscole stanze, cercando di ignorare che nella sua casa, invece, tutto le sembrava gigantesco in quel momento, e la faceva sentire sempre più piccola.

«Cosa vuoi, Andy?» disse Will, infastidito. «Non mi sembra molto... educato, da parte tua. I buoni vicini non si intrufolano nelle case degli altri per ficcare il naso ovunque».

«Hai ragione. Scusami. Che fine hanno fatto le mie buone maniere?» disse sedendosi sul divano e appoggiando i piedi sul tavolino. «Non è... normale. Hai proprio ragione».

Will deglutì prima di parlare.

«Andy, devo chiederti di andartene. Iris non si sente bene e... voglio stare con lei. Voglio... sì, insomma, darle il mio affetto».

«Lo sai?» disse il vicino, cambiando argomento. «Mia moglie è morta ormai da sei anni. E... be' la vita è ingiusta. Non abbiamo mai avuto figli. Ci abbiamo provato e riprovato. Scopavamo tutte le notti, anche quando aveva il ciclo, per non perdere nemmeno un'occasione. Sono stati bei tempi, non mi posso lamentare. Io... io non ho mai voluto avere figli. Ma lei sì. Non parlava d'altro. Si fermava davanti alle vetrine dei negozi per bambini e scoppiava a piangere guardando le tutine e i vestitini che non ci saremmo neanche potuti permettere».

«Non ti seguo, Andy» sussurrò Will.

«Io non prendevo la cosa molto sul serio, ma lei... lei cercava sempre nuovi metodi per aumentare la fertilità: succhiava bucce di

limone al mattino, si frizionava la vagina con l'aceto la sera. Fare l'amore con lei era diventato come mangiare uno schifo di insalata. Non so se mi capisci».

Will rimase in silenzio.

«Parlava solo di quello e io... be', la ascoltavo. È quello che fa un marito, no? La ascoltavo in continuazione. Conoscevi Karen. Parlava molto. Soprattutto con tua moglie. E... sai cosa non smetteva mai di dirti?»

Will iniziava a sentirsi a disagio.

«Che anche tua moglie aveva gli stessi problemi. Che anche voi non riuscite ad avere figli. Mi raccontava addirittura delle posizioni che vi inventavate. Ehi, io... niente da obiettare. Erano informazioni molto utili. Ve le copiavamo, sai? Il trucco del cuscino, quello di farlo sul pavimento freddo della sala, e di farlo sempre un numero pari di volte. Facevamo l'amore in continuazione, in ogni angolo della casa. Era una festa, sai? O almeno lo è stata finché non le è venuta quella maledetta emorragia cerebrale al supermercato. Lo stress, hanno detto alcuni medici. Gli ormoni per la fertilità, hanno detto altri. Nessuno è riuscito a individuare la causa precisa, ma è morta e... be', niente più fuochi d'artificio. Mi capisci?»

«Sì... mi ricordo... ci ha colti tutti di sorpresa» rispose Will, quasi sussurrando, inquieto. «Ora, se non ti dispiace...»

«E sai cos'altro ha detto tua moglie alla mia?» proseguì Andy, ignorando l'invito ad andarsene.

«Cosa?»

«Che non potevate avere figli. Che era più che accertato. Che le sue ovaie erano morte e il suo utero sembrava rigettare qualunque cosa ci si impiantasse dentro».

«Sì... Ci stiamo ancora prov... provando, anche se abbiamo perso un po' le speranze. E l'età non aiuta...»

«Lo so. Me lo immagino».

«Andy, se non ti dispiace, ho delle cose da fare e...»

«E proprio per questo mi chiedo: chi è quella bambina che avete portato in casa di corsa?»

«Bambina?!» urlò Will.

«Su, Will... non prendermi in giro. Vi ho visti andare in giro disperati. Pensi di fregarmi? Siamo amici o no?»

«Davvero, Andy... non c'è...»

«È Kiera Templeton, vero?»

Quando sentì quelle parole, Will ebbe la sensazione di cadere in un precipizio e non seppe cosa rispondere. Gli si formò un nodo in gola, la rabbia gli aggrovigliò le corde vocali, impedendogli di emettere alcun suono.

«Ce l'avete voi quella bambina. Quella che cercano da anni. Mi è sembrata proprio lei. È cambiata... ma... quel faccino. Come si può dimenticare quel faccino? Qual era la ricompensa? Mezzo milione? Sono un sacco di soldi, vero, vicino?»

«Cosa vuoi, Andy? Soldi? È questo che vuoi? Sai che non ne abbiamo. Riusciamo a malapena a pagare la casa».

«Non hai capito niente di quello che ti ho detto, vero, Will? Voglio... tua moglie. Voglio l'unica cosa che mi manca. Ho provato ad andare a puttane... ma... non c'è naturalezza. Non è la stessa cosa. Ma Iris... lei...»

«Non pensavo fossi... così...»

Andy guardò verso la porta della camera di Kiera e la indicò.

«È lì? La bambina. Posso vederla?»

Will era paralizzato e riuscì a rispondere solo con un movimento della testa. Andy sorrise e balzò in piedi. Quando gli passò accanto gli diede una pacca sulla spalla e poi girò il pomello della porta, lasciando vedere l'interno della stanza, in cui si trovava Iris con il volto coperto di lacrime di disperazione. Poi vide la bambina, insonnolita ed estranea all'inferno che si respirava in quella casa. Andy sorrise a Iris e poi si avvicinò per asciugarle una lacrima.

«Andy... per favore, no...» sussurrò lei.

«Cerca di capire, Iris... Sei sempre stata così... così normale. E tutte quelle cose che Karen mi diceva che facevi con Will... Ho sempre immaginato come... non dirò altro con una bambina presente... ma...» si avvicinò velocemente all'orecchio di Iris e sussurrò: «Mi sono sempre immaginato come scopavi».

Iris crollò e si appoggiò a Andy, piangendo.

«Tranquilla... ce la spasseremo, vedrai. Siamo... be', vicini».

Di colpo Iris si staccò da lui. Andy notò il suo sguardo sorpreso.

«Ehi, Andy!» urlò Will dalla porta. L'uomo si girò, stupito, e si trovò davanti Will con il fucile da caccia che teneva nell'armadio accanto all'ingresso a cui aveva tolto il lucchetto qualche minuto prima.

«Will!» gridò.

Il rumore secco dello sparo colpì in pieno addome Andy che, qualche secondo dopo, cadde sul pavimento della camera, vomitando sangue. Alcuni pallettoni si conficcarono nelle pareti, lasciando una traccia indelebile di ciò che era successo in quella stanza. Iris si buttò sopra Kiera, in lacrime, e le accarezzò il volto quando si accorse che il colpo l'aveva svegliata.

«Che succede, mamma?»

«Niente... tesoro. Continua a dormire. È solo che... papà si è preso una botta».

Il corpo di Andy si stava dissanguando accanto al letto, ma Kiera rimase sdraiata, senza volersi muovere, senza voler vedere, perché una parte di lei intuiva che c'era qualcosa che non andava. Iris la baciò in fronte e la piccola chiuse gli occhi, tra i singhiozzi di sua madre, che voleva urlare ma non poteva. Will rimase per un lungo minuto tremante accanto alla porta, senza riuscire a muoversi, guardando il cadavere del suo vicino, mentre il sangue si espandeva sul pavimento in una pozza che cresceva in fretta, come fanno le paure peggiori.

Capitolo 44

Miren Triggs
1998

Quando la vita è stata gentile con te?

La prima volta che parlai con Aaron Templeton la conversazione fu disarmante. Mi stava aspettando all'ingresso del *Manhattan Press* dove, come mi disse il personale della sicurezza, aveva passato due ore a fermare chiunque arrivasse per chiedere se sapesse chi era quella Miren Triggs che aveva scritto l'articolo su James Foster.

«Sì, sono io» dissi, confusa.

«Possiamo parlare?»

«Devo... Devo lavorare. Mi aspettano in redazione».

«Per favore... la supplico».

Mi colpì vedere un uomo di una quindicina di anni più vecchio di me, così distrutto, chiedermi aiuto con voce straziante e non riuscii a dirgli di no. Una parte di me temeva che mi lasciassi coinvolgere troppo dalla scomparsa di Kiera. Pensavo che così avrei perso l'obiettività necessaria per cercarla senza distrazioni, ma chi volevo prendere in giro? Ormai ero talmente legata a quel caso – era bastato lo sguardo sorpreso di Kiera sui volantini che il vento trascinava per la città – che mi sembrava di cercare qualcuno che conoscevo. Chiamai la segretaria per avvisare che sarei arrivata in ritardo a causa di una questione importante. Sì, arrivai in ritardo il primo giorno di lavoro. Come iniziare con il piede giusto.

Cercai di immaginare l'inferno che stava vivendo Aaron Templeton dal suo aspetto, ma più ci provavo e più mi rendevo conto che stava peggio di quanto potesse sembrare. Aveva profonde occhiaie, la

barba incolta, i capelli spettinati e gli abiti squalciti. Se non avessi saputo niente di lui, me lo sarei potuto facilmente immaginare sdraiato davanti a uno sportello automatico a chiedere l'elemosina con una mano mentre nell'altra aveva una bottiglia nascosta in un sacchetto di carta.

Lo portai in un bar all'angolo di fronte alla sede del giornale e lui mi offrì un caffè. Quando ci sedemmo, pronunciò una parola che non mi aspettavo e che non sentivo di meritare: «Grazie, signorina Triggs».

«Non lo dica nemmeno, per favore» risposi.

«La notte scorsa è morto un mostro e oggi il mondo è un posto migliore».

«Io... io non c'entro niente».

«Lo so. Ma è grazie a lei se oggi tutti sanno chi era davvero. Se non fosse stato per lei...»

«La prego, mi dia del tu. Io sono solo... qualcuno che cerca la verità».

«Se non fosse stato per te... oggi tutti starebbero pensando che era un uomo innocente vittima di un'ingiustizia. Almeno questo è quello che dicono i giornali, no?»

«Tutti tranne il *Press*».

«Proprio per questo sono venuto... perché siete gli unici che hanno cercato la verità in questa storia. E quel tipo non meritava di morire da eroe».

«È morto perché la gente aveva bisogno di giustizia e l'ha confusa con la vendetta. Posso chiederle una cosa, signor Templeton?»

«Certo».

«Perché è venuto? Per ringraziarmi di aver rivelato la storia di James Foster?»

Aaron ci pensò su per qualche istante, poi continuò: «Sì e... no. Sono venuto a chiederti cos'altro sai».

«Non posso... non posso dirle nient'altro, signor Templeton. Immagino capisca che quelle informazioni gliele può dare solo la polizia».

«Per favore...»

Mi alzai, pronta ad andarmene.

«Devo tornare in redazione».

«Per favore... dimmi solo se in quella casa hai visto qualcosa che potesse indicare che aveva rapito lui Kiera. Solo questo».

Sospirai, questo glielo potevo dire. Negai con la testa, in silenzio.

«Niente?»

«No, signor Templeton. Sua figlia non era lì. E non sembrava nemmeno esserci mai stata. So che avrebbe reso tutto più facile, ma non è così. Sua figlia... non è stata rapita da James Foster. E questa non è una cattiva notizia, mi creda. Forse Kiera è nelle mani di qualcuno che la tratta meglio di come l'avrebbe trattata quell'uomo».

«Grazie, Miren. È più di quanto avessi bisogno» disse, asciugandosi una lacrima.

«Devo andarmene, davvero. Se ha bisogno di altre informazioni parli con gli investigatori che seguono il caso. Io... non so molto. So solo quello che dice la stampa, forse qualcosa in più, ma niente di rilevante».

«Mi aiuteresti a trovare Kiera?» disse, di colpo, come se io potessi fare qualcosa, una sorta di supplica così sincera da fare male. Serrai le labbra in una smorfia di pena.

«Si sbaglia se crede di dovermelo chiedere. La sto già cercando. Ma... non è facile. Nessuno l'ha vista. Nessuno ha visto niente. Né le telecamere, né la gente per strada. Non c'è niente. Rimane solo... solo da aspettare che si trovi qualcosa di nuovo. Qualcuno commetterà un errore o salterà fuori qualcosa di diverso. Ma... non smetta di cercare sua figlia. La polizia potrebbe presto restare senza piste da seguire e allora... lei dovrà essere abbastanza forte da non arrendersi».

«Miren, mi prometti che continuerai a cercarla?»

«Lei lo farà?»

«Non saprei vivere in altro modo» rispose. «Lo devo a mia moglie».

«Io sono molto testarda. Le assicuro che non smetterò di cercare sua figlia».

«Grazie, Miren, sembri una brava persona. La vita dev'essere stata gentile con te».

Risi dentro di me. Quanto poco sapeva di me.

«E lei è una brava persona?» chiesi.

«Credo di sì. O almeno... ci provo» disse quasi in lacrime.

«E quando la vita è stata gentile con lei?»

Non rispose, ma annuì prima di bere un sorso del suo caffè. Lo salutai dopo esserci scambiati i numeri di telefono per poterci aggiornare se fosse saltato fuori qualcosa di nuovo o passarci qualunque informazione utile per le indagini. Aaron Templeton mi piacque, sebbene fosse difficile capire se era perché mi faceva pena o perché il suo sguardo sincero trasmetteva speranza.

Tornai in redazione, e lui rimase al bar, a guardare fuori dalla finestra con lo sguardo perso tra la gente che attraversava la strada di fretta. Forse stava cercando di capire cosa avesse potuto fare di male per meritare ciò che gli era successo, ma io sapevo che la vita non funzionava così e che metteva il bastone tra le ruote a chiunque le capitasse a tiro. Sapevo che, se la vita non riusciva a farti lo sgambetto, ti regalava una bicicletta senza freni per romperti le ossa.

Quando arrivai mi sedetti alla mia scrivania e misi a posto le mie cose. Dieci minuti più tardi, una donna bruna con il viso allegro venne a salutarmi e mi disse: «Tu sei Miren Triggs, vero? Quella nuova».

Annuii.

«Congratulazioni per la prima pagina. Quello sì che è un esordio in grande stile. Sono Nora. Da quel che dice Phil, siamo nella stessa squadra e sei già arrivata in ritardo. Ti troverai bene. Sei giovane, è vero. Poi ti presento Bob, è un po' stronzo, ma è uno dei migliori. E Samantha... dove diavolo è Samantha?» disse, guardandosi intorno.

«Bob Wexter? Il leggendario Bob Wexter?»

«Sì. Non è poi così leggendario quando lo conosci. Ha la testa fra le nuvole. A volte non si ricorda nemmeno dov'è la sua scrivania».

«Un attimo... Tu sei Nora... Nora Fox?»

Nora mi sorrise. Non potevo crederci. Stavo parlando con Nora Fox, autrice di una famosa serie di articoli che denunciavano l'insabbiamento da parte della CIA dello scandalo di un gruppo di senatori che aveva ricevuto favori sessuali in cambio del voto per una legge sul gioco online. Aveva anche realizzato un reportage sui brogli elettorali in America Latina. Era un'eminenza e mi parlava con

una calma e una freschezza che non riuscivo ad associare alla sua capacità di sviscerare gli scandali più orrendi.

«Sì, certo. Sono io».

«Ho letto tantissimi tuoi reportage» dissi, entusiasta. Mi sentivo al settimo cielo.

«Miren. Va bene se ti chiamo Miren, vero? Grazie. Ora ti spiego un po' come funzionano le cose e vediamo cosa puoi fare».

«Sì, grazie» risposi.

«Noi tre: Samantha, Bob, io, e adesso anche tu, quindi quattro, indaghiamo su un argomento. Bob è il capo, in teoria, ma in pratica no. Non ci sono capi. Tutti insieme scegliamo un argomento e lo analizziamo fino in fondo. In questo momento stiamo indagando sugli imprenditori che sembrano sparire in tutta Europa. Una faccenda losca di cui nessuno parla. Tu sai il francese? Il tedesco? Bene, poi ognuno di noi ha un argomento su cui lavora per conto suo. Qual è il tuo? L'hai deciso?»

«Eh... no».

«Cosa ti piace? Cosa ti preoccupa? Devi iniziare da lì, nella tua testolina da giornalista, e immergerti nelle tue paure. Le mie riguardano la libertà di espressione. Temo che un giorno non potrò più dire la mia, sai?»

«In questo momento mi spaventa scomparire come Kiera Templeton» risposi.

«La bambina? Be', è un buon argomento, ma complicato. Sembra che si sia arrivati a un punto morto, ma... se la trovi vinci il Pulitzer. Ottima idea».

«Non... non voglio il Pulitzer».

«Diciamo tutti così. Ma... non emozionarti troppo. Questo è giornalismo. Qui non ci sono leggende né glamour. Solo la verità. La tua parola vale se non ti lasci comprare. E questa è la cosa difficile, sai?»

Annuii, ancora una volta. Mentre parlavamo ebbi la sensazione che il mondo attorno a me avesse accelerato. C'era un continuo viavai di gente. Due redattori camminavano nel corridoio discutendo sul contenuto di certi documenti, diverse persone digitavano con

forza sulle tastiere dei loro computer IBM, e altri parlavano al telefono prendendo appunti.

«Posso chiederti una cosa?» adesso era il mio turno di fare le domande.

«Certo. Spara. Sei coraggiosa per essere così giovane. Mi piaci».

Lo presi come un complimento, perché ero molto nervosa.

«Credi davvero che ce la farò?»

«Sinceramente?»

Aspettai che proseguisse.

«Saremo fortunati se riusciamo a farti restare più di due settimane. Questo mondo è più oscuro di quanto possa sembrare».

«Bene» risposi, «allora non ci sono problemi».

«Perché?»

«Perché anche io sono così» dissi seria e Nora mi rispose con un silenzio.

Capitolo 45

1° dicembre 2003

Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

E un giorno, senza preavviso, qualcuno ti chiede di smettere di essere te stesso.

Il giorno dopo l'incidente nel deposito, Miren arrivò in redazione reggendo a fatica le due scatole piene di documenti sul caso di Kiera che posò sulla scrivania. Era presto e i due stagisti non erano ancora arrivati, per cui si diresse verso Nora, che digitava velocemente.

«Non ho voglia di parlare con te, Miren» disse, non appena la vide avvicinarsi.

«Sei molto arrabbiata?»

«Tu che ne pensi?»

«Mi dispiace per l'articolo sulla videocassetta. Avrei dovuto parlarne con la squadra, ma... era importante. Era da tanto che aspettavo una cosa come questa e potrebbe portare a qualcosa finalmente».

«Lo so, Miren, ma dovevamo pubblicare il reportage sull'industria della carne. Ci stavamo lavorando da mesi. Non hai chiesto l'approvazione. Non hai chiesto niente. Hai mandato in stampa il tuo articolo al posto di quello della tua squadra».

«Lo so... mi dispiace... ma...»

«Ci sono cose che non vanno bene, Miren. E lo sai. Non mi aspettavo una cosa del genere da parte tua».

«Era importante, Nora. Potrebbe aiutare a trovarla».

«E importa solo tu, vero? Non ti importa nient'altro?»

Miren non rispose.

«Bob l'ha saputo. È arrabbiato. È al telefono con Phil proprio ora».

«Glielo hai detto tu, vero?»

«L'ho chiamato ieri in Giordania per raccontarglielo. Giordania! Non sapevo dov'era, è sempre in giro da quelle parti, tanto più adesso con la faccenda dell'Iraq. Nessuno si aspettava che tu facessi una cosa simile, Miren».

«Non poteva davvero aspettare un giorno in più la storia sui vitelli?»

«Miren, a Washington stanno somministrando mangimi a base animale alle mucche. È una cosa gravissima. Abbiamo inviato nel Regno Unito alcuni campioni da analizzare e... se tutto viene confermato, potrebbe essere uno dei più grandi scandali alimentari degli Stati Uniti. Abbiamo un vantaggio su questo caso e non possiamo perderlo. Era uno dei progetti della squadra, Miren. Era davvero così necessario?»

«Pensavo sareste stati d'accordo. Phil era contento. Ha venduto bene...»

«Ma non si tratta di Phil o di quello che decide lui. Lui sta ancora pensando alla guerra in Iraq e a quello che succede in Medio Oriente. Noi ci concentriamo su quello di cui nessuno vuole che si parli. La storia della carne è roba grossa, Miren. Lo chiamano il morbo della mucca pazza. Se il laboratorio nel Regno Unito conferma i nostri sospetti, sarà gravissimo. A questo ci dedichiamo, Miren. So che sei mossa da buone intenzioni e che... la bambina è il tuo caso personale, ma... non puoi trascinare tutti con te».

«E cosa succede ora?»

«Abbiamo presentato un reclamo formale a Phil. Mi dispiace, Miren».

«Sul serio? Ma lui era d'accordo. Perché l'avete fatto? Ora... dovrà giustificarlo al consiglio e...»

«Mi dispiace davvero, Miren, ma... non ci hai lasciato alternative».

Miren alzò lo sguardo in direzione dell'ufficio di Phil e vide che aveva appena messo giù il telefono. S'incamminò decisa verso di lui. Quando passò accanto alla sua scrivania, i due stagisti appena arrivati non ebbero il coraggio di salutarla.

«Mi hanno fottuta, vero?» disse Miren, entrando nell'ufficio di Phil.

«Miren... sai come la penso. Ti ho dato io l'ok...»

«C'è un ma, vero? Mi hanno fottuta».

«Ma questo reclamo non è piaciuto al consiglio. Rispettano molto il lavoro di Bob e lui non approva».

«Tu stesso mi hai detto che la storia della videocassetta era... incredibile».

«Lo so, Miren, ma... rasenta il sensazionalismo».

«Ieri dicevi che potevo...»

«E oggi che fai parte di una squadra e devi adeguarti. Le cose stanno così, Miren».

«Phil... voglio solo trovare quella bambina. Sono arrivata qui grazie a lei. È la nostra occasione».

«Il consiglio ci ha chiesto di chiudere con questa storia. Ci si avventeranno tutti i media scandalistici, come avvoltoi. E hanno ragione, Miren. Hai visto i giornali di oggi? Hai visto i talk show? Tutti ne parlano, quella povera famiglia è vittima della macelleria mediatica. Questa non è informazione, è curiosità morbosa. Il *Press* non può farne parte. Sei entrata qui perché hai smascherato James Foster. La bambina non c'entra niente».

«Stai dicendo sul serio? Ho preso due stagisti per questo. Tu mi hai dato via libera».

«Miren... credo di essere stato chiaro».

«Cosa faccio? Li caccio? È questo che mi stai dicendo?»

«Non ti sto dicendo di mandarli via. Possono passare in cronaca. Lì hanno sempre bisogno di una mano. Avviserò Casey perché gli trovi lavoro nel suo dipartimento».

«È una stronzata, Phil. Non abbandonerò questo caso».

«Miren, sei abbastanza intelligente da capire che la storia di Kiera Templeton finisce qui». Fece una pausa e proseguì: «Sei brava. Troverai facilmente un altro argomento che non sia così... scabroso. Non siamo un giornale sensazionalista».

«Questo non è sensazionalismo, per l'amor di Dio, Phil. È la vita di una bambina che ha bisogno di noi».

«Suona bene, Miren, davvero, so che ogni volta che ne abbiamo parlato abbiamo venduto il doppio o il triplo delle copie, ma al

consiglio... interessano più la credibilità e la serietà che le vendite. Hai già aiutato quella bambina. Grazie al tuo articolo forse la polizia ora dedicherà al caso maggiori risorse».

«Da quando la serietà gli importa più delle vendite?»

«Da oggi. Al consiglio non piace chi non rispetta la gerarchia. Dovresti saperlo. E credo che... tu abbia già dedicato più tempo del dovuto a questa storia».

Miren lo guardò con la fronte aggrottata e lui abbassò gli occhi e si mise a leggere dei documenti che aveva sulla scrivania, considerando chiusa la conversazione. Era il suo metodo. Faceva sempre così.

«Sei ingiusto, Phil» disse prima di uscire dall'ufficio. Si diresse come una furia verso la sua scrivania dove la aspettavano i due stagisti, confusi.

«Ciao, capo» la salutò la ragazza. «Cosa c'è qui dentro?» aggiunse, indicando le due scatole di cartone che Miren aveva lasciato sulla scrivania.

«Ragazzi... è tutto una merda. C'è stato un cambio di programma» disse Miren, scostandosi i capelli dal viso mentre sbuffava con forza. «Dobbiamo sbrigarci. Oggi è il vostro ultimo giorno alla sezione investigativa. Passate al piano di sopra. Cronaca. Forse a te piacerà di più» disse, indicando il ragazzo.

«Stai scherzando?» rispose lui, incredulo.

«Vorrei, ma... no».

«Cazzo... proprio ieri ho rifiutato un posto al *Daily*» disse, lamentandosi.

«E perché diavolo l'hai fatto?» chiese Miren, un po' in imbarazzo. «Qui sei solo uno stagista. Se ti offrono qualcosa di meglio devi prenderlo. In questo mondo opportunità del genere non cadono dal cielo».

«Sì, ma... questo è il *Press*. Anche da stagista... rimane il *Press*» argomentò lui.

«E allora? Ciò che importa sono le storie, non il nome del giornale. Se scrivi qualcosa di buono, indipendentemente da dove lo fai, puoi cambiare le cose».

«Cazzo...» disse il ragazzo, sbuffando e alzando gli occhi al soffitto.

«Be', non importa. Ormai è andata. È una merda, lo so. Mi fa incazzare, ve lo assicuro. Ma... questo mondo funziona così. Un giorno sei importante e quello dopo prepari i cruciverba dell'ultima pagina».

«Davvero ci spostano in cronaca?»

«Sì. Non avete idea di quanto io sia furibonda».

Il ragazzo sospirò. Alla ragazza sembrava importare meno, ma solo in apparenza. Miren non era arrabbiata perché doveva fare a meno di loro, ma perché le avevano tarpato le ali. Quando finalmente le era sembrato di sfiorare Kiera con la punta delle dita, si era scontrata con una burocrazia che non sopportava. Il caso di Kiera era forte e interessante, ma... la rettitudine del consiglio spesso era un freno.

«Tutto ciò che abbiamo su Kiera Templeton è in queste scatole. Voglio che oggi diate un'occhiata e mi diciate cosa ve ne pare. Io l'ho visto troppe volte, ho bisogno di occhi nuovi. Qualcuno è vegetariano? Vi offro il pranzo. È il minimo. Un pranzo di addio».

«E... le chiamate?» chiese lei.

«Io sono vegano» aggiunse lui.

«Le chiamate? Rispondete mentre guardate i documenti» rispose alla ragazza. «E tu devi essere sempre così puntiglioso?»

«Ma il telefono non smette mai di suonare. Quasi non ci dà il tempo di respirare».

«Siete in due, no?»

«Sì, ma... stiamo anche lavorando alla lista dei negozi di giocattoli e...»

«Ce l'avete?»

«Solo quelle di Manhattan e New Jersey. Ci mancano Brooklyn, Long Island, Queens e... se ampliamo l'area le cose si complicano».

«Per il momento andrà bene» Miren allungò il braccio e prese una cartina di New York segnata da cerchi e croci ovunque.

«Le croci sono i negozi che vendono giochi per bambini» disse la ragazza, «i cerchi i negozi di modellismo. Ieri ne abbiamo chiamati

un paio e hanno confermato che vendono anche case delle bambole».

«Ben fatto... Un secondo, come ti chiami?»

«Victoria. Victoria Wells».

«A me il nome non lo chiedi?» saltò su il ragazzo, ignorando il telefono che suonava.

«Per il momento no. Qualcosa di interessante dalle chiamate, Victoria?»

«La carta da parati. Una donna di...» mentre parlava, il suo collega rispose al telefono che non smetteva di suonare, come se dall'altra parte ci fosse una coda infinita di persone che non vedevano l'ora di raccontare la loro versione o di sentirsi ascoltate.

«...una donna di Newark dice di averla uguale. Lo stesso modello della videocassetta. L'ha comprata in un mercatino di periferia una ventina di anni fa».

«Meglio di niente».

«Aspetta... non è tutto. Abbiamo ricevuto una trentina di altre chiamate che dicevano che la carta da parati è un modello standard della catena di negozi di bricolage Furnitools. Ce l'hanno in catalogo da venticinque anni. È disponibile in tutto il Paese».

«Merda» si lasciò scappare Miren con un sospiro. Poi si alzò, con la mappa dei negozi di giocattoli e iniziò a girare attorno alla scrivania, osservandola con attenzione. «Ci metterei un'eternità a visitarli tutti per vedere se hanno qualcosa: l'elenco dei clienti che hanno comprato la casetta o, che so, le ricevute delle carte di credito».

«Forse... potresti chiedere di nuovo aiuto in un articolo» disse Victoria, «questa volta direttamente ai negozi di giocattoli. Sono sicura che molti sarebbero felici di aiutare».

«Un articolo? Se ci provassi mi ritroverei a cercare lavoro con voi oggi pomeriggio. È storia chiusa per il *Press*, ragazzi. Proprio per questo non potete rimanere. Almeno non con me. Devo seguire... il metodo tradizionale. E anche così potrei non trovare nulla».

«Andarci di persona?» chiese il ragazzo che aveva appena messo giù il telefono, che riprese subito a squillare. Victoria allungò la mano

e rispose: «*Manhattan Press*, quali informazioni vuole fornire?» disse all'auricolare.

«Ci sono più di mille negozi di giocattoli tra New York e il New Jersey» sottolineò il ragazzo. «Questo senza tenere in conto il Queens o Long Island. Si può arrivare facilmente a duemila se si includono anche altri piccoli negozi e i grandi magazzini che vendono anche giocattoli».

«Lo so, ma... se riuscissi ad andare o a chiamare... diciamo due al giorno nei momenti liberi... ci metterei...»

«Tre anni» sentenziò subito il ragazzo.

«Ottima agilità mentale. Ora sì, come ti chiami? La sai una cosa? Meglio se non me lo dici. Manteniamo l'incogn...»

«Mi chiamo Robert» disse lui, senza lasciarle finire la frase. Quel nome evocava brutti ricordi a Miren, ma era inevitabile averci a che fare di tanto in tanto. Era incredibile che, ciclicamente, incontrasse qualcuno che si chiamava così, e le suscitava una repulsione immediata.

«Cosa fate quando non siete in ufficio?» chiese Miren. Un'idea assurda le era balenata in mente.

«Ehm... studiamo? Frequentiamo entrambi l'università» rispose Robert.

«Bene. Ora che non sarete più nella sezione investigativa, vi piacerebbe guadagnare qualche dollaro extra nel fine settimana?»

Capitolo 46

27 novembre 2010

Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

*Immagina per un attimo che nessuno ti cerchi o ti aspetti.
Non è forse questo l'amore? Sentirsi aspettati o cercati.*

L'agente Miller gironzolò per un paio d'ore in centro. Era devastato e non voleva tornare a casa così presto e raccontare a sua moglie quello che era successo. Prima, aveva bisogno di riflettere sul da farsi. Non aveva mai pensato di lasciare l'FBI, ma forse quella era la spinta che gli serviva per fare il grande passo. Considerò la possibilità di dimenticarsi di tutti i casi nei quali era immerso, ma gli era impossibile cancellare i volti felici delle fotografie che riguardava ogni mattina. Pensò a Josh Armington, un ragazzino di appena dodici anni scomparso in un parco giochi in pieno giorno; poi a Gina Pebbles, un'adolescente scomparsa nel 2002 dopo essere uscita da scuola nel Queens, le cui tracce si erano perse un paio di chilometri più in là, nel parco in cui avevano trovato il suo zaino. Pensò a Kiera, pensava sempre a lei, alle videocassette, al dolore dei Templeton, alla vita distrutta di quella famiglia. Ogni tanto andava a trovarli per sapere come stavano e per aggiornarli sui mancati sviluppi nelle indagini.

Senza rendersi conto di dove andava, camminò verso nord, attraversando Soho fino ad arrivare al Washington Square Park. Un'enorme fontana dominava il centro del parco, e ricordò anche il caso di Anna Atkins, una donna che nel 2008 si era data appuntamento con un uomo proprio in quel punto e non si era mai più saputo nulla né di lei, né del tizio che doveva incontrare. L'intera

città, per quanto affollata, con le strade gremite da milioni di abitanti, invitava all'anonimato, e ogni angolo, ogni incrocio, ogni albero o segno sull'asfalto nascondeva storie che forse era meglio non scoprire. Nonostante il numero sempre crescente di telecamere di sicurezza, con le quali si cercava di controllare e contrastare il vandalismo, era difficile che qualcuno ricordasse una faccia o avesse visto qualcosa, se ce n'era bisogno. New York era perfetta per scomparire. Se le telecamere non registravano qualcosa di rilevante, era difficile fare progressi nelle indagini. Non c'erano mai testimoni nei casi come quelli che seguiva lui.

Perso nei suoi pensieri, arrivò a Union Square Park, dove un altro caso invase la sua mente. Poi continuò verso nord, andando a zig-zag tra le strade, e decise di fermarsi da Wildberg's Sandwich, un piccolo locale storico in cui servivano il miglior *pastrami* della città. Si sedette al bancone, tra un tizio in giacca e cravatta e due turisti. Era mogio e assetato. Il cameriere lo salutò con un sorriso: «Cosa prende, amico?»

«Una birra e... un sandwich...» diede uno sguardo veloce al menù, «un Mitch».

«Ottima scelta. Brutta giornata?»

«Questo periodo dell'anno mi... porta sempre cattivi ricordi. Tutto diventa più complicato».

«Il Natale porta cattivi ricordi a molti, amico. Abbiamo tutti perso qualcuno in quest'epoca dell'anno... ma la vita va avanti».

«Be'... sì. Ma quando si tratta di una bam...» Ben non ebbe il coraggio di finire la frase, forse perché avrebbe dovuto dare troppe spiegazioni.

«Mia moglie è morta il giorno prima di Natale, sa?» disse il cameriere. «E da allora... festeggio per lei. Bisogna prenderla così. Altrimenti è un casino. Ogni volta che c'è l'occasione di festeggiare, la prenda al volo e lo faccia, amico. Perché le cose brutte sono sempre lì, che ti aspettano dietro l'angolo».

Ben annuì e alzò il boccale di birra che il cameriere gli aveva appena servito. Qualche minuto dopo, un piatto con un panino ripieno di uova e cipolla scivolò fino a dove era seduto, proprio quando il suo telefono iniziò a squillare.

«Sì, John. Non mi dire. L'hai già saputo» esordì.

«Sì. È uno schifo. Non sopporto più Spencer, davvero. Ma, insomma, prendila come una vacanza per passare del tempo in famiglia».

«Sì, farò così. Poi chiamerò Lisa per organizzare un viaggio o qualcos'altro. Ci bruceremo tutti i nostri risparmi, ma... in questo momento non posso rimanere in città. Non riesco a smettere di pensare al lavoro. Forse mi farà bene».

«Be'... ti chiamavo proprio per questo».

«Lasciami indovinare: non hai trovato niente né sulla videocassetta né sulla busta».

«In realtà volevo farti una domanda: chi le ha toccate?»

«Da quel che ho capito, gli Swaghat, la famiglia indiana che vive nella loro vecchia casa, i genitori e... io. Ma io ho usato i guanti. Quindi dovresti trovare solo quelle degli Swaghat e dei genitori».

«Eh... vediamo... come te lo posso dire» esitò John dall'altro capo del telefono. «Ci sono altri due riscontri sulla busta».

«Due impronte?»

«Le prime che il sistema ha trovato sono quelle di... Miren Triggs. Ce l'ho nel registro dal 2003».

«Miren? Com'è possibile? Non... non era con noi».

«Non ci ho dato molta importanza perché so che è vicina alla famiglia».

«Non ha alcun senso».

«L'altra è meno chiara, ma il sistema... ha trovato una coincidenza ancora più strana».

«Spara».

«Conosci il software che serve per simulare l'evoluzione delle impronte digitali, per minimizzare le alterazioni dei polpastrelli con l'avanzare dell'età, vero?»

«Sì, me ne hai parlato».

«Bene, questo programma permette di espandere le impronte digitali in funzione dell'età, allo scopo di cercare delle costanti con il passare degli anni. Chiaramente più ci si allontana dall'anno di origine del campione, meno sono precisi i risultati, un po' come le previsioni del tempo, per esempio, ma...»

«Sì, sì. Dillo e basta».

«Abbiamo trovato delle impronte che corrispondono al quarantadue per cento con quelle di Kiera Templeton. Stessi solchi, biforcazioni e stessa posizione del nucleo».

«Cosa?»

«Insomma... non è sicuro. Il quarantadue per cento non basta per un tribunale, francamente, ma... è normale una percentuale del genere a questa distanza di tempo dalle impronte di Kiera che abbiamo in archivio. Pensa che le abbiamo registrate quando aveva tre anni e queste... corrispondono a una persona adulta».

«Mi stai dicendo che Kiera Templeton ha toccato quella busta?»

«Ti sto dicendo che è molto probabile che Kiera Templeton abbia toccato quel pacchetto, ma il sistema non è in grado di assicurarlo al cento per cento».

«Non... non è possibile».

«Credi che sia stata lei stessa a lasciare la videocassetta?»

«Non lo so, John, ma... è difficile da spiegare».

«Cosa succederà ora? Ti servirà a qualcosa?»

«No, se non riesco a trovare Miren Triggs. Devo parlare con lei per capire perché le sue impronte sono su quella busta».

Capitolo 47

14 settembre 2000

Luogo sconosciuto

*Attraversi una linea e, prima o poi,
cadi in un precipizio.*

Will si trovava nella stanza di Kiera, arrampicato su una scala a pioli, intento ad avvitare con difficoltà una piccola telecamera di sorveglianza che aveva comprato in un negozio di articoli di seconda mano.

«Ecco fatto» disse dopo aver controllato che la spia rossa si accendeva.

Il cavo della telecamera correva in linea retta lungo la modanatura del soffitto fino ad arrivare alla porta della stanza dove Will aveva fatto un buco nel tramezzo per far passare il cavo che poi serpeggiava sulla parete della sala fino al televisore.

Iris stava giocando con Kiera sul divano e domandò inquieta: «Credi davvero che sia necessario?»

«Non voglio più sorprese, Iris. Guarda, sul canale otto ho messo la camera di Mila; sul nove, l'ingresso. Se clicchi qui attivi l'audio, vedi?»

«Quanto ti è costato tutto questo?»

«Meno di cinquanta dollari, tranquilla. È solo... per precauzione».

«Non uscirà più, Will. Non è necessario. Vero che non lo farai, tesoro?» disse rivolta a Kiera, che la abbracciava come un piccolo koala spaventato.

«No, mamma» rispose Kiera, con voce acuta. «Non voglio stare male».

«Brava, amore. Fuori è... pericoloso».

«Iris, non voglio altri spaventi» disse Will.

«Non bastava aver aggiunto tutte quelle serrature alla porta? Così non...»

«Voglio vedere *Jumanji*» disse Mila, ignorando la conversazione.

«Ancora?»

«Voglio vedere il leone!» urlò. Poi ruggì con forza, in direzione di Iris: «Argh!»

«Va bene!» acconsentì, avvicinandosi al registratore e inserendo la videocassetta di *Jumanji*. Quando finalmente apparve il logo della Tristar Pictures, Iris si avvicinò a Will e sussurrò: «Credi che... abbia visto qualcosa?»

«Di quello che...» evitò di finire la frase.

«Sì».

«Credo di sì... Da allora è come se io non esistessi. Se ci fai caso, vuole stare solo con te».

«Sì, lo so. Non... non si stacca da me».

«E tu ne sei felice, no?»

«Dici sul serio?»

«Per te è perfetto. Così la bambina non si stacca da te».

«Stai perdendo la testa, Will. Abbiamo...» cambiò tono e abbassò ancora di più la voce, «abbiamo ucciso il nostro vicino e lo abbiamo sepolto nel giardino sul retro. Come diavolo posso...?»

«Abbassa la voce! Ti sentirà!» sussurrò, sviando lo sguardo verso la finestra che dava sul giardino.

«Credi che non lo sappia?»

«Mamma, vieni? Comincia».

«Vengo io, tesoro» si intromise Will, avvicinandosi al divano.

«Tu no, mamma» rispose Kiera, dandogli le spalle. Poi si rimise a guardare la televisione, come se loro non ci fossero.

Will fece finta di niente e si sedette accanto a lei, abbracciandola.

«Tu no, mamma!» ripeté, arrabbiata.

Will si portò le mani alla testa, trattenendo un urlo che gli si aggrappò alle corde vocali. Si alzò e iniziò ad andare avanti e indietro per il salotto. Quel rifiuto lo mandava in bestia. Gli tornò alla mente tutto quello che aveva fatto per averla in quella casa: i vestiti

che le comprava, le notti insonni quando piangeva chiedendo dei suoi genitori, i giocattoli che le regalava per farla felice. Non serviva a niente. Per quanto si sforzasse, sentiva sempre che la bambina lo rifiutava. Iris si avvicinò alla piccola e quando Kiera le afferrò il braccio, a lui sembrò di aver ricevuto un pugno nello stomaco.

«Sapevo che sarebbe successo. Non avrei dovuto...»

«Cosa, Will?» chiese Iris.

«Questo! Voi due! E io... come se fossi... come se fossi un delinquente. Ci sono anch'io in questa casa, lo sapete?» urlò.

Kiera lo guardò, sul punto di mettersi a piangere.

«La smetti di spaventare la bambina?» replicò Iris. «Non ti preoccupare, amore. A volte tuo padre... s'innervosisce».

«Lui non è mio padre» disse, pronunciando la frase che fece precipitare tutto.

«Che cosa hai detto?!» urlò lui, avvicinandosi inferocito e alzando il pugno verso di lei. Iris strinse la mascella, furibonda, e lo guardò con l'odio più forte che avesse mai provato.

Il pugno di Will tremava in aria e Kiera scoppiò a piangere disperata.

«Prova anche solo a sfiorarla» disse Iris.

Will stava per lasciare andare la mano. Nemmeno lui capì perché non lo fece. Forse fu l'espressione terrorizzata della bambina o forse lo sguardo irato di sua moglie, ma si sentì così escluso da quella famiglia fasulla che crollò, inginocchiandosi e piangendo con un dolore così pungente tra le costole da sentirsi svenire.

Iris abbracciò Kiera, cercando di calmarla, mentre Will piangeva a dirotto. Allora alzò la mano verso sua moglie, accennando un timido «mi dispiace» a fior di labbra. Ma Iris tolse la sua, e quel semplice gesto fu l'inizio del disastro che si sarebbe propagato a poco a poco nelle settimane seguenti, per finire in un modo che Iris non avrebbe mai potuto immaginare.

Capitolo 48

Miren Triggs
1998-1999

La vita è giusta solo se fai in modo che lo sia.

Il mio inserimento al *Press* fu più duro di quanto avrei voluto. Non appena misi piede nella redazione, mi unii alla squadra di Bob Wexter, Nora Fox e Samantha Axley, come stagista della sezione inchieste. Io ero l'unica a non avere una 'x' nel cognome, e questo fu a lungo fonte di battute mentre indagavamo su casi che non avrei mai nemmeno immaginato: la compravendita di armi da parte del governo con i paesi del Golfo, scandali sessuali in cui erano coinvolti membri del Senato, fughe di notizie da cui trapelavano gravi reati di corruzione in ambito governativo. Per i primi sei mesi non ebbi neanche un attimo di tempo per dedicarmi al caso di Kiera, per quanto fosse importante per me e mi dispiacesse. Si accumulavano gli esami e i lavori che dovevo consegnare in università e passavo tutti i pomeriggi al *Press* per vedere come potevo aiutare. Il mio contratto al *Press* prevedeva un aumento di stipendio non appena mi fossi laureata, trasformando il mio stage in un contratto full time a tempo indeterminato. Ma finché questo non fosse successo, cercavo di stare dietro a tutto, rimanendo fino a tardi in ufficio e facendo gli straordinari una volta arrivata a casa.

In quel periodo, vidi pochissimo i miei genitori, che si erano trasformati in una lontana presenza di conforto dall'altro capo del telefono.

Una mattina, finalmente, il professor Schmoer attraversò in silenzio l'atrio dell'università, facendo finta di non conoscermi, e

attaccò sulla bacheca i voti finali della sua materia. Accanto al mio nome c'era una fantastica lode che mi conferiva, finalmente, il titolo di giornalista laureata alla Columbia. Non ci eravamo più parlati dopo quella notte e io mi avvicinai prima che se ne andasse, senza sapere bene cosa dirgli.

«Professore» esordii.

«Miren» rispose, sorpreso di vedermi. «Congratulazioni».

«Gra... grazie».

«Hai... presentato un progetto finale molto buono. Non mi aspettavo niente di meno da te».

«Ti è piaciuto?» chiesi, insicura.

«Non si vede dal voto?»

«Immagino di sì. Grazie ancora».

«Non ho... non ho fatto nulla. Lo sai. È il voto che ti meriti. Sei l'allieva più...» cercò un aggettivo nella sua testa che riassume una personalità complessa, ma ci rinunciò quando lo interruppi.

«Se sono al *Press* è grazie a te».

«No, Miren. Sei al *Press* perché sei brava e anche loro se ne sono accorti. L'articolo su James Foster...»

«È stata un po' di fortuna. Anch'io pensavo fosse innocente».

«Non importa cosa pensi, finché cerchi la verità. Il problema sorge se quello che pensi cambia la verità».

«Non è quello che succede in molti giornali?»

«Proprio per questo sarai una brava giornalista, Miren. Il tuo posto è al *Press*, non ne ho il minimo dubbio».

«Continuerai a insegnare, professore?»

«Oh, sì. Credo... ne valga la pena. È importante. Riempirò le eterne ore di tutorato partecipando alla radio dell'università. Magari mi sentirai qualche volta».

«Chissà, forse» dissi, ironica. «E... grazie ancora, Jim».

«Non c'è di che» affermò, girandosi e alzando la mano sopra la testa, mentre si allontanava.

«Professore!» lo chiamai. «Sono nuovi quegli occhiali?»

«Sì, quelli vecchi si sono rotti» rispose, a mo' di saluto, cogliendo l'allusione che potevamo capire solo io e lui.

Quando uscii dal campus telefonai ai miei genitori. Ero euforica. Avrei potuto finalmente dedicarmi a tempo pieno al giornale e riprendere la ricerca di Kiera, che era ancora nella mia testa, nascosta negli angoli più remoti della mia mente. In realtà l'avevo sempre presente, ma gli impegni quotidiani e lo stress di adattarmi al ritmo della redazione mi avevano allontanata dalla promessa che avevo fatto a me stessa e a suo padre, il signor Templeton.

«Mamma!» gridai, non appena rispose al telefono. «Sono ufficialmente una giornalista!»

Ricordo ancora quella chiamata. Con quanta facilità tutto va in pezzi. Puoi cercare di essere forte e pensare che le cose accadono per un motivo che un giorno capirai, che la vita cerca di darti lezioni che in futuro ti saranno utili, ma la pura e semplice verità era che mia madre rispose al telefono piangendo e singhiozzando e io, in quell'istante, non capii niente.

«Che succede, mamma? Cos'è successo?»

«Volevo chiamarti per dirtelo, ma... non... non ci sono riuscita».

«Cos'è successo? Mi stai preoccupando».

«Il nonno...»

«Cos'ha il nonno?»

«Ha sparato alla nonna».

«Cosa stai dicendo?!» esclamai, allibita.

«Siamo in ospedale. È molto grave, Miren. Devi venire».

«Ma perché...?»

In quel momento non volli vedere. O forse non ebbi il coraggio di aprire gli occhi.

Chiesi due giorni liberi in redazione, e credo fu l'unica volta che lo feci. Quando arrivai all'aeroporto di Charlotte, mio padre mi accolse con un abbraccio tiepido. Durante il tragitto in macchina ricordo che scambiammo a malapena qualche parola, lasciando che il silenzio di entrambi guidasse le nostre emozioni. Ma ricordo bene quello che disse quando fermò la macchina nel parcheggio dell'ospedale: «Devi saperlo, Miren. Anche tuo nonno è lì dentro. Dopo aver sparato a tua nonna si è buttato dal balcone per togliersi la vita. Non è riuscito a fare nemmeno quello. È in coma. I medici dicono che potrebbe sopravvivere».

«Sai perché l'ha fatto?»

«Miren... è tutta la vita che tuo nonno picchia tua nonna. Davvero non te ne sei mai accorta? Era un violento. Ricordi il periodo in cui la nonna è venuta a stare da noi? Era per questo. La caduta dalle scale? Tuo nonno l'aveva massacrata di botte».

Rimasi di ghiaccio quando sentii quelle parole.

«E perché stavano ancora insieme, cazzo?»

«Abbiamo provato a fare qualcosa..., ma tua nonna... lo amava».

«Ma... la nonna non è così».

«Non lo so. Nemmeno io lo capisco, tesoro. E tua madre, ancora meno. Era riuscita a convincerla due volte a sporgere denuncia, ma... poi le ritirava e tornavano insieme. Sai che tuo nonno ha puntato un fucile contro tua madre? Me l'ha raccontato oggi. È distrutta. Ha fatto di tutto perché tu non te ne accorgessi. Faceva finta che andasse tutto bene. I tuoi studi, la tua carriera, la tua educazione... ma... immagino che alla fine la verità venga sempre a galla, no?»

Annuii. Ero frastornata e i due colpetti che mi diede sulla gamba per cercare di darmi animo furono davvero insufficienti.

Quando arrivai, vidi mia madre in lacrime su una sedia di plastica nella sala di attesa. Si alzò, camminando a fatica, e mi abbracciò come penso non avesse mai fatto prima. Mi sembrò invecchiata di colpo, ma forse era solo l'effetto del dolore e dell'angoscia. Fu lei la prima a parlare e mi sussurrò all'orecchio, tra le lacrime, uno straziante «mi dispiace». Le accarezzai la schiena e non potei fare a meno di piangere anch'io. Era la prima volta che ci vedevamo dopo mesi e farlo in quel modo, aprendo gli occhi in quella maniera, mi indusse a chiedermi se stessi seguendo la strada giusta.

«Come sta la nonna?» chiesi quando trovai il coraggio.

«È grave. La stanno operando e... potrebbe non farcela. Ha... ha perso molto sangue ed è anziana. Non avrei mai dovuto lasciarla tornare da lui...»

Deglutii. Facevo fatica a parlare.

«Tu non hai nessuna colpa. È stato il nonno».

«Ma se io... Se fossi stata più attenta...»

«Mamma... per favore. Non pensarci ora. Si rimetterà. Vedrai». Lei annuì, forse perché aveva bisogno che qualcuno le dicesse che sarebbe andato tutto bene. Mio padre era andato al bar dell'ospedale per evitare conversazioni difficili, e io mi sedetti insieme a lei ad aspettare. Le asciugai le lacrime; pianse sulla mia spalla. Per la prima volta in moltissimo tempo, sentii di non essere più un peso per mia madre, ma un sostegno a cui appoggiarsi. Dopo l'aggressione nel parco, lei si era presa cura di me, cercando di proteggermi e di farmi sentire meglio. Forse per quello non mi aveva raccontato dei problemi di mia nonna. Si era fatta carico dei problemi di tutti, si era prodigata per confortare gli altri e, per una volta, aveva bisogno che qualcuno lo facesse per lei. In fin dei conti, erano i suoi genitori, ricordava la sua infanzia insieme a loro e in queste situazioni si cercano sempre i bei ricordi per non impazzire. Ero sicura che, mentre piangeva, si ricordava di tutte le volte che mio nonno si era comportato bene, in cui aveva visto mia nonna felice insieme a lui, cercando di minimizzare la terribile tragedia culminata in quello sparo.

Più tardi le offrii una tisana e lei accettò pur di tenere qualcosa fra le mani per controllarne il tremito. Mentre mi dirigevo al bar dell'ospedale, passavo davanti alle porte aperte delle stanze. In tutte c'era qualcuno al capezzale del letto del malato. In tutte, tranne una. Quella di mio nonno.

Entrai e lo vidi, sdraiato e attaccato ai monitor. Dormiva con la bocca aperta e il respiro debole appannava la mascherina di plastica trasparente. La sua espressione, di una tranquillità assoluta, mi turbò profondamente. Mentre in sala operatoria mia nonna lottava fra la vita e la morte, lui sembrava dormire in pace.

Lo osservai a lungo, cercando di ricostruire nella memoria una vita di inganni in cui io lo vedevo solo come un maschilista e non come un violento, e ricordai i lividi inspiegabili di mia nonna, gli sguardi impauriti che allora non capivo, i silenzi imbarazzati quando lui arrivava a casa, io ero bambina, e mia nonna chiamava mia madre perché mi venisse a prendere. Adesso so che era perché non vedessi cosa accadeva tra quelle quattro pareti.

D'improvviso il monitor che controllava la sua frequenza cardiaca iniziò a suonare e vidi i battiti superare i centocinquanta. Poi continuarono ad aumentare fino ad arrivare a centottanta, mentre il fischio stridente cresceva di intensità. Era immobile e non sembrava di rendersi conto di nulla, e io, in uno dei momenti più trascendentali della mia vita, da sola in quella stanza con l'uomo che aveva cercato di uccidere mia nonna e che non avevo mai amato né ammirato, mi avvicinai allo schermo su cui si disegnavano due linee dall'andamento irregolare e... staccai la spina.

Il silenzio tornò a regnare nella stanza.

Il suo respiro era più affannoso, ma l'allarme che doveva avvisare i dottori che stava avendo un attacco di cuore non si sentiva più.

Lo vidi ansimare, contorcersi leggermente per un lungo minuto, finché rimase immobile. Mi avvicinai, timorosa, e vidi che la mascherina non si appannava più. Allora ricollegai l'apparecchio e sul monitor comparve una silenziosa linea bianca e il messaggio «nessun segnale». Lasciai la stanza, come se nulla fosse successo, ma sapendo che dentro di me tutto era cambiato.

Qualche minuto più tardi ero seduta accanto a mia madre, con una tisana per lei e un caffè caldo per me.

Capitolo 49

Da dicembre 2003 a febbraio 2004 Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Niente funziona senza impegno.

In quel modo così arcaico, con l'aiuto dei due stagisti che avevano accettato di lavorare per lei nel tempo libero, Miren iniziò a raccogliere informazioni da tutti i negozi di giocattoli e modellismo di Manhattan, Brooklyn, Queens, New Jersey e Long Island. In realtà, all'epoca funzionava così. Non c'erano estesi database da consultare e non tutti i negozi si trovavano online. Bisognava prendere la guida telefonica, andare alla sezione giocattoli e chiamare sperando rispondesse qualcuno disposto ad aiutare.

Era un'impresa titanica. Nel piano d'azione che avevano concordato, durante i fine settimana Victoria e Robert avrebbero telefonato ai negozi dalla redazione improvvisata che avevano allestito su due tavoli del bar di fronte al *Press*, lo stesso in cui Miren, tempo prima, aveva portato Aaron Templeton. Con quelle chiamate, dietro compenso di sei dollari all'ora che Miren pagava di tasca propria, Victoria e Robert avrebbero filtrato tutti i negozi che avessero in catalogo la casa delle bambole *Smaller Home and Garden*. A poco a poco, scoprirono che erano pochi, il che sembrava un buon segno. Il cerchio si riduceva e se Miren fosse riuscita a procurarsi una lista dei clienti che avevano acquistato una di quelle ville in miniatura, avrebbe avuto qualcosa su cui lavorare.

Nel periodo natalizio, però, i negozi smisero di rispondere al telefono per far fronte alla ressa di clienti in cerca del regalo perfetto che Babbo Natale avrebbe lasciato sotto l'albero.

Nel gennaio 2004, dopo soli tre fine settimana di lavoro, Miren si riunì con i due stagisti al bar e propose di fare il punto della situazione.

«Solo questi?» chiese Miren, sorpresa.

«Miren... è impossibile. A quanto pare sono anni che hanno smesso di produrre questo modello ed è difficilissimo trovare posti che lo vendano».

«Capisco» rispose, confusa, senza alzare lo sguardo dal foglio su cui c'era il nome di soli quattro negozi. «Quanti ne avete chiamati?»

«Una quarantina.»

«Solo?!»

«Molti non rispondono nemmeno al telefono, e chi lo fa ci chiede di andare di persona perché sono troppo impegnati».

Miren sospirò. Era peggio di quanto si aspettasse.

«Volevamo anche parlarti di una cosa» interruppe Robert, che sembrò finalmente interessato a partecipare alla conversazione. Fino ad allora era rimasto con la testa bassa a osservare il fumo che usciva dalla sua tazza.

«Dimmi» lo esortò Miren.

«Non vogliamo continuare» annunciò lui.

«A fare cosa?»

«Questo. Chiamare negozi. Non ho studiato per questo, sai? Ho una borsa di studio da duecentomila dollari. Credo di valere molto di più. Anche i miei genitori lo pensano».

«Sì. Be', da qualche parte dovrete pur iniziare, no? Volevate occuparvi di inchieste e questo è un modo per farlo, siete anche pagati...» Miren si interruppe. «Non capisco. Qualcuno mi spiega cosa succede?»

«La settimana scorsa abbiamo parlato con Nora» ammise Robert, infine.

«Perché?»

«Lascia il giornale. Vuole creare un team di giornalisti investigativi freelance e vendere i lavori al migliore offerente».

«E che c'entra questo con...?»

Entrambi abbassarono lo sguardo verso le loro tazze di carta. Miren li osservò stupita. Quell'atteggiamento contrastava con la loro

abituale espansività.

«Ah... capisco. Vi ha offerto di lavorare con lei».

«È... un'ottima occasione, Miren... qui è come cercare un ago in un pagliaio» rispose Robert, accampano una scusa.

«Lo so, ma è proprio questo il lavoro di un giornalista. Cercare l'impossibile e trovarlo».

Victoria alzò lo sguardo e scosse la testa.

«Questo è più che impossibile, Miren. E se hanno comprato la casetta in un altro stato? E se Kiera è in un altro Paese? Cercherai tutti i negozi di giocattoli del pianeta? E tutto questo... per cosa?»

«Per ritrovare una bambina scomparsa il giorno del Ringraziamento, a cui nessuno è interessato se non per morbosità».

«Non abbiamo ottenuto niente, Miren. Lo sai. È una perdita di tempo».

«E allora? Cosa pensate che farete con Nora?»

«Ci ha promesso un contratto di sei mesi con un vero stipendio. Il doppio di quello che guadagniamo con lo stage al *Press* e le ore extra».

«Ma lavorereste per Nora».

«E cosa c'è che non va?»

Miren si alzò e raccolse i fogli che erano sul tavolo.

«Vedete voi. Io...»

«Per favore, Miren... cerca di capire. È un'ottima opportunità. Al giornale non facciamo altro che portare fogli da un ufficio all'altro. Con te... con te facciamo telefonate».

«Anche se non sembra, queste chiamate sono importanti. Ma... non fa niente. Mi arrangerò. Sapete cosa mi dispiace?»

Entrambi rimasero immobili, senza rispondere.

«Che sembravate diversi. Ma non so perché me la prendo. In questa maledetta città tutti sembrano essere chi non sono».

Uscì dal bar, senza dar loro la possibilità di ribattere. Osservò l'imponente palazzo del *Press*. Una pioggia leggera aveva bagnato le strade, riempiendole di ombrelli colorati. Attraversò di corsa, in mezzo ai clacson dei taxi che frenavano di colpo a pochi centimetri da lei, ed entrò nell'edificio con i capelli e la giacca bagnati.

Quando arrivò alla sua scrivania si rese conto che non le restava altra scelta. Compose il numero dell'agente Miller e attese di sentire la sua voce.

«Signorina Triggs, è lei?»

«Ho bisogno del suo aiuto e lei del mio».

Capitolo 50

21 dicembre 2000

Luogo sconosciuto

*Anche nei colpevoli, se si è attenti,
si può trovare una scintilla d'amore.*

Will aveva passato parecchie settimane di pessimo umore, parlando a malapena quando tornava dal lavoro. Appena entrato in casa si sedeva a bere in poltrona, mentre Iris e la bambina giocavano con la casa delle bambole o a farsi il solletico sul divano. Ogni volta che sua moglie gli chiedeva qualcosa, lui sbuffava e quando lo rimproverava perché beveva troppo, lui si alzava, ignorandola, e si versava un altro bicchiere. Will sentiva che non c'entrava nulla lì. Il suo matrimonio era un fallimento, la sua paternità una farsa. Se in un primo momento aveva pensato che tutto sarebbe andato bene, ora riusciva solo a vedere ciò che confermava il contrario: non potevano andare al parco per far giocare Kiera con gli altri bambini, vivevano nel terrore che si ammalasse gravemente e fossero costretti a portarla in ospedale, pregavano che nessuno la vedesse.

Una di quelle sere che trascorreva seduto in poltrona, senza nemmeno accendere la televisione, a bere finché non crollava stordito dall'alcol, si ricordò di quando si era trasferito a Clifton con Iris, in quella casa, nella contea di Passaic, nel New Jersey. Era una casa di legno di appena novanta metri quadri, su un terreno di duecentocinquanta, dipinta di bianco e con il tetto spiovente. Si trovava in un quartiere tranquillo, a meno di cento metri dalla centrale elettrica, il che lo rendeva economico e, sebbene i vicini non fossero particolarmente simpatici, a loro sembrò il luogo perfetto per

metter su famiglia. Will ricordò come era entrato in casa con Iris in braccio, dopo essersi sposati in una chiesetta di Garfield, a pochi chilometri da lì, quando avevano appena venticinque anni. Erano entrambi cresciuti in situazioni difficili e si erano legati nel tentativo di salvarsi a vicenda. Il padre di Will si era impiccato nel bagno di casa quando lui era bambino e sua madre era morta di overdose quando aveva quindici anni. Will era finito in affido presso una famiglia premurosa, che però lui rifiutò sempre e, non appena fu maggiorenne, se ne andò. Trovò lavoro in un'officina e visse a lungo da solo in un monocale fino a quando non conobbe Iris, una ragazza bionda dai capelli ricci con un guasto al motorino. Si innamorarono perdutamente, ma avevano personalità troppo problematiche perché la loro unione non fosse un errore. Anche Iris aveva avuto un'infanzia difficile, cresciuta da una madre assente che sostituiva il marito morto con una serie di uomini poco raccomandabili di cui la figlia non si sforzava nemmeno di ricordare i nomi, perché non duravano più di una notte. Con il passare del tempo aveva iniziato a lavorare in una tavola calda e con i primi risparmi si era comprata il motorino di seconda mano che le avrebbe fatto conoscere Will.

Il fidanzamento arrivò prima di quanto si aspettassero, dopo che lei rimase incinta a soli diciannove anni. Will si inginocchiò davanti a Iris in un gazebo sul lago Dahnert's, un pomeriggio in cui il sole dorato illuminava la passerella di legno che lo collegava alla terra ferma. Si sposarono senza dire niente a nessuno e solo un collega di Will fu presente come testimone. Usarono tutti i loro risparmi per pagare la prima rata di quella piccola casa. Quando la madre di Iris scoprì che sua figlia non l'aveva invitata al matrimonio si offese al punto che non andò mai a trovarla. Ma quella felicità che, passo dopo passo, aveva permesso a entrambi di lasciarsi alle spalle un passato difficile, fu bruscamente scossa da una notizia orribile: una notte Iris, al settimo mese, si svegliò tra le lenzuola intrise di sangue, in preda a fitte lancinanti al ventre.

Quello fu il primo bambino che persero, ma fece nascere in loro un bisogno che prima non avevano mai sentito. Volevano diventare genitori. Avevano amato così tanto quel piccino di cui avevano già

deciso il nome, che era impensabile non riprovarci. Ma erano passati gli anni e la tristezza aveva invaso quella casa, aborto dopo aborto, con spese mediche sempre più insostenibili.

Mentre era immerso in quei ricordi, Will udì le risate della bambina a cui Iris stava raccontando una storia di streghe e ladri. Fu a quel punto che si alzò e se ne andò di casa.

Quando lo scoprì, Iris aspettò con ansia che tornasse. Fece diversi giri della casa e si affacciò in giardino per vedere se riusciva a scorgerlo in fondo alla strada. Poi andò a dormire, sperando che presto sarebbe tornato. Di solito Will usciva di notte solo a buttare la spazzatura. A volte andava a fare benzina per non perdere tempo il mattino dopo o a comprare qualcosa al supermercato aperto ventiquattr'ore, ma avvisava sempre. Quella sera, invece, era salito in macchina e si era diretto a sud, senza dire che intenzioni avesse. Si era solo avvicinato a lei, che stava raccontando una storia a Mila, le aveva dato un bacio sulla fronte e se n'era andato in silenzio.

Verso le due del mattino, delle luci illuminarono la facciata della casa e Iris, che non era riuscita a chiudere occhio, si alzò in tutta fretta per andare incontro a Will. Era preoccupata per lui. Dopo l'incidente con il vicino non era più lo stesso. Si era trasformato in un eremita che a malapena le rivolgeva la parola. Quando gli chiedeva se andava tutto bene, lui rispondeva con un grugnito da cui trapelava tutta la sua disperazione.

Si precipitò in salotto e aspettò che la porta si aprisse per chiedergli come stava, ma in quel momento qualcuno bussò e sentì la voce di uno sconosciuto: «Signora Noakes?»

Iris rimase paralizzata. Non capiva cosa stesse succedendo, né chi fosse la persona che la chiamava. Accese subito la televisione sul canale nove, dove poteva vedere le immagini della telecamera all'ingresso, e vide due poliziotti in uniforme che guardavano verso la porta.

«Cos'hai fatto Will?!» pensò. Un milione di ipotesi le turbinarono nella mente. Aveva confessato? Li aveva denunciati? Era sull'orlo del collasso. Andò verso l'armadio dove tenevano il fucile e tolse il lucchetto. Chiuse la stanza di Mila, dopo essersi assicurata che dormisse profondamente.

Bussarono di nuovo alla porta e lei corse ad aprire, fingendo di essersi appena svegliata e allacciandosi la vestaglia.

«Sì?»

«La signora Noakes?»

«Sì...» disse con la voce roca e socchiudendo gli occhi. «È successo qualcosa?»

Gli agenti si scambiarono un'occhiata per decidere chi avrebbe dato la notizia. Uno di loro, bruno e dall'aspetto trasandato, si lanciò: «Vede... non è facile da dire... ma...»

«Ma cosa? Cos'è successo?»

«Suo marito... è morto».

Iris si portò le mani alla bocca, annichilita.

«Un treno ha travolto la sua macchina al passaggio a livello di Bloomfield Avenue. È morto sul colpo».

«Non... non può essere» balbettò Iris.

Capitolo 51

Miren Triggs
1999-2001

*Il mondo andava alla deriva e nessuno
faceva nulla per fermarlo.*

La morte di mio nonno fu un duro colpo per mia madre. Pianse quando seppe che aveva avuto un attacco cardiaco e i medici se n'erano accorti troppo tardi. Era suo padre e anche un figlio di puttana, ma la morte, nostro malgrado, spesso provoca il perdono più sincero.

Tornai a New York, cercando di lasciarmi quella storia alle spalle, e la voragine del giornalismo mi inghiottì completamente. Era innegabile che quel mondo mi appassionava, ma esigeva ogni giorno di più da me. Divorava il mio tempo e la mia energia e, sebbene mi riempisse di vitalità, mi conduceva negli oscuri meandri di storie difficili da digerire: un'azienda che sfruttava bambine asiatiche la mattina in fabbrica e la notte nei bordelli, un'animalista che vendeva ai ristoranti di Manhattan la carne degli animali che diceva di proteggere; un padre che bruciava vivi i suoi figli per vendicarsi della moglie. Ogni storia lasciava un segno che ti cambiava per sempre. Parlando con i miei colleghi, mi rendevo conto che noi giovani eravamo entusiasti e pieni di speranze, mentre i veterani erano cinici e odiavano il mondo. Non tutti, alcuni erano ancora alla disperata ricerca di buone notizie che non li facessero impazzire.

Bob pretendeva che mi impegnassi al massimo in redazione, affidandomi compiti sempre più difficili e pesanti. Revisioni di libri

contabili delle imprese, di bilanci statali o inventari di fabbriche. Mi alzavo prima dell'alba e, quando non stavo spulciando qualche archivio o intervistando qualcuno, lasciavo la redazione che era già notte, dopo aver trascritto tutto il materiale a cui avevo lavorato durante la giornata.

Una sera, nel 2001, mentre rientravo a casa mi accorsi che la porta della signora Amber era socchiusa. Non era normale. Era così gelosa della sua privacy da tenere sempre abbassate le tapparelle che davano sulla strada.

«Signora Amber?» la chiamai, spingendo piano la porta.

Il suo appartamento era quasi il doppio del mio. Non l'avevo mai visto bene, dato che non mi aveva mai invitata a bere un tè per raccontarmi la storia della sua vita. Avevo a malapena intravisto la sagoma di una lampada nell'ingresso le volte in cui ci eravamo incontrate sul pianerottolo. Quella sera l'appartamento era al buio.

«Signora Amber? Sta bene?» chiesi, alzando la voce.

Qualcosa non andava. Ci sono diversi tipi di silenzi. Si riconoscono dall'aria, dai passi ovattati, dall'immobilità delle tende che d'improvviso vidi muoversi di qualche centimetro in fondo alla sala.

Entrai e cercai di accendere la luce nell'ingresso, ma la lampadina era bruciata. Camminai nella penombra e mi soffermai a guardare le foto appese alle pareti. Riconobbi la signora Amber con trenta o quarant'anni in meno, raggiante, con un'acconciatura magnifica e un sorriso da orecchio a orecchio. In una foto saltava su una spiaggia in costume da bagno insieme a un bel giovane della sua stessa età. In un'altra correva lungo un sentiero nel bosco insieme allo stesso ragazzo, ridendo spensierati. Sembrava felice.

D'improvviso vidi un piede nudo sporgere dal divano accanto alle tende.

«Signora Amber?!» urlai.

Era buio, ma riuscii a intravedere che le sanguinava la testa, aveva un taglio sulla fronte.

«Sta bene?» sussurrai, avvicinandomi per controllare se la ferita fosse grave. Non sembrava, ma chiamai il 911 e diedi l'indirizzo. Le mie conoscenze mediche si limitavano agli antidolorifici che prendevo durante il ciclo. Cercai a tentoni per tutto il salone e riuscii

ad accendere una lampada a stelo in un angolo e, quando mi girai, lo vidi.

Un uomo mi osservava dal corridoio che sembrava portare alla camera da letto. Era immobile, con un portagioie in mano, e non riuscivo a vederlo in faccia né a intuire cosa volesse.

«Se cerchi soldi, non so dove siano» dissi.

«Il telefono» urlò con voce rotta, come un motore sul punto di spegnersi.

Capii che era un delinquente disperato alla ricerca di soldi facili. Era fine mese. Si avvicinava il Natale. Anche i criminali hanno dei regali da fare.

Buttai il mio cellulare verso di lui e l'uomo si chinò a raccogliermelo. Il cuore mi batteva all'impazzata, per quanto cercassi di mostrarmi calma. Con il tempo scoprii che una parte di me tornava sempre a quella notte nel parco, quando mi trovavo in una situazione di pericolo. Quel momento si era incrostato nella mia anima per sempre e dovevo convivervi, che mi piacesse o meno. Un momento così ti cambia, altera tutto ciò che sei o che vorresti essere, ma è impossibile prevedere se in meglio o in peggio. A me, quel parco portò oscurità e vendetta. Le fiamme di James Foster ardevano ancora nella mia mente e la mia paura di uscire era diventata paura di non reagire.

«Sono armata» mentii. In realtà avevo lasciato la pistola a casa. «Prendi il telefono e vattene. Fai un passo falso e sparo».

Intuii che cambiava atteggiamento, il ritmo del suo respiro si alterò lievemente. Forse aveva percepito nella mia voce la rabbia profonda contro le ingiustizie. La signora Amber emise un gemito e guardai verso di lei. Stava bene. Quel lamento servì a confermare che il colpo non era stato troppo forte e allora, come se fosse solo una brezza venuta a forgiare il mio carattere e a infondere nella mia vita la paura necessaria a ribellarmi, l'ombra corse verso la porta e sparì.

Rimasi un'ora ad aspettare l'ambulanza, consolando la signora Amber, mentre riflettevo su tutto ciò che accadeva attorno a me. Il mondo sembrava andare alla deriva e nessuno faceva nulla per fermarlo: la violenza, le rapine, la corruzione, la paura di andare in giro da sola, gli stupratori. Era desolante. Pensai a Kiera, la bambina

che da tempo non cercavo più, completamente travolta dalla vita, e decisi che avrei trovato il tempo per farlo. Di notte, non c'era altro modo.

La signora Amber pianse accanto a me e io la abbracciai, pensando di darle conforto.

«Grazie, Miren. Sei una brava ragazza» disse a fatica. La ferita sulla fronte non sembrava così grave, benché sanguinasse ancora e avesse bisogno di punti.

«Non direbbe così se fosse nella mia testa» risposi, sincera per la prima volta. Lei mi guardò seria e poi rimase in silenzio a lungo, osservando le fotografie appese alle pareti.

Poi, senza che io le chiedessi niente, iniziò a raccontare: «Sai, Miren? Un tempo ero sola come te e... e poi, inaspettatamente, mi sono innamorata. Era un uomo formidabile. Di quelli che ti lasciano essere come sei, senza cercare di cambiarti, amando ogni tuo più piccolo difetto, e riempiono la tua vita di fuochi artificiali».

«Si riposi, signora Amber...» la interruppi. «L'ambulanza sta per arrivare».

«No... voglio che tu lo sappia. Sembri una brava persona e non voglio che la vita ti faccia altro male. Devi essere preparata».

«Va bene...» sospirai. Certe persone hanno bisogno di essere ascoltate, ogni tanto, anche se quello che hanno da insegnare può avere conseguenze imprevedibili.

«Come ti stavo dicendo... eravamo felici. Molto. Questa casa è piena di foto di quei momenti. Siamo stati fidanzati per due bellissimi anni. Una sera, all'uscita di un ottimo ristorante sul fiume a Brooklyn, circondati da alberi scintillanti di luci, si inginocchiò e mi chiese di sposarlo».

«E cosa accadde?»

«Urlai di sì. Ero davvero felice con lui, lo sai?» fece una breve pausa per guardare una delle foto. «Si chiamava Ryan».

«È morto?»

«Dieci minuti dopo quel momento».

Trattenni il respiro, il dolore sembrava sempre dietro l'angolo, in agguato, aspettando il momento giusto per fare più vittime.

«Qualche metro più in là, mentre aspettavamo un taxi, un tizio armato ci rapinò. Portafoglio, orologio, anello di fidanzamento. Io non feci resistenza, ma Ryan era coraggioso. Coraggioso e stupido. Il coraggio è pericoloso se non sei in grado di valutare le conseguenze. Morì tra le mie braccia, con una pallottola in gola».

«Mi... mi dispiace molto, signora Amber».

«Per questo prima ho cercato di gridare. Perché non rischiassi la tua vita per qualche gioiello. Non ne vale la pena. Se il mondo va a rotoli è perché le brave persone se ne vanno prima del tempo».

Annuii, lasciando che quell'idea penetrasse nella mia mente, ma giunsi solo alla conclusione che la vita era una merda, che la violenza era una merda, ma sembrava l'unica soluzione.

Quando l'ambulanza portò via la signora Amber, entrai nel mio appartamento e tirai fuori la scatola con i documenti su Kiera. Sapevo che lì avrei trovato ciò che cercavo.

Ero stata folgorata da un'idea assurda. Da una cartellina scivolò fuori una foto che cadde ai miei piedi. Nella penombra non la riconobbi, nonostante conoscessi a memoria il contenuto di quella scatola, e solo quando mi chinai e presi la foto da uno degli angoli capii di chi si trattasse. In quel preciso istante, dopo ciò che era successo con la signora Amber, decisi di sorvegliare da vicino l'uomo che mi aveva stuprata.

Capitolo 52

14 giugno 2002

Quattro anni dopo lo stupro di Miren

Le ombre si muovono per paura della luce.

Le notti erano sempre difficili per Miren. Di notte le ombre non erano più solo ombre, ma problemi, la gente andava in giro sapendo che la mancanza di luce giocava a loro favore e i nascondigli in cui ripararsi, sebbene fossero più numerosi, erano tutti occupati da persone che cercavano di fare lo stesso. Ma tutto cambiava con una pistola sotto la giacca. Da quando l'aveva comprata, e solo durante i fine settimana, quando aveva un po' più tempo libero da quando aveva cominciato a lavorare al giornale, usciva di casa per sorvegliare una persona. Una sola persona.

Non si trattava di qualcuno su cui stesse scrivendo un articolo, non era un potente, né un politico o un imprenditore. In realtà, la persona che seguiva non aveva nemmeno un lavoro. O almeno non uno su cui pagava le tasse. Viveva in uno dei condomini di Harlem costruiti dal governo per garantire affitti più bassi alla popolazione meno abbiente. Quell'idea in teoria sembrava giusta, ma nella pratica era solo servita a radunare, nel giro di due o tre isolati, persone a basso reddito e alta criminalità. C'erano anche famiglie umili che lavoravano duramente per pagare l'affitto in quella zona e cercare di costruire un futuro per i propri figli, ma in mezzo alla gente onesta si era infiltrato un gran numero di delinquenti e drogati che vedevano negli affitti stracciati l'opportunità per assediare una zona con la minaccia di rapine, furti e traffico di droga.

Miren viveva ai margini di quel quartiere, sulla 115^a West e, a mano a mano che i numeri delle strade salivano, aumentavano anche i problemi. Le bande si sedevano sugli scalini della 116^a, le macchine con i vetri oscurati circolavano a bassa velocità a partire dalla 117^a. Di giorno quei posti non rappresentavano alcun pericolo, le famiglie portavano i bambini al parco, c'erano negozi di ogni genere, ma dopo il tramonto i problemi uscivano allo scoperto.

Miren indossava una felpa nera con il cappuccio e dei jeans scuri. Se non fosse stato per la luce che si rifletteva sul suo viso bianco, sarebbe stata solo una delle tante ombre che fluttuavano in giro appena calava la notte. Rimase per un'ora intera a fissare dal marciapiede una serie di finestre accese di un palazzo sulla 115^a. Osservò una coppia, un uomo e una donna, che si muoveva da un lato all'altro della stanza, discutendo, seguendosi per la casa, gesticolando energicamente. Di colpo, dopo qualche secondo, la donna si affacciò alla finestra.

Miren fece un salto e si nascose dietro a una macchina parcheggiata. Qualche minuto più tardi, un uomo uscì dal portone e la donna che aspettava alla finestra urlò «disgraziato» e gli tirò dietro un accendino che si infranse contro l'asfalto. L'uomo balbettò qualcosa che Miren non riuscì a sentire e se ne andò. Lei lo seguì a distanza.

Attraversò due strade, fino alla 117^a, e Miren si fermò non appena lo vide scendere una rampa di scale verso un pub, davanti al quale stazionavano quattro uomini con la sua stessa aria trasandata. Miren attese, come sempre. Forse quel giorno sarebbe successo qualcosa di diverso. Passarono due ore, durante le quali Miren non staccò mai gli occhi dalla porta da cui entravano e uscivano gruppi di ragazze e ragazzi ben vestiti e ansiosi di ballare fino allo sfinimento.

Nonostante fosse stata diverse volte sul punto di desistere e tornare a casa, Miren sapeva che quel tipo di persone dovevano essere sorvegliate con molta attenzione. O almeno era quello che si diceva, senza neanche sapere cosa significasse davvero. Quella faccenda era così complicata, che neanche lei sapeva cosa ci facesse lì. Aveva preso l'abitudine di seguire quella routine ogni fine

settimana, uscendo di casa e appostandosi davanti alla porta di quel tizio, seguendolo ovunque andasse, senza nemmeno sapere perché. Era come se si rendesse conto di ciò che stava facendo solo dopo qualche ora di attesa e allora una voce nella sua testa le bisbigliava: «Cosa cerchi di ottenere, Miren? Perché non te ne torni a casa?» Ma le ore passavano e lei rimaneva lì, fino a quando quell'uomo non tornava a casa e lei se ne andava tranquilla con la sensazione di aver compiuto il suo dovere.

Quella sera, però, Miren fu sorpresa nel vedere l'uomo uscire dal pub tirandosi dietro una ragazza che barcollava e riusciva a malapena a fare le scale. Il buttafuori chiese alla ragazza se avesse bisogno di aiuto, ma il tizio rispose che era una sua amica e se ne sarebbe preso cura lui. Miren si alzò, nell'ombra, e rimase in agguato, come una leonessa che stava per catturare una gazzella in mezzo alla savana al crepuscolo. Solo che questa volta la gazzella voleva mangiarsi un cucciolo di leone.

L'uomo sorreggeva come poteva la ragazza, che faticava a tenere gli occhi aperti. Il vestito blu che indossava era corto come quello che portava Miren quella notte.

Li seguì. Pur sapendo che la cosa stava prendendo una brutta piega, Miren non osava fare nulla. Quella scena era così scioccante per lei, che per un po' si mantenne prudentemente a distanza, seguendo i loro passi. In due occasioni, alla ragazza cedettero le gambe e l'uomo la tirò su per i fianchi, in silenzio, mentre lei lo ringraziava ridendo.

A un certo punto svoltarono un vicolo, Miren li perse di vista per qualche lungo secondo. Si affacciò dall'angolo e, quando arrivò, rimase senza fiato.

La ragazza era per terra, accanto a un bidone della spazzatura, con gli occhi chiusi e la testa rovesciata all'indietro, appoggiata a un muro di mattoni coperto di graffiti.

Miren riuscì a sentirle dire: «Portami a casa, per favore... Non sto bene».

L'uomo non rispose. La guardò dall'alto con gli occhi di un demone che l'aveva attirata in trappola.

«Credo che... ho bevuto troppo. Dove sono... le mie amiche?»

«Adesso arrivano» rispose lui, mentre si slacciava i pantaloni e si buttava sopra di lei.

«Che... che fai? No...!»

«Shhh... è quello che vuoi» ansimò lui, baciandole il collo.

«No... questo no... per favore... no».

«Stai zitta» le intimò lui, con voce sorda.

L'uomo allungò la mano e le alzò il vestito, strappandolo ed esponendo alla luce della luna un nuovo trauma indelebile.

«No... per favore... le mie amiche... mi stanno... aspettando».

«Ci metto un secondo» sussurrò mentre continuava a baciarla e a palpeggiarla in posti che lui non aveva il permesso di toccare né lei la forza di proteggere.

D'improvviso una voce femminile risuonò nel vicolo, amplificata dall'eco: «Ti ha detto di no».

L'uomo alzò gli occhi e vide la sagoma di Miren in controluce.

«E tu chi diavolo sei? Vattene. Ci stiamo divertendo».

Miren rimase ferma, cercando di occupare più spazio di quanto ne occupasse in realtà, come fanno gli animali quando si sentono minacciati.

«Ti ha detto di lasciarla in pace» ripeté Miren. Dentro di sé tremava di paura.

«Vattene, non sono cazzi tuoi».

«Sì che sono cazzi miei» rispose lei.

Proprio in quel momento Miren tirò fuori la pistola e gliela puntò contro. Il metallo dell'arma rifletteva la luce della luna, unica testimone di quello che stava succedendo in quel vicolo pieno di spazzatura.

«Ti ha detto di no, stronzo».

«Ehi, ehi, tranquilla!» rispose concitato. Balzò in piedi e alzò le mani, gli occhi sbarrati dal terrore. La sua paura ricordò a Miren quella che aveva provato lei mentre correva con il vestito strappato quella notte nel parco. «Me ne vado. Non voglio problemi» disse lui. Poi, quando i suoi occhi riuscirono finalmente a mettere a fuoco il volto di Miren, aggiunse: «Un secondo... Ci conosciamo?»

«Ci conosciamo?» chiese lei. «Ci conosciamo? Non ti ricordi nemmeno di me?»

Miren raggiunse il limite. Non aveva mai smesso di pensare, nemmeno per un giorno, a ciò che quell'uomo le aveva fatto, dopo aver picchiato con la sua banda Robert, il vigliacco che non l'aveva difesa quella notte né aiutata con la sua dichiarazione falsa e le sue scuse insipide. Miren non aveva dimenticato la faccia dell'uomo che aveva davanti. A volte, quando chiudeva gli occhi, vedeva il suo sorriso maligno fluttuare nella notte. La cosa più triste della vita è che è ingiusta, ed è ingiusta perché dimentica sempre. Ma Miren non dimenticava. Per lei era impossibile.

«Non lo so... non... mi ricordo. Abbassa la pistola, ok?»

«Stai fermo lì. Non ti muovere».

«Ehi... tranquilla...» L'uomo allungò le mani verso di lei, cercando di calmarla.

Miren tirò fuori il telefono dalla tasca della sua felpa e chiamò il 911.

«Polizia?» disse Miren all'auricolare senza abbassare l'arma.

Proprio in quel momento l'uomo le saltò addosso buttandola a terra e facendole cadere di mano la pistola che andò a finire vicino all'altra ragazza, che aveva appena chiuso gli occhi in preda alla nausea.

Miren urlò dal dolore quando crollò a terra e si vide intrappolata in mezzo alle gambe dell'uomo sopra di lei.

«Guarda, guarda... sembra che saremo in tre a divertirci» disse lui.

Miren cercò di divincolarsi scalciando, ma riusciva a malapena a muoversi. Si sentiva addosso il peso del corpo dell'uomo e aveva le mani bloccate. Ogni tentativo era inutile, i calci gli colpivano le gambe senza fargli niente. Si sentì sconfitta, come quella notte. Una lacrima fu sul punto di sfuggirle, in una muta richiesta di aiuto. D'improvviso, si ritrovò proiettata nel passato, sentì l'uomo tirarle su la felpa scoprendo il reggiseno e vide di nuovo il suo sorriso danzare nel buio.

Miren riuscì a liberare una mano, lo afferrò per i capelli e lo attrasse a sé.

«Brava... divertiamoci» disse lui, credendo di averla convinta. «Mi piacciono le guerriere, sai?» sussurrò. Aveva il viso così vicino che

Miren riusciva a sentire il suo respiro. Il labbro inferiore di Miren sfiorò quello superiore dell'uomo e proprio in quell'istante il lampo di uno sparo illuminò il vicolo. Il rumore che rimbombò tra i muri fece miagolare i gatti e diversi cani iniziarono ad abbaiare. La ragazza, tremante, stringeva la pistola ancora calda di Miren e il corpo dell'uomo cadde a peso morto su di lei, coprendola di sangue caldo che sembrava nero nella penombra.

Miren si liberò a fatica dal corpo, senza fiato, e le due donne si guardarono ansimanti e in silenzio, con una promessa che non aveva bisogno di parole.

Poi Miren la aiutò ad alzarsi e mise via la pistola. Nessuna delle due parlò mentre si allontanavano in fretta. Si fermarono in un angolo e Miren si pulì il sangue dal viso con la felpa. Poi salirono su un taxi, che protestò di doverle portare a sole due strade di distanza, a casa di Miren, dove lasciò la ragazza dormire nel suo letto. Non riuscì a chiudere occhio tutta la notte, e rimase a guardarla, sapendo che poteva essere la fine o un inizio. Nessuna delle due chiese il nome all'altra e il giorno dopo, quando la ragazza stava per lasciare il monocale con addosso i vestiti che Miren le aveva dato senza aspettarsi che glieli restituisse, disse solo un «grazie». Poi la porta si chiuse e non si videro mai più.

Capitolo 53

15 gennaio 2004 – metà 2005
Sette anni dopo la scomparsa di Kiera

La più grande virtù delle persone tenaci è di trasformare sempre l'ultimo tentativo in penultimo.

Dopo la sua chiamata, l'agente Miller aveva accettato di incontrare Miren Triggs il giorno successivo. Miren lo aveva aggiornato sulle informazioni più rilevanti ottenute grazie all'articolo e alle immagini del video: avevano il nome della casa delle bambole, una *Smaller Home and Garden* della Tomy Corporation, e il modello della carta da parati, uno dei più venduti da Furnitools, la catena di negozi di bricolage presente in tutto il Paese.

L'agente Miller, da parte sua, aveva richiesto più risorse da investire nelle ricerche di Kiera, ma si era trovato di fronte un muro, di cui Miren non sapeva ancora nulla.

Avevano deciso di incontrarsi a Central Park, sul Bow Bridge. Miren aveva proposto di trovarsi in quel luogo perché la quiete apparente dell'acqua e la vista dei colori autunnali del parco e delle torri dell'edificio San Remo che emergevano dagli alberi la aiutavano a pensare. Dopo aver atteso sul posto una quindicina di minuti, durante i quali una coppia si fidanzò davanti a una dozzina di persone, l'agente Miller spuntò dall'altro lato del ponte e Miren gli andò incontro in fretta, non vedendo l'ora di andarsene via di lì.

«Che novità ha, signorina Triggs?»

«L'ho chiamata proprio per questo. Ho... seri problemi a proseguire da sola. So che la state cercando anche voi, e per fare il prossimo passo ho bisogno di aiuto».

«Quale prossimo passo?»

«Ho fatto un po' di ricerche e ho scoperto che quel modello di casa delle bambole può essere comprato in circa duemila negozi tra Manhattan, Brooklyn, Queens, New Jersey e Long Island. Ho una lista esaustiva che li raccoglie tutti. So che ci sono molte persone che vengono anche da lontano a vedere la parata del Ringraziamento, ma credo che chi ha rapito Kiera si trovi in una di queste zone».

«Cosa glielo fa pensare?»

«Quel giorno pioveva. Quando piove di solito ci si muove con i mezzi pubblici. Per arrivare dal New Jersey o da Long Island fino in centro con i mezzi ci vogliono una o due ore. La parata è iniziata alle nove. Il rapimento è avvenuto verso mezzogiorno. La mia ipotesi è che il rapitore doveva trovarsi lì dal mattino presto per riuscire a prendere posto vicino a Herald Square. È la zona più affollata ed è quasi impossibile accedervi se non si arriva presto. Quindi dev'essere arrivato in zona verso le otto del mattino. È abbastanza facile fare una mappa delle distanze e dei tragitti che il rapitore può aver percorso, controllando i primi treni del mattino di ogni zona e quanto tempo si impiega per trovarsi lì alle otto».

«Capisco».

«Questo limita l'area del potenziale domicilio del rapitore alle zone che ho elencato prima: New Jersey, Manhattan, Brooklyn e Long Island».

«E lei è arrivata da sola a questa conclusione?»

«È solo un'ipotesi. Potrei sbagliarmi, ma sono anni che cerco questa bambina e rileggo il suo fascicolo. Il lavoro di un giornalista d'inchiesta consiste nel confermare ipotesi, come mi ha insegnato un caro amico, e credo che questa ipotesi sia più ragionevole che pensare che il rapitore sia venuto dall'altra parte del mondo per portarsi via una bambina in mezzo alla parata più famosa del pianeta».

L'agente Miller annuì e sospirò prima di continuare: «E perché ha bisogno di me?»

«Potrebbe organizzare una ricerca in tutti i negozi di giocattoli e modellismo nelle zone che ho menzionato. Forse potrebbero esserci

delle telecamere di sicurezza o i registri degli acquisti effettuati con carta di credito o magari, se siamo fortunati, qualcuno potrebbe aver ordinato la cassetta a domicilio e così avremmo anche un indirizzo».

L'agente cercò di riordinare nella mente tutte le informazioni che Miren gli aveva appena dato.

«Sa quanto tempo potrebbe volerci per fare quello che mi sta chiedendo?»

«Sì. Proprio per questo glielo chiedo. Al giornale non posso più lavorare alla storia di Kiera e farlo da sola è impossibile».

«Si arrende?» chiese l'agente.

«Arrendermi? No. È solo che... è troppo per me. È impossibile. Forse lei ha più risorse per... per andare avanti. Voi siete quelli bravi e io... io sono sola».

«Non creda. Ho le mani legate. Tutti vogliono trovare Kiera Templeton, ma anche tutti gli altri bambini scomparsi. Quando voi giornalisti vi concentrate su un caso sembra l'unico, ma le assicuro che ce ne sono molti di più, centinaia. Nemmeno immagina la lista di persone scomparse che cresce ogni giorno».

«Nemmeno lei immagina la lista che ho io» pensò Miren, pensando agli schedari con i dossier delle ragazze scomparse che teneva nel suo deposito.

«Ma adesso ha nuovi indizi da seguire» disse, questa volta ad alta voce, «non abbandoni quella famiglia, agente. Forse voi riuscirete a trovare qualcosa. Ne sono sicura. Quel video potrebbe servire per mettervi sulla strada giusta».

«Farò tutto il possibile per trovare quella bambina, signorina Triggs» accettò alla fine.

«Anch'io» aggiunse lei. Poi, mentre si avvicinavano a un bivio del sentiero che stavano percorrendo nel parco, proseguì: «So che le informazioni viaggiano a senso unico, agente Miller. E che lei non ha nessun motivo di condividere con me le sue scoperte, ma credo sappia bene quanto me che non smetterò mai di cercare Kiera».

«Vuole che le dica quello che abbiamo, vero?»

Miren non rispose, considerandola una domanda retorica. L'agente sbuffò e alzò la testa verso la statua in bronzo di un puma in agguato

in mezzo agli alberi di Central Park, una meravigliosa allegoria di com'era diventata quella giornalista.

«Sappiamo poco in realtà. Non abbiamo un identikit valido. Sappiamo che è stata una donna bianca con i capelli ricci biondi, ma niente di più. La scientifica non ha trovato impronte né sulla busta, né sulla videocassetta, oltre a quelle della famiglia e del bambino che l'ha recapitata ai Templeton, che però non riesce a ricordare esattamente che faccia avesse chi gliel'ha data data. Siamo in un vicolo cieco. Conosciamo anche il modello del videoregistratore che è stato utilizzato, un Sanyo VCR del 1985, grazie alla traccia lasciata sul nastro magnetico. È una cosa molto tecnica, ma infallibile. A quanto pare, ogni testina ridistribuisce le particelle magnetiche sul nastro in un certo modo, lasciando un segno riconoscibile. Una specie di impronta digitale che non permette di riconoscere lo specifico videoregistratore che è stato utilizzato, ma almeno il modello. Abbiamo le telecamere di sicurezza del giorno della scomparsa, ma non c'è niente degno di nota: gente ovunque, ma nessuna traccia di Kiera. Le hanno tagliato i capelli, lo sappiamo, ma non possiamo indagare su ogni persona che camminava con un bambino per mano il giorno del Ringraziamento. Le strade erano piene di famiglie. Come può vedere, è un mucchio un po' caotico di cose, ma quasi nessuna veramente utile».

«Capisco» rispose Miren, seria.

«Se trova qualcos'altro me lo dirà?» chiese l'agente. «Io... cercherò di lavorare sui negozi di giocattoli, ma le anticipo che sarà difficile».

«Ci conti, agente. Non voglio meriti. A questo punto mi interessa solo trovare Kiera Templeton e riportarla a casa».

«Posso chiederle perché è così importante per lei? Ci sono tanti altri casi come il suo».

«E chi ha detto che io non stia cercando anche loro?» ripose, prima di salutarlo.

Arrivato in ufficio, l'agente Miller presentò una richiesta ufficiale per avere una squadra che si occupasse dei negozi di giocattoli nelle zone che aveva delimitato Miren Triggs. Se fossero riusciti a ottenere un elenco dei clienti che avevano comprato la *Smaller*

Home and Garden, avrebbero potuto creare dei registri mirati. Ovviamente non per andare a perquisire le case di tutti, cosa che i Templeton avrebbero senz'altro preteso se l'avessero saputo, ma per controllare se ci fosse qualcuno che corrispondeva al profilo del potenziale sequestratore. Con sua grande sorpresa, i suoi superiori accettarono la richiesta.

I dodici agenti assegnati alle verifiche nei negozi di giocattoli e modellismo ben presto si imbarcarono in un grosso inconveniente: quasi nessuno aveva un registro dei clienti che avevano comprato quella casetta, e ancora meno di chi l'aveva comprata tra il 1998 e il 2003. Alcuni negozi fornirono i dati dei clienti del 2003, alcuni del 2002, e altri perfino del 2001. Ma le informazioni erano così poche che non servivano a molto. Su un totale di circa duemila negozi, riuscirono a ottenere informazioni soltanto da sessantuno e da queste ricavarono il nome di sole dodici persone che avevano acquistato quel modello.

Andarono a trovare tutte e dodici, ma erano famiglie idilliache con figli, che offrivano agli agenti pancake allo sciroppo d'acero e caffè, per poi fargli fare una visita guidata della casa nella quale, ovviamente, non c'era mai Kiera.

Nel 2005 l'FBI chiuse di nuovo il caso e l'agente Benjamin Miller chiamò ancora una volta per dare la notizia ai genitori.

«Ci sono novità? Avete trovato qualcosa?» chiese Aaron Templeton non appena rispose.

«Non ancora, signor Templeton, ma siamo vicini. Tutti i nostri agenti sono impegnati sul caso. Troveremo sua figlia. Non smetteremo di cercarla, glielo prometto» mentì.

Capitolo 54

Miren Triggs
2005-2010

La soluzione è sempre sotto i nostri occhi, in paziente attesa che qualcuno la scopra sotto uno strato di polvere.

Sinceramente, non mi aspettavo molto dall'agente Miller. A ogni frase che pronunciava lo sentivo esausto e abbattuto, come se ogni scomparsa su cui indagava si fosse portata via un pezzo di lui. Il tempo passò e, alla stessa velocità con cui l'FBI aveva controllato più di duemila negozi di giocattoli, chiusero il caso di Kiera e passarono ad altro. Non li biasimavo. Dovevano seguire delle priorità nell'impiego delle risorse, ma una parte di me viaggiava sempre verso la stanza di Kiera e si sedeva accanto a lei per osservarla giocare qualche minuto con le bambole. Mi piaceva immaginare come fosse la sua voce. Mi piaceva immaginare il suo sorriso e lo sguardo pieno di vita, anche se avevo il presentimento che in realtà i suoi occhi fossero spenti, come un faro rotto che lasciava le barche senza luce incagliarsi tra le rocce. Io e l'agente Miller eravamo quelle barche, e i suoi genitori, distrutti, non piangevano per i colpi delle navi perdute contro la scogliera, ma perché il faro ormai non emetteva più luce.

Nel 2007, quattro anni dopo la prima videocassetta, la sagoma scura di una donna con i capelli ricci biondi lasciò una seconda videocassetta davanti all'ufficio di Aaron Templeton e io mi sentii più viva che mai. La redazione consumava le mie ore diurne, la ricerca delle persone scomparse quelle notturne. Quella notizia ravvivò per un po' il desiderio di trovarla. Ero diventata una cercatrice. Non era

forse questo il giornalismo? Cercare. Cercare e trovare. A volte ciò che cercavi voleva essere trovato; a volte, invece, dovevi essere tu ad afferrare il filo della verità e tirarla fuori dalle profondità in cui era intrappolata, affinché tornasse a vedere la luce. Dalla scomparsa di Kiera avevo iniziato a raccogliere dati su altri casi simili: Gina Pebbles, un'adolescente scomparsa nel 2002 all'uscita di scuola nel Queens e le cui tracce si erano perse un paio di chilometri più in là nel parco in cui avevano trovato il suo zaino; Amanda Maslow, una ragazza di sedici anni sequestrata nel 1996 in un paesino sperduto, o Adaline Sparks, una sedicenne scomparsa da casa nel 2005, lasciando tutte le finestre e le porte della casa chiuse a chiave dall'interno.

Anche la seconda videocassetta del 2007 non portò a nulla, ma si scatenò il solito circo mediatico. Cercai di estraniarmi e mi immerse di nuovo nel suo fascicolo, come avevo già fatto tutte le altre volte. Riguardai i filmati delle telecamere di sicurezza per trovare quella donna, ma le immagini non erano abbastanza nitide. Kiera Templeton era ricomparsa, questa volta nel mese di agosto, per poi svanire fino a quando chi mandava quei video avesse deciso che il gioco doveva continuare.

Chiamai l'agente Miller per chiedergli se avessero elaborato un profilo del sequestratore. L'uso delle videocassette era il chiaro sintomo di una psicopatia che io non conoscevo. Quel figlio di puttana doveva essere un pervertito nostalgico degli anni Novanta. L'agente Miller non tardò a mandarmi di nascosto un breve paragrafo scritto dall'unità di analisi comportamentale di Quantico che diceva: «Uomo, bianco. Tra i quaranta e i sessant'anni. Lavora nell'ambito della meccanica o delle riparazioni. Guida una macchina grigia o verde. Sposato con una donna dalla personalità debole. L'uso delle videocassette riflette il suo rifiuto del mondo attuale e moderno».

Nient'altro. L'FBI riassumeva il possibile rapitore in poche righe che avrebbero potuto descrivere chiunque. Persino mio padre, se non fosse stato per il carattere inossidabile di mia madre.

Il tempo passò come un uragano che divorava tutto ciò che accadeva tra un video e l'altro e, quando arrivò il terzo, nel 2009,

qualche giorno prima della vittoria di Barack Obama alle elezioni presidenziali, nessuno, tranne me, vi prestò la minima attenzione. Detestavo il circo mediatico che sfruttava l'interesse morboso per i casi più drammatici, ma anche il fatto che la politica permeasse ogni cosa. Ovunque guardassi, c'erano i volti sorridenti di Obama e John McCain che promettevano speranza, come se il mondo non stesse andando in malora.

In quel video Kiera mi fece pena. Durante l'intero minuto di registrazione scriveva su un quaderno, indossando un brillante e scomodo vestito arancione. Era una bambola rotta, come lo ero stata io. Se facevi attenzione, potevi immaginare le lacrime che cadevano sui fogli. Anch'io avevo avuto un periodo così, in cui mi sentivo sola, prigioniera dell'universo, e in realtà forse lo ero ancora, per quanto avessi cercato di rimettere insieme i pezzi con una colla fatta di rabbia e disperazione.

Dopo aver guardato la videocassetta, sentii il bisogno di fare visita ai Templeton. Non so perché, ma avevo bisogno di trasmettere loro un po' di luce. In fin dei conti, io mi consideravo un po' come Kiera, smarrita e indifesa, e volevo sapessero che, anche se adesso vedevano la loro figlia così, se un giorno fosse tornata a casa si sarebbe ripresa. Solo Aaron accettò il mio invito a prendere un caffè e di quella conversazione ricordo le lacrime e il lungo abbraccio che mi diede prima di separarci. Parlò appena. Era l'ombra di quello che era stato una volta. Entrambi avevamo avuto sfortuna nella vita.

Nel frattempo, mi affermai in redazione. Riuscii a soddisfare le aspettative della squadra investigativa, di cui per fortuna Nora Fox non faceva più parte, e devo ammettere che approfittai della flessibilità di Bob, con cui avevo un'amichevole relazione professionale.

Durante tutto il 2010 lavorammo a un unico articolo che consumò molte risorse e tutta la pazienza di Phil Marks. Era un caso mai reso noto, che riguardava una dozzina di operai delle fabbriche cinesi di un'importanza azienda produttrice di telefoni cellulari, che si erano suicidati per lo stress e per le condizioni lavorative. Quando il reportage di dodici pagine raggiunse le edicole a inizio novembre,

Phil ci chiamò tutti e tre nel suo ufficio per congratularsi e concederci qualche settimana di riposo.

Io, però, non avevo bisogno di riposare, ma di trovare una risposta a una domanda che mi tormentava da anni: dov'era Kiera Templeton? E con chi?

Guardai e riguardai i video digitalizzati di Kiera. Avevo creato una playlist su VLC media player così quando uno finiva, partiva subito il seguente. Passai un giorno intero a guardare Kiera crescere, immaginando la sua vita e arrivando a chiedermi se avesse davvero bisogno di essere salvata.

Mi venne un'idea assurda: guardare i video nel modo in cui erano stati registrati, e decisi di comprarmi un videoregistratore Sanyo del 1985. Trovai due reliquie su Craigslist che venivano vendute per i pezzi di ricambio e contattai uno dei proprietari per comprarlo e scoprire se avrebbe funzionato. All'angolo in cui ci eravamo dati appuntamento, trovai un tipo grasso che gestiva una vecchia videoteca e stava vendendo a prezzi stracciati tutto ciò che gli rimaneva.

«Sono cento dollari» disse dopo avermi salutata e detto il suo nome, che non ricordo. «Come ho scritto nell'annuncio, è rotto, ma è facile da aggiustare. Bisogna solo cambiare una delle filettature del nastro magnetico e poi è perfetto».

«Sai dove posso trovarla?» chiesi, controllando che non ci fossero altri danni visibili.

«Non è facile, sai? In tutta la città ci saranno due o tre negozi che riparano questi catorci. Non so neanche se valga la pena. Dicono che lo streaming è il futuro, no? Ma, certo, se hai delle vecchie videocassette, questo è l'unico modo».

«Solo due o tre negozi li riparano?» una scintilla si accese dentro di me.

«Be', sì. Se conti anche il New Jersey, dove abito. Credo che la vecchia VidRepair in centro abbia chiuso qualche mese fa, e considera che questi catorci si rompono facilmente. La polvere si accumula all'interno e i pezzi di plastica si spaccano ma, certo, ormai non li usa quasi più nessuno. È un'attività destinata a

scompare. Come la mia, per quanto sia triste. Nemmeno i DVD riusciranno a fermare il mondo di internet».

«Hai per caso i nomi di questi negozi?» chiesi, con il cuore che batteva all'impazzata, come se finalmente stessi per scoprire qualcosa.

Capitolo 55

26 novembre 2003

Un giorno prima della prima videocassetta Luogo sconosciuto

*La piet  ha sempre bisogno
di amore e dolore per fiorire.*

Il giorno prima del Ringraziamento del 2003, Iris rimase tutta la mattina a casa con Kiera.

«Come mi sta, mamma?» chiese Kiera, indossando una tovaglia arancione come se fosse un vestito.

«Ti manca un dettaglio, tesoro» rispose Iris, avvolgendole i fianchi con un nastro dello stesso colore.

Adorava giocare alle principesse con lei e, sebbene non avesse comprato molti vestiti per non destare sospetti, li improvvisava con tovaglie che annodava al suo vitino di vespa. Cos  potevano giocare a travestirsi in mille modi diversi, stimolando l'immaginazione della bambina che riusciva a trasformare qualunque oggetto, di solito con grande successo, tranne quando usava lo scopino del water come scettro.

«Mi manca una cosa. Torno subito» disse Kiera a un certo punto, e and  saltellando in camera sua, davanti allo sguardo sorpreso di Iris. Un'ora pi  tardi, durante la quale Iris controll  due volte sul canale otto della televisione che andasse tutto bene, la piccola usc  dalla camera con una corona fatta di maccheroni attaccati su un pezzo di cartone.

«E ora? Sono bella?»

Iris sorrise.

«Sei stupenda, amore» rispose sua madre, orgogliosa di come la stava educando.

Passavano la maggior parte del tempo così: giocando insieme, leggendo i vecchi libri che avevano in casa e che non erano mai stati toccati prima o sdraiate sul divano a guardare i film dalla collezione di videocassette di Will.

La morte di Will era ormai lontana. Dopo la sua scomparsa, Iris aveva attraversato un periodo difficile. Di tanto in tanto doveva assentarsi per sbrigare le pratiche del decesso del marito, e ogni volta che lo faceva supplicava Kiera di non aprire la porta a nessuno e di non azzardarsi a uscire, perché si sarebbe sentita male come la volta precedente.

Cercava di fare il più in fretta possibile e di occuparsi solo di una cosa per volta, così da non dover stare fuori troppe ore di fila. Ogni volta che tornava a casa tirava un sospiro di sollievo vedendo che Kiera stava bene. Durante le prime settimane, Iris era molto preoccupata, non sapeva come avrebbero fatto a sopravvivere da lì in poi. Avrebbe dovuto trovarsi un lavoro, ma Kiera non poteva rimanere da sola tutto il giorno. Malediceva Will e arrivò a odiarlo con tanto fervore che non andò al suo funerale, né avisò i suoi parenti. Per lei Will era il codardo che era scappato non appena la situazione era diventata difficile.

Ma ben presto scoprì che l'incidente di Will le avrebbe portato un indennizzo di quasi un milione di dollari. Non era al corrente dell'assicurazione sulla vita che Will aveva stipulato per il suo lavoro nell'officina, a cui si sommò il risarcimento pagato dal comune per la mancata segnalazione del passaggio a livello.

Quando Iris vide il suo conto in banca con l'importo totale, pianse per ore. La morte di Will non era stata una tragedia per lei e sua figlia, ma un sollievo, e nella sua memoria il marito diventò la persona speciale che aveva cambiato la sua vita in meglio. In fin dei conti, era stato Will a darle Mila ed era stato sempre lui a permetterle di passare tutto il tempo con lei.

La morte di Will rafforzò nella bambina l'idea che il mondo esterno era pericoloso, non solo per le misteriose onde invisibili che

sembravano provocarle le convulsioni, ma anche perché avrebbe rischiato di morire com'era successo a suo padre. Kiera arrivò al punto di essere talmente convinta dei pericoli del mondo esterno, da supplicare sua madre di stare molto attenta ogni volta che usciva.

A poco a poco, Iris iniziò ad allungare sempre di più le uscite, durante le quali faceva la spesa e sbrigava commissioni, e al rientro, la piccola le correva incontro per abbracciarla ringraziandola di essere tornata a casa sana e salva. La bambina aveva paura di uscire quasi quanto Iris aveva paura che lo facesse e, sebbene i motivi fossero diversi, si unirono ancora di più nella lotta contro un nemico comune, benché inesistente.

Una volta, Iris lasciò addirittura la porta d'ingresso aperta per sbaglio, dopo essere tornata carica di buste della spesa e, con sua sorpresa, Kiera si precipitò a chiuderla per poi aggiungere: «Mamma, per favore, stai attenta. Non voglio ammalarmi».

La sua prigionia, anche se non era nelle intenzioni di Iris, era stata come l'addestramento degli elefanti selvatici, che prima vengono legati a un palo senza potersi muovere e poi vengono picchiati ogni volta che ci provano. Poi, quando le botte finiscono, l'elefante non prova più a scappare perché si sente protetto dal suo aguzzino, che a suoi occhi è il suo salvatore. Kiera non voleva più lasciare l'ambiente sicuro, perché farlo significava rischiare le convulsioni, proprio come l'elefante non voleva più far arrabbiare il suo crudele padrone.

Quel pomeriggio, dopo aver giocato con i vestiti, Kiera provò a domare i capelli della madre, stratonandoli con un pettine mentre Iris rideva di dolore. Poi invertirono i ruoli, ma Iris la pettinò con estrema delicatezza. I capelli di Kiera erano lunghi e scuri, e la spazzola scivolava se fossero di seta. Quelle carezze rilassavano Kiera che nel frattempo guardava *Matilda 6 mitica* alla tv.

Quando il film finì, Kiera andò in camera sua canticchiando una canzone natalizia che aveva sentito in *Mamma ho perso l'aereo* e, quando tornò in sala, trovò sua madre in lacrime con il telecomando in mano.

«Mamma? Che succede?» disse, spaventata.

«Niente, tesoro... è solo che... mi sono tornati in mente brutti ricordi».

«Per papà?»

«Sì, tesoro» mentì. «Per papà».

«È tutto ok» disse Kiera accarezzandole il volto, «siamo insieme. Papà sta bene, è in cielo. Come nel film *Anche i cani vanno in paradiso*».

Iris scoppiò a ridere. Kiera aveva la capacità di semplificare i problemi e trasformarli in una risata.

«Stai paragonando papà a un cane?» rispose Iris con un sorriso, asciugandosi le lacrime.

«No!» disse ridendo. «È solo che... non mi piace che piangi. Vuoi che ti racconti una storia?»

«Sì, tesoro. Mi fa molto piacere se mi leggi tu una storia» rispose. «Ma prima mi lasci dieci minuti da sola? Devo fare una cosa qui in salotto».

«Vuoi che vada in camera mia?»

«Perché non vai a giocare un po' con la casa delle bambole e poi io ti raggiungo?»

«Sei sicura di stare bene?»

«Sì, Mila. Davvero».

Kiera si allontanò confusa e chiuse la porta della sua camera. Si chiese cosa avesse sua madre e ci pensò su per qualche minuto. Era piccola, ma inquieta e voleva vedere sua madre felice.

Intanto, in salotto, Iris accese di nuovo la televisione, collegò l'antenna, e lasciò cadere per terra il telecomando quando quelle immagini invasero nuovamente lo schermo. Due genitori piangevano abbracciati davanti alla fotografia di una bambina di tre anni. Lei la conosceva bene: era Kiera. I genitori erano alla commemorazione organizzata il giorno prima a Herald Square, dove si erano radunate duecento persone tra amici e passanti che ancora ricordavano quella storia. Grace era al microfono con gli occhi arrossati dal pianto e il volto sfigurato dal dolore. Accanto a lei, Aaron Templeton aveva lo sguardo perso e la faccia stravolta. Entrambi erano l'ombra di se stessi. Iris alzò il volume e, per la prima volta, sentì la voce distrutta della madre a cui aveva strappato la figlia.

«Oggi staresti per compiere otto anni, bambina mia» disse Grace al gruppo di persone che aveva davanti. La fotografia di Kiera sembrava ricordare quanto fosse felice al suo fianco. L'immagine era diversa da quella che era stata pubblicata sul *Press* e negli annunci che avevano trasmesso anni prima alla televisione. Kiera rideva, a crepapelle, mostrando le due fossette e i denti separati. Gli occhi della piccola emanavano una gioia difficile da eguagliare. «Avrei voluto vederti crescere, cadere, consolarti quando ti sbucciavi un ginocchio, cantarti la ninnananna che ti piaceva tanto, dove ti promettevo che non ti sarebbe mai successo niente». Grace Templeton fece una pausa per controllare la voce che continuava a sgretolarsi tra le sue corde vocali come una delle Torri Gemelle. «Vorrei averti educata con buoni valori, bambina mia. Vorrei averti baciata sulla fronte molto più di quanto abbia fatto, vorrei averti qui davanti in questo momento e sapere che stai bene, tesoro mio. Alla persona che me l'ha portata via chiedo clemenza. Se invece qualcuno ha fatto qualcosa di orribile e la mia piccola è morta da qualche parte, chiedo solo una cosa: che ci dica dove si trova per poter...» scoppiò a piangere e Aaron la abbracciò. Sullo schermo comparvero le foto della vecchia casa dei Templeton, circondata dalle luci di Natale, mentre la voce fuori campo del presentatore ricordava che in quella casa era stato allestito un centralino per raccogliere informazioni nei primi giorni dopo la tragedia, ma senza risultati.

Iris aveva guardato quelle immagini piangendo a dirotto. Mai prima di quel momento si era fermata a riflettere davvero sul dolore che stava causando. Pur sapendo che la bambina aveva una famiglia che la stava cercando, non aveva mai considerato il male che stava facendo. Ora amava con tutto il cuore la bambina e capiva quanto dovessero amarla anche i Templeton. Le tremava il labbro inferiore, come Grace Templeton mentre parlava a sua figlia. Pensò a lei, a quello che avevano passato quei genitori e a cosa fare.

Cercò di asciugarsi le lacrime, ma i suoi occhi erano un fiume di colpa. Cambiò canale per cercare di dimenticare la visione di Grace e, inavvertitamente, selezionò il canale otto, in cui vide Kiera giocare

tranquillamente con la casa delle bambole con indosso il vestito arancione improvvisato con la tovaglia.

Rise.

Le sfuggì una risata nervosa tra le lacrime. Di colpo, senza pensarci, un'idea assurda attraversò la sua mente. Un'idea che avrebbe avuto conseguenze nefaste.

Rovistò negli scaffali e trovò una scatola con diverse videocassette vergini TDK. Le pulì meticolosamente con un panno, per assicurarsi che non ci fossero impronte digitali o qualsiasi cosa che potesse incriminarla. Ne introdusse una nel videoregistratore e, senza volerlo, senza saperlo, senza intenzione di far male a nessuno, premette il bottone REC e osservò Kiera muoversi per la stanza mentre registrava. Fermò la registrazione un minuto più tardi e, dopo aver scritto KIERA con un pennarello sull'etichetta, pulì di nuovo la videocassetta per eliminare eventuali impronte. La infilò dentro a una busta imbottita e, ancora scossa, bussò alla porta di Kiera.

«Che succede, mamma?» chiese la bambina non appena vide sua madre. «Davvero stai bene?»

«Sì, tesoro... è solo che... questa sera devo uscire a portare un pacco a degli amici e... ho paura che mi capiti qualcosa» disse Kiera senza dare troppi dettagli.

«Non andare, mamma» rispose Kiera, angosciata. «Che vengano loro. È pericoloso e non voglio ti succeda niente».

«Devo farlo, tesoro. Stanno male e... sono sicura che questo li farà sentire meglio. Farai la brava?»

Kiera la abbracciò e le sussurrò all'orecchio: «Sì, mamma. Non aprirò a nessuno e spegnerò le luci, ma promettimi che tornerai» disse con voce dolce.

«Te lo prometto, tesoro».

Capitolo 56

Miren Triggs

26 novembre 2010

Il giorno prima dell'ultima videocassetta

Il passato ci sembrava così strano come ci appare ora il presente?

La mattina dopo, di buon'ora, mi presentai al primo negozio che riparava lettori VHS. Era nel New Jersey e, a quanto mi aveva detto il tipo che mi aveva venduto il Sanyo VCR, era il migliore di tutta la città. Se il proprietario, un certo Tyler, non riusciva a riparare o a trovare un pezzo di ricambio, ti dava uno delle sue centinaia di videoregistratori perfettamente funzionanti per compensare il tempo di attesa.

Era un locale lungo e stretto pieno di scaffali di metallo su cui erano esposti vecchi videoregistratori. Quando entrai, ebbi la sensazione di trovarmi in un cimitero di vecchi catorci che avevano cambiato la vita di una generazione ed erano stati ripudiati non appena era arrivato qualcosa di meglio. Non era forse questa l'evoluzione? Cambiare e andare avanti senza preoccuparsi di cosa si lascia indietro.

D'improvviso, da dietro uno scaffale, sbucò un signore sulla sessantina che mi salutò con entusiasmo. Emanava un calore confortante, sembrava uscito da un film degli anni Novanta.

«Come posso aiutarla?» disse.

«Salve... mi chiamo Miren Triggs, e sono una giornalista del *Manhattan Press*».

«Una giornalista qui? Questa è un'attività in via d'estinzione. Non so quanto possa interessare alla stampa».

«Be', se andiamo avanti così, forse la stampa avrà molto da imparare da un'attività come la sua» risposi con un sorriso smagliante. Avevo bisogno del suo aiuto. Forse non avrebbe portato a nulla, ma dovevo provarci.

«Ben detto» sorrise. «Come può aiutarla questo povero vecchietto?»

«So che ciò che sto per chiederle è molto improbabile, ma... ha riparato qualche videoregistratore Sanyo VCR del 1985 negli ultimi anni?»

«Un Sanyo VCR del 1985?»

«So che è difficile. Sto cercando il proprietario di uno di questi e lei è la mia ultima speranza».

«Come mai? Se non è chiedere troppo».

Al diavolo, pensai. Anche la sincerità apre porte. Almeno quando serve a unire le brave persone per fare del bene, e il proprietario di quel negozio sprizzava bontà da tutti i pori.

«Ricorda il caso di Kiera Templeton? La bambina che è scomparsa e poi qualcuno ha cominciato a mandare dei video su di lei?»

«Sì, certo. Come dimenticarla. Mi colpì molto la storia delle videocassette. Usarle per fare del male... La gente ha davvero perso la testa».

«Sappiamo che furono registrate con un videoregistratore Sanyo del 1985 grazie ai segni della testina sul nastro magnetico».

«La testina del Sanyo?» chiese, confuso.

«Esatto».

«Sapete che è la stessa anche nei Philips?»

«Come dice?» chiesi, sorpresa.

«Philips, all'epoca, non produceva testine e quindi le comprava da Sanyo. Non so che tipo di accordo avessero, ma qualunque appassionato di videoregistratori dell'epoca lo sa» rise, come se stesse dicendo una cosa ovvia.

«Mi sta dicendo che devo ampliare la mia ricerca anche a tutti i videoregistratori Philips?»

Sorrise, cortese.

«Sì, esatto».

«E mi saprebbe dire, per favore, se ha riparato un Sanyo o un Philips di quel modello?»

Annuì con la testa, con un sorriso che mi colpì in pieno petto. Chiusi gli occhi e respirai profondamente. Forse avrei finalmente fatto un passo avanti. Forse quell'uomo dal cuore d'oro aveva la risposta a tutte le mie domande.

«Se la memoria non mi tradisce, ne ho riparati circa dieci o dodici di questo modello negli ultimi tre anni. I bracci filettati si rompono abbastanza facilmente. Alcuni modelli non duravano più di cinque anni».

«Cinque anni...» sospirai, cercando di riflettere. «Quindi chiunque continui a utilizzare uno di questi modelli, ogni tanto deve ripararli».

«Sì, soprattutto se li aveva comprati appena usciti. I primi modelli erano i più difettosi, come succede sempre con la tecnologia, no?»

«E ha per caso una lista dei clienti che li hanno portati a riparare?»

Mi sorrise di nuovo.

«Ci metterò un po' a controllare le fatture, ma... certo. Chiunque faccia riparare qualcosa qui lascia i suoi dati e una caparra. Mi dia un paio d'ore per vedere cosa posso fare» rispose, con una delle frasi che mi diede più speranza degli ultimi anni.

Attesi impaziente accanto alla porta, osservando la tranquillità apparente della strada. Kiera, o qualunque altra persona scomparsa, poteva trovarsi lì vicino senza che nessuno lo sapesse. Andavo nel panico quando ci pensavo. Due ore più tardi, il signor Tyler uscì dalla porta con un foglietto strappato da un quaderno su cui aveva segnato undici nomi con i relativi indirizzi. Accanto a ogni nome era indicata l'entità della riparazione e qualunque altro acquisto avessero fatto nel negozio, oltre alla data che lui aveva annotato nella sua contabilità arcaica e manuale. Mi raccontò che teneva un registro con tutti i pagamenti effettuati con carta di credito per evitare problemi con le banche. E chi ne voleva?

«Grazie» dissi. «Magari ci fossero più persone come lei».

«Ci sono, signorina. Bisogna solo guardare nei posti giusti» rispose e scomparve di nuovo dentro il negozio.

Quasi tutti gli indirizzi si trovavano da quel lato del fiume, quindi approfittai per passarci prima che calasse la sera.

Non avevo un piano. Non sapevo come comportarmi se avessi trovato qualcosa di sospetto. Valutai la possibilità di chiamare l'agente Miller per raccontargli ciò che avevo scoperto, ma avrei perso troppo tempo.

Visitai la prima casa, quella di un certo Mathew Picks, un signore sulla sessantina. Quando gli chiesi informazioni sul suo videoregistratore, non esitò a mostrarmelo, insieme al resto della casa. Mi disse che adorava la qualità dell'immagine delle videocassette e la magia di attendere il riavvolgimento del nastro. Poi mi raccontò che il filmato del suo matrimonio era in quel formato e che finché fosse stato in vita avrebbe riguardato ogni sera il video di quando si era unito per sempre a sua moglie, morta dieci anni prima.

Me ne andai con una sensazione dolceamara. Visitai altri tre indirizzi prima del tramonto, tutti e tre con lo stesso risultato: amanti delle videocassette che non volevano perdere la possibilità di vedere film che non erano ancora stati rimasterizzati in DVD o Blu-ray.

Calata la sera, parcheggiai la macchina davanti a una piccola casa di legno bianca con le luci accese a Clifton, nella contea di Passaic, New Jersey. Non avevo grandi aspettative. Le speranze che nutrivo all'inizio della giornata si erano a poco a poco affievolite e, quando suonai il campanello, una donna bionda con i capelli ricci mi aprì con aria preoccupata.

«Salve» dissi, cercando di nascondere la mia ansia. «Vive qui William... William Noakes?»

Capitolo 57

27 novembre 2010

Giorno dell'ultima videocassetta
Clifton, New Jersey

*Le parole non dette dicono più
di quelle che si potrebbero dire.*

«Salve. Vive qui William... William Noakes?» disse Miren, consultando un portadocumenti. Erano le dieci di sera e Mila era già a letto, come sempre. Sua madre la trattava ancora come una bambina, nonostante avesse ormai quindici anni.

Iris rimase pietrificata. Erano anni che nessuno chiedeva di lui. Era riuscita a cambiare il nome sulle bollette del telefono e sui conti bancari, e quella domanda la sconcertò.

«Eh... viveva, sì. Era... mio marito. È morto anni fa».

«Sì... sono venuta per questo. Abbiamo... riscontrato delle irregolarità nella sua carta di credito».

«Che succede? Non è un po' tardi per... per queste cose?» chiese Iris, inquieta. Mila stava già dormendo e in salotto non c'era niente da nascondere.

«Sì... so che è tardi, ma non sono riuscita a venire prima. Vede... c'è stato un problema con le carte di credito di suo marito. A quanto pare qualcuno ha continuato a utilizzarle dopo la sua morte ed è... un errore che dobbiamo risolvere».

«Che problema c'è? Pago tutti i mesi puntualmente».

«Sì, sì, non c'è nessun problema in realtà. Mi sono spiegata male. Deve solo compilare un formulario e rispondere ad alcune domande

riguardo a certi pagamenti fatti con la carta di suo marito, per assicurarci che non gliel'abbiano rubata e che qualcuno non autorizzato la stia usando».

«Qualcuno non autorizzato?»

«Succede più spesso di quanto si pensi. Duplicano la carta e, senza che lei se ne accorga, le svuotano il conto».

«Che orrore! Io non... non ho visto nessun movimento strano sul conto».

«Posso entrare per favore? Ci vorrà solo un secondo. Fa molto freddo qui fuori».

Iris annuì, confusa, ma non poteva lasciarla lì. Il vento soffiava forte e gelido quella sera. Quella donna non sembrava una minaccia. Era sorridente e aveva uno sguardo energico: sembrava una venditrice di assicurazioni.

Una volta all'interno, Miren diede rapidamente un'occhiata in giro, cercando in tutte le direzioni: tavolo, divano, tavolino, televisore, videoregistratore Philips. La carta da parati era quella venduta da Furnitools, blu a fiori arancioni.

«Grazie mille, signora... Noakes».

«Non c'è di che. Lei lavora in banca? È la prima volta che la vedo» si informò Iris, sedendosi e invitando Miren a fare lo stesso.

«Sono della compagnia della sua carta di credito. Ci vorrà solo un minuto, glielo assicuro».

«Va bene» accettò Iris.

Miren si guardò ancora in giro: lungo corridoio, armadio verde chiuso con un lucchetto aperto, finestra, tende di voile. In fondo, due porte, entrambe chiuse.

«Che lavoro fa?» fu la prima domanda di Miren, appena si fu seduta sul divano. Tirò fuori una penna e finse di scrivere la risposta.

«Be'... è una domanda difficile. Mi... mi occupo della casa. Abbiamo ricevuto una bella somma dall'assicurazione quando è morto Will. Facendo una vita frugale credo che potrò... potrò mantenermi con i risparmi».

A Miren si drizzarono le orecchie. Una parola senza importanza l'aveva messa in allerta: «abbiamo».

«Ha figli? Non... non mi risulta dal suo fascicolo».

Un brivido percorse il corpo di Iris, dalla nuca fino alla punta delle dita.

«No... non ho mai avuto figli. Ma mi sono sempre piaciuti molto i cani e... per me sono come dei figli, sa?»

Miren sorrise, accettando la sua risposta, ma dentro di sé sapeva che qualcosa non quadrava. Non aveva visto nessuna cuccia e non aveva notato il tipico odore delle case con animali. Quello che aveva notato, invece, era l'odore di chiuso.

«Va bene. Adesso passiamo... alle spese. Ho una serie di acquisti che devo confermare».

«Certo. Mi dica».

«Il 18 giugno di tre anni fa ha speso dodici dollari e quaranta con la carta di suo marito da Hanson Repair. Sembrerebbe trattarsi dell'acquisto di diverse videocassette VHS. Le ha comprate lei?»

«Hanson Repair?»

«Il negozio che ripara dispositivi elettronici a dieci minuti da qui. Conosce il signor Tyler?»

«Eh... non ricordo... ma se lei lo ha segnato, immagino di sì» rispose.

Miren segnò qualcosa sul foglio che aveva davanti e proseguì: «Il 12 gennaio 2007 ha pagato sessantaquattro dollari e venti... nello stesso negozio, Hanson Repair. È corretto?»

«2007? È... è molto tempo fa. Non ricordo. A volte ho portato a riparare delle così lì, ma... non saprei dirle se nel 2007».

«Il negozio ci ha detto che ha portato a riparare un videoregistratore Philips, è possibile?»

«Ah, sì! Può darsi».

«È quello lì, vero?» disse Miren indicando il registratore con la penna, per poi sorridere di nuovo.

«Ehm... sì».

«È una meraviglia. Quanti anni ha? Venti? Trenta?»

«Non saprei dire... Lo... comprò Will quando ci trasferimmo in questa casa. Lo abbiamo usato a lungo. Ora... con i DVD e TiVo, ormai non lo accendiamo quasi più».

Di nuovo il plurale. Di nuovo il silenzio imbarazzato. Questa volta Miren riuscì a controllarsi.

«Perfetto. Credo di avere tutto ciò di cui ho bisogno».

«Di già? Posso continuare a usare la carta?»

«Dovrà chiudere il conto con il certificato di morte di suo marito e trasferire i soldi sul suo. Questo dovrebbe essere l'iter normale; il processo è un po' lento, ma è meglio così, si eviterà delle rogne in futuro» rispose Miren, alzandosi. L'aveva trovata. Ne era sicura. La sua mente lavorava frenetica, pensando alla prossima mossa. Si diresse verso la porta, mentre mille possibilità le attraversavano la mente. Allora ricordò il consiglio che le aveva dato il professor Schmoer: «Un giornalista investigativo lavora confermando ipotesi, Miren. Alla tua manca solo il sì o il no di Margaret S. Foster. E questo lo puoi ottenere solo chiedendoglielo e osservando la sua reazione».

«Ha tutto ciò che le serve?» fu Iris a chiedermi, con un sorriso.

«Sì... credo... di avere tutto...»

Iris aprì la porta, Miren uscì e poi si voltò. Doveva buttarsi, anche se rischiava di schiantarsi contro un muro. Il cuore stava per esploderle.

«...anzi, un'ultima cosa» disse d'improvviso. Iris la guardò con uno sguardo dolce e perplesso.

«Certo, mi dica pure».

«Lei o suo marito avete comprato la casa delle bambole *Smaller Home and Garden?*»

Il volto di Iris passò in un secondo dalla dolcezza al terrore. La casa delle bambole non era in vista. Era nella stanza di Mila ed era impossibile che quella donna lo sapesse. Iris sbarrò gli occhi come se stesse cercando qualcosa nel buio, si aggrappò con forza allo stipite della porta e le sue labbra si socchiusero per far entrare l'aria che aveva iniziato a mancarle. Rimase in silenzio abbastanza a lungo perché quella domanda si rispondesse da sola e il significato di quelle parole non dette fu più chiaro di quelle che avrebbe potuto dire.

«Non... non so di cosa sta parlando» rispose, dopo un eterno istante aggrappata alla porta. «Adesso mi scusi, ma ho delle cose da fare».

Chiuse la porta di colpo e Miren si diresse verso la sua macchina, incredula, cercando di contenere l'adrenalina che si sentiva scorrere nelle vene, senza sapere come reagire. Salì in macchina, accese il motore e si allontanò lungo la strada, mentre Iris la osservava da dietro le tende. Poi, quando finalmente Miren scomparve, iniziò a urlare così forte da svegliare Mila.

«Che succede, mamma?» chiese, assonnata, dopo aver aperto la porta in fondo al corridoio.

«Tesoro» disse con il volto pieno di lacrime. «Inizia a preparare i tuoi vestiti. Ce ne andiamo tra un'ora».

«Andiamo? Usciamo per strada? Di cosa parli mamma? Starò male».

«Non abbiamo alternative, amore» esalò tra i singhiozzi. «Dobbiamo andarcene. Starai bene».

«Perché? No!»

«Tesoro. Ce ne dobbiamo andare. Davvero. Non possiamo fare altro».

«Ma dove andiamo, mamma?» chiese Mila, spaventata.

«Dove non ci troveranno mai, tesoro» disse senza quasi avere la forza di parlare.

Capitolo 58

27 novembre 2010

Il giorno dell'ultima videocassetta Clifton, New Jersey

*Ogni volta che si intraprende
il primo viaggio non è mai l'ultimo.*

Mila si era vestita come le aveva detto sua madre. Si era coperta la testa con un fazzoletto e aveva indossato un paio di occhiali da sole, anche se era notte. I vestiti che indossava coprivano ogni singolo centimetro del suo corpo, lasciando in vista solo le mani pallide, gli zigomi rosati e le labbra carnose che non avevano mai sentito il calore di un bacio. Non vedeva quasi niente al buio con gli occhiali da sole, per cui camminava aggrappandosi a sua madre, pensando che forse, da un momento all'altro, avrebbe avuto uno dei suoi attacchi epilettici.

Nel corso degli anni ne aveva avuti solo una decina: dopo una discussione con sua madre, dopo aver visto un film troppo emozionante, dopo essersi lavata i denti. Dopo ogni attacco sua madre aveva rafforzato in Mila l'idea che si trattasse di sensibilità alle onde elettromagnetiche, provocate dalla corrente elettrica, dai wi-fi, dai cellulari, e lei era cresciuta temendo il mondo esterno come se fosse un luogo radioattivo che avrebbe potuto ucciderla. Per quel motivo non avevano la televisione via cavo, che Iris guardava di tanto in tanto solo quando Kiera non era nei paraggi, scollegandola subito dopo, e guardavano solo film in videocassetta che sua madre comprava nei mercatini dell'usato.

Mentre Mila preparava le sue cose, Iris rifletté su dove andare e cosa fare. Non avevano molto tempo. Quella donna aveva chiesto della casa delle bambole di Mila e questo significava che le restava poco tempo. Mise in una valigia tutto ciò che riuscì e la trascinò a fatica verso la macchina. Era una Ford Fiesta piccola, di colore bianco, che aveva più di dieci anni, che si era comprata per andare a fare la spesa da quando non c'era più Will.

Aiutò Mila a raggiungere la macchina. Per la prima volta dopo tanto tempo, Mila uscì all'aria aperta, che quella notte era gelida. Più si allontanava dalla casa, peggio si sentiva e, sebbene fosse solo suggestione, le gambe le cedettero proprio mentre saliva in macchina.

«Aspetta qui mentre prendo delle cose» le ordinò Iris.

Iris tornò a casa e introdusse nel videoregistratore una delle ultime videocassette TDK vergini che teneva in una scatola. Come aveva fatto altre volte, registrò un minuto della stanza, ora vuota. Pensò che forse così i genitori avrebbero capito che non avrebbero più ricevuto notizie della loro figlia. Era un commiato, un addio senza parole, perché non poteva essere altrimenti. In fondo li capiva. Non poteva immaginarsi la sua vita senza Mila e molte volte aveva pensato, pentita, a quanto dovessero stare male. Era proprio per questo che aveva mandato la prima videocassetta.

Passò la notte intera a guidare indecisa, in giro per la città. Durante il tragitto, Mila non smise mai di guardare fuori, attenta a quel mondo che non conosceva.

Ogni tanto chiedeva cosa fossero le cose che vedeva: una pompa di benzina, un panificio aperto che preparava i bretzel per il giorno dopo, un gruppo di senzatetto che avevano montato una tenda accanto ai cassonetti. Iris non aveva un piano preciso e, quando l'orologio segnò le cinque del mattino, si accorse che aveva fermato la macchina a Dyker Heights, di fronte alla vecchia casa dei Templeton.

Alcuni abitanti del quartiere avevano cominciato ad addobbare le facciate con le luci che a quell'ora erano spente, ma qua e là si vedevano renne, Babbi Natale e soldatini di dimensione umana sparsi nei giardini.

Iris era inquieta, come ogni volta che aveva lasciato una videocassetta, ma questa volta era diverso. Accanto a lei, Mila la osservava, senza sapere cosa stesse succedendo, con la sua pelle trasparente, coperta in parte dagli occhiali da sole e dal fazzoletto che le avvolgeva i capelli.

«Mila, tesoro, potresti mettere questo pacco in quella cassetta della posta, per favore?» disse, dopo aver sospirato diverse volte prima di trovare il coraggio di parlare.

Iris allungò il braccio verso il sedile posteriore e afferrò una busta imbottita marrone. Al suo interno c'era la videocassetta che aveva registrato mentre Mila aspettava in macchina, spaventata e inquieta all'idea di uscire di casa in piena notte.

In quei momenti Iris aveva acceso la televisione, si era sintonizzata sul canale otto e aveva atteso che sullo schermo apparisse, a poco a poco, l'immagine di quella stanza vuota con la carta da parati a fiori arancioni. Aveva pensato spesso a quei genitori, Aaron e Grace Templeton, che di tanto in tanto comparivano al telegiornale piangendo e supplicando chiunque avesse la loro figlia di lasciarla andare.

Provava una pena immensa per loro. Ogni volta che li vedeva, temeva di non riuscire ad andare avanti e pensava di lasciare andare Mila perché tornasse a vivere la vita che le apparteneva, con la sua vera famiglia, e non quella che viveva con lei: rinchiusa tra quattro pareti, convinta che se fosse uscita fuori le sarebbe successo qualcosa di grave.

Ma ormai Iris non poteva più farlo. Amava così tanto Mila che non poteva perderla. Era diventata l'unica cosa importante, l'unica cosa che la faceva sentire viva, perché un figlio, anche se rubato, ti cambia per sempre. Un sorriso, dopo che aveva pianto per ore chiedendo dei suoi genitori, la riempiva di gioia, una risata mentre giocava era come un primo bacio, un «ti voglio bene, mamma» faceva sparire tutto il resto. Un figlio, in definitiva, crea dipendenza dall'amore e per lei era impensabile rompere la connessione che aveva con Mila e dirle addio per sempre. Aveva passato così tanto tempo con lei, aveva costruito un legame così profondo con quella

bambina – ora adolescente – che era impossibile anche solo immaginare di separarsene.

Quando, la sera prima, Miren si era presentata alla sua porta, Iris non aveva saputo come comportarsi e l'unica cosa a cui era riuscita a pensare nelle ore seguenti era sparire.

«Perché siamo qui, mamma? Cosa c'è in questa busta?»

Iris lasciò scappare uno dei sospiri più difficili della sua vita e cercò di controllare i battiti del suo cuore stringendo il volante con forza.

«Poi ti spiego, va bene, tesoro? Dobbiamo fare un lungo viaggio e... questo è per dire addio a degli amici».

«Sì, certo, mamma» accettò Mila, senza capire bene.

Mila scese dalla macchina, con il fazzoletto che le copriva la testa, ma senza gli occhiali da sole, tenendo in mano la busta con il numero quattro. Si avvicinò alla cassetta della posta di quella casa con le luci spente, mentre una sensazione strana le attraversava il corpo. Era ancora presto e, dietro una finestra della facciata, si poteva vedere un albero di Natale illuminato. Quel posto sembrava familiare a Mila, come se lo avesse visto qualche minuto prima, ma senza riuscire a ricordare quando. Raggiunse la cassetta, ma non sapeva come aprirla, in fondo non ne aveva mai aperta una, e mentre armeggiava, sentì un'ombra emergere accanto a sé e sussurrarle qualcosa.

«Lascia che ti aiuti, Kiera» disse Miren, con il tono più calmo possibile.

Mila trasalì e lasciò cadere la busta per terra. Iris, invece, che aveva visto dalla macchina la donna avvicinarsi in fretta a sua figlia, si sentì come le stessero portando via la cosa che più amava al mondo.

Iris scese rapidamente dalla macchina e si precipitò verso Mila.

«Kiera?» chiese lei, perplessa. «Credo che... ti confondi con un'altra persona».

Miren si chinò e raccolse la busta con una tale calma che Mila non si sentì in pericolo, nonostante sua madre corresse verso di lei.

«Chi sei?» chiese.

«Una... una vecchia amica dei tuoi genitori».

«Conosci i miei genitori?»

«Sì. Credo molto meglio di... te» rispose Miren. Mila aggrottò la fronte, cercando di capire a cosa si riferisse.

«Ci conosciamo?» chiese, proprio quando Iris la raggiunse e la afferrò con forza per un braccio.

«Dobbiamo andarcene, tesoro. Forza, sali in macchina».

«Che succede, mamma?» chiese Mila a sua madre, confusa. Non capiva la sua reazione.

«Ce ne andiamo! Sbrigati».

«Conosci questa donna?» chiese. «Dice di essere tua amica».

«Non è vero! Forza, sali in macchina subito!» urlò Iris, disperata.

Miren lasciò la busta nella cassetta e la chiuse. Vide Iris trascinare Kiera verso la macchina e la seguì di corsa.

«Come è riuscita a convivere con una cosa simile?» chiese Miren, mentre Iris spingeva Mila dentro la macchina e poi si dirigeva al posto di guida. «Come ha potuto rubare la vita intera di una bambina?»

«Lei non sa niente» rispose Iris urlando, mentre apriva la portiera e cercava di salire in macchina.

«E lei non va da nessuna parte» rispose Miren, caricando la pistola e puntandogliela alla testa.

Iris trattenne il respiro per un attimo, guardandola con tristezza e infine supplicò: «Per favore... no. Mila non... non si merita questo. È una brava bambina. Non merita di perdere sua madre».

«Lo so. Ma non se lo meritava nemmeno allora» sentenziò Miren.

Iris sospirò, impotente.

«Salga in macchina e metta in moto» disse Miren, con il tono di voce più serio della sua vita. Aprì la portiera posteriore e si sedette dietro Mila, che iniziava a spaventarsi. «Kiera deve tornare dai suoi veri genitori».

Capitolo 59

27 novembre 2010

Giorno dell'ultima videocassetta
Centro di New York

I buoni amici ci sono sempre, anche quando non sembra.

Jim Schmoer aveva trascorso tutta la mattina a fare lezione a un gruppo di ragazzi che gli sembravano tante Miren Triggs, che lo guardavano e gli ponevano domande scomode e discordanti, mettendo alla prova il suo spirito critico. Era felice. Erano finiti gli anni in cui entrava in aula entusiasta ma infastidito, perché solo ogni tanto spuntava un allievo con l'anima da giornalista. Quel corso era diverso. Ogni volta che chiedeva qualcosa, scopriva che i suoi studenti ne avevano già discusso sui social network, partecipando a dibattiti su Facebook, Twitter, Reddit o Instagram, formandosi un'opinione personale e talmente eterogenea che insegnare era diventata una meravigliosa guerra per gli amanti del dissenso. L'istantaneità di internet aveva aperto le porte all'informazione e al dibattito e lui seppe, senza ombra di dubbio, che quella era la classe migliore che avesse mai avuto. I social media veicolavano anche tanta disinformazione, ma quel gruppo non sembrava fidarsi di quello che leggeva, senza prima controllare su fonti ufficiali. Era così entusiasta di quella generazione che stava crescendo con una forza e una volontà che non aveva mai visto prima, da passare tutto il giorno a cercare modi innovativi per soddisfare la voracità di un mucchio di aspiranti giornalisti con più grinta di quella che lui avesse mai avuto. Quella mattina aveva fatto lezione per sei ore di fila e

quando arrivò nel suo ufficio alla Columbia University, alle tre di pomeriggio, si accorse che sul suo telefono c'erano diverse chiamate perse da un numero sconosciuto.

Rifletté se richiamare o meno, ma era un giornalista e non poteva lasciare quella domanda senza risposta.

Compose il numero e dopo tre squilli rispose una voce femminile.

«Lower Manhattan Hospital, mi dica...»

«Salve» disse il professore. «Ho trovato diverse chiamate perse da questo numero. È successo qualcosa?»

«Come si chiama?»

«Schmoer, Jim Schmoer».

«Un attimo... Mi faccia controllare... No... dev'essere un errore. Qui non abbiamo chiamato nessun Jim Schmoer» disse in tono scettico la persona dall'altro lato.

«Un errore? Non ha senso. Ho quattro chiamate perse. È sicura che non mi abbiate chiamato intenzionalmente?»

«Quattro? Va bene. Mi faccia...» la voce si allontanò un po' dall'auricolare e sembrò rivolgersi a un'altra persona: «Karen, tu hai chiamato un certo Jim Schmoer?»

Un lieve «sì» arrivò fino all'orecchio del professore, che si preoccupò immediatamente.

«Cos'è successo?» chiese, allarmato.

«Un attimo...» disse la prima voce, che poi fu sostituita da un'altra, più dolce e cordiale.

«È lei Jim Schmoer? Il professor Jim Schmoer?»

«Sì. Che succede?»

«Lei è il contatto di emergenza di... vediamo..., come si chiama?»

«Contatto di emergenza? Di cosa sta parlando? Di chi? Cos'è successo?»

Il professore cominciò a sentire una vampata di calore. I suoi genitori vivevano nel New Jersey e pensò che forse era accaduto qualcosa a uno di loro.

«I miei genitori stanno bene? Cos'è successo?»

«I suoi genitori? No, no. È una ragazza giovane. Si chiama... Miren Triggs, la conosce?»

Capitolo 60

27 novembre 2010

Dodici anni dalla scomparsa di Kiera
Dyker Heights, Brooklyn

*E se tutto quel buio non fosse altro che
una semplice benda sugli occhi?*

«Mamma, cosa sta succedendo?» chiese Mila, spaventata e sul punto di scoppiare a piangere.

Mila non era pronta per il mondo esterno. Aveva paura e quella situazione era talmente nuova e sconcertante per lei che si bloccò.

Iris schiacciò l'acceleratore e la macchina si avviò verso nord, mentre i primi raggi di sole cominciavano a illuminare i grattacieli della città, che si stagliavano come giganteschi pilastri d'oro sull'altra sponda del fiume.

«Gira qui a destra, verso Prospect Park» ordinò Miren, con la pistola puntata verso Iris, che aveva iniziato a piangere, sopraffatta dalla tristezza. Vicino a quel parco viveva Grace Templeton. Iris guidava guardando di fronte a sé, asciugandosi ogni tanto le lacrime, sapendo che tutto stava per finire. Intorno a loro, viaggiavano una decina di veicoli, ignari dell'incubo che stava per finire.

«Chi sei?» chiese. «Perché mi fai questo? Perché vuoi togliermi la mia bambina?»

«Mamma! Che succede?» alzò la voce Kiera, con un urlo che si sentì solo all'interno dell'auto.

«La tua bambina? Kiera... questa donna non è tua madre» disse Miren.

«Di cosa parli? Mamma, cosa vuol dire?»

Di colpo Iris accelerò. Ignorò le indicazioni di Miren. Non girò verso il parco. Non ce la faceva più, stava per esplodere. Poi svoltò bruscamente e prese Belt Parkway, schivando per un pelo un camion.

«Cosa fa?!» gridò Miren. «Andiamo a casa dei suoi veri genitori!»

Quella strada sopraelevata attraversava tutta Brooklyn. Ai lati, i palazzi di uffici e magazzini rimanevano a metà altezza lasciando intravedere in lontananza i grattacieli di Manhattan.

«Veri genitori?» sussurrò Kiera, confusa.

«Non la ascoltare, Mila. Sta mentendo!»

«Glielo dice lei o lo faccio io?» chiese Miren, in tono minaccioso.

«Mamma... cosa vuol dire?»

In quel momento Iris non riusciva quasi più a respirare. La pressione era troppa. Non ce la faceva più. Prima o poi la verità le sarebbe esplosa in faccia, ma aveva sempre vissuto nell'illusione che non sarebbe mai successo. Aveva sempre pensato che la cosa migliore per sua figlia, la sua piccolina, la sua principessa, il suo tutto-ciò-che-aveva-sempre-voluto-nella-vita fosse nasconderle le sue origini, proteggerla da una verità dolorosa e asfissiante: che sua madre era una persona orribile, che l'aveva rapita e separata dai suoi veri genitori, coloro che le avrebbero dato una vita migliore di quella che lei le aveva dato e avrebbe mai potuto darle. Iris aveva cresciuto Mila nel terrore, nella paura del mondo esterno, con l'unica intenzione egoistica che mai nessuno le portasse via la sua bambina. Le conseguenze non importavano. Non temeva il carcere, né l'ergastolo, né tanto meno la pena di morte; aveva paura di separarsi da lei. E quella paura aveva dominato tutta la sua esistenza. L'educazione in casa, senza contatti con l'esterno. Mila aveva conosciuto solo due persone nella sua vita: due genitori fasulli che volevano avere un figlio più che crescerlo bene e avevano trasformato, a base di inganni e paure, una bambina felice in un'adolescente prigioniera.

Era l'errore più grave che un genitore potesse commettere, tarpare le ali a un figlio per impedirgli di volare.

«Glielo dice lei o lo faccio io» ripeté Miren, in tono ancora più minaccioso.

Infine, Iris balbettò tra i singhiozzi: «Mi dispiace... Mila. Mi dispiace davvero...»

«Cosa dici, mamma?»

«No... non sei mia figlia» ammise con la voce rotta in mille pezzi. «Non... non hai nessuna malattia. Puoi... puoi uscire fuori. Hai sempre potuto...»

«Di cosa parli, mamma? Perché dici così? Sì che sono malata» ribatté Kiera, incredula.

«Non sono tua madre, Mila...» proseguì. «Io e Will... ti abbiamo portata a casa nel 1998. Eri tutta sola, per strada durante la parata del Ringraziamento, piangevi e io ti ho dato la mano e tu hai smesso di piangere. Mi hai sorriso, tesoro, e io lì... mi sono sentita tua madre. Poi, non so perché, hai accettato di venire a casa con noi. Mentre camminavamo pensavo che a un certo punto ci saremmo fermati, ci saremmo girati e ti avremmo riportata dai tuoi genitori, ma la tua manina... i tuoi piccoli passi, il tuo sorriso... Sei sempre stata una bambina così sorridente... Lo sei stata finché non siamo arrivati noi. Mi dispiace, Mila».

«Mamma?» disse Kiera, che aveva iniziato a piangere a metà della spiegazione di Iris, come se fosse una bambina che aveva perso la mano dei suoi genitori durante una parata nel 1998.

Passarono diversi secondi prima che Iris riuscisse a riprendere a parlare.

«E un giorno... quando ormai Will non c'era più... ho visto i tuoi genitori alla televisione. Li ho visti piangere, durante una commemorazione che avevano organizzato per te il giorno prima del Ringraziamento a Herald Square, in memoria della tua scomparsa. Quel giorno ho visto i tuoi veri genitori piangere per te, bambina mia».

Miren non osava interromperla. Kiera ascoltava con gli occhi arrossati, singhiozzando sconsolata.

«Dimmi che tutto questo non è vero, mamma. Ti prego... dimmi che non è vero».

«Mi fece tanto male... mi sentivo una persona orribile... e volevo far loro sapere in qualche modo che stavi bene, che non dovevano preoccuparsi, che qualcuno si stava prendendo cura di te».

«Ha mandato tre video in dodici anni» la interruppe Miren, «perché?»

«Sì... ho usato la telecamera che aveva installato Will. Ti ho registrata e l'ho lasciata a casa loro. Pensavo che così il dolore sarebbe passato... ma ogni tanto... si ripresentava e io sentivo di nuovo il bisogno di rassicurarli che stavi bene, che ti lasciassero con me, che ti avrei cresciuta e educata bene, come meritavi. Che non avevano nulla di cui preoccuparsi. Io volevo solo... che sapessero che... che non ti era successo niente di male».

«Mamma...» disse Kiera, che si buttò su di lei e la abbracciò, piangendo come non aveva mai fatto prima. Aveva il cuore pieno di sentimenti contrastanti, come se dentro di lei lottassero l'amore e la tristezza.

«Il tuo nome è Kiera Templeton, non Mila» sussurrò Iris tra i singhiozzi. «Mi... mi dispiace, tesoro... lo... io volevo solo il meglio per te».

Dopo aver pianto per qualche minuto, Kiera chiese: «E ora cosa succederà? Io... io ti voglio bene, mamma. Non importa, va bene?» disse asciugando una lacrima a sua madre. «Io voglio stare con te, ti prego».

La macchina scese lungo una rampa ed entrò nelle profondità del tunnel Hugh L. Carey, che collegava Brooklyn a Manhattan, facendo scomparire l'alba della città, a cui si sostituì una luce fluorescente che s'insinuava in modo intermittente all'interno dell'auto.

«Lo so, amore... ma non possiamo stare ancora insieme, lo capisci? Io non posso... non posso guardarmi allo specchio adesso che sai quello che ho fatto. Non posso più andare avanti, Mila».

«Ma io voglio stare con te, mamma. Ti perdono, davvero. Non mi importa quello che hai fatto. So che ti sei presa cura di me. So quanto mi vuoi bene, mamma».

«Deve costituirsi, signora» interruppe Miren, inquieta. «Se lo fa, forse otterrà qualche beneficio penitenziario e potrete vedervi». Miren cercò di allentare la tensione. Iris tremava mentre stringeva il

volante e la reazione di Kiera era stata imprevedibile. Aveva sempre pensato che trovarla avrebbe significato salvarla, ma come poteva farlo se l'avevano cresciuta in catene? «Ci sono dei genitori che hanno bisogno di sapere dov'è la loro figlia. Questo non è giusto né per loro, né per Kiera. Lo faccia per lei. Si costituisca. Vicino all'uscita del tunnel c'è l'ufficio dell'FBI. Si costituisca e tutto andrà bene. Capito?»

«Lei non è un poliziotto?» esalò Iris, tra i singhiozzi.

«Sono una giornalista» rispose. «E voglio solo il meglio per Kiera e che i suoi genitori sappiano la verità».

«Anch'io voglio il meglio per mia figlia» rispose in un sussurro. Poi sospirò, cercando di controllare il groviglio sentimenti che le opprimevano il petto. Kiera si girò verso di lei e la abbracciò di nuovo, sapendo che forse, una volta arrivate all'ufficio dell'FBI, non avrebbe mai più potuto farlo.

Iris pianse e sentì per un lungo momento l'abbraccio di sua figlia, che singhiozzava insieme a lei. In quegli attimi ripensò a tutte le volte che avevano giocato insieme, a quando avevano riso ballando in modo scoordinato le canzoni dei vecchi film che guardavano. Pensò a tutte le volte che le aveva raccontato una storia inventata in cui lei era la strega e sua figlia la principessa. Ricordò i pianti di Mila ogni volta che avevano litigato e i suoi abbracci sinceri dopo averle chiesto scusa. Ricordò l'ansia di quando andava a fare la spesa e la lasciava da sola a casa e il sollievo di ritrovarla sempre lì al suo ritorno, ad accoglierla con un sorriso. Con il tempo erano diventate complici di quella prigionia, in una sorta di gioco in cui sembravano lottare contro un nemico esterno. Ricordò che ogni volta che rientrava a casa dopo una commissione, Mila la abbracciava e le sussurrava che ormai era al sicuro. Avevano vissuto così tanti momenti insieme che immaginarsi senza di lei era più duro che morire. Allora capì Will e la sua morte. Capì che lo aveva fatto perché si era sentito vuoto senza l'amore della bambina.

«Avrebbe potuto essere tutto così facile...» sussurrò Iris a Mila.

La luce all'uscita del tunnel illuminò il volto di Iris e, proprio quando stavano per riemergere in superficie, Miren si accorse che accelerava. Aveva sopravvalutato la sua capacità di farla ragionare.

Non voleva un altro sparo inopportuno, non voleva un finale tragico per quella donna. Ma i veri eroi, quelli in carne e ossa, a volte commettono degli errori, e Miren si sbagliava a pensare di avere la situazione sotto controllo. È impossibile controllare una mente così, è impossibile separare una madre dalla figlia senza usare la forza, anche se non erano madre e figlia.

«Freni!» gridò Miren, puntando la pistola alla testa di Iris.

«Finisce qui, tesoro» disse Iris a Kiera.

«Mamma!» implorò Kiera, staccandosi dalla madre. Quando sentì la brusca sterzata a sinistra, cercò di aggrapparsi al cruscotto.

«No!» urlò Miren, in un ultimo tentativo di evitare la tragedia.

Si udì uno sparo, che ruppe il vetro. La pallottola aveva sfiorato la testa di Iris, mandando in frantumi il parabrezza. All'uscita dal tunnel, l'auto invase la corsia opposta a più di cento all'ora. La fortuna volle che evitasse una moto per appena dieci centimetri, ma la disgrazia, sempre presente nei momenti decisivi, sempre pronta a cambiare tutto, fece sì che la Ford si schiantasse contro un furgone per le consegne carico fino all'orlo, che servì da muro di contenimento.

Capitolo 61

27 novembre 2010

Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera Lower Manhattan Hospital

*Quando tutto sembra finito, in realtà
si tratta di un nuovo inizio.*

Il professor Schmoer attraversò il corridoio dell'ospedale a una velocità insolita per lui, ma si sentiva il cuore a mille ed era impensabile camminare in quel momento. Erano anni che non vedeva Miren Triggs, ma non aveva mai smesso di leggere i suoi articoli sul *Press*. Ogni volta, un sorriso orgoglioso affiorava sul suo volto e, a un certo punto, aveva addirittura pensato di rimettersi in contatto con lei, ma trovava sempre una scusa perfetta per non farlo.

La amava a modo suo, nella distanza del ricordo di quella notte, e sentiva che forse anche lei percepiva ancora quella strana e improbabile connessione tra loro. Superò diverse porte doppie che oscillavano dopo il suo passaggio e poi si trovò di fronte un nuovo corridoio, che sembrava più lungo del precedente. Mentre lo percorreva, leggeva i numeri delle stanze e quando finalmente arrivò alla 3E, la camera che gli avevano indicato alla reception, si affacciò dal vetro sulla porta prima di aprire.

Si avvicinò e la riconobbe subito, nonostante fosse addormentata e piena di lividi. Era monitorata da diversi schermi che indicavano i suoi parametri vitali e, nonostante l'evidente cambiamento fisico rispetto all'ultima volta che l'aveva vista, riconobbe in quelle

palpebre chiuse e in quei capelli castani la stessa ragazza energica e tenace di tanti anni prima.

Si sedette nella stanza e lasciò passare le ore. Ogni tanto entrava un infermiere a controllare che tutto andasse bene, e, poco prima del calare della notte, Miren aprì gli occhi con un sorriso debole.

«Ehi... ti sei svegliata...» sussurrò il professore, con dolcezza.

«E tu...sei venuto, professore».

«Non era necessario tutto questo casino per rivedermi... non sei più una mia studentessa. Non c'è motivo che mi chiami così. Potremmo avere un... appuntamento normale».

Miren abbozzò un sorriso, con gli occhi socchiusi.

«Dicono che sei stata molto fortunata» disse il professore, cercando di tirarla su di morale. «Hai la pelle dura. Da quel che mi hanno detto una persona è morta nell'incidente».

«L'ho trovata...» disse lei, seria.

«Chi hai trovato, Miren?»

«Kiera».

«Kiera? Kiera Templeton?»

Miren annuì, a fatica.

«Ma... dov'è? Chi l'ha presa? Ha qualcosa a che fare con l'incidente?»

Miren sospirò, chiudendo gli occhi, e poi raccolse le forze per parlare.

«Puoi farmi un ultimo favore, Jim?»

«Certo... dimmi, Miren» sussurrò, avvicinandosi alla sua bocca per poterla sentire meglio.

«Potresti chiedere ai Templeton di venire? È molto importante. Devono sapere quello che è successo».

Poco dopo, il telefono dell'agente Miller squillò proprio nel momento in cui arrivò a Herald Square e vide la città illuminarsi, quasi in contemporanea, con le luci di Natale. Aveva camminato senza meta e senza sapere cosa fare, fino ad arrivare nel luogo in cui la storia di Kiera Templeton aveva avuto inizio. Da qualche parte lì attorno, la piccola era scomparsa e un brivido gli serpeggiò lungo la schiena al pensiero che non l'avrebbe mai trovata. E se anche ci fosse riuscito,

probabilmente lei non si ricordava nemmeno dei suoi genitori. In fin dei conti, Kiera era scomparsa quando aveva solo tre anni e lui sapeva che la memoria funziona in modo molto selettivo nella prima fase della vita. L'agente cercò di rievocare il primo ricordo che aveva della sua vita e si rese conto che erano semplici flash di lui da bambino che giocava con una macchinina quando aveva cinque o sette anni, ma era impossibile da verificare.

Rispose alla chiamata senza guardare lo schermo e una voce maschile che non conosceva lo salutò: «Agente Miller? È lei l'agente Miller?»

«Sì. Chi parla?»

«Mi chiamo Jim Schmoer, sono professore alla Columbia University».

«L'università?»

«Ho chiamato il suo ufficio e uno dei suoi colleghi mi ha dato il suo numero personale. Mi ha detto che non è più in ufficio».

«Sì... non dovrei...»

«Mi ascolti. La chiamo da parte di Miren Triggs. Mi ha chiesto di avvisare lei e i Templeton. Il telefono di Miren è rotto, ha avuto un incidente, e non aveva altro modo di contattarvi».

«Miren Triggs? Dov'è? Ho bisogno di vederla. Le sue impronte... sono sul...» dubitò se raccontargli della scoperta delle impronte digitali di Miren e Kiera sulla busta.

«Miren sta bene. Ha solo qualche osso rotto e una leggera commozione».

«In che ospedale si trova?» chiese, inquieto.

«Al Lower Manhattan Hospital. Avvisi i Templeton. È importante...» fece una pausa per essere sicuro che l'agente lo stesse ascoltando. «Ha trovato Kiera».

Quando arrivarono all'ospedale i Templeton trovarono l'agente Miller all'ingresso, davanti alle porte automatiche che si aprirono come lame affilate per lasciarli accedere a uno dei momenti più drammatici della loro vita. Aaron e Grace erano provati, ma camminavano più in fretta di quanto ci si aspettasse dal loro aspetto. Portavano entrambi sul volto i segni di anni di dolore, ma dal loro sguardo trapelava una

speranza contenuta sotto forma di lacrime sul punto di saltare nel vuoto.

Al loro arrivo, l'agente li salutò con un abbraccio affettuoso.

«Ben... sai qualcosa?»

«Ancora no. Sono appena arrivato. Pare che Miren Triggs abbia qualcosa da raccontarvi. E vuole che ci siamo tutti. Non ho avvisato nessuno. Non voglio fughe di notizie. Sembra importante».

Aaron afferrò la mano di Grace, che per la prima volta dopo molti anni strinse quella di suo marito con forza e camminò insieme a lui sospirando a ogni passo.

«Non promette bene» disse l'agente prima di avviarsi davanti a loro, guidandoli.

Entrarono nella stanza e videro Miren seduta nel letto, con indosso il camice dell'ospedale, che beveva un sorso d'acqua da un bicchiere. Stava un po' meglio, ma si sentiva ancora debole. Aveva un ematoma sul viso e il braccio destro pieno di cerotti.

«Agente Miller» salutò il professore, «sono Jim Schmoer, abbiamo parlato prima al telefono. Signore e signora Templeton, immagino conosciate Miren Triggs».

«Dio santo, Miren... cosa ti è successo?» chiese Aaron. «Stai bene?!»

Grace rimase accanto al marito, nervosa, impaziente per quella chiamata così inaspettata. Sapevano entrambi che Miren stava ancora cercando la loro figlia, o almeno così diceva quando andava a trovarli per chiedere dettagli su di lei o sulla scomparsa.

Miren rimase qualche istante in silenzio prima di parlare, cercando le parole giuste. Erano anni che immaginava quel momento, l'attimo in cui tutto avrebbe avuto senso e, d'improvviso, si alzò. Lo fece a fatica, appoggiando a terra prima un piede scalzo, con cautela, per assicurarsi che non le facesse male, e poi camminò verso i Templeton portandosi dietro la flebo.

«Miren... dovresti riposare» disse il professore, avvicinandosi.

«Sto bene. È solo che... non trovo le parole per spiegarvi tutto quello che è successo con Kiera. Tutto quello che ho scoperto su di lei».

Aaron e Grace si abbracciarono e chinarono la testa, chiudendo gli occhi con una tale forza che rese più difficile trattenere le lacrime. Non erano preparati per questo. In realtà, chi lo era? Nemmeno Miren era sicura di quello che stava per fare. Nella sua voce si percepiva una punta di sconforto, ma in realtà era frutto di una vita di ricerche dolorose.

«Ho trovato Kiera» disse, infine.

Grace si portò le mani alla bocca e non riuscì più a trattenersi. Scoppiò a piangere e, tra le lacrime, chiese con voce disperata: «Dov'è?! Chi ce l'ha? La mia bambina. La mia piccolina...» singhiozzò.

Miren non rispose. Anche per lei era difficile non crollare. In fin dei conti Miren si immedesimava in Kiera e ogni volta che guardava uno dei video, immaginava di trovarsi in quella stanza, circondata dalla carta da parati a fiori arancioni, accarezzandosi la pelle, come se stesse cercando se stessa, come se avesse ancora addosso il vestito dello stesso colore nella notte che l'aveva cambiata per sempre. In quella bambina vedeva le proprie paure, la propria vulnerabilità; vedeva tutto ciò che si nascondeva nella profondità del suo cuore: un enigma, un rompicapo impossibile da risolvere, un puzzle costruito con pezzi di dolore.

Si rese conto che non poteva aspettare oltre e, mentre tutti pendevano dalle sue labbra – i genitori distrutti, l'agente Miller inquieto e il professore ammirato da quella farfalla ferita che solo lui aveva conosciuto quando era ancora una crisalide –, uscì dalla stanza e disse, girandosi verso di loro: «Seguitemi, per favore».

Camminò faticosamente, spingendo la flebo con le rotelle che cigolavano nel corridoio deserto. I genitori la guardavano, in preda a un indescrivibile miscuglio di emozioni. Miren si fermò qualche metro dopo, di fronte alla stanza 3K, e i genitori si guardarono confusi, chiedendosi cosa stesse succedendo, con i cuori che tremavano invece di battere.

«Grace, Aaron, ecco vostra figlia» disse infine, aprendo la porta e rivelando all'interno, Kiera Templeton, addormentata e circondata da monitor che mostravano i suoi parametri vitali normali. Aveva una

gamba ingessata e una benda le copriva parte della testa, ma si trattava senza dubbio di Kiera.

Grace si portò una mano alla bocca e scoppiò a piangere non appena riconobbe la fossetta sul mento, che era rimasta impressa nella sua memoria, quella che a volte accarezzava quando la piccola dormiva accanto a lei tanti anni prima. Si avvicinò con cautela, tra le lacrime, e Aaron la seguì, in silenzio, per non turbare l'immagine di quell'incontro doloroso e tranquillo che avevano sognato per tutta la vita. Quando finalmente Grace arrivò accanto al letto, si girò verso Aaron, lo abbracciò stretto, piangendo, e gli sussurrò qualcosa di impercettibile che aveva senso solo per loro.

Allora Miren chiuse la porta della stanza, lasciandoli soli, perché la gioia di quella famiglia rimanesse esclusivamente tra quelle quattro pareti.

L'agente Miller mise una mano sulla spalla di Miren e lei rispose con un cenno del capo.

«Dov'è stata tutti questi anni?» chiese lui. «Con chi?»

«Una madre sbagliata» rispose. «Ma lasci che vi racconti tutto nella mia stanza, agente. Credo si meritino un po' di tempo in... famiglia» sentenziò.

Il professor Schmoer le lanciò uno sguardo di approvazione e poi le si avvicinò non appena la vide incamminarsi di nuovo verso la stanza 3E. Miren gemette sentendo una fitta alle costole e il professore le mise un braccio intorno alla vita per aiutarla a camminare.

«Stai bene?» chiese lui, con un nodo alla gola e un po' nervoso per la vicinanza di Miren.

«Adesso sì» rispose con la voce incrinata dall'emozione e un dolce sorriso appena accennato.

Jim lasciò che lei si appoggiasse alla sua spalla e sentì il calore del suo corpo attraverso il camice dell'ospedale. Quel calore lo riportò a un viaggio in taxi, al fuoco di una notte che non aveva mai smesso di bruciare dentro di lui, e comprese che forse quel momento insieme non si sarebbe mai ripetuto. Deglutì, cercando di ricacciare indietro tutte quelle emozioni, perché sapeva che la Miren che aveva accanto era molto diversa da quella che ricordava, ma

identica a come doveva sempre essere stata: «Come l'hai trovata?» chiese a voce bassa quando finalmente riemerse dai suoi pensieri.

«Ho solo seguito il tuo consiglio, Jim» rispose lei, dolcemente, camminando a piccoli passi accanto a lui. «Senza mai smettere di cercare».

Epilogo

23 aprile 2011

Qualche mese dopo

«E come sta Kiera? L'hai rivista?» chiese una donna dal fondo della libreria, tenendo tra le mani una copia de *La ragazza di neve*.

«Be', sì» rispose Miren, avvicinandosi al microfono. La sua voce, che sembrava più fragile e delicata amplificata dall'altoparlante, si infranse sul dorso dei libri disposti sugli scaffali. Sotto il tavolo, Miren giocherellava con la penna, come faceva ogni volta che si sentiva nervosa durante le presentazioni. «Kiera sta bene, ma non posso dire nient'altro. Preferisce... non rimanere sotto i riflettori. Cerca di recuperare il tempo perso e questo è qualcosa che nessuno dovrebbe toglierle, per quanto i media insistano ad appostarsi davanti a casa sua, sperando di rubarle un primo piano o di beccarla mentre fa shopping».

La donna che le aveva posto la domanda annuì felice. Era sera, la libreria era rimasta aperta fino a tardi, come sempre in occasione delle presentazioni. Era un negozietto di quartiere nel New Jersey, con spazio appena sufficiente per una ventina di sedie nella sala più grande, e per quel motivo la maggior parte delle persone presenti ascoltavano in piedi, tutte con una copia del libro stretta tra le braccia, come se proteggessero una bambina in difficoltà.

La pubblicazione del libro di Miren era stata una bomba mediatica che nessuno si aspettava e l'occasione di scriverlo era arrivata per caso. Aveva approfittato della settimana di degenza in ospedale per scrivere l'articolo finale pubblicato sul *Manhattan Press*, che era diventato l'articolo più importante della sua carriera. Raccontava come aveva trovato Kiera Templeton e la conclusione di quella storia che aveva attraversato gli anni unita al dolore della famiglia. In quell'articolo, scritto sul suo computer portatile dal letto dell'ospedale, Miren Triggs descriveva i dettagli delle sue indagini e

rivelava come una famiglia che non riusciva ad avere bambini avesse oltrepassato il confine che separa i sogni dagli incubi. Kiera Templeton era stata ritrovata e tutti volevano sapere cos'era successo, dove era stata e com'era la sua vita. Quella prima pagina del *Manhattan Press* fu inaspettata come sempre, ma molto diversa dalle altre. Il titolo di apertura del giornale recitava: «Come ho trovato Kiera Templeton» firmato da Miren Triggs. Il formato del quotidiano di quel giorno era un po' diverso, con la prima pagina a colori e la foto di Kiera a tre anni, stampata su carta più spessa perché resistesse al passare del tempo. Prevedendo una grande richiesta, si aumentò la tiratura a due milioni di copie, ma non bastarono. La gente si accalcava nelle edicole non appena si era sparsa la voce che una giornalista del *Press* l'aveva trovata. Tutti volevano sapere cosa fosse successo e come avesse fatto Miren Triggs a risolvere il più grande mistero degli ultimi vent'anni.

Mentre Miren era ancora in ospedale, dove i suoi genitori andavano ogni giorno a farle compagnia finché non fu dimessa, una donna ben vestita e pettinata si presentò nella sua stanza. Disse di chiamarsi Martha Wiley, di essere l'editrice di Stillman Publishing, uno dei più grandi gruppi editoriali del paese, e le offrì un contratto da un milione di dollari per scrivere un romanzo con i dettagli sulla ricerca di Kiera Templeton.

Martha Wiley si congedò lasciando a Miren un numero di telefono da chiamare se avesse deciso di sviluppare il suo articolo, ampliando la storia. Il giorno stesso in cui fu dimessa, Miren raggiunse a passi malfermi il suo monolocale ad Harlem, accompagnata dai genitori, e si accorse che la vicina, la signora Amber, aveva approfittato della sua assenza per riempirle di pubblicità la cassetta della posta.

Rise. Non poteva fare altro.

Quando arrivò alla porta di casa, trovò la serratura scassinata e l'alloggio svaligiato, le avevano rubato quasi tutto quello che c'era di valore. Poco dopo, telefonò a Martha Wiley e le confermò di voler scrivere il romanzo, il cui titolo le ronzava già in testa: *La ragazza di neve*.

Era una sorta di omaggio all'articolo che aveva scritto nel 2003. Nel romanzo raccontò le sue paure e le sue insicurezze, il suo primo contatto con il caso di Kiera e come, a poco a poco, quella bambina fosse diventata parte di lei, fino a quando, dodici anni dopo, l'aveva ritrovata, mantenendo stoicamente una promessa che aveva fatto a se stessa: non smettere mai di cercare. Scrisse il romanzo durante i mesi invernali, in un accogliente appartamento affittato con i soldi dell'anticipo nel West Village, una zona meno problematica di quella in cui viveva prima, per la tranquillità di sua madre. Gli unici pericoli di quel quartiere erano le boutique di moda in cui Miren non andava mai. Quando *La ragazza di neve* fu pubblicato, diventò subito il romanzo più venduto del paese e Miren, che non amava parlare in pubblico, dovette uscire dalla sua tana in cui si era rifugiata a scrivere nei mesi precedenti, per presenziare alle dodici presentazioni e firmacopie previste dal contratto.

Nella prima fila una ragazza alzò la mano e, quando incrociò lo sguardo di Miren, trovò il coraggio di chiedere: «Hai lasciato il giornalismo? Non lavori più al *Manhattan Press*?»

Miren negò con un sorriso sincero e poi iniziò a parlare.

«Sarebbe impossibile per me lasciare. Il giornalismo mi appassiona e non credo saprei fare altro. Adesso il mio capo, che è molto comprensivo, mi ha dato qualche mese di ferie. Non appena sarò pronta, tornerò a scrivere per loro. Li chiamo ogni settimana per assicurarmi che non cedano la mia sedia a nessuno» rise e insieme a lei il resto della sala. Accanto alla ragazza che aveva fatto la domanda, un ragazzo bruno che sembrava il suo fidanzato prese la parola prima di dare a Miren il tempo di capire da dove provenisse la voce: «È vero che faranno una serie tv su di te? Ho letto che una delle più grandi società di produzione audiovisive ha comprato i diritti».

«Be', c'è qualcosa in cantiere, ma non posso ancora dire niente. Quello che posso dire è che... non è su di me. È sulla ricerca di Kiera. Io non sono... abbastanza interessante per una cosa del genere. Io sono solo una giornalista e cerco storie da raccontare. In questo caso, la storia era Kiera Templeton».

Il ragazzo annuì con un gran sorriso e Miren capì che era soddisfatto della risposta. Continuò a rispondere alle domande, come se fosse una partita di tennis, riuscendo a ribattere la palla senza mai farla andare fuori campo. A un certo punto, una donna che era in piedi chiese ad alta voce: «È vero che vai in giro armata?»

La sua editrice, Martha Wiley, che accompagnava Miren a ogni presentazione, alzò la mano e si scusò: «Credo che... ormai sia finito il tempo a disposizione per le domande, se volete che firmi tutte le vostre copie. La signorina Triggs è felice di parlare con voi, ma stasera abbiamo un volo per Los Angeles e siamo di fretta. Potrete chiederle ciò che volete mentre firma la vostra copia».

«Non ti preoccupare, Martha» disse Miren. «Credo di poter rispondere ancora a un paio di domande senza problemi».

La sua editrice schioccò la lingua e i lettori apprezzarono il suo gesto; poi indicò un uomo con la barba in fondo alla sala.

«Allora gira armata o no?»

«Lei ha la stoffa del giornalista» sorrise Miren. «No, non vado in giro armata. Diciamo che è una licenza... poetica per il romanzo».

«E la storia con il professore? Anche quella è una licenza poetica?»

Miren rise e poi aggiunse: «Be', non nego che è qualcosa che sarebbe potuto succedere».

«Dai... a noi puoi dirlo. Nessuno verrà a saperlo».

Tutta la libreria, affollata di gente con una copia de *La ragazza di neve*, scoppiò a ridere, richiamando l'attenzione dei passanti per strada.

«Diciamo che quel tragitto in taxi è stato troppo breve» ammise Miren, trattenendo una risata.

Un sospiro scherzoso aleggiò nell'aria e Martha Wiley iniziò a battere le mani per incoraggiare l'applauso dei lettori che affollavano la libreria, che si unirono con entusiasmo. Miren era rimasta seduta mentre si formava una fila davanti a lei. Tirò fuori le mani da sotto il tavolo e prese la prima copia di una lettrice estasiata: «Mi è piaciuto tantissimo, davvero. Non smettere di scrivere».

«Non lo farò» rispose Miren, mentre firmava.

Uno dopo l'altro, Miren accettò tutti quei complimenti a fatica. Non sentiva di meritare tutto quell'affetto e decise di dedicare a ogni persona il tempo necessario affinché tutti tornassero a casa con un bel ricordo. Pensò che forse erano lì per Kiera e non per lei, ed era convinta che, nonostante il successo del libro, la sua storia non avesse nulla di interessante dal momento che lei non era Kiera Templeton e non era sopravvissuta a un simile calvario. Ma parlando con tutti coloro che si avvicinavano al tavolo con una copia del libro in mano, si accorse che le persone avevano solo belle parole per lei e per quello che aveva fatto. «Sei un'eroina»; «Il mondo ha bisogno di più persone come te»; «Grazie di non aver mai smesso di cercare». Una bambina di otto anni con un cappottino rosso, che era venuta al firmacopie con la madre, le disse una frase che la colpì più di quanto potesse immaginare: «Da grande voglio diventare come te e trovare i bambini perduti». Una lacrima affiorò negli occhi di Miren, ma riuscì ad asciugarla prima che qualcuno se ne accorgesse.

A un lato del tavolo si erano accumulati lettere e regali da parte dei lettori. Non erano molti e, quando finì di firmare e il locale rimase vuoto, la libraia, una donna di quasi settant'anni che aveva passato la vita a rendere il mondo migliore, si offrì di metterli in una borsa di tela che regalava solo ai migliori clienti, mentre la ringraziava calorosamente di aver scelto la sua piccola libreria per la presentazione del libro.

«Davvero, non deve ringraziarmi. Anzi, grazie a lei di avermi fatto spazio tra i suoi libri» rispose Miren, alzandosi e aiutandola a mettere i pacchi nella borsa.

Tra i regali c'era una replica in miniatura de *La ragazza di neve*, una rosa bianca lasciata da un uomo che non aveva osato parlarle mentre gli firmava il libro e addirittura una copia del *Manhattan Press* del 1998, dove Miren aveva scritto il suo primo articolo con la foto di James Foster avvolto dalle fiamme in prima pagina. La sorpresa rivederla. L'ultima volta era stata a casa dei suoi genitori, incorniciata in corridoio, dove prendeva più polvere che sguardi.

Le lettere, che di solito leggeva quando arrivava a casa o in albergo se era fuori, spesso erano lunghe missive che chiedevano aiuto per trovare persone care scomparse da anni, proposte

romantiche che la facevano ridere o addirittura richieste di lavoro che lei non era in grado di soddisfare. Cercava di ignorarle, ma ogni tanto segnava su un taccuino certe richieste di aiuto, per controllarle e vedere se ci fosse qualche lacuna inspiegabile in quelle sparizioni.

Dalla pila di lettere di quella sera, una richiamò la sua attenzione. Era una busta marrone imbottita con solo due parole scritte sopra a pennarello: «VUOI GIOCARE?»

«Hai visto chi ha lasciato questa?» chiese alla sua editrice, che scosse la testa.

Miren non ricordava nessuno che avesse lasciato quella busta durante il firmacopie. In realtà non era stata attenta, dato che attorno al tavolo si accalcava molta gente, scattando fotografie e chiacchierando, mentre lei era intenta a firmare e a ringraziare per il sostegno.

«Sicuro che è una di quelle proposte erotiche. Aprila così ci facciamo quattro risate».

Miren sbuffò, ma aveva uno strano e inquietante presentimento. La grafia era irregolare e, sebbene fosse tutta in maiuscolo, trasmetteva un disordine che le era già penetrato nell'anima.

«Magari è un fan pazzo. Dicono che tutti gli scrittori ne hanno uno» disse la libraia divertita.

«Dalla grafia sembrerebbe» aggiunse Miren, seria. Una parte di lei le diceva di non aprirla, come faceva ogni tanto, ma un'altra voleva credere alla bontà degli occhi che per qualche ora l'avevano guardata con ammirazione. Fuori aveva iniziato a piovere, come se le nuvole sapessero che dovevano farlo in quel momento, per creare l'atmosfera perfetta per un colpo di scena finale. Miren strappò la busta e vi introdusse la mano. Al tatto non sentì niente di pericoloso, solo un pezzo di carta freddo e liscio. Ma quando lo tirò fuori scoprì che era una fotografia Polaroid buia e inquadrata male, con un'immagine che la colpì al petto con violenza: al centro, una ragazza bionda e imbavagliata, guardava verso l'obiettivo, all'interno di quello che sembrava un furgone. Nel margine inferiore si poteva leggere: «GINA PEBBLES, 2002».

Ringraziamenti

Questa di solito è la parte meno interessante del libro, ma invece, è quella che più conta per chi la scrive. Un libro senza ringraziamenti a mio parere è un libro senz'anima, perché qui, in questi nomi che molta gente non conosce, si trovano le basi di ogni pagina e di ogni piccolo passo che si fa perché una storia inventata diventi pagina stampata, e poi un libro in una scatola che viaggia fino agli scaffali di una libreria, per finire aperto sulle ginocchia di qualcuno a bordo di un autobus, una metro o un aereo, o forse per essere preso in mano da qualche cuore smarrito alla ricerca di qualcosa o di se stesso, seduto tranquillamente su un comodo sofà.

Grazie a Verónica, come sempre, perché senza di lei questo libro sarebbe stato privo di emozione. Chi cerca di scrivere sui sentimenti deve conoscerli, e lei me li ha dati tutti. Ogni singola parola di questo libro nasce grazie a tutto quello che lei mi fa provare.

Ringrazio anche i miei piccoli, Gala e Bruno, per tutto l'amore che un padre trasforma in panico al solo pensiero che vi succeda qualcosa. Ho capito che scrivo sulle mie paure e su quello che amo, e loro sono entrambe le cose al contempo.

Grazie a tutta la squadra di Suma de Letras, che ormai considero di casa e, nonostante la distanza, è come se vivessero al mio fianco. In particolare a Gonzalo, che più che un editore è un amico, di quelli che arrivano in punta di piedi e all'improvviso ti ritrovi a pensare di comprare delle birre per lui e di tenerle in frigo, anche se a te non piace la birra e non hai un frigo.

Grazie ad Ana Lozano, perché è alla distanza perfetta per stimolare ed esigere la mia creatività, e perché grazie ai suoi occhi ogni cosa acquisisce una nuova dimensione. Anche a Iñaki, sempre presente, nonostante la sua discrezione.

Non dimentico Rita, così creativa; Mar, così tenace; Núria, così visionaria; Patxi, così sensato. Grazie a Marta Martí, per avermi dato ali e voce; e a Leti, che ha sempre la frase perfetta nei momenti speciali. Anche a Michelle G. e David G. Escamilla, per avermi aperto le porte dell'altra parte del mondo. Grazie a Conxita e María Reina, che fanno viaggiare le mie storie in luoghi che tutti sogniamo di visitare, tradotte in più lingue di quelle che credevo esistessero.

Grazie a tutti i librai che mi hanno accolto con tanta cordialità, perché trattano i miei libri con entusiasmo e rendono una festa ogni presentazione nelle loro librerie.

La parte migliore, quella alla fine dei ringraziamenti, è sempre per voi, lettori. È difficile esprimere a parole quello che vivo con voi e quello che significate per me, e perciò, di persona, mi sentirete sempre ringraziare perché regalate alle mie storie la cosa più preziosa nella vita: il vostro tempo dedicato alla lettura.

Grazie di cuore.

Potrei andare avanti a lungo a ringraziare, in diversi capitoli con sorprese, colpi di scena e salti nel vuoto proprio nell'ultima frase, ma credo sia meglio una promessa: io non smetterò di scrivere e voi, ogni volta che vi chiederanno un libro, se vi è piaciuto, consiglierete *La ragazza di neve*, senza fare spoiler (per favore!) e senza farvi sfuggire nulla sulla trama oltre la sinossi. Sarà il nostro accordo, e io, in cambio, l'anno prossimo sarò di nuovo nelle librerie. Forse con una storia diversa, o forse, chissà, con *La ragazza di...*

Cordialmente,
Javier Castillo

Indice

Capitolo 1

New York. 26 novembre 1998

Capitolo 2

Miren Triggs. 1998

Capitolo 3

New York. 26 Novembre 1998

Capitolo 4

27 novembre 2003. Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Capitolo 5

Miren Triggs. 1998

Capitolo 6

Chiamata al 911 di Grace Templeton

Capitolo 7

27 novembre 2003. Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Capitolo 8

Miren Triggs. 1998

Capitolo 9

26 novembre 1998

Capitolo 10

27 novembre 2003. Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Capitolo 11

12 ottobre 1997. New York. Un anno prima
della scomparsa di Kiera

Capitolo 12

Miren Triggs. 1998

Capitolo 13

16 novembre 1998

Capitolo 14

27 novembre 2003. Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 15

Miren Triggs. 1998

Capitolo 16

12 ottobre 1997. New York. Un anno prima
della scomparsa di Kiera

Capitolo 17

26 novembre 1998

Capitolo 18

27 novembre 2010. Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 19

28 novembre 2003. Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Capitolo 20

Miren Triggs. 1998

Capitolo 21

1998

Capitolo 22

27 novembre 2010. Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 23

Miren Triggs. 1998

Capitolo 24

28 novembre 2003. Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Capitolo 25

1998

Capitolo 26

Miren Triggs. 1998

Capitolo 27

27 novembre 2010. Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 28

1998. Luogo sconosciuto

Capitolo 29

29 novembre 2003. Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 30

Articolo pubblicato dal *Manhattan Press* giovedì 30 novembre 2003

'La bambina di neve', di Miren Triggs

Capitolo 31

Miren Triggs. 1998

Capitolo 32

1998

Capitolo 33

1998. Luogo sconosciuto

Capitolo 34

30 novembre 2003. Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 35

12 settembre 2000. Luogo sconosciuto

Capitolo 36

Miren Triggs. 1998

Capitolo 37

1998

Capitolo 38

30 novembre 2003. Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 39

27 novembre 2010. Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 40

Miren Triggs. 1998

Capitolo 41

12 settembre 2000. Luogo sconosciuto

Capitolo 42

30 novembre 2003. Cinque anni dalla scomparsa di Kiera

Capitolo 43

12 settembre 2000. Luogo sconosciuto

Capitolo 44

Miren Triggs. 1998

Capitolo 45

1° dicembre 2003. Cinque anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 46

27 novembre 2010. Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 47

14 settembre 2000. Luogo sconosciuto

Capitolo 48

Miren Triggs. 1998-1999

Capitolo 49

Da dicembre 2003 a febbraio 2004. Cinque anni
dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 50

21 dicembre 2000. Luogo sconosciuto

Capitolo 51

Miren Triggs. 1999-2001

Capitolo 52

14 giugno 2002. Quattro anni dopo lo stupro di Miren

Capitolo 53

15 gennaio 2004 – metà 2005

Sette anni dopo la scomparsa di Kiera

Capitolo 54

Miren Triggs. 2005-2010

Capitolo 55

26 novembre 2003. Un giorno prima della prima videocassetta. Luogo sconosciuto

Capitolo 56

Miren Triggs. 26 novembre 2010

Il giorno prima dell'ultima videocassetta

Capitolo 57

27 novembre 2010. Giorno dell'ultima videocassetta

Clifton, New Jersey.

Capitolo 58

27 novembre 2010. Il giorno dell'ultima videocassetta

Clifton, New Jersey.

Capitolo 59

27 novembre 2010. Giorno dell'ultima videocassetta

Centro di New York

Capitolo 60

27 novembre 2010. Dodici anni dalla scomparsa di Kiera

Dyker Heights, Brooklyn

Capitolo 61

27 novembre 2010. Dodici anni dopo la scomparsa di Kiera

Lower Manhattan Hospital

[Epilogo](#)

[23 aprile 2011. Qualche mese dopo](#)

[Ringraziamenti](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su illibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO